

**Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli:
la polemica sull'accusa di omicidio rituale e sulla stregoneria
nel dibattito trentino della metà del Settecento**

di Nicola Cusumano

INDICE

Presentazione

CAP. I: fra Benedetto Bonelli da Cavalese e l'accusa di omicidio rituale in Trentino nel Settecento

§1. la cultura del Settecento e l'accusa di omicidio rituale; §2. Fra Benedetto Bonelli da Cavalese (1704-1783): un inquadramento storico; §3. L'intervento di Bonelli nella polemica sull'usura; §4. La polemica sul <<voto del sangue>> a Salisburgo; §5. La polemica antiebraica: la *Dissertazione apologetica sul Martirio del Beato Simone da Trento* (1747).

CAP. II: Girolamo Tartarotti e la <<polemica diabolica>> in Trentino nella metà del Settecento: nuove prospettive

§1. Girolamo Tartarotti e la <<polemica diabolica>> italiana della metà del Settecento; §2. Il giudizio sull'Inquisizione romana nel *Congresso notturno delle Lammie*; §3. Lo scontro tra Bonelli e Tartarotti: il *Congresso notturno delle Lammie* e le *Animaversioni critiche*.

CAP. III: il carteggio Tartarotti-Bonelli degli anni Quaranta

§1. Per un inquadramento storico della figura di Tartarotti: le polemiche con Bonelli tra <<libera ricerca>> storica e interessi politico-ecclesiastici; §2. Tartarotti e l'accusa di omicidio rituale: una possibile interpretazione.

Appendice:

I. CATALOGO DELLE OPERE E OPUSCOLI DI BONELLI

II. IL CARTEGGIO TARTAROTTI/BONELLI (1740-1746)

III. G.TARTAROTTI: LETTERA "SULL'UFFIZIO DELLO STORICO"

Fonti e bibliografia

PRESENTAZIONE

Con l'espressione <<accusa del sangue>>, che rappresenta una derivazione più sofisticata dell'antichissima accusa di antropofagia rituale, si intese designare <<l'uso>>, da parte degli ebrei, del sangue dei cristiani come ingrediente dei cibi e delle bevande delle feste pasquali. I primi casi d'accusa del sangue storicamente riportati risalgono al XII secolo, sopraggiunti al traino delle crociate; essi furono il frutto di una lunga evoluzione che si presentò nella sua versione definitiva con la fantasiosa quanto macabra storia del bambino cristiano assassinato allo scopo di mescolare il sangue al pane azzimo; gli ebrei vennero considerati come coloro che praticavano il sacrificio umano e il vampirismo rituale. Il fatto che le accuse di omicidio rituale si levassero spesso in occasione della ricorrenza pasquale fece pensare immediatamente che i fanciulli venissero uccisi dagli ebrei con la precisa intenzione di irridere la Passione di Cristo. L'accusa fu ben presto consolidata dalla convinzione che fosse in atto una reiterazione dell'originario <<deicidio>>, rinnovato proprio sui più inermi fra i membri della comunità cristiana.

Nel XII secolo il fenomeno dell'accusa di omicidio rituale si presentava già in forma codificata: il legame tra l'azione dei predicatori appartenenti agli Ordini Osservanti e l'azione inquisitoriale; la condanna e l'espulsione delle comunità ebraiche insediate sul suolo cristiano; lo sviluppo di pratiche devozionali da parte dei fedeli, incoraggiate e sostenute dalle autorità locali (ecclesiastiche e secolari). Tutto ciò, ben inteso, sullo sfondo di un clima di psicosi collettiva, esasperato soprattutto dalla propaganda fratesca, che additava gli ebrei come stregoni dediti a segrete pratiche magiche.

Storicamente questa accusa ebbe fortuna soprattutto tra il XIV e il XV secolo. In realtà, il passaggio dal medioevo all'età moderna non comportò la progressiva diminuzione di accuse di infanticidi. Quella che Furio Jesi ha definito la <<macchina mitologica>>¹ dell'omicidio rituale ha fatto sì che tale stereotipo antiebraico si conservasse nei secoli in

¹ Così scriveva F.Jesi in relazione al nucleo mitologico che agisce sullo sfondo dell'accusa di omicidio rituale: "un fatto mitologico è un prodotto della macchina mitologica il quale concentra in un sol punto, extratemporale, extraspaziale, le luci che provengono dal passato e dal futuro" (Id., *L'accusa del sangue. Mitologie dell'antisemitismo*, Morcelliana, Brescia, 1993, pp.26-27).

forma più o meno <<crystallizzata>>; anzi, esso ha oltrepassato la seconda modernità per giungere fino ai nostri giorni.

Non è scopo di questa ricerca quello di ricostruire la storia dell'accusa del sangue nella prospettiva della <<lunga durata>>; piuttosto, concentrando l'attenzione su un particolare momento storico, caratterizzato da inquietudini legate alla vita religiosa, da nuovi fermenti culturali e da istanze politiche di rinnovamento, si è cercato di restituire quello che fu il dibattito sul tema dell'omicidio rituale limitatamente alla realtà trentina ed asburgica della metà del XVIII secolo. In questo particolare frangente storico, infatti, sul tema qui in oggetto, si confrontarono alcuni tra i personaggi più rilevanti del riformismo italiano². Eppure l'attenzione che gli eruditi ebbero per la tematica dell'accusa di omicidio rituale sino ad ora non ha suscitato l'interesse dell'attuale storiografia settecentesca.

Girolamo Tartarotti è l'erudito su cui la parte più importante di questa tesi sarà centrata. Nonostante questi sia stato celebrato come il campione della modernizzazione della cultura trentina, la simultanea e contraddittoria affermazione dell'irrealtà della stregoneria e della realtà della magia, il giudizio elogiativo espresso verso l'Inquisizione romana, i limiti prescritti alla libera ricerca storica - che per il roveretano sono di natura religiosa - e, soprattutto, la posizione assunta sul versante dell'accusa di omicidio rituale rivolta agli ebrei, contribuiscono alla ridefinizione del ruolo culturale da lui assunto, in contrasto con il ritratto che ne ha fatto parte della storiografia novecentesca. Questi temi saranno qui tutti presi in considerazione. Né si intende negare radicalmente l'accoglimento delle istanze razionaliste in alcuni aspetti della critica del roveretano; si pensi soprattutto al versante della revisione agiografica e allo scontro tra Tartarotti e i sostenitori della <<tradizione>> sulla santità di Adalpreto. Resta il fatto che gli ambiti della riflessione di Tartarotti qui valutati esplicitano come le sue posizioni fossero ancora improntate ad una salda ortodossia, che costituisce anche il limite della sua prospettiva.

L'altro personaggio su cui si è costruita la tesi è il francescano Benedetto Bonelli. Dopo aver tracciato un profilo di questo erudito trentino, cercherò di delineare il contributo di Bonelli all'interno di una serie di problematiche che lacerarono la cultura italiana settecentesca; questa parte della tesi si concluderà con l'analisi della posizione del francescano in merito all'omicidio rituale. Quanto alla posizione di Bonelli sulla

² A questo proposito, occorre preliminarmente fugare un possibile equivoco: adopererò il termine di <<italiani>> con riferimento anche e soprattutto agli intellettuali trentini; personaggi che dal punto di vista politico-amministrativo non furono certamente italiani, risiedendo in territori soggetti al dominio asburgico, ma che in realtà si considerarono sempre italiani: tale fu il loro modo di autorappresentarsi, e spesso - è il caso pure di Girolamo Tartarotti - proprio in antitesi alla rigida cultura tedesca, nella quale difficilmente riuscirono ad identificarsi.

stregoneria, essa sarà descritta nel II capitolo, attraverso un parallelo con l'opera di Tartarotti.

Il tema dell'omicidio rituale, comunque, rappresenta il filo conduttore di questa tesi e trova la sua esplicitazione soprattutto nel secondo paragrafo del terzo capitolo, che costituisce la vera e propria presentazione del carteggio Tartarotti-Bonelli degli anni Quaranta, che sarà pubblicato in Appendice.

In ultimo, un'altra considerazione. La tematica del rapporto tra gli intellettuali italiani e il tema dell'omicidio rituale, relativamente inesplorata, dovrà coinvolgere più ampiamente la questione delle convergenze tra il mondo erudito italiano e la Santa Sede al giro di boa del XVIII secolo, e quella della cesura e della continuità tra la cultura razionalista della prima metà del secolo e quella compiutamente illuminista della seconda metà del Settecento.

Nonostante la difficoltà nel costruire un discorso organico sulla posizione assunta dagli eruditi, mi sembra si possa comunque preliminarmente affermare che, nell'Italia del XVIII secolo, dinanzi al montare dell'accusa di omicidio rituale, scandito dalla diffusione di libelli di polemica antiebraica di matrice cattolica, emerse il relativo silenzio degli eruditi e del mondo della cultura; certamente una reticenza ad affrontare in modo risoluto tale argomento. Ciò ad onta di quello che può essere considerato il principio teorico dell'illuminismo, di non lasciare inesplorate zone d'ombra nel campo della conoscenza. Su tale credenza, insomma, non si assiste ad un atteggiamento univoco di condanna, netto almeno quanto quello espresso dagli stessi eruditi – pur tenendo conto dell'articolazione delle varie posizioni – sulla tematica della stregoneria. Oltre al tema dell'omicidio rituale, questa tesi si proporrà proprio di evidenziare alcuni aspetti del dibattito trentino sulla stregoneria seguendo nuove e più recenti prospettive storiografiche relative all'ambito di riflessione tartarottiano.

Inoltre, anche se i nuclei tematici della tesi riguardano il tema della stregoneria e quello dell'accusa di omicidio rituale, nella costruzione del lavoro si è cercato di non perdere di vista il quadro storico complessivo entro cui vanno iscritti i due temi in oggetto; ciò vale soprattutto per il primo capitolo, che potrà apparire come il più eterogeneo al suo interno, ma che è stato costruito in tal modo per cercare di rendere il contributo di Bonelli anche sul versante del dibattito sull'usura, che meriterebbe da solo ben altra e più approfondita riflessione, e su quello legato al culto dell'"Immacolata concezione".

Cap. I

Fra Benedetto Bonelli da Cavalese e l'accusa di omicidio rituale in Trentino nel Settecento

§1. La cultura del Settecento e il tema dell'omicidio rituale

Franco Venturi è stato lo studioso che per primo ha indicato l'origine di alcune contraddizioni insite nel pensiero di un Muratori e di un Tartarotti nel discrimine tra i contenuti della stagione razionalista della prima metà del secolo e di quella illuminista della seconda metà del Settecento. Questi due importanti interpreti della stagione del riformismo italiano non intesero trarre sino in fondo le conseguenze del cammino intrapreso, quasi ritraendosi dinanzi ad esse e dinanzi al pericolo di una deriva della cultura razionalista verso l'ateismo. Ipotesi ampiamente condivisa, sostenuta dallo storico nel primo volume di *Settecento riformatore*, soprattutto in quell'esemplare capitolo volto alla ricostruzione della *querelle* sulla stregoneria e la magia³ che sorse in Italia all'indomani della pubblicazione del *Congresso notturno tartarottiano* (1749)⁴.

Tuttavia, la considerazione sulla paura di due dei principali eruditi italiani, timorosi di compiere completamente la rifondazione della cultura su base razionalista, ha sino ad ora occultato e posto nelle retrovie dell'indagine storiografica il non marginale fenomeno della sostanziale <<delega di rappresentanza>> data dal mondo erudito alla Chiesa romana sul tema dell'omicidio rituale. Proprio il movimento del riformismo cattolico italiano rifiutò dal principio il chiarimento dell'accusa degli infanticidi rituali ebraici, per cautela, forse, ma anche per sintonia con le posizioni espresse da Roma; e ciò nel momento in cui in Olanda, già all'inizio del secolo, si pubblicava l'*Histoire de la religion des Juifs, depuis Jesus-Christ jusq'à présent*, dell'ugonotto francese Jacques Basnage de Beauval. Con

³ Il capitolo di Franco Venturi in questione è intitolato *Valore e calcolo della ragione*, in Id., *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1998 (I ediz. 1969), pp. 355-410.

⁴ G. Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie libri tre di Girolamo Tartarotti roveretano. S'aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica. All'Illustrissimo signor Ottolino Ottolini gentiluomo veronese, conte di Custozza ecc.*, Rovereto (ma Venezia), Giambattista Pasquali, 1749.

l'*Histoire*, che si sarebbe presentata nella sua imponente veste definitiva in quindici volumi nell'edizione del 1716, veniva respinto in modo scientifico e con argomentazioni circostanziate lo stereotipo antiggiudaico dell'omicidio rituale⁵.

Certamente, l'accertamento dell'atteggiamento assunto dal mondo della cultura nel Settecento relativamente all'accusa di omicidio rituale rivolta agli ebrei gioca una funzione non marginale nella definizione del ruolo degli eruditi e di quello che fu il loro rapporto con il potere nel secolo dei Lumi. Il silenzio, sul tema qui in oggetto, esplicita non solo l'ovvio condizionamento esercitato dalla Santa Sede sul mondo della cultura, ma anche le reciproche influenze e l'azione di ritorno esercitata da questo sulla Chiesa; è sintomatico quanto viene comunicato da Tartarotti al francescano Benedetto Bonelli con una lettera del 4 giugno 1740, nella quale - senza troppa difficoltà - si scorge l'evidente <<ritirata>> della critica a vantaggio della *Doctrina*:

Intorno alla canonizzazione de' Santi, suppongo, ch'avrà alle mani la grand'Opera del Sig. Card. Lambertini, [...], ch'è un *mare magnum* in tal materia. Quivi infallibilmente si parlerà a lungo anche del martirio de' fanciulli, e troverà quanto può desiderare in questo proposito⁶.

L'idea che ci sia stato un dibattito sull'accusa del sangue nel Trentino della metà del XVIII secolo si è trasformata in ipotesi storiografica per una semplice constatazione di fatti: l'argomento dell'omicidio rituale, seppur come vero e proprio <<tema sommerso>> riaffiorava dagli scritti, dalla corrispondenza e dagli appunti di non pochi grandi eruditi dell'area asburgica dell'epoca, e non soltanto. Alcune di queste opere furono in seguito citate come fonti di riferimento sull'accusa di omicidio rituale nella celebre bolla *Beatus Andreas*, che fu emanata da Benedetto XIV nel 1755. Questa bolla, vero e proprio suggello papale sulla questione, avrebbe rappresentato un termine *a quo*, dal quale muovere per disciplinare anche in futuro il tema della canonizzazione degli infanti <<martirizzati>>

⁵ La prima edizione dell'opera di J.Basnage uscì con il titolo *L'histoire et la religion des Juifs, depuis Jesus-Christ jusq'à présent, pour servir de supplément et de continuation à l'histoire de Joseph*, Rotterdam, chez Reinier Leers, 1706-1707, 5 voll. Su quest'opera vedi L.Segal, *Jacques Basnage de Beauval's Histoire des Juifs: Christian Historiographical Perception of Jewry and Judaism on the Eve of the Enlightenment*, in <<Hebrew Union College Annual>>, LIV, 1983, pp. 303-324.

⁶ Lettera di Tartarotti a Bonelli del 4 giugno 1740 (Biblioteca "S.Bernardino" di Trento - d'ora in avanti BSB - ms. <<Bonelli. S.Simonino martire>>, arch. 237, ff.955-1017). In un altro foglio manoscritto di Tartarotti, intitolato <<Memorie>> (Biblioteca Civica di Rovereto - d'ora in avanti BCR - <<note varie di storia ecclesiastica trentina>>, ms. 49.14, f.23), si legge: " Chi propriamente possa passare per santo, e canonizzato, e della Canonizzazione formale, ed equipollente, v. il Lambertini Tom. I 245 le parole lineate". "Santi dubbi non sono santi", annotava Tartarotti a margine di queste <<Memorie>>.

dagli ebrei *in odium fidei*.⁷ In questo senso è ancora più interessante notare quale fosse la posizione degli eruditi precedentemente alla sua emanazione, in seguito alla quale, chiaramente, non vi sarebbe stato più spazio di discussione, se non al prezzo del rischio di uno scontro con le direttive impartite dalla dottrina del Lambertini. Del resto, credo che se su questo tema fosse emerso soltanto il silenzio della Santa Sede, ma soprattutto degli eruditi, ciò sarebbe già stato estremamente significativo se calato nel contesto di un'epoca volta allo smascheramento delle superstizioni e che, anche dentro l'alveo della Chiesa cattolica, assistette alla rilettura dell'agiografia medievale nel senso del superamento della storiografia tradizionale e controriformistica. Una storiografia, quest'ultima, che aveva protratto le leggende all'origine di culti quali erano quelli legati a presunti episodi di infanticidi rituali ebraici⁸. Certamente, si potrà obiettare che le credenze dell'epoca non erano le medesime della nostra, e che non bisogna stupirsi più di tanto se, da parte degli eruditi, anche di rango, non giunse mai la condanna dell'accusa del sangue; ma qualunque trattazione del mito dell'omicidio rituale che non spieghi la domanda relativa alle circostanze storiche di questo silenzio rischia di essere incompleta e lacunosa. La riscoperta in età moderna di culti medievali riguarda certamente tutta la storiografia ecclesiastica, ma la riattualizzazione dei culti legati a episodi di infanticidio rituale attribuiti agli ebrei operata nella Controriforma rispondeva ad una precisa esigenza di saldare i nuovi modelli infantili di letteratura devozionale con il tradizionale antiebraismo dell'Osservanza⁹. Fu proprio attraverso la nuova linfa attinta dalle istanze catechistiche della Controriforma che tali culti riuscirono a giungere nel XVIII secolo in forma più o

⁷ Sulla bolla *Beatus Andreas* (1755) di Benedetto XIV mi permetto di rimandare al mio *I papi e l'accusa di omicidio rituale: Benedetto XIV e la bolla Beatus Andreas*, in <<Dimensioni e problemi della ricerca storica>>, Roma, Carocci, 1/2002, pp. 7-35. Cfr. anche R.Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 184-191.

⁸ Tra gli episodi di omicidio rituale che la leggenda attribuiva agli ebrei, straordinaria fortuna ebbe soprattutto quello di Simonino da Trento. Il culto di Simonino, a partire dalla metà degli anni ottanta del Quattrocento, ebbe immediatamente spazio nelle raccolte agiografiche e nelle opere di storia ecclesiastica; tra le più importanti ricordiamo quelle di A.Lippomano, *De vitis Sanctorum*, t. II, *Complectens sanctos mensium Martij, et Aprilis*, Venetiis, 1551, pp. 356-359; L.Surio, *De probatis Sanctorum Historiis*, II, *complectens sanctos mensium Martij et Aprilis*, Coloniae Agrippinae, 1571, pp. 356-359; F.Ferrari, *Catalogus sanctorum Italiae in Menses duodecim distributus*, Mediolani, 1613, pp. 164-165. Di Simonino da Trento si occuparono pure i continuatori degli *Annali* del cardinale Baronio: A.Bzovio, *Annalium ecclesiasticorum post illustriss. et reverend. Dom. D.Caesarem Baronium*, XVIII, *Rerum in Orbe Christiano ab anno Domini 1471 ad annum domini 1503 gestarum narrationem complectens*, Coloniae Agrippinae, 1627, pp. 104-106; H.Spondano, *Annalium Eminentissimi Cardinalis Caes. Baronii Continuatio ab anno MCXCVII quo is desiit ad finem MDCXL*, II, Lutetiae Parisiorum, 1641, p. 649. Anche i Bollandisti diedero spazio al racconto del martire trentino: cfr. *Acta Sanctorum Martij*, III, Antuerpiae, 1684, pp. 494-502. Per la bibliografia sulla vicenda di Simonino da Trento vedi nota 30.

⁹ P.Scaramella ha già evidenziato come le nuove istanze catechistiche della Controriforma si esplicitavano mirabilmente nell'opera del gesuita Philippus de Barlaymont, *Paradisus Puerorum* (Colonia, 1619), che era rivolta a un vasto pubblico, e nella quale si trattava ampiamente pure della categoria di infanti uccisi dagli ebrei (Id., *I santolilli. Culti dell'infanzia e santità infantile a Napoli alla fine del XVII secolo*, Roma, 1997).

meno <<cristallizzata>>. Quanto all'Italia settecentesca, mi sembra si possa affermare che l'opera di demolizione delle superstizioni affrontata sul versante agiografico da alcuni fra i più illustri personaggi della cultura peninsulare, in questo particolare segmento della nostra storia culturale, mancò l'incontro con il tema dell'accusa del sangue. Incontro che parrebbe invece presentarsi aprioristicamente come un inevitabile approdo della riflessione storiografica del secolo del Lumi. La domanda giusta da porsi è quindi quella relativa a quanto il riformismo e l'Illuminismo si confrontarono con questo tema e, se sì, in che cosa si distinse l'apporto di entrambi in relazione ad un suo chiarimento. Ancora una volta va rimarcata la peculiarità dell'Italia, dove le istanze della nuova gnoseologia che si affermava oltralpe non ebbero presa in tutta la loro radicalità, e dove piuttosto il più addomesticato riformismo di ispirazione cattolica cercò faticosamente gli spazi per operare la sua iniziativa di rinnovamento tendenzialmente rifiutando ogni scontro frontale con la Chiesa romana.

Eppure, mi sembra vada sottolineato che il discorso sulla frattura tra le istanze del razionalismo e quelle dell'Illuminismo, in generale valido, anche se soffre della rigidità dei tagli di ogni periodizzazione operata a tavolino, mostri i suoi limiti proprio sul versante da noi preso in considerazione: dove il cristianesimo e l'ebraismo, e più in generale la religione, furono oggetto dell'irriverente sarcasmo di un Voltaire, infatti, non si assistette ad una esplicita critica dei fondamenti dell'accusa di omicidio rituale rivolta agli ebrei. Ciò potrebbe comunque essere ascritto alla circostanza che l'ampia critica sviluppata dai *philosophes* sulla superstizione inglobasse indirettamente tutte le tematiche ad essa connesse, tra cui, a pieno titolo, quella dell'accusa di omicidio rituale. L'apparente silenzio degli illuministi francesi - quale sembra emergere da una ricognizione che comunque è stata affrontata da me solo parzialmente, essendo rivolta la mia attenzione soprattutto alla realtà trentina - non rappresenta comunque il medesimo silenzio di Roma, che preferì lasciare inalterata presso il proprio gregge la credenza popolare nei culti che risalivano ad episodi di infanticidio rituale per motivi profondamente diversi, di natura strumentale, quali il ricompattamento del fronte cattolico dinanzi all'avanzata delle forze antireligiose, disgregatrici della società e dei valori cristiani. L'affermazione di S. Levi Della Torre sulla sostanziale continuità della condanna espressa dalla Chiesa romana in merito all'accusa del sangue tra il medioevo e l'età moderna è smentita proprio da un'attenta e più appropriata analisi dell'età dei Lumi¹⁰. La forza d'urto dello scontro tra lo Stato e la Chiesa, che nel

¹⁰ Cfr. S. Levi Della Torre, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, in part. *Il delitto eucaristico*, pp. 135-148

Settecento travolse gli assetti consolidatisi con la Controriforma, investì inevitabilmente il mondo ebraico e le sue nuove istanze.

la <<questione ebraica>> divenne funzionale ad un progetto di riconquista cattolica contro le forze che avevano minato le basi della società cristiana. Essa, proprio per questo, non fu però mai affrontata risolutamente dai pontefici nella sua sostanzialità; sulle questioni più “calde”, tra cui quella dell’accusa di omicidio rituale, il silenzio fu preferito al chiarimento definitivo e, quando esso fu rotto, ciò avvenne con documenti a carattere repressivo ed inclini al mantenimento degli stereotipi antiebraici¹¹.

Tornando ai *philosophes*, non si può tacere sull’ampia questione del rapporto con il mondo ebraico; problematica già dibattuta, tutt’ora oggetto dell’attenzione degli storici, e che costituisce comunque lo sfondo sul quale andrebbe inscritta un’eventuale ricerca sul tema dell’omicidio rituale nella Francia settecentesca. Il contributo degli illuministi – indipendentemente dalle particolari ostilità di qualcuno di essi verso il mondo ebraico – è consistito nella lotta senza frontiere attuata contro ogni tipo di superstizione. La valutazione dell’emancipazione degli ebrei raggiunta nel 1791, al traino della Rivoluzione, non può prescindere dalla considerazione sul contributo fornito dai *philosophes* all’abbattimento del fanatismo religioso e alla separazione tra Stato e Chiesa. Così come mi pare utile riflettere sull’epocale passaggio, che avviene in questo particolare momento storico, da un antiebraismo di marca cristiana ad un antiebraismo anticristiano, tendente cioè a colpire l’ebraismo in quanto generatore del cristianesimo. Un aspetto, questo, che sarà poi acquisito da parte della cultura tardo-ottocentesca, e da F.Nietzsche in particolare.¹²

Restando agli illuministi, la peculiare natura della critica rivolta da essi verso il mondo ebraico sembra esplicitare soprattutto la fondamentale rottura anticristiana operata dalla *philosophie*. Per quanto riguarda Voltaire, autore che fu particolarmente attento alla critica biblica sia veterotestamentaria sia neotestamentaria, su di lui - è noto - ricade, più che sugli altri, l’accusa di antisemitismo; anche se la critica volteriana della religione, che coinvolgeva gli ebrei per l’irriducibilità del loro spirito religioso, sembra poco incline a

¹¹ Cusumano, *I papi e l'accusa di omicidio rituale: Benedetto XIV e la bolla Beatus Andreas*, cit., p. 9.

¹² Il filosofo tedesco, nella fase <<illuministica>> della sua riflessione, fu un grande estimatore di Voltaire e dell’opera di smascheramento del cristianesimo e dei suoi valori condotta dal francese. Proprio partendo da quest’importante acquisizione Nietzsche avrebbe inteso rimarcare la matrice unica del *nichilismo* occidentale nella tradizione giudaico-cristiana per invocarne il superamento. Sul rapporto tra Nietzsche e l’Illuminismo, e sul suo fondamentale contributo alla nascita della storiografia novecentesca sui Lumi, in part. vedi F.Nietzsche, *Umano troppo umano. Un libro per spiriti liberi* (1878), dedicato proprio a Voltaire, in occasione del centenario della sua morte, e Id., *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali* (1881). Sulla fase <<illuministica>> nietzscheana, cfr. E.Fink, *Nietzsches Philosophie*, Stuttgart 1960.

spostarsi sullo scivoloso campo della disamina delle componenti razziali. Circostanza, quest'ultima, che viene invece giustamente intesa come fondativa del moderno antisemitismo a carattere laico, caratterizzato proprio dall'adozione della componente innatista e della discriminante frenologica, che nell'Ottocento avrebbero avuto come esito il progressivo abbandono di quella strategia conversionistica che in passato aveva giocato un ruolo così determinante per il tradizionale antiebraismo cattolico¹³.

La soluzione del problema ebraico prospettata da Voltaire è sicuramente quella di una conversione, ma che non più religiosa, bensì di natura radicalmente diversa: “restate ebreo, poiché lo siete, ma siate filosofo”, scriveva l'illuminista, dichiarando inequivocabilmente che era nella scelta di un abbraccio con la filosofia da parte del popolo di Mosè, piuttosto che nell'abiura religiosa, l'unica vera conversione possibile¹⁴. Va da sé che la speranza di Voltaire non era quella di un passaggio dall'ebraismo al cristianesimo, ma dalla sfera teologico-dogmatica a quella di un deismo incorrotto¹⁵. Resta fermo il punto che la proposta del filosofo rappresentava un'altra versione dell'ipotesi assimilazionista, mirante inevitabilmente a dissolvere la stessa identità ebraica. In ogni caso, le conclusioni che si potrebbero trarre per Voltaire non sono estendibili globalmente al fenomeno delle *Lumières*. L'opera di Montesquieu, ad esempio, si caratterizza in proposito per i toni ben più concilianti e addirittura filo-ebraici.

Eppure, quanto a quello che rappresenta nello specifico l'oggetto di questa ricerca, non pochi problemi sorgono anche riguardo allo stesso Voltaire, che, in realtà, nella sua opera sembra tacere proprio sull'accusa di omicidio rituale rivolta agli ebrei. Nel *Dizionario filosofico* egli dedicava una voce a “Jefte, o dei sacrifici umani”, nella quale non accennava all'infanticidio così come era inteso dallo stereotipo anti-giudaico, e cioè all'uccisione rituale di infanti cristiani al fine di prelevarne il sangue ed impastarlo alle azzime per scopi magici:

[...] Era espressamente comandato dalla legge ebraica di immolare gli uomini votati al signore: “ogni uomo votato non sarà riscattato, ma sarà messo a morte senza remissione”. La Volgata traduce: “*Non redimetur, sed morietur*” (*Levitico*, XXVII, 29).

¹³ Sulla distinzione tra l'antiebraismo cattolico e l'antisemitismo moderno cfr. ora A. Prosperi, *Introduzione*, in M. Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, a cura di A. Malena, Torino, Einaudi, 2000.

¹⁴ Su questo, cfr. P. Alatri, *I “Philosophes” furono antisemiti?*, in *La Questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero (1700-1815)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, p. 63-85.

¹⁵ Sul rapporto tra Voltaire e gli ebrei, seppure sotto prospettive assai eterogenee, che vanno dalla tesi del suo antisemitismo a quelle contrarie, cfr. A. Hertzberg, *The French Enlightenment and the Jews*, New York, London, Columbia University Press, 1969; R. Mortier, *Le coeur et la raison*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1989; P. Gay, *Voltaire politico*, Bologna, Il Mulino, 1991 (ediz. orig. 1959); B.E. Schwartzbach, *Voltaire's Old Testament Criticism*, Genève, Droz, 1991.

Proprio in virtù di questa legge Samuele tagliò a pezzi il re Agag, cui Saul aveva perdonato; e appunto per avere risparmiato Agag, Saul fu riprovato dal Signore e perdette il suo regno.

Ecco, dunque, i sacrifici di sangue umano chiaramente stabiliti: non c'è alcun punto della storia meglio appurato. Di una nazione si può giudicare soltanto mediante i suoi archivi e per quello che essa riferisce di sé¹⁶.

Il filosofo, interessato a mettere insieme, quali bersagli delle sue stilette, il cristianesimo e l'ebraismo, pur non risparmiando critiche severissime al popolo ebraico non si pronunciava quindi sugli infanticidi rituali; né può qui valere l'argomento adoperato da Voltaire che "una nazione riferisce da sé", in quanto nessun testo ebraico istruiva il popolo agli infanticidi rituali. Piuttosto tale accusa aveva una sua chiara origine nell'antiebraismo di matrice cristiana, che, per aggirare l'ostacolo della proibizione tassativa dell'uso del sangue espresso dai testi sacri della religione ebraica, pensò bene di usare lo stratagemma di rifarsi ad una fantomatica tradizione orale di matrice rabbinica e contraria allo stesso *Pentateuco*¹⁷.

Sotto la voce "antropofagi" del *Dizionario filosofico*, scriveva ancora più significativamente Voltaire:

[...] noi abbiamo molti più esempi di fanciulle e di giovani sacrificati, che non di fanciulle e di giovani mangiati. Quasi tutte le nazioni conosciute hanno sacrificato giovani e fanciulle. Gli Ebrei ne immolavano: si chiamava l'anatema, era un vero e proprio sacrificio, e nel ventinovesimo capitolo del *Levitico* è prescritto di non risparmiare le anime viventi che sono state votate; ma non è prescritto in alcun luogo di mangiarle: lo si minaccia soltanto; e Mosè, come abbiamo veduto, dice agli Ebrei che se non osserveranno le sue cerimonie, non solamente avranno la rogna, ma le madri mangeranno i loro bambini. E' vero che ai tempi di Ezechiele i Giudei dovevano avere l'usanza di mangiare carne umana, perché egli predice loro, nel capitolo XXXIX, che Dio farà loro mangiare non solamente i cavalli dei loro nemici, ma anche i cavalieri e gli altri guerrieri. Questo è indiscutibile. E d'altra parte, perché gli Ebrei non avrebbero dovuto essere antropofagi? Sarebbe stata la sola cosa che mancava al popolo di Dio per essere il popolo più abominevole della terra¹⁸.

Questo l'originale passo biblico tratto da *Ezechiele*:

Radunatevi, venite; raccoglietevi da ogni parte sul sacrificio che offro a voi, [...]. Mangerete carne e berrete sangue; mangerete carne d'eroi, berrete sangue di principi del paese [...]. Mangerete grasso

¹⁶ Voltaire, *Dizionario filosofico*, a cura di M. Bonfantini, Torino, Einaudi 1995, (I. ed. 1950), p. 266.

¹⁷ Su questo cfr. Levi Della Torre, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, cit., pp. 135-148.

¹⁸ Voltaire, *Dizionario filosofico*, cit., pp. 30-31.

a sazietà e berrete fino all'ebbrezza il sangue del sacrificio che preparo per voi. Alla mia tavola vi sazierete di cavalli e cavalieri, di eroi e di guerrieri di ogni razza (*Ezechiele*, cap.XXXIX, vv. 17-21).

Il *Levitico*, l'altro libro dell'Antico Testamento citato da Voltaire, presenta una lunga serie di affermazioni contro l'uso del sangue umano e animale, che, in quanto considerato come il principio vitale dell'individuo, viene riservato dagli ebrei solo a Dio ("E' una prescrizione rituale perenne per le vostre generazioni in ogni vostra dimora: non dovrete mangiare né grasso né sangue"; cap.III,v.17). Nel capitolo settimo si può leggere ancora: "E non mangerete affatto sangue, né di uccelli né di animali domestici, dovunque abitiate. Chiunque mangerà sangue di qualunque specie sarà eliminato dal suo popolo" (vv. 26-27). Pur tenendo conto del difficile problema ermeneutico rappresentato per Voltaire da un testo sacro molto eterogeneo al suo interno,¹⁹ per ciò che concerne il nostro argomento l'interpretazione che egli fece di questi passi nel *Dizionario filosofico* non è soggetta ad equivoci: gli ebrei avrebbero praticato i sacrifici umani, non distinguendosi in questo da tanti altri popoli di antichissima storia. Sembra restare aperta pure la possibilità ch'essi si fossero cibati di carne umana. Ma su quanto loro imputato dai cristiani a proposito degli infanticidi rituali non viene spesa una sola parola. Tale accusa si era cristallizzata nella sua forma definitiva soltanto nel XIII secolo, quindi in un passato relativamente recente se assumiamo come prospettiva quella del filosofo francese, che in quest'opera guardava alla genesi dei fenomeni risalendo ben più indietro nel tempo: nulla affermava Voltaire sul precipuo uso magico-rituale del sangue, che nell'accusa d'infanticidio giocherebbe un ruolo fondamentale; nulla diceva del fatto che tale accusa - lontano dal far perdere le sue tracce nella notte buia della storia umana - avesse coinvolto gli ebrei dal tempo dell'impero romano sino al Settecento inoltrato. Inoltre, gioverà qui ricordare che la citata *Histoire de le religion des Juifs* di Basnage, giustamente definita da Antonio Rotondò come un "immenso manifesto in difesa della tolleranza"²⁰, fu in assoluto tra le opere più apprezzate dal filosofo francese.

Come aveva scritto Basnage nell'*Histoire*:

¹⁹ Voltaire è ben cosciente di ciò; scriveva ancora nel *Dizionario filosofico*: "Se Mosè avesse scritto il *Levitico* avrebbe potuto contraddirsi nel Deuteronomio? Il *Levitico* proibisce di sposare la moglie del fratello, il *Deuteronomio* lo ordina".

²⁰ Cfr. la voce <<Tolleranza>> curata da Rotondò, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 72.

La Nation a toujours eu de l'horreur pour des Sacrifices humains, qui ont été laissez en partage aux Nations idolâtres. Ils ne mangent point de sang, et ce seroit profaner la Fête de Pâques que de toucher un corps mort, ou de tuer un enfant avant sa celebration. Ils soutiennent que c'est un prejuge ridicule qu'ont les peuples, qu'on ait besoin de sang humain, ou d'Hosties, pour des operations magiques, et que la Loi defendoit de laisser vivre les Magiciens dans la Terre Sainte. ²¹

Fu proprio a causa della forte condanna espressa contro l'accusa rivolta agli ebrei che l'opera di Basnage divenne immediatamente oggetto della feroce critica degli apologisti cattolici che intendevano prostrarre tale stereotipo. Tra questi, il francescano trentino Benedetto Bonelli, la cui *Dissertazione apologetica sul martirio del beato Simone da Trento* era costruita in parte come una lunga confutazione delle tesi assolutorie sostenute da Basnage, esule calvinista in Olanda, e dal teologo protestante Johann Christof Wagenseil (1673-1705)²². Il testo di Wagenseil fu pubblicato in due volumi a Francoforte, nel 1705, con il titolo di *Benachrichtigungen Wegen einiger die Judenschafft angehenden wichtigen Sachen*. Con quest'opera, lo studioso protestante - a cui va attribuito "il primo studio completo dei riti e delle cerimonie ebraiche scritto da un cristiano" - aveva negato nel modo più assoluto la realtà dell'omicidio rituale attribuito agli ebrei²³. Già a partire dalla fine del XVII secolo in tutta Europa un nutrito gruppo di studiosi protestanti aveva cercato di arginare la dilagante pubblicistica antiebraica sull'omicidio rituale; movimento che in realtà aveva la sua origine, più che nell'ambito protestante, nel ramo storico-apologetico della letteratura ebraica tardo cinquecentesca, originatasi presso le comunità di marrani in Italia, che avevano attuato una strategia difensiva contro le più svariate accuse che venivano loro mosse: da quella di omicidio rituale a quelle di avvelenamento dei pozzi e di profanazione dell'ostia consacrata. Le comunità ebraiche italiane, allora, avevano incominciato a redigere dei veri e propri <<memoriali>> difensivi atti a sostenere la loro innocenza²⁴.

Tornando al tema del cannibalismo, a cui Voltaire, come si è visto, diede spazio nel *Dizionario filosofico*, nel Settecento era certamente acquisito il dato storico relativo all'antropofagia praticata dalle civiltà dell'antichità. A questo argomento si ricollegava

²¹ Basnage, *L'Histoire et la religion de Juifs ...*, cit., p. 1680.

²² (B. Bonelli), *Dissertazione apologetica sopra il Martirio del Beato Simone da Trento nell'anno MCCCCLXXV dagli ebrei ucciso*, Trento, 1747, per Giambattista Parone Stampator Vescovile, con licenza de' Superiori.

²³ Cfr. J.I. Israel, *Gli Ebrei d'Europa nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 283.

²⁴ Cfr. Calìo, *L'omicidio rituale nell'Italia del Settecento. Tra polemica anti giudaica e d'erudizione agiografica*, in <<Rivista di Storia e Letteratura religiosa>>, 3 (2002), in part. pp.489-493.

chiaramente quello dell'omicidio rituale; circostanza, quest'ultima, che rischia però di confondere le acque in merito al dibattito attuale sul tema dell'accusa del sangue.

Così scriveva Tartarotti al francescano Bonelli, in una lettera del 17 luglio 1746:

Non solo da'aver rapiti, e trucidati fanciulli s'accusano comunemente gli Ebrei; ma ancora, che loro abbiano bevuto il sangue, il che è una spezie d'antropofagia, contraria alla natura, e in chi da vizio di ventricolo, o da lungo avvezzamento non vi sia stimolato, poco par verità verisimile²⁵.

Il dubbio qui espresso da Tartarotti sull'utilizzazione del sangue umano nel caso degli infanticidi ebraici, non soltanto non intacca assolutamente la sua credenza in questo stereotipo anti giudaico, ma viene smentito da altre e più rilevanti affermazioni del roveretano, delle quali si dirà nel terzo capitolo di questo lavoro. Sembra essere di parere diverso Tommaso Calìo, il quale – a proposito dell'aiuto determinante fornito da Tartarotti a Bonelli per la stesura dell'aberrante opera sull'omicidio rituale – afferma che:

è difficile dire se costoro [Tartarotti e Maffei] fossero convinti del lavoro intrapreso dall'erudito di Cavalese o se misero in atto una sorta di autocensura in seguito al pronunciamento di Prospero Lambertini il quale nel *De servorum Dei beatificatione* aveva affermato con chiarezza che Simone da Trento, ucciso dagli ebrei in *odium fidei* poteva considerarsi beato a tutti gli effetti.²⁶

Scopo di questa ricerca sarà anche quello di definire precisamente la posizione di Tartarotti sul versante dell'accusa di omicidio rituale rivolta agli ebrei; in questo senso, piuttosto che avallare la diffusa opinione che l'ambiguità delle sue affermazioni in merito fosse dettata dai vincoli imposti dall'importante pronunciamento del Lambertini, la ricerca indicherà piuttosto quanto egli fosse realmente convinto della realtà di questo stereotipo anti giudaico²⁷.

²⁵ Questo passo di Tartarotti è commentato a pag. 180.

²⁶ T.Caliò, *Il <<puer a judaeis necatus>>. Il ruolo del racconto agiografico nella diffusione dello stereotipo dell'omicidio rituale*, in <<Atti dei Convegni Lincei>, 191, *Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Roma, 2003, p. 491. Credo che, sulla scorta della documentazione da me portata in un recente saggio, sia difficile ritenere Tartarotti totalmente immune dallo stereotipo antiebraico dell'omicidio rituale (cfr. N.Cusumano, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli (1740-1746)*, in <<Dimensioni e problemi della ricerca storica>>, 2/2002, pp. 153-194); è ciò che fa proprio Calìo, il quale, nonostante la mia pubblicazione su Tartarotti preceda la sua, riportando il medesimo materiale tratto dalle lettere di Tartarotti a Bonelli, non fa alcun riferimento alle conclusioni a cui giungeva il mio contributo (cfr. Calìo, *L'omicidio rituale nell'Italia del Settecento. Tra polemica anti giudaica e d'erudizione agiografica*, cit.).

²⁷ Questi i passi tratti del *De servorum Dei beatificatione* rivolti alla vicenda di Simone da Trento; Liber Primus (1734), cap. XIV, 4, pp. 104-105: "Simeon ite puer Tridentinus, qui vix vigintinovem menses suae compleverat aetatis, anno 1472 occisus fuit a Judaeis in odium Christi Domini. Joannes Mathias Tiberinus Doctor Medicus, qui de mandato Episcopi Tridentini Corpus inspexit infantis occisi, et de genere, modoque

A differenza dell'omicidio rituale, tema che non ebbe riflesso concreto nella sua produzione, Tartarotti dedicò interamente all'antropofagia il XV capitolo del *Congresso notturno*, intitolato *Della licanthropia, ed Antropofagia, e donde nascano*, del quale vale la pena citare qui direttamente i passi più significativi:

Di tutto ciò tanto più agevolmente mi persuado io, quanto che la licanthropia, come da' Greci è appellata, o insania lupina, sia puramente naturale, o anche dal Demonio procurata, sembra un male, che da' sogni appunto prenda la sua maggior forza e vigore. [...]

Né varrebbe l'esempio degli Antropofagi per provar verisimile nell'uomo senza malattia, e fuori di sogno, l'appetito di divorar l'altr'uomo. Veramente ci sono degli Autori di conto, che poca fede hanno a quanto si narra di queste genti vaghe di carni umane. [...]

Ma posto, che pur regni, o abbia almeno una volta regnato in animali ragionevoli quest'appetito più che ferino, e della società sì distruttivo, giacchè qualche cenno n'abbiamo nella stessa divina

mortis interrogatus, sententiam suam juratus dicere debuit, historiam Martyrii conscripsit edita apud Surium ad diem 24 martii. Statim post obitum publicus Cultus eidem coepit exhiberi tamquam Martyri, et miracela quaedam vulgata sunt ejus Intercessione a Deo facta. Sed anno 1475 Summus Pontifex Sixtus IV per Epistolam Dominos, et Officiales per Italiae partes constitutos, ne haec fierent, admonuit, et homnia prohibuit, usque quo certior cactus esset de veritate factotum per Commissarium, quem elegerat; uti colligitur ex ejus Diplomate impresso tom. 2 amplissimae Collectionis veterum Scriptorum, et Monumentorum, et Historicorum opera celeberrimi Patris Edmundi Martene editae pag. 1516. En verba Epistolae: Dilecti Filii, Salutem etc. Licet inter Causas majores Apostolico sit duntaxat judicio reservatum, quempiam inter Sanctos referre, et Miracela approbare, nihilque adhuc certum, compertumque nostro sudicio, aut approbatum sit de quodam puero Simone Tridentino per Iudaeos, ut dicitur, interfecto, de quo noviter fieri mandavimus, et et recipi plenariam informationem: tamen accepimus, nonnullos publicem etiam in praedicationibus affirmare, ipsum Simonem, quem Beatum appellant, per dicto Iudaeos in ipsa Civitate Tridentina post multa tormentorum genera Cruci affixum, et occisum, et Maryrem esse, et plurimis Miraculis clarescere, et alios desuper Imagines dipingere, chartas in modum historiarum conscribere, et publice vendere, et venditioni exponere, et propterea Christi-fideles contra Iudaeos omnes, eorumque bona incitare; adeo etiam, quod multi eorum plura exinde sint passi pericula. Attendentes itaque, haec, et similia pessimae fore praesumptionis, talia per Bandimentum publicum in hac nostra Urbe alma fieri amodo prohibimus, et idcirco vobis tenore praesentium, motu proprio, et Pastoralis Officii debito committimus, et districte etiam sub poena excommunicationis mandamus, quatenus et vos in locis Dominiorum vestrorum, ac alias regimini vestro commissis eadem fieri sub poenis, de quibus vobis videbitur, publice, et omnino interdicatis, inobedientes poena condigna plectendo, et nihilominus Iudaeis ipsis, quos Ecclesia in testimonium mortis Christi tolerat, firmo defensionis praesidio propter hoc assistatis, donec aliud a nobis receperitis in mandatis; cum intendamus, abita ex commissario nostro, quem propterea ad partes illas destinamus, rei veritate, in praemissis opportune, et plenarie, ut justum fuerit, providere: contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Romae die 10 Octobris anno 1475 Anno quinto. Comprobatis su binde probandis, et adimpletis adimplendis, facta est Apostolica Autoritate Cultus approbatio. Simeonis autem pueri Miracula plene referuntur ex Jano Pyrro Pincio Mantuano apud Bollandistas ad citatem diem 24 Martii; ibique nedum narratur, autoritate Gregorii XIII ejus nomen fuisse descriptum in Martyrologio Romano, sed etiam, instante Cardinali Madrutio Episcopo, et Principe Tridentino, Sixtum V concessisse, ut de eo celebrari posset festum per Universam Diocesim Tridentinam cum Officio, et Missa propriis, addita in perpetuum Plenaria Indulgentia visitantibus die ejus sexto Ecclesiam Sancti Petri, ubi Corpus cum omnibus Passionis instrumentis collocatum est. Iidem Bollandistae ex Aegidio Gelenio testantur, Cultum ehiberi in Diocesi Coloniensi Joannetto puero in Odium Fidei a Judaeis necato; sed ingenue confitentur, se ignorare tempus mortis. Baillet ad Saepe citatam diem 24 Martii iterum refert omnia, quae fuerunt a Bollandistis relata, additque, Richardum puerum Parisiis, et Guillelmum puerum in Anglia occisos a Judaeis in odium Christi, tamquam Martyres Cultum habuisse; sed ait, se non vidisse Acta Autographa. [...]" Nel Liber tertius (1738), cap. XV, 6, pp. 154-156, venivano poi anticipate alcune argomentazioni, tra cui quella relativa all'uso della ragione negli infanti, che sarebbero state successivamente inserite nella bolla Beatus Andreas (cfr. Cusumano, *I papi e l'accusa di omicidio rituale: Benedetto XIV e la bolla Beatus Andreas*, cit.).

Scrittura; egli ha molto del verisimile, che da altro appunto non nasca, che dal morbo detto da' Latini *pica, e malacia*, da cui e maschi e femmine sono attaccati, ma particolarmente le zittelle, e le donne incinte ne' primi mesi della gravidanza; onde poi si avidamente appetiscono carboni, calce, frantumi di pentole, cenere, vetri, terra, ed altre cose abominevoli e disgustose.[...]

Che da prava disposizione, e vizio interno proceda il prurito di pascersi di carce [*sic*] umana, si vede dall'osservare, che tal genio brutale passa da padre in figlio, e rimane, anche tolta la consuetudine, e cambiato modo di vivere; mentre, come si ha da Ettore Boezio, la figliuola di un sicario, il quale per questo delitto con tutta la famiglia era stato arso, altrove trasportata in età di appena un anno, ed onestamente educata, pure quando arrivò agli anni dodici, diede subito saggio della paterna scelerata natura, onde meritamente fu condannata ad essere sotterrata viva; nella qual funzione narra lo Storico, come rivolta agli spettatori, che la detestavano, *Mihi credite, inquit, ubi esperti essetis, quam palatum delectet humana caro, qui a liberorum esu [efu] abstineret, inveniretur nemo*. E però con verità, per mio credere, di quella femmina Milanese, che l'anno 1519 fu rotata, ed arsa, perché carpiva fanciulli, e conditi col sale se li trangugiava, ebbe a dire marcello Donato: *Hanc nos mulierem profecto pica morbo laborasse arbitramur, non enim ita crudelem existimandum ipsam fuisse, quod nisi humanae carnis comedende ingenti desiderio percita fuisset, in puerorum mortem conspirasset*²⁸.

Ad ulteriore conferma di quanto fossero estremamente attuali, ma anche collegati l'uno con l'altro i temi dell'omicidio rituale, dell'antropofagia e della licanthropia, v'è un'altra opera, la *Dissertazione sopra i vampiri* del cardinale di Trani Giuseppe Davanzati, scritta negli anni Quaranta del Settecento. Questo fine erudito, che dedicò la sua vita ad attaccare aspramente ogni forma di superstizione, con questa *Dissertazione* negava pure l'accusa di vampirismo rivolta agli ebrei. Il manoscritto dell'opera di Davanzati, rimasto a lungo nei casseti, sarebbe stato pubblicato postumo per interessamento del nipote Domenico Forges Davanzati²⁹.

Eco del tema dell'omicidio rituale v'è pure nell'opera di Ludovico Antonio Muratori, che rappresenta certamente il massimo esponente del riformismo cattolico della prima metà del secolo XVIII in Italia. L'opera di riforma operata da Muratori coinvolse il piano politico-ecclesiastico, ma anche il mondo della cultura e soprattutto gli studi storici. Ciò che qui risulta di primario interesse all'interno della speculazione muratoriana è proprio il versante storiografico, sul quale agì in modo determinante nel senso dello svecchiamento della

²⁸ Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie*, cit., pp. 178-182.

²⁹ *Dissertazione sopra i vampiri di Gioseppe Davanzati, patrizio fiorentino e tranese, cavaliere gerosolimitano, arcivescovo di Trani e patriarca di Alessandria*, Napoli, Raimondi, 1774. Cfr. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pp. 383-385. La *Dissertazione* di Davanzati è stata ripubblicata di recente (Davanzati, *Dissertazione sopra i vampiri*, Bari, 1998).

ricerca e dell'accoglimento della metodologia storica leibniziana. L'unico riferimento ad un episodio di omicidio rituale da me rintracciato nell'opera di Muratori è contenuto nel ventesimo volume dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Tra gli scritti raccolti dal modenese in quest'opera, infatti, figuravano degli *Annales Placentini* del patrizio veneto Antonio da Ripalta e del figlio di questo, Alberto; alla pagina 945 di quest'opera si ricordava il martirio del beato Simone da Trento, caso celebre di un infanticidio, vero e proprio <<paradigma>> dell'accusa di omicidio rituale in Italia, sul quale esiste una vasta letteratura storiografica³⁰. Nella prefazione che introduce alle *Historiae Placentinae* l'erudito modenese si riferiva ad Alberto da Ripalta, che fu giureconsulto piacentino, come a un uomo che eccelse “tum Pontificio ac Civili Juri, tum Literis humanioribus”; studi a cui si era dedicato non tanto nella sua città, quanto a Ferrara, Bologna e Torino. Il passo dedicato alla vicenda di Simonino da Trento, come avrebbe notato giustamente Girolamo Tartarotti in una delle lettere inviate a Bonelli nel 1740, era tratto dal Ripalta figlio “quasi *ad verbum*” dalla vicenda già narrata da Giovanni Mattia Tiberino³¹. Questi, ricordiamolo, fu il medico bresciano che il 27 marzo 1475 era stato incaricato dal principe-vescovo di Trento Johannes Hinderbach di esaminare il corpo di Simonino rinvenuto il giorno precedente. Tiberino aveva scritto in seguito una lettera al Senato di Brescia, nella quale, ricostruendo l'episodio del martirio direttamente dalle deposizioni estorte con le torture agli ebrei imputati, aveva confermato l'avvenuto omicidio rituale ebraico, esprimendosi con toni enfatici su “un fatto così grande quale è accaduto dal tempo della passione del Signore sino ai nostri giorni, che Nostro Signore Gesù Cristo [...] ha nondimeno portato alla luce, in modo che la nostra fede cattolica, [...], possa erigere una torre di fortitudine, e che l'antica infestazione degli ebrei possa essere spazzata via dall'orbe cristiano”³².

³⁰ Sul caso trentino cfr. A.Esposito-D.Quaglioni, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, Padova, CEDAM, 1990; R.Po-Chia-Hsia, *Trent 1475. Stories of a Ritual Murder Trial*, New-Haven-London, Yeshiva University Library, 1992; D.Quaglioni, *Il processo di Trento del 1475*, in *L'inquisizione e gli ebrei in Italia*, a cura di M.Luzzati, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 19-34. Sulla gestione e la diffusione del culto cfr. A.Esposito, *Il culto del “beato” Simonino e la sua prima diffusione in Italia*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486). Fra tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di I.Rogger-M.Bellabarba, Bologna, EDB, 1992 e Ead., *La morte di un bambino e la nascita di un martire: Simonino da Trento*, in *Bambini santi. Rappresentazioni dell'infanzia e modelli agiografici*, a cura di A.Benvenuti-Papi e E.Giannarelli, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 99-118. Sulla letteratura agiografica scaturita dal culto di Simone da Trento, cfr. U.Rozzo, *Il presunto “omicidio rituale” di Simonino da Trento e il primo santo tipografo*, in <<Atti dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti>>, XC, 1997, pp. 185-223.

³¹ Tartarotti forniva informazioni su Tiberino negli allegati alle undici lettere spedite a Bonelli (BBT, <<Bonelli, S.Simonino Martire>>, cit., in part. ff. 975-976 e f. 978)

³² Il titolo di questa nota <<passione>> di Tiberino era *De infantulo in civitate Tridentina per Iudaeos raptò atque in vilipendium christianae religionis post multas maximasque trucidatione Anno Iubileo die Parasceve crudelissime necato ac deinde in lumen cadaver edimerso Hystoria* (Il manoscritto originale della lettera in latino, risalente al 1475, si trova presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, ms, N.E. 1527). Successivamente Tiberino scrisse altri opuscoli sull'episodio che ebbero straordinaria fama all'interno del

In un'opera di Muratori, dunque – che si caratterizzava come “una storia <<attraverso>> le fonti”, piuttosto che come “una raccolta di fonti <<per>> la storia”³³ - veniva citato un episodio di omicidio rituale. Quest'opera, ricordiamolo, era formata da una serie di cronache di autori vari. Eppure i criteri di scelta degli scritti presentati nei *Rerum Italicarum Scriptores* mal si conciliano con il tema dell'accusa dell'accusa del sangue.

Tale raccolta muratoriana, infatti, come ha affermato Sergio Bertelli:

aveva il pregio, rispetto ai lavori dei bollandisti e dei maurini, di non essere legata ad alcun ordine religioso; né d'altra parte essa lo era verso alcuna casa principesca, [...]; e ciò contribuiva senza alcun dubbio a darle sin dall'inizio una veste che più d'ogni altra collezione mostrasse i pregi della obiettività. [...].

E fu in omaggio a questi criteri che il Muratori tagliò dall'edizione di numerose cronache tutte quelle parti più o meno favolose, che in esse apparissero, così come rinunciò alla pubblicazione dei primi capitoli di quelle storie che iniziavano il loro racconto dalla nascita di Cristo, o addirittura risalivano il mito di Adamo e della creazione del mondo.

Due erano infatti, ai suoi occhi, i maggiori difetti delle cronache che si venivano pubblicando: di essere testi che potevano dirsi <<volgari>> non solo per la lingua in cui essi erano redatti, e di mescolare il favoloso, l'immaginoso e il leggendario. Per questo era dovuto intervenire con dei tagli. [...].

[...] in queste soppressioni arbitrarie risiedeva in verità il tentativo maggiore di apertura del Muratori [...]. Attento sempre alle polemiche che insorgevano tra riformati e cattolici, il Muratori mirava piuttosto a fornire una fonte storica a cui fosse utile attingere per una più retta interpretazione del passato, che non un documento bisognoso – esso per primo – di un'analisi storica. Il lavoro dei *Rerum Italicarum Scriptores* intendeva in effetti fornire una storia d'Italia dall'anno 500 all'anno 1500; mille anni visti attraverso i documenti e le narrazioni dei contemporanei, periodo per periodo; una storia fedele, fatta con le fonti stesse³⁴.

Tagli, evidentemente, in cui non incorse il racconto di Simone da Trento, nonostante in Muratori fosse fortissima l'istanza di un ripensamento critico dell'agiografia medievale, che andava purgata dalle leggende che rischiavano di fornire un contributo alla critica razionalista della religione.

Come ha scritto ancora Bertelli:

filone di letteratura anti giudaica; tra questi, Nel 1482 pubblicò a Trento degli *Epigrammata aliaque carmina in beatum Simonem novum martirem*. Su Tiberino v. anche p. 163.

³³ Cfr. S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto Storico Italiano, 1960, p. 322.

³⁴ Ivi, pp. 274-75.

un corpo di scrittori quale era quello approntato dal Muratori [nei *Rerum*], [era] destinato a rettificare e talvolta a fare giustizia di tanti luoghi comuni della storia, [...] atto a sviluppare la ricerca critica, proprio su taluni aspetti e periodi della storia, che sempre erano stati monopolio quasi esclusivo della storiografia controriformistica³⁵.

Inoltre, per Muratori, uno dei criteri di credibilità degli autori considerati consisteva nel fatto che questi descrivessero accadimenti a loro coevi; scrittori <<sincroni>>, secondo l'insegnamento di quasi tutti i trattati sull'arte storica dell'epoca. I Ripalta, da questo punto di vista rappresentavano una completa adesione a tale dettame della ricerca storica, essendo vissuti nell'epoca in cui si sarebbe verificato il caso di Simone da Trento, narrando quindi avvenimenti a loro contemporanei o comunque di poco precedenti.

I passi di Voltaire e di Muratori – pur così diversi nei contenuti - proprio per la statura dei personaggi non possono che suscitare il nostro interesse; in particolar modo quello del modenese stride, per così dire, con l'orientamento che presiede alla sua intera opera, espresso soprattutto nei primi tre decenni del XVIII secolo nei grandi scritti storico-eruditi.

A conferma della mancanza di un adeguato filtro critico rispetto al dilagare della pubblicistica antiebraica di matrice cattolica sull'accusa di omicidio rituale e del fatto che tale argomento non destava alcuna protesta tra i riformatori italiani, v'è pure l'interessamento a questo tema da parte di Scipione Maffei e di Angelo Maria Querini. Maffei fu chiamato più volte da Bonelli a collaborare con lui nella fase di preparazione e di raccolta del materiale d'archivio per la sua *Dissertazione apologetica*. L'erudito veronese rispose al francescano una prima volta nel 1745 (“Sopra il Beato Lorenzino non mi è mai capitato niente. Ho richiesto un Vicentino erudito se sapesse ove possa cercarsi quel memoriale, ma non me ne sa dar conto”)³⁶, ed una seconda volta l'anno seguente, con una missiva dalla quale si evince il rispetto nutrito verso il frate e la cortesia dei loro rapporti:

S'io fossi a Verona, o potessi andarvi, m'ingegnerei di mandarle qualche cosa per la sua Opera, e lo farei molto volentieri benché poco possa più studiare. Ma senza Basnage, senza i Bollandisti e senza molti e molti altri che potrei osservare, non ho modo di far nulla”.³⁷

Lo stesso Bonelli, nella *Dissertazione apologetica*, non si sarebbe lasciata sfuggire l'opportunità di informare il lettore di aver ricevuto dall'autorevole erudito veronese

³⁵ Ivi, p. 289.

³⁶ S.Maffei, *Epistolario: 1700-1755*, a cura di C.Garibotto, Milano, Giuffrè, 1955. Su Maffei v. pure nota n.64.

³⁷ Ibidem.

un'orazione pronunciata a Padova da Girolamo Campagnola il giorno dopo il ritrovamento del corpo di Sebastiano da Portobuffolè, altro caso di infanticidio rituale attribuito agli ebrei.³⁸

Quanto a Querini, nello *Specimen Litteraturae Brixianae*, pubblicato alla fine degli anni Trenta, il cardinale di Brescia aveva concluso la serie dei poeti bresciani riportando un intero passo dal poema di Giovanni Calfurnio sulla vicenda di Simonino³⁹. Inoltre, quest'opera conteneva altri accenni ad autori come Tiberino, Ubertino Pusculo e Giano Pirro Pincio, tutti storici e agiografi della prima età moderna che si erano occupati del martire trentino⁴⁰.

Muratori, Tartarotti, Querini e, molto distante da questi, il francescano Bonelli; nomi illustri di quella che oggi si direbbe intellettualità italiana dell'epoca: personaggi tutt'altro che marginali e che presero parte ai grandi dibattiti settecenteschi che agitarono la penisola.

Più consistente, comunque, si fa il discorso sull'omicidio rituale se ci occupiamo di Tartarotti. Fu proprio l'autore di Rovereto a suggerire a Bonelli la lettura del passo dei *Rerum Italicarum Scriptores* relativo alla vicenda di Simonino. Suggerimento giunto al

³⁸ Bonelli, *Dissertazione apologetica*, cit., p. 278. Su questo altro celebre caso di accusa di omicidio rituale cfr. S.G.Radzik, *Portobuffolè*, Firenze, Giuntina, 1984.

³⁹ Giovanni Calfurnio, fu l'autore di una composizione poetica sulla vicenda di Simonino da Trento (*Carmen Johannis Calphurnii poetae carissimi ad Johannem Inderbachium Ponteficem Tridentinum de laudibus eius et de interitu Beati Simonis infantis a Judaeis mactati*, Vicentiae, 1481). Quest'opera di Calfurnio fu poi riportata da Bonelli all'inizio della *Dissertazione apologetica*. Su Calfurnio, cfr. Vittorio Cian, *Un umanista bergamasco del Rinascimento: Giovanni Calfurnio*, Milano, 1910.

⁴⁰ Cito di seguito un passo tratto dall'opera di Querini: "Hos omnes versus recitandos existimavi, quod nullam istius Calphurnii Carminis notitiam habuisse visi sint, qui Acta Sanctorum a Bollando coepta prosequuntur; nam ad diem 24 Martii agentes de Sancto Simone puero Tridenti a Judaeis necato, Acta ejus passionis tam ab Joanne Tiberino Medico scripta ex Mss. Et Surio, quam Acta post passionem ex Italico libro impresso Tridenti, in medium proferunt, allegantque Janum Pirrhum Pincium, Mantuanum priora illam exscribentem, su binde etiam ornatiora reddentem libro 4. de Vitis Pontific. Tridentinor. Nec non Ughellium eadem brevis perstringentem; at ne verbo quidem Calphurnii nostri meminerunt, cujus tamen narrationi magna utique constat auctoritas, nam eam historiam descripsisse censendus est eo ipso tempore, quo passio illa contigit; contigit enim, ut habetur in calce Auctorum per Tiberinum, an. 1474. Carmen autem Calphurnii editum typis reperitur an. 1481. quo prodiit Editio illa Vicentina, et in Praefatione ad illam, de qua infra, Calphurnius se *olim* scripsisse Carmen illud ad Inderbachium affirmat. Tiberinus hic Brixianis Scriptoribus, licet nostris minime compertus, utique accenseri debet, de quo in citatis Actis Italicis haec leguntur: <<Praetor autem (Joannes de la Salle, legum Doctor, et nobilis civis Brixianus, ut ea ipsa Acta testantur) quo maturius in re tanta procederetur, convocari jussit Archangelum Balduinum, medicum Tridentinum, Joannes Mattia Tiberinum Brixianum, Poetica et Oratoria facultate non minus, quam medicinae peritia, illustrem, et Christophorum de Fatis de Terlaco, Chirurgum celeberrimum, ut inspecto diligenter cadavere, et vulneribus trucidati, jurati edicerent, quid sibi de eo facto videretur >>" (A.M.Querini, *Specimen Variarum Litteraturarum quae in Urbe Brixia ejusque ditone Paulo post typographiae incunabula florebat scilicet vergente ad finem Saeculo XV usque ad medietatem Speculi XVI. Unde praeter Brixiani ingenii gloriam, tam Annalium typographicorum series, quam Historia literaria temporis illius, quo bonarium Artium renata sunt studia, illustrantur*. Pars prima. *Poetas Latinos aureae et argenteae aetatis quos Brixiani Scriptores illustrarunt complectitur*, Brixiae, Excudebat Joannes Maria Rizzardi, 1739, pp. 288 e segg). Ubertino Pusculo pubblicò il poema *Duo Libri Symonidos* (Augusta, 1511). Pusculo scrisse un libello sulla vicenda di Simonino (*Ubertini Puscoli Brixianensis Constantinopoleos libri quatuor, nunc primum editi*, Venezia, Lazzaroni, 1740). Su Giano Pirro Pincio v. pp. 158-159 di questo lavoro.

francescano, insieme a numerosi altri, nelle undici lettere spedite a Bonelli. A questo carteggio, che è integralmente pubblicato in appendice, come ho già detto, dedicherò una descrizione nel terzo capitolo di questo lavoro. Nei paragrafi che seguono, invece, si procederà all'analisi del personaggio di Benedetto Bonelli e della sua opera. Del resto, proprio dalla riflessione su questo francescano, che rappresenta una vera e propria figura di raccordo tra gli studiosi che affrontarono più o meno approfonditamente il tema dell'accusa di omicidio rituale nel Settecento, ha preso le mosse questa ricerca.

§2. Frate Benedetto Bonelli da Cavalese (1704-1783): un inquadramento storico

Il nome del francescano Benedetto Bonelli, studioso antesignano della moderna ricerca storica trentina, è apparso più volte in alcuni contributi che hanno posto in evidenza il valore delle sue ricerche in ambito storico-critico e dell'erudizione. Egli rappresentò nel Settecento un'importante svolta negli studi bonaventuriani, e ciò gli valse attestazioni di stima già in vita.

All'epoca in cui Bonelli si accinse a redigere la sua imponente opera di raccolta degli scritti bonaventuriani, la più autorevole delle edizioni su S.Buonaventura era quella del protestante C.Oudin⁴¹, opera fortemente critica con il santo francescano, a cui si rifiutava il titolo di Dottore della Chiesa, e nella quale si contestava persino l'attribuzione di alcune opere. Nonostante provenisse dagli ambienti protestanti, il lavoro di Oudin fu accolto anche da alcuni scrittori cattolici che, pur non approvandone l'impostazione generale, ne riconobbero la serietà della critica; anzi, il libro di Oudin agì da stimolo, soprattutto presso gli studiosi francescani, al fine di elaborare nuovi contributi che lo superassero, oltre che nei contenuti, proprio nel metodo critico e nell'erudizione. Il lavoro di Bonelli rappresentò anche questo sforzo dell'Ordine, e fu preceduto, nel 1767, da uno studio di presentazione dell'*opera omnia* di S.Buonaventura, allo scopo di presentare gli aspetti critici e le questioni principali in merito alle fonti, affinché – stabiliti questi principi di fondo – si potesse procedere all'immane sforzo di raccolta del materiale finalizzato all'edizione⁴². Al prodromo, Bonelli, ormai avanti negli anni e inappropriato a svolgere una simile mole di lavoro, fece tuttavia seguire i primi tre volumi dell'opera progettata, che restò così incompleta⁴³.

⁴¹ C.Oudin, *Commentarius de scriptoribus ecclesiae antiquis, illorumque scriptis*, Lipsiae, 1722.

⁴² Questo il titolo dello studio preparatorio: *Prodromus ad opera omnia S.Buonaventurae ordinis fratrum minorum generalis ministri, S.R.E. cardinalis, episcopi, albanensis, et doctoris seraphici, agens de eius vita, doctrina et scriptis editis ac ineditis, recensque inter vetustos codices manuscriptos inventis, in libro octo distributus*.

⁴³ *Sancti Bonaventurae ex ordinem minorum S.R.E. episcopi cardinalis albanensis Operum Sixti V Pont. Max. dicti ord. jussu editorum Supplementum in tria volumina distributum, sub auspiciis Clementis XIV P.M.*

Al di là del versante relativo all'edizione buonaventuriana, pur rilevante, Bonelli è certamente un personaggio noto e ricorrente negli studi storici relativi agli ambienti trentini, soprattutto in relazione alle polemiche che ebbe con Girolamo Tartarotti. E' dell'inizio del Novecento la monografia di Dino Provenzal dedicata a quella che - con un'espressione destinata ad avere fortuna - l'autore definì <<polemica diabolica>>⁴⁴. Bonelli fu infatti uno degli animatori della *querelle* che nella metà del Settecento - prima di varcare le Alpi - vide confrontarsi alcuni brillanti intellettuali italiani sul tema della stregoneria e della magia.

Dopo Provenzal, altri due studi si interessarono della polemica che seguì la pubblicazione del *Congresso notturno delle lammie* di Girolamo Tartarotti: sia C.Broll, sia E.Fracassi, si dovettero occupare di Bonelli nei loro lavori centrati sulla figura dello storico di Rovereto⁴⁵.

Questo francescano trentino ha avuto però per la prima volta ampia visibilità presso gli storici settecentisti soltanto con Franco Venturi. La definizione del frate data dallo storico appare tutt'ora calzante. Vale la pena riportare per intero il passo di *Settecento riformatore* in questione:

Nel 1751 l'editore Simone Occhi pubblicava un piccolo volume anonimo: *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie per modo di lettere indiritte a un letterato*. Ne era autore il più autorevole e il più retrivo degli eruditi trentini, Benedetto Bonelli. Era dedicato a Marco Foscarini. [...] Al famoso procuratore di S. Marco Bonelli faceva appello perché si chiudessero al più presto queste dispute pericolose su streghe e maghi. Non era forse meglio seguire l'antica saggezza veneziana, che non discuteva sull'esistenza, la natura loro, ma si contentava di un <<giusto esame>>, di un <<esatto criterio>> onde <<ripurgarli dalle favolette>>, e <<separar il falso dal vero>>? Una raffinata e moderata teologia, insomma, che tendeva soprattutto a nascondere i nuovi problemi che erano sorti nella discussione accesa dal Tartarotti. Meglio tornare

eiusdem ord. Volumen primum. Tridenti 1772. Ex typogr. episcopali Joan Bapt. Monauni, in fol. coll. 1271 et ultra. Volumen secundum, ivi 1773, coll. 1211 et ultra. Volumen tertium, ivi 1774.

⁴⁴ D.Provenzal, *Una polemica diabolica*, Rocca S.Casciano, 1901.

⁴⁵ G.Broll, *Studio su G.Tartarotti*, Rovereto, 1902, e G.Fracassi, *G.Tartarotti*, Feltre, 1906. Su Bonelli, cfr. anche: G.Cr.Tovazzi, *Elenco dell'epoche della vita e degli scritti del p. B.Bonelli francescano*, in <<Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici>>, Venezia, 1785, t. 41, p. 1-52; G.B.Basseggio, *Vita del Padre Benedetto Bonelli*, in <<Raccolta Tipaldo>>, vol. VII, Venezia, 1840; N.Toneatti, *Cenni intorno alla vita e agli scritti del padre B.Bonelli da Cavalese, de' Minori Riformati di S.Francesco, con l'aggiunta di una memoria sopra l'abate don Benedetto Bonelli di lui nipote*, Trento, Monauni, 1861; C.Von Wurzbach, *Cenni intorno alla vita e agli scritti del padre B.Bonelli*, Trento, 1881; O. Dell'Antonio, *L'attività storica dei francescani trentini*, in *Contributi alla storia dei frati minori della Provincia di Trento*, Trento, Arti grafiche Tridentum, 1926. Più recentemente: G. Pignatelli, *Benedetto Bonelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, v. 11, pp. 747-750; E.Onorati, *P.Benedetto Bonelli francescano. Storico trentino buonaventuriano (1704-1783)*, Trento, Edizioni Biblioteca PP. Francescani, 1984.

a Sarpi e alla pratica veneziana, che aveva immesso dei magistrati laici nei tribunali che dovevano giudicare le streghe. Ma il fatto stesso che la repubblica avesse agito in tal modo non finiva forse col provare l'esistenza delle streghe? <<Similmente le leggi contro la simonia, usura, ecc. la verità del fatto suppongono>>. Moderazione sì, negazione no. Mentre il merito di Tartarotti e Maffei era stato proprio quello di chiudere la lunga serie degli appelli alla comprensione e all'oculatezza per giungere ad una radicale negazione. Proprio questo poteva essere pericoloso. <<Il negar l'esistenza de' demoni non appiana la strada ed addirittura non porta a negar anche l'esistenza di dio>>?"⁴⁶.

Vedremo nel terzo capitolo se il giudizio di Venturi sulla radicalità di Tartarotti è sostenibile sino in fondo alla luce della tematica dell'omicidio rituale. Quel che ora interessa è che Venturi, che ha mirabilmente riassunto la <<polemica diabolica>>, non faceva alcun riferimento al fatto che Bonelli fosse anche l'anonimo autore della *Dissertazione apologetica sopra il Martirio del Beato Simone da Trento*⁴⁷; libro che affrontava il tema dell'omicidio rituale perpetrato dagli ebrei a danno dei fanciulli cristiani, uscito a Trento nel 1747, con tutti i crismi dell'autorità, presso lo stampatore vescovile Giambattista Parone. Ciò che Venturi aveva deciso di rimarcare era piuttosto l'interesse di Bonelli al tema dell'usura⁴⁸. Informazione che traeva dai *Cenni intorno alla vita e agli scritti del padre Benedetto Bonelli*, un lavoro del 1861, nel quale si trattava anche della *Dissertazione apologetica*⁴⁹.

Appena quattro anni prima delle anonime *Animavversioni critiche sul notturno congresso della lammie*⁵⁰ - la risposta polemica al *Congresso notturno tartarottiano*, con la quale metteva adesso in guardia contro il pericolo di un diffuso scetticismo in materia di stregoneria - con la *Dissertazione apologetica* Bonelli si era dunque adoperato perché si protraesse presso la comunità cristiana l'antica paura degli infanticidi rituali ebraici. Non possiamo leggere ciò come una mera coincidenza, ma come una circostanza che ha sua collocazione in una ben precisa temperie culturale, e come tale essa va compresa e considerata nel suo più appropriato scenario storico.

La vicenda esistenziale del francescano e la genesi delle sue opere indicano una propensione ad assumere posizioni chiaramente intransigenti: esse dipesero, certamente, dai

⁴⁶ F.Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, cit., pp. 370.

⁴⁷ (Bonelli), *Dissertazione apologetica sopra il Martirio del Beato Simone da Trento*, cit.

⁴⁸ Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pag. 370 n. 3.

⁴⁹ N.Toneatti, *Cenni intorno alla vita e agli scritti del padre Benedetto Bonelli*, cit.

⁵⁰ (B.Bonelli), *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie, per modo di lettera indirte ad un letterato. S'aggiugne il discorso sulla strega d'Erbipoli, la Risposta dello stesso alle note, il Raggiuglio sulla strega di Salisburgo, e il compendio storico della Stregheria*, Venezia, presso Simone Occhi, 1751.

rapporti che ebbe con le autorità trentine – su cui si dirà nel terzo capitolo di questo lavoro - ma soprattutto da un orientamento teologico assunto a strenua difesa della dottrina cattolica e dalla comprensione del pericolo costituito da un'incondizionata apertura allo <<spirito dei tempi>>.

Quest'ultima acquisizione non fece però di questo dotto francescano l'alfiere di un oculato razionalismo - pur consapevole delle implicazioni e del pericolo di un'eccessiva riduzione della tradizione cattolica al vaglio della ragione -, bensì uno dei più illustri rappresentanti dell'ala più intransigente della Chiesa dell'epoca, non soltanto trentina. Come vedremo, ad esempio, Bonelli affiancò Daniele Concina e Pietro Ballerini sul versante della questione dell'usura, contrastando le posizioni di Scipione Maffei e ribadendo l'attualità e la validità della dottrina di Bernardino da Siena in materia di prestito a interesse.

Occorre fare uscire questo francescano dai limiti angusti del suolo tridentino; ciò è possibile soltanto se si pone nella giusta luce la considerazione che ebbero nei suoi confronti lo stesso Benedetto XIV ed alcuni tra i più illustri intellettuali dell'epoca. Egli fu un importante esponente dell'Ordine dei Francescani dell'Osservanza, all'interno del quale giunse a ricoprire i prestigiosi incarichi di “definitore generale della nazione germanica” e di scrittore generale dell'Ordine. I viaggi in missione, gli incarichi assunti all'interno dell'Ordine e le relazioni che seppe instaurare con l'ambiente erudito, ci obbligano a considerarlo non semplicemente come l'oscuro frate operante, sia come autore che come predicatore, nel principato vescovile di Trento, ma come un elemento di spicco di un'ampia strategia di riconquista cattolica che affilava le proprie lame già sotto il pontificato del Lambertini. Eppure, l'esigenza di una più appropriata valutazione del ruolo assunto dal frate all'interno di questa strategia va temperata con l'ovvia contestualizzazione del personaggio storico entro la realtà trentina; realtà di una terra di confine sulla quale la cultura tedesca esercitò tradizionalmente le sue influenze, anche sul versante dell'accusa di omicidio rituale e della stregoneria.

Nel variegato scenario intellettuale italiano della metà del XVIII secolo, Bonelli si segnalò certamente per la sua adesione alle istanze della tradizione e della immutabilità della dottrina romana. La sua rigida ortodossia fece leva sul <<principio d'autorità>> proprio nel momento in cui la grande cultura d'oltralpe, sbarazzandosi d'ogni impedimento di natura gerarchica, cominciava a trarre le conclusioni di un lungo cammino per la secolarizzazione del sapere. E'utile qui anticipare che, nelle *Animaversioni critiche* del 1751, Bonelli rispose alla domanda circa l'esistenza delle streghe con un'argomentazione palesemente assurda, eppure esemplare per il modo in cui azzerava l'approccio dialettico

alla discussione sulla stregoneria e sulla superstizione ricorrendo all'autorità della Chiesa: il fatto che le fonti avessero testimoniato dei tanti processi per stregoneria bastava, di per sé, ad attestare l'esistenza del fenomeno. La medesima argomentazione era stata precedentemente fornita da Bonelli a proposito degli infanticidi rituali, la realtà dei quali, nella *Dissertazione apologetica*, sarebbe stata attestata dai processi e dall'autorevolezza delle fonti che a quegli avvenimenti si erano riferiti.

Sul fronte opposto a quello di Bonelli, in questo particolare frangente storico, gli studiosi di storia religiosa che cercavano un'alternativa al tradizionale filone apologetico di derivazione controriformistica si trovarono al centro delle polemiche in quanto le loro opere parvero un pericolo per la fede, sia perché azzardavano di porre in discussione le tradizioni onorifiche delle città e delle diocesi, sia perché, soprattutto, minacciavano di intaccare il culto dei santi di cui mai prima si era osato dubitare. Nella polemica agiografica la dimensione religiosa e quella politica, come è facile immaginare, tendevano spesso a intrecciarsi indissolubilmente: emblematico – come si vedrà nel terzo capitolo – il vasto fronte che si coalizzò contro Tartarotti in seguito all'attacco del roveretano all'autorità ed alla santità di Adalpreto, vescovo e santo, oltre che patrono della città di Trento.

A quella parte del cosmo erudito della metà del XVIII secolo costituita dai sostenitori della lezione muratoriana della prima metà del Settecento - intenzionati non soltanto ad espungere dal corpo cattolico gli eccessi di credulità a favore di una <<regolata devozione>>, ma a procedere verso una più ampia riorganizzazione della Chiesa, non semplicemente nelle sue forme devozionali - si contrapponeva la posizione più incline ad una levata di scudi di Roma dinanzi all'inesorabile marcia dell'<<ateismo>> nella società. La linea più intransigente traeva alimento dalla pericolosità del processo di laicizzazione in atto in ambito culturale e dalle sempre più crescenti pretese giurisdizionalistiche nella sfera dei rapporti tra Chiesa e Stato, e avvicinò esponenti di spicco ed ecclesiastici appartenenti a Ordini diversi. Non stupisca - come si farà notare nel secondo capitolo di questo lavoro - il fatto che Daniele Concina ed il circolo rigorista dei domenicani, a cui egli faceva capo, si trovassero come compagni di strada sul versante della *querelle* sulla stregoneria personaggi come il gesuita Giorgio Gaar e, appunto, il francescano Bonelli.

Il frate attraversò alcune delle grandi controversie che lacerarono il mondo ecclesiastico del XVIII secolo, da quelle del cosiddetto <<voto del sangue>> e della stregoneria a quella dell'infallibilità del papa (di cui recano traccia alcune delle sue opere, tra cui la *Dissertazione apologetica*), da quella del probabilismo a quella, già citata, dell'usura. Tematiche che furono affrontate con un'intensa *vis* polemica, e sullo sfondo delle quali si

intuisce l'ansia per lo sgretolarsi di un sistema di valori sotto i colpi di un sapere ritenuto falso e sovvertitore del mondo cristiano.

La peculiare attenzione che la mia ricerca rivolge a questo personaggio, figura tutt'altro che marginale della cultura cattolica italiana al giro di boa del XVIII secolo, deriva soprattutto dal fatto che, una volta appurate affinità e vicinanze di orientamenti tra Bonelli e alcuni ambiti curiali della S.Sede, non sarà più possibile ridurne l'opera alla sua cocciuta protervia, al carattere odioso, o a vicende del tutto personali e polemiche, grazie alle quali alcuni studiosi costruirono la propria fama intorno alla metà del Settecento. Luciano Parinetto, ad esempio, è nel novero di coloro che hanno definito la polemica antitartarottiana di Bonelli come la "copertura teologale di un'animosità che ha radici del tutto esistenziali", lasciandosi così sfuggire la peculiarità del personaggio in questione⁵¹.

Non esiste una raccolta completa dell'epistolario bonelliano che ci indichi nella sua interezza la serie di rapporti del frate e l'oggetto dei suoi frequenti scambi intellettuali: in questo senso, la marginalità attribuita a Bonelli dalla storiografia settecentista ha agito da freno. Alcune delle lettere di cui siamo in possesso furono salvate per scelta dei confratelli, soprattutto per opera di Giangrisostomo Tovazzi⁵², o perché rimasero presso alcune biblioteche; è il caso delle già citate ventiquattro lettere di Bonelli inviate a Girolamo Tartarotti, che costituiscono parte del carteggio pubblicato in appendice⁵³.

Ben diversa, comunque, doveva essere originariamente la mole dell'epistolario del francescano. Esiste un *Epistolarium bonellianum*, raccolto da Tovazzi, che collaborò con Bonelli nella mansione di aiutante designato dai superiori sino al 1769, anno in cui partì per il convento di Cles, e che dopo la morte di questo trascrisse integralmente ben centoquarantotto lettere⁵⁴. L'*Epistolarium* è custodito in un volume manoscritto presso la Biblioteca S.Bernardino di Trento; esso fa però unicamente riferimento alla corrispondenza che va dall'ottobre del 1763 all'agosto del 1766. Gli anni in cui Bonelli fu interamente assorbito dall'immane lavoro su S.Buonaventura, che richiedeva continui aiuti e sostegni allo sforzo di collazione dei documenti.

Se si ripercorre la corrispondenza di Bonelli, salta comunque subito all'occhio la vasta rete di relazioni che seppe coltivare con i più grandi intellettuali italiani e con alcuni di aria asburgica. Tra questi, Marco Foscarini, procuratore, e poi doge di Venezia, Flaminio

⁵¹ L.Parinetto, *I Lumi e le streghe. Una polemica italiana intorno al 1750*, Milano, Colibri, 1998, p.232 (I ediz. Id., *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, Firenze, 1974).

⁵² Su Tovazzi cfr. *Contributi alla storia dei frati minori della Provincia di Trento*, cit.; P.Remo Stenico, *Giangrisostomo Tovazzi da Volano*, Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino, 1993.

⁵³ Le lettere di Bonelli si conservano nella Biblioteca Civica di Rovereto - d'ora in avanti BCR - nel manoscritto <<Bonelli: 24 lettere autografe dirette a G.Tartarotti>>, 6.13, ff. 166-200.

⁵⁴ *Epistolarium bonellianum*, Biblioteca "San Bernardino" di Trento (d'ora in avanti BSB), ms. 83.

Corner, il senatore veneto autore di un celebre libello sulla vicenda di Simonino da Trento, chiamato in causa da Benedetto XIV nella bolla *Beatus Andreas* come autore di una delle fonti di riferimento sull'omicidio rituale⁵⁵; e ancora, Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori, Giovanni Lami e Apostolo Zeno.

Bonelli ebbe anche rapporti con Adrian Kembter, il premostratense dell'abbazia di Wilten autore di un testo importante su Andrea da Rinn, del quale si dirà nella parte di questo lavoro rivolta al tema dell'accusa di omicidio rituale. Giambattista de' Gaspari, lo storico muratoriano di Levico che operò a Vienna nell'amministrazione teresiana e che contribuì in modo determinante alla realizzazione della riforma delle scuole in terra d'Austria, fornì a Bonelli del materiale che confluì poi nella *Dissertazione apologetica*. I due eruditi si incontrarono probabilmente una prima volta nel momento in cui il loro interesse si volse alle vicende di Salisburgo del 1740, quando nella città austriaca imperversava la questione del <<voto del sangue>>⁵⁶.

Inoltre, tra gli interlocutori di Bonelli, va menzionato Anton Roschmann, illustre bibliotecario presso Innsbruck e membro, come il francescano, dell'<<Accademia Taxiana>> fondata nella città enipontana. Proprio alla luce dell'esame dei verbali inediti delle sedute dell'<<Accademia Taxiana>> dimostrerò come, tra i molteplici interessi di questo consesso di studiosi, vi fosse anche quello dell'accusa di omicidio rituale.

Quanto alla corrispondenza di Bonelli con Ludovico Antonio Muratori, seppur breve, essa risale al biennio 1740-1741. Muratori ricevette dal francescano 5 lettere⁵⁷, ed una fu spedita a Bonelli in risposta, contenente riferimenti alla polemica sull' <<Immacolata concezione>>⁵⁸.

Così scriveva Muratori a Girolamo Tartarotti, convinto che Bonelli avrebbe preso le sue difese:

⁵⁵ Flaminio Corner, aristocratico veneziano e senatore della Repubblica, scrisse un'opera di storia ecclesiastica (Id., *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distribuite*, Venezia, typis Johannis Baptistae Pasquali, 1749). Risale al 1753 *De cultu Sancti Simonis Pueri tridentini, et martyris apud venetos*, opera con cui Corner illustrava la diffusione del culto di Simonino in Veneto. Il libro fu ristampato lo stesso anno su richiesta del provicario generale di Trento Francesco Antonio Rinaldi (Corner, *De cultu Sancti Simonis Pueri tridentini, et martyris apud venetos. Editio secunda correctior, notisque ad auctore ipso illustrata*, Tridenti, Società tipografica modenese, 1753). La stessa opera, in seguito all'avvicinamento di Corner con Bonelli e ai continui consigli del francescano, fu rivista e pubblicata nuovamente nel 1758 (opera inserita in F.Corner, *Opuscola quator illustrantur gesta B.Francisce Querini Patriarchae Gradensis, Joannis de Benedictis Episcopi Tarvisini, Francisci Foscari Ducis Venetiarum, Andrete Donati Equiti. Accedit opusculum Quintum de Cultu S.Simonis pueri Tridentini Martyris apud venetos*, Venetiis, apud Marcum Carnioni, 1758) e nel 1765; soprattutto quest'ultima edizione dell'opera era il frutto della collaborazione con Bonelli, che ne scrisse la prefazione (*De cultu pueri tridentini Martyris apud Venetos. Editio quarta locupletata quoad Beatos Innocentes Martyres Sebastianum de Portobufoleto et Laurentium de Marostica*, Trento 1765).

⁵⁶ Su De Gaspari e sull'argomento del <<voto del sangue>> rinvio al quarto paragrafo di questo capitolo.

⁵⁷ In Biblioteca Estense di Modena, <<archiv. murator.>>, sez. VII, corr. Filza 57, 1-5.

⁵⁸ Queste lettere sono in *Epistolario di Ludovico Antonio Muratori*, a cura di M.Campori, Modena, 1905.

Anche Vostra Signoria Illustrissima è informata del temporale insorto a Salisburgo. Vegga i begli effetti dell'ignoranza, e del lasciare tanta briglia alla superstizione. Allorché si vuol un poco fermarla, non s'odono che schiamazzi, e si cade in peggiori eccessi. Voglia Dio che il p. Benedetto da Cavalese abbia il polso per mettere in dovere quei buoni monaci. Certo sarebbe bene che que' signori prima di pubblicare cosa alcuna, consultassero chi è intendente di sì fatte materie, perché una causa buona può diventare cattiva per non andar ben guardingo; e la materia certo è delicata. Staremo a vedere quel che succederà [...]⁵⁹.

Nel caso dello scontro di Salisburgo, legato al tema dell'«Immacolata concezione», Muratori pensò quindi che Bonelli avrebbe perorato la sua causa; ed in effetti il frate, dal principio, entrò nel dibattito cercando una posizione intermedia tra la tutela delle posizioni espresse dall'insigne erudito e il rispetto del «voto del sangue». Personalmente sono propenso a pensare che Bonelli si interessò a questa polemica in quanto essa rappresentava una ribalta per uno studioso ancora semiconosciuto, desideroso di mostrare la forza della sua critica, e non perché nutriva un'effettiva convinzione che Urgesse in terra austriaca la riforma degli studi di indirizzo muratoriano. Resta il fatto che Muratori, come egli stesso ebbe a scrivere, apprezzò comunque del francescano lo stile e la vasta erudizione.

Merita pure la nostra attenzione il rapporto di Bonelli con l'autorevole cardinale Giuseppe Garampi, interprete centrale dell'ala zelante e filo-papale della curia romana, che fu presentato al francescano dal religioso veronese Pietro Ballerini, il teologo che fu uno dei principali attori del dibattito sull'usura nei primissimi anni Quaranta⁶⁰.

Con Garampi, il potente porporato “insostituibile nelle ricerche del materiale probatorio per le tesi curiali”⁶¹, Bonelli ebbe un carteggio che si protrasse almeno sino metà degli anni '60. In una lettera spedita da Bonelli l'undici gennaio 1764, il frate scriveva di aver chiesto al

⁵⁹ Lettera di Muratori a Tartarotti, Modena 13 ottobre 1740, in *Epistolario di Ludovico Antonio Muratori*, cit., 4026.

⁶⁰ Su P.Ballerini v. il paragrafo seguente.

⁶¹ E.Garms-Cornides, *Storia, politica e apologia in Benedetto XIV*, cit., p.154. Su Garampi cfr. D.Vanysacher, *Cardinal Giuseppe Garampi (1725-1792): an enlightened ultramontane*, Institut Historique Belge de Rome, Roma-Bruxelles 1995; M.Caffiero, *Giuseppe Garampi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 52, 1999, pp.224-229; anche U.Dell'Orto, *La Nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, Collectanea Archivi Vaticani 39, Città del Vaticano, 1995. È utile qui riportare quanto scrive M.Caffiero sulla svolta operata da Garampi in seguito all'esperienza in terra tedesca (dal 1761, epoca del suo primo viaggio, sino all'incarico presso la nunziatura di Vienna del 1776): “a partire dall'esperienza tedesca, il ruolo religioso e culturale del G. mutò profondamente rispetto agli anni dell'adesione al riformismo illuminato cattolico. [...]. La definizione di «ultramontano illuminato» attribuitagli dal Vanysacher può essere quindi accolta solo nel senso che il G. bene incarna le strategie di riconquista cattolica elaborate dai settori zelanti e intransigenti della Chiesa contro il mondo moderno” (M.Caffiero, *Giuseppe Garampi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit, pp.226 e 229). Verosimilmente l'avvicinamento tra Garampi e Bonelli, esponente dell'ala più intransigente della Chiesa tridentina, è ascrivibile al nuovo orientamento assunto dal primo.

conte Giulio Agricola in Udine “de’ tre volumi che nella state passata gli consegnai per deporli presso il negozio Remondini in Venezia e per indirizzarli prontamente a Lei in Roma”, ed esprimeva inoltre la delusione su un catalogo “de’ codici manoscritti della vaticana intorno alle opere di S.Buonaventura, tanto imperfetto, che a nulla mi serve. [...] a Lei mi raccomando. Anche nelle biblioteche barberina ed angelica e in simili altre penso che tra i manoscritti vi si troverà qualche cosa di S.Buonaventura”⁶².

Sarà ancora Garampi, con grande gioia di Bonelli, a farlo incontrare nel castello del Buonconsiglio di Trento con il papa Pio VI di ritorno da Vienna, presentando il francescano come importante scrittore ed editore delle opere di S.Bonaventura (10 maggio 1782).

Nonostante la fitta rete di relazioni costruita con gli eruditi, Bonelli non abbandonò mai la propria griglia teologica edificata su quello scotismo che proprio la <<nuova scienza>>, accolta in parte nelle opere di Tartarotti, intendeva colpire. Persino la vicenda del ripensamento della realtà della stregoneria - la cui esistenza era stata negata nella *Dissertazione apologetica*, ma successivamente, come vedremo, platealmente riabilitata nelle *Animaversioni critiche* - piuttosto che contraddire, conferma quanto qui affermato: il frate, nel momento più caldo della polemica innescata dal libro di Tartarotti, e cioè quando si comprese che negare la magia e la stregoneria poteva rischiare di aprire la strada ad una visione laicista dell’esistenza, faceva propria l’istanza di anteporre la compattezza della Chiesa all’esigenza di chiarezza e di verità storica.

Questo orientamento, incline all’irrigidimento dogmatico, lo metteva però in rotta di collisione con quella che era stata la proposta del riformismo muratoriano, espressa soprattutto nei primi tre decenni del XVIII secolo nelle grandi opere storico-erudite del vignolese, e che aveva avuto fiero prosecutore proprio negli scritti di critica storica di Girolamo Tartarotti. Le lunghe dispute che contrapposero Bonelli a Tartarotti, indipendentemente dalle contingenze di natura esistenziale, ebbero la loro autentica propulsione in questa frattura gnoseologica: da un lato l’opera di demitizzazione del muratoriano <<demolitore di leggende>> di Rovereto, dall’altro, in Bonelli, la comprensione che la compattezza della comunità religiosa passasse anche dal mantenimento di culti dubbi, o comunque storiograficamente non fondati.

Nei due paragrafi che seguono ci occuperemo delle tematiche legate alla disputa settecentesca sull’usura e al coevo scontro sull’<<Immacolata concezione>>. Se rischiamo di andare incontro al pericolo di impoverire la complessità di questi importanti dibattiti, ciò è in virtù del fatto che qui si intende soltanto ricostruire il ruolo assunto da Bonelli

⁶² *Epistolarium bonellianum*, Biblioteca “S.Bernardino”, Trento, ms. 83, f. 35.

all'interno di essi, che - a dire il vero – fu esiguo e molto più defilato rispetto alle posizioni espresse dallo stesso francescano nella *querelle* diabolica e sul versante all'accusa di omicidio rituale, a cui saranno invece dedicati gli altri due capitoli di questo lavoro.

§3. L' intervento di Bonelli nella polemica sull'usura.

Le ricerche presso alcune biblioteche trentine e, in special modo, in quella del convento "S. Bernardino" dei PP. Francescani di Trento, integrate con le indicazioni fornite dal lavoro monografico su Bonelli del religioso Eliseo Onorati, hanno confermato che gli scritti di Bonelli sull'usura sono andati perduti. E' anche vero che rispetto alla consistenza assunta da questa polemica il contributo del frate dovette essere di poco conto; è opportuno, comunque, precisare i termini della questione.

Nell'Italia del XVIII secolo l'approccio teorico al tema dell'usura continuava ad essere prevalentemente di tipo tradizionale; si tendeva cioè a negare l'interesse di denaro a prestito se non vi era un altro motivo (*titulus*), oltre che il semplice prestito, che lo giustificasse (*cohoneans*). Ma il continuo evolversi del contesto sociale ed economico richiedeva la ridiscussione e l'abbandono di tale interpretazione. Un canonico rigorista di Utrecht, Nicolas Broedersen, nel 1727 pubblicò in dodici volumi l'opera *De usuris lecitis et illeceitis vulgo nunc compensatoriis et lucratoriis*, nel quale proponeva la tesi che un tasso di interesse moderato, a patto che fosse richiesto ai ricchi, non rappresentava uno strappo alla carità cristiana.

In Italia fu Verona la città in cui fu posto in modo nuovo il problema dell'usura e nella quale si optò per l'adozione di una prassi più aggiornata, che si accordasse con le nuove istanze provenienti dall'economia in sviluppo. A scatenare la discussione fu nel 1734 una pubblicazione del padre domenicano Campana contro l'usura – nella quale non si faceva distinzione alcuna tra prestiti ed usure - che sollevò la protesta di chi lavorava nel settore economico. Il teologo Pietro Ballerini, amico personale di Scipione Maffei e di Bonelli, scrisse un'operetta difendendo Campana e assumendo posizioni inclini al rigorismo morale⁶³. Ma fu soltanto in seguito alla ristampa di un compendio del catechismo del Bellarmino, la *Dottrina cristiana*, che Ballerini e Maffei iniziarono la loro disputa. Ballerini, infatti, aveva insistito perché nel catechismo del Bellarmino si inasprissero tutte

⁶³ Pietro Ballerini, *Cautiones adhibende defensoribus literarum cambii aliorumque eiusmodi contractuum qui in usurae suspicionem veniunt*, Veronae 1734. Su Pietro Ballerini cfr. Capitani in "Dizionario Biografico degli Italiani", cit.

le affermazioni relative all'usura, cosa che avvenne attraverso l'aggiunta di alcune apposite postille. La ristampa avvenne nel 1743 con tali aggiunte, creando un piccolo incidente a causa del fatto che esse non erano state preventivamente discusse con il Capitolo. Il governatore veneto ignorò peraltro la protesta del Capitolo, anche perché nel frattempo il catechismo aveva ricevuto l'approvazione del papa.

Delle polemiche che seguirono, di cui, come già detto, non si intende qui tracciare un quadro completo, indicheremo solo alcuni tratti salienti. Il primo dei quali è la discesa in campo del marchese Maffei, che nel 1744 pubblicò *Dell'impiego del denaro*⁶⁴. In quest'opera, che era dedicata a Benedetto XIV, e che sosteneva le nuove istanze provenienti dal mondo dell'economia, si distingueva tra il prestito ad interesse - dove il prestito è utile ai due contraenti per far fruttare il denaro - dall'usura vera e propria. Maffei, la cui proposta ricalcava, a parere di Muratori, il testo di Broedersen, ammetteva comunque l'illiceità del prestito soltanto riguardo ai poveri, in quanto in quel caso il prestito violava le regole della carità cristiana⁶⁵. Per mettersi al riparo dagli attacchi, il veronese aveva pensato bene di fare appello al papa che incarnava "la suprema dignità di capo dei cristiani e quella di capo in Italia de' letterati", ingrossando così le fila degli eruditi che – in testa a tutti Muratori – fin dall'inizio del pontificato di Benedetto XIV avevano fondato le loro speranze in un papa colto e aperto⁶⁶.

La celebre enciclica *Vix pervenit*, di Benedetto XIV, emanata il primo novembre del 1745, non è il primo né l'ultimo documento lambertiniano improntato ad una ambiguità di fondo e soggetto a doppie interpretative⁶⁷: pur confermando con essa la condanna di ogni forma d'usura, Benedetto XIV non specificava se la proposta di Maffei fosse da intendersi come eretica o meno. Tuttavia, relativamente all'impianto generale dell'enciclica – scrive

⁶⁴ S.Maffei, *Dell'impiego del danaro, libri tre*, Verona, Giannalberto Tumermani, 1744. Su Maffei, cfr. G.Silvestri, *Un europeo del Settecento: Scipione Maffei*, Treviso, Longo-Zeppelli, 1954; G.Gasperoni, *Scipione Maffei e Verona settecentesca*, Verona 1995; Venturi, *Settecento riformatore*, cit.; C.Donati, *S.Maffei e la <<scienze cavalleresca>>*. *Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, in <<Rivista Storica Italiana>>, 1978, fasc. 1, pp. 30-71; G.Borelli, *La magia in Tartarotti e in Maffei rivisitata*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati Italiani*, a cura di C.Mozzarelli-G.Olmi, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 523-606; cfr. anche i tre saggi di G.P.Marchi, *Storia di un'amicizia rifiutata. Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti tra <<scientifica cognizione>> e <<compassionevoli debolezze>>*, di A.Trampus, <<Dottrina magica>> e <<scienza cabalistica>> nei rapporti fra Tartarotti, Gianrinaldo Carli e Scipione Maffei, e di G.P.Romagnani, *Girolamo Tartarotti, Ludovico Antonio Muratori e il <<tiranno delle lettere>>*, raccolti negli <<Atti Accademia Roveretana degli Agiati>> (d'ora in avanti <<Atti Acc. Rov. Agiati>>), a. 246 (1996), ser. VII, vol.VI, A.

⁶⁵ "Posto dinanzi alla condanna scolastica dell'usura, Maffei risale ai testi, alla Bibbia, alle deliberazioni medievali e la sua conclusione è netta ed importante: le leggi, le condanne si possono intendere soltanto conoscendo la realtà da cui nacquero. I tempi sono cambiati. Applicare le norme del mondo biblico e medievale al mondo moderno non può che portare ad una serie di storture", scrive Venturi a proposito del testo di Maffei (Venturi, *Il problema dell'usura a metà del Settecento*, in *Scritti in onore di Vittorio de Caprariis*, Università degli Studi di Messina, 1970, pp. 85-102).

⁶⁶ Maffei, *Dell'impiego del danaro*, cit., p. IV.

⁶⁷ Cfr. *Vix pervenit*, in *Bullarium Romanum*, t. XXV, pp. 591-94.

Venturi –, esso era espresso con “tante attenuazioni e sfumature da lasciare la porta aperta, nel futuro, ad una revisione delle formule scolastiche”⁶⁸.

Maffei, sempre più isolato, riuscì comunque ad ottenere dal papa il permesso di ripubblicare a Roma *Dell'impiego del denaro* l'anno successivo, con la clausola di aggiungere l'enciclica *Vix pervenit*. La nuova ristampa, che conteneva anche la lettera di supplica rivolta da Maffei a Benedetto XIV, suscitò le reazioni del teologo domenicano Daniele Concina⁶⁹ a Roma e del citato canonico Pietro Ballerini – “difensore ad oltranza delle antiche interdizioni”⁷⁰ - a Verona.

Nel 1744 Ballerini aveva pubblicato a Bologna l'opera *La dottrina della chiesa cattolica circa l'usura*, col chiaro intento di rispondere polemicamente ad alcuni ragionamenti di Maffei⁷¹.

Bonelli fu chiamato in causa proprio da Pietro Ballerini, che – stando a Onorati - si servì degli opuscoli del frate trentino per la stesura della sua opera sull'usura; opuscoli preparatori, dunque, di un erudito che dovette sentirsi molto vicino alla causa di Ballerini⁷². Contro al Maffei, Concina e Ballerini, personaggi che rappresentarono nel Settecento la più estrema delle posizioni della Chiesa sul terreno del dogma, avevano affermato che ogni sostegno a favore della liceità delle usure rappresentava un'eresia; Ballerini, soprattutto, che mirava a ribadire l'inflessibilità della dottrina della Chiesa in materia, era giunto a paragonare Maffei agli eretici medievali e moderni.

Il marchese, del resto, aveva già preventivato gli attacchi dei teologi. In una lettera spedita nel 1744 a Giovanni Lami aveva scritto:

Quest'operetta mi è più cara di tutte le altre mie. [...] Contra di essa si scateneranno forse infiniti frati e preti perché fa vedere in quale sciocco equivoco siano caduti quasi tutti i casisti per cui vogliono che sia peccato grave far del bene al prossimo e non peccato il cagionargli grave danno⁷³.

⁶⁸ Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 130.

⁶⁹ (D. Concina), *Esposizione del dogma che la chiesa romana propone a credersi intorno l'usura, colla confutazione del libro intitolato Dell'impiego del denaro*, Pietro Palumbo, Napoli 1746. Su Concina v. la voce di P. Preto curata per il “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 27, pp. 716-721.

⁷⁰ Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 120.

⁷¹ Pietro Ballerini, *La dottrina della chiesa cattolica circa l'usura dichiarata e dimostrata contro le pretese della novella opera intitolata Dell'impiego del denaro, libri tre, Verona 1747. Si aggiunge un'appendice di alcuni ecclesiastici documenti molto importanti*, Bologna, a S. Tommaso d'Aquino, 1744.

⁷² Sul ruolo svolto da Bonelli in questa polemica, cfr. Onorati, *P. Benedetto Bonelli*, cit, pp. 218-221. Bonelli aveva espresso qualche anno prima le sue idee in merito all'usura in un opuscolo intitolato *De contractu trium epistola ad theologum domesticum*, datata Roma 28 aprile 1743. Pure Tovazzi conferma l'informazione di Onorati (Id., *Bibl. Tir.*, in BSB, III, ms. 51, 1120 e Id., *Bibl. misc.*, in BSB, II, ms. 53, 94).

⁷³ Maffei, *Epistolario (1700-1755)*, a cura di Celestino Garibotto, Milano, Giuffrè, 1955, vol. II, p. 1104, lettera del 15 ottobre 1744.

Ciò a cui probabilmente Maffei non aveva pensato è che un simile attacco potesse giungere da un personaggio come Ballerini, che si fregiava della sua amicizia⁷⁴. Per Maffei, erudito e storico proveniente dal mondo laico, con la passione per l'antiquaria, la questione era ormai da porsi nei termini di una libera valutazione, sganciata dai condizionamenti teologici, perché si trattava di "faccenda umana" e non di "materia arcana, sublime e misteriosa". Bisognava piuttosto seguire il "lucido della mente"⁷⁵.

L'orientamento espresso da Maffei sulla questione dell'usura derivava dalle importanti conoscenze che il veronese aveva acquisito nel viaggio di quattro anni compiuto in Europa al principio degli anni Trenta - dopo aver concluso il faticoso lavoro della *Verona illustrata*⁷⁶ - che lo portò a Ginevra, Parigi, Londra, in Olanda e a Vienna. Uscire fuori dall'Italia, per Maffei come per altri importanti intellettuali italiani dell'epoca, rappresentò non soltanto la consapevolezza della dimensione economica assunta dalle città francesi e olandesi, ma anche la deriva e la marginalità della penisola rispetto alla modernizzazione operata in quelle terre.

L'esperienza olandese gli dovette far capire con lucidità estrema quale arma si lasciava in mano ai protestanti, prendendo una posizione rigida contro l'usura. In gioco era infatti non soltanto un mero principio teologico, aggirato con i monti di pietà, ma l'avvenire della società. Dove ci si confrontava con pesi insieme protestanti ed economicamente vigorosi, che teorizzavano e praticavano senza remore né morali, né religiose, l'investimento del denaro come speculazione, era impossibile non rendersi conto che le leggi contro l'usura tendevano a mettere il cattolicesimo contro la società civile⁷⁷.

Quanto a Bonelli, anche nella polemica sull'usura, che precorre cronologicamente quella sulla stregoneria, il suo sostegno a Ballerini è da intendersi nel senso di una perorazione dell'attualità della tradizione scolastica contro il nuovo approccio alla problematica che scaturiva dall'avversa iniziativa protestante. In mancanza delle opere, dobbiamo accontentarci dei titoli degli opuscoli bonelliani sull'usura che si ricavano dall'elenco degli scritti del frate composto da Tovazzi, pubblicato integralmente in Appendice del nostro lavoro.

Ecco di seguito i cinque titoli in questione:

⁷⁴ Amicizia che Ballerini, del resto, non negò, affermando comunque che "non esservi amicizia che prevaler debba alla verità o a quel che si crede vero" (v. Capitani, in "Dizionario biografico degli italiani", cit., p.577).

⁷⁵ Maffei, *Dell'impiego del danaro*, cit., pag. XIII.

⁷⁶ S.Maffei, *Verona illustrata*, Verona, per J.Vallarsi, 1731-32.

⁷⁷ D.Carpanetto-D.Ricuperati, *L'Italia nel Settecento*, Roma-Bari, Laterza 1998 (I. ediz. 1986), p. 156.

- 1) *Colloquio dogmatico tra un settario, ed un cattolico, sopra l'usura moderata non riscossa da' poveri, in difesa della dottrina cristiana nel 1742, pubblicata da monsignor Giovanni Bragadino vescovo di Verona ed approvata da N.S. Benedetto XIV.* Scritta in foglio, di circa cento pagine⁷⁸.
- 2) *Osservazioni sopra la dottrina di S. Bernardo da Siena contra le usure difese dall'autore dell'impiego del denaro.* Opera di trentatré pagine.
- 3) *La nuova controversia sopra l'usura, terminata dall'enciclica di N.S. Benedetto XIV.* Opera di novantadue pagine.
- 4) *De pecunia foenebri in Germania non elocanda, epistola ad V.C. Hadrianum Kemberum ordinis premostratensis in monasterio Wilthinensi pontificii juris interpretem, una con novissimis encyclicis litteris Benedicti XIV Pont. Max. ac Motu proprio eiusdem de usura, data apud Metas Teutonicas [Metz], idibus 1745.* Opera di centoquaranta pagine.
- 5) *Adnotationem in sextinam constitutionem, cui tit. Damnatio contractuum societatis, securitatem capitalis, aut certam responsionem, aut aliter usurariam pravitatem continentium, adversus nuper patronum contractus, quem vocant trium. Adtextur mantissa, in qua auctorum syllabus huic contractui refragantium exhibetur.*

Non si intende qui interpretare documenti che non sono reperibili per l'analisi, anche se appare comunque chiaro dai titoli che Bonelli diede a questi opuscoli il suo orientamento in merito; lo stesso Onorati, che certamente non si può annoverare come storico avverso a Bonelli, su questo punto è costretto ad affermare che lo storico francescano si esprimeva a “difesa della tradizione e delle linee direttive più rigide”⁷⁹.

L'interesse di Bonelli alla tematica dell'usura, quale che fosse il contenuto dei suoi opuscoli perduti, fu comunque costante. Il nodo indissolubile che fin dal medioevo aveva legato la predicazione francescana sull'usura all'antiebraismo, mostrava di avere priorità rispetto alle nuove teorizzazioni sul prestito ad interesse: Bernardino da Siena continuava ad essere il punto di riferimento dell'Ordine in materia d'usura. Ancora nel 1764, così avrebbe scritto Bonelli al confratello Gianfrancesco da Verona, lodando la lotta all'usura da questo sostenuta come predicatore nel paese trentino di Pergine:

⁷⁸ Tovazzi aggiunge al titolo: “scriptum fuit anno 1475 a P. Bonello, idque petente Petro Ballerino” (Id., *bibliolegium miscellum*, BSB, II, ms. 53).

⁷⁹ Onorati, *Benedetto Bonelli*, cit., p. 221.

io crederei bene che la Reverendissima Paternità Vostra scrivesse al Padre ministro Provinciale intorno alla detta Dissertazione per sentire il di lui parere, e quando egli vi acconsenta, farò i passi dovuti con la Curia Vescovile per vedere, se sia possibile, d'impetrar la licenza. Per la di Lei consolazione l'accerto che due Consiglieri assai dotti sono, come lo sono io, della di Lei sentenza. Ma aimè! Che siccome pochi sono i predestinati, così pochi intendono la vangelica verità del *mutuum date, nihil inde sperantes*, e molto altresì pochi son quelli che osan pubblicarla, trattenuti da motivi meramente politici. Beata Lei, se soffre con pazienza la persecuzione *propter justitiam*, eccitatale contra da certi cristiani fatti ebrei per le più orribili usure. Se non viene l'*auditorium ex alto* [l'aiuto dall'alto], non vi veggo rimedio⁸⁰.

In tal modo, in Bonelli, la polemica sull'usura si ricollegava esplicitamente alla polemica antiebraica.

Un'ultima considerazione circa il rapporto tra Bonelli e Ballerini. Educato alla scuola dei gesuiti, Ballerini si avvicinò presto a una posizione di rigorismo etico, più vicina all'ordine domenicano, sia nella disputa sul probabilismo sia in quella sull'usura. O. Capitani pone giustamente l'accento sulla necessità di un completo riesame di tutta la sua figura, essendo ancora inesplorati alcuni aspetti della sua attività di teologo.

In una lettera di Bonelli spedita da Trento il 12 settembre 1761, conservata nella Biblioteca Comunale di Trento, il francescano ringraziava proprio Ballerini per avergli presentato monsignor Garampi:

Infinito grazie le debbo, per avermi fatto conoscere, ed ammirare l'erudizione, e dottrina di Mons. Garampi. Oh che degno personaggio si è questo! Degno per mio avviso ancora della Sacra Porpora. Mi lusinga la speranza, che sarà rimasto soddisfatto di me, né io dimenticherommi mai più di lui, anzi manterrò carteggio con lui, fatto che avrà in Roma ritorno.

La corrispondenza di Bonelli con Pietro Ballerini risale comunque a molti anni addietro, e indica che i due eruditi si scambiarono a più riprese notizie e fonti. Alla fine degli anni Trenta, nel corso della preparazione di un lavoro sul martirio di Simonino da Trento⁸¹, il frate più volte aveva chiesto a Ballerini informazioni sui testi che contenevano notizie sul martire trentino. Bonelli ebbe corrispondenza anche con Girolamo Ballerini, il meno noto dei due fratelli; questi è peraltro al centro della prima delle ventiquattro lettere spedite da

⁸⁰ Lettera di Bonelli a Francesco Bonucci, 15 dicembre 1764, in *Epistolarium bonellianum*, Trento BSB., ms. 83, f.177.

⁸¹ L'idea di stendere una *Dissertazione apologetica* si delineò solo più avanti, secondo quanto emerge dal carteggio con Tartarotti pubblicato in Appendice di questo lavoro.

Bonelli a Girolamo Tartarotti. Anzi, fu proprio Girolamo Ballerini a mettere Bonelli in contatto col più noto erudito di Rovereto:

Scrivemi il Sig. D. Girolamo Ballerini, che Vostra Signoria Illustrissima molto Reverenda ha comprato in Verona un Manoscritto in cui tutte l'operette del Tiberino scritte sì in verso come in prosa, contenenti il martirio del nostro Beato Simonino, contendonsi; e che se io le scrivessi, ella avrebbe la bontà di comunicarmi il dotto Manoscritto ed inoltre tutti que' lumi, che mi potrebber abbisognare per adornar compitamente gli atti del di lui martirio, che leggonsi in gran parte manchevoli ne' Bollandisti⁸².

Tornando al dibattito sull'usura, come scrive Capitani:

Il Ballerini [Pietro] portò – facilitato in ciò dalla stessa argomentazione del Maffei – la discussione sul piano meramente teologico ed ebbe, naturalmente, buon giuoco: del resto egli si disponeva a scrivere sull'argomento sin dal 1732. Al Maffei, che interpretava canoni e decretali e tesi teologiche pensando alla pratica – e che quindi aveva fondamentalmente ragione nel notare attenuazioni e variazioni nelle disposizioni in materia usuraria – ma che aveva commesso l'errore di identificare con l'usura quei contratti leciti (o quasi leciti) che la casistica medievale e rinascimentale della Scolastica aveva pur previsto (ma non erano <<usure lecite>>, come si esprimeva il Maffei, con evidente contraddizione), il Ballerini obiettava non aver senso una distinzione tra usura smodata e minima (cap. II), esservi differenza tra usura e indennità (nei monti di pietà); ricadere l'usura nell'ambito dei peccati contro giustizia, non di quelli contro carità e non esservi quindi differenza tra il pretendere un <<quid ultra sortem>> da un povero o da un ricco⁸³.

L'intervento di Maffei, lontano dalla pura erudizione dei teologi e dal loro pesante carico di dogmatismo, aveva intenzioni e finalità che sarebbero state le medesime sul versante della lotta alla magia: in questo caso, l'imperativo, muovendo da Tartarotti, ma spingendo le conclusioni più avanti, era quello di arginare ogni superstizione, residuo di un'epoca di barbarie; nel caso dell'usura, si trattava di facilitare un'economia che, piuttosto che decollare, rischiava di essere imbrigliata e soffocata dai lacci della dottrina. Partendo dall'acquisizione della nuova prassi, occorreva non semplicemente demonizzarla, ma

⁸² Tartarotti rispondeva a Bonelli il 14 maggio 1740: "Ho tutto il piacere d'adoperarmi a favore di Sua Paternità Molto Reverenda - rispondeva Tartarotti -, massimo in un'impresa così lodevole e pia, qual è quella, ch'ella m'accenna. Come però col Sig. Dr. Girolamo Ballerini non altro che di passaggio discorsi io di quel mio Manoscritto, così egli non ha potuto darlene idea giusta. Egli non contiene se non la Relazione che diede il Tiberino a' Rettori di Brescia; con quel miracolo in otto versi espresso, il qual principia: Saith Hebraeorum caussam etc. cose tutte pubblicate prima dal Surio, poscia da' Bollandisti", in BBT, ms. <<Bonelli, S. Simonino Martire>>, arch. 237.

⁸³ Capitani, *Ballerini Pietro*, in "Dizionario biografico degli italiani", cit., p. 577

comprenderla e guidarla, ove fosse possibile, verso un punto d'equilibrio con la tradizione. Eppure Maffei non ebbe più l'opportunità di rispondere a Ballerini, in quanto le autorità venete intervennero sedando la disputa e proibendo la continuazione della controversia.

Nel 1747 Ballerini pubblicò poi la massiccia opera sull'usura, i *De iure divino et naturali circa usuram libri sex*⁸⁴, che “costituisce lo sforzo più completo di organizzare sistematicamente una materia vastissima che fosse stato compiuto in Italia sino ad allora”⁸⁵. Seguì l'opera che diede fama ad entrambi i fratelli Ballerini: l'edizione delle opere di Leone Magno, uscita in tre volumi, che doveva sostituire quella fatta da Pasquier Quesnel⁸⁶.

Difficile dire - scrive ancora Capitani - se nell'offerta che venne fatta al Ballerini di preparare una nuova edizione delle *Opere* di Leone Magno, [...] sia da ravvisarsi in Benedetto XIV una mossa per attirare verso un atteggiamento meno intransigente il Ballerini, certamente non insensibile verso un'impresa monumentale.

A quest'ultima impresa comunque Benedetto XIV diede un aiuto decisivo, “consentendo al Ballerini di esaminare in casa propria tutti i codici vaticani contenenti le opere di Leone Magno”⁸⁷.

Tra gli altri scritti di Pietro Ballerini vale la pena ricordare l'*Apologia dell'infalibilità pontificia*, rimasta manoscritta sino al 1829, che riprendeva le argomentazioni già esposte nel *De vi ac ratione primatus romanorum pontificum* (Veronae, 1766) sull'infalibilità pontificia, in opposizione al Febronio ed alle tesi gallicane, e sui rapporti tra papa e concilio: aspetti della riflessione finale della vita di Ballerini, questi, che in realtà erano già ben presenti sin dal 1743, anno di una lettera a Benedetto XIV:

Io intanto lavoro dietro ad una voluminosa opera che procurerà di mettere in chiaro la vera natura del primato pontificio giurisdizionale, il qual si concede bensì ad ogni cattolico, ma dai francesi poi si riduce praticamente a poco o a nulla quando debbano sussistere i loro celebri articoli [le dichiarazioni del 1682]. Da più e più anni ho sempre avuto in mira e preparati materiali per un tal

⁸⁴ *De iure divino et naturali circa usuram libri sex*, Bononiae 1747, cui si aggiunsero le *Vindiciae iuris divini ac naturalis circa usuram quae veluti liber septimus haberi possunt adversus opus novissime editum De usuris licitis et illicitis Nicolai Broedersen*. L'opera di Ballerini conteneva inoltre in appendice tre opuscoli in materie [sic] *usurarum*.

⁸⁵ Cfr. Capitani, *Ballerini Pietro*, in “Dizionario biografico degli italiani”, cit., p.579.

⁸⁶ Il primo volume delle *Opere* di Leone Magno curato da Ballerini uscì nel 1753, ad esso seguirono gli altri due nel 1755 e nel 1757.

⁸⁷ Cfr. Capitani, *Ballerini Pietro*, in “Dizionario biografico degli italiani”, cit., p. 581.

lavoro, e da trattarsi in un modo diverso dall'usato, il quale se dio sarà benedetto, come ne lo prego, sarà forse di profitto⁸⁸.

Pur non intervenendo in modo determinante, anche nella disputa veronese sull'usura Bonelli espresse la linea più intransigente della teologia cattolica, movendosi in direzione contraria all'apertura alla <<modernità>>; meno netta appare la sua posizione sul versante della polemica sul <<voto del sangue>>, in quanto qui il frate cercò un difficile equilibrio tra Muratori e la posizione dei frati di Salisburgo.

La descrizione di queste vicende ci obbligherà ad uscire dal territorio tridentino per narrare gli importanti fatti accaduti a Salisburgo nel 1740.

⁸⁸ Ivi, p. 583.

§4. La polemica sul <<voto del sangue>> a Salisburgo

Nei primi decenni del XVIII secolo si diffuse in Italia il voto definito da Muratori <<del sangue>>, altrimenti detto <<voto sanguinario>>, che consisteva nell'impegno a difendere l'<<Immacolata concezione>> di Maria sino alle estreme conseguenze, compreso quella di dare la propria vita. Dopo un lungo silenzio si riaccendeva, in un secolo carico di tensioni riformiste, una polemica che era stata innescata originariamente dal francescano Duns Scoto, il quale per primo aveva cercato di dimostrare l'opinione dell'immacolata concezione di Maria. Tale sentenza era stata detta scotistica in antitesi alla posizione contraria, quella tomistica.

I francescani tradizionalmente difesero la posizione di Scoto con l'appoggio di quasi tutti gli Ordini regolari. Non furono poche le Università che decisero di non accordare i gradi accademici se il candidato non avesse prima giurato di difendere l'<<Immacolata concezione>>. Nel Seicento la pratica del <<voto del sangue>> era così diffusa che i frati spesso la raccomandavano ai fedeli⁸⁹; lo stesso Muratori, nel *De superstitione vitanda*, riferiva che un'intera città, Cosenza, aveva pronunciato il voto di difendere con la vita la devota opinione nel 1656⁹⁰. I pronunciamenti di Paolo V e di Gregorio XV avevano arrestato la polemica proibendo dapprima di combatterla nelle pubbliche discussioni e poi estendendo la proibizione alle conversazioni private.

Il primo lavoro critico di Muratori sul voto del sangue uscì con il nome di Lamindo Pritanio nel 1714 e non trovò immediatamente forti opposizioni⁹¹: con il *De ingeniorum moderatione* il grande erudito aveva affermato che quella dell'<<Immacolata concezione>> era in realtà semplicemente una <<sentenza>> (e non un dogma), come tale soggetta ad errore, concludendo sull'inutilità del sacrificio della vita per la sua difesa.

⁸⁹ Cfr. O.Dell'Antonio, *L'attività storica dei francescani nel Trentino*, in *Contributi alle storia dei frati minori della provincia di Trento*, cit., in part. pp. 170-184.

⁹⁰ *Antonii Lampridii de superstitione vitanda sive Censura Voti sanguinarii in honorem Immaculatae Conceptionis emissi, a Lamindo Pritaneo autea oppugnati atque a Candido Parthenotimo teologo Siculo incassum vindicati*, Mediolani (ma Venezia) 1740, cap. 25, p.207.

⁹¹ *Lamindi Pritanii de ingeniorum moderatione in religionis negotio*, Lutetia Parisiorum, 1714. Il libro fu successivamente stampato a Colonia nel 1715.

Muratori, in linea con la sua intera opera, affermava sostanzialmente che non bisognava spargere il sangue per qualcosa che non aveva nulla a che vedere con le verità rivelate da Dio. Tutte le opinioni in quanto tali sono vere e false; non occorre mettere a repentaglio la vita di nessuno sino a quando la Santa Sede non determinava l'antica tradizione e la verità di rivelazione della <<pia opinione>> dell'<<Immacolata concezione>>.

Nel 1729 uscì a Palermo un'opera critica contro Muratori proveniente da quell'ambiente siciliano che costituì una delle più importanti roccaforti italiane del culto dell'<<Immacolata concezione>>. L'autore era il padre gesuita Francesco Burgi che pubblicò il suo scritto sotto lo pseudonimo di Candido Parenotimo⁹². Questo studioso, facendo leva sul fatto che la Chiesa aveva approvato la festa dedicata a Maria immacolata e ne aveva promosso il culto, rispondeva a Muratori circa l'opportunità di dare la propria vita a difesa di un'opinione che era conforme in tutto alla pratica della Santa Sede. Muratori fu costretto a precisare e a confermare ancora le proprie idee sull'argomento con altri lavori: dapprima con il nome di Antonio Lampridio nel *De superstitione vitanda*⁹³, cui seguirono, con il nome di Ferdinando Valdesio, le *Epistolae sive appendix ad librum Antonii Lampridii de superstitione vitanda* (1743). Nel 1747, con il prolungarsi della polemica, fu poi dato alle stampe *Della regolata devozione de' cristiani*, testo nel quale un Muratori sempre più isolato ed ormai vecchio tornava sulla questione adoperando, questa volta, il volgare⁹⁴.

Fu nei cruciali anni Quaranta del Settecento, sui quali abbiamo già soffermato la nostra attenzione, che gli oppositori della posizione sostenuta da Muratori sorsero un po' ovunque. Per il Trentino, il grande modenese ebbe i più forti contestatori nei francescani: il padre Vittorio Weber da Cavalese, il padre Flaviano Ricci da Cembra e, nonostante un apparente appoggio delle sue tesi, il nostro padre Benedetto Bonelli, il quale confermò la validità di questa pratica devota.

Il padre Weber scrisse a Muratori alcune lettere polemiche, la prima delle quali nel 1744: lettere, almeno al principio, sostanzialmente rispettose nei suoi confronti e che ebbero l'altrettanto misurata risposta del vignolese; soltanto più avanti, quando il tono del frate si fece più insinuante e fu tirato in ballo Sant'Agostino per screditare le sue opinioni, Muratori rispose seccamente intendendo chiudere la sua polemica personale col francescano.

⁹² Candidus Parthenosimus-Burgi F., *Votum pro tenda Deiparae Conceptione ab oppugnationibus recentioris Lamindi Pritanii vindicatum*, Panormi 1729.

⁹³ *De superstitione vitanda*, cit.

⁹⁴ Ferdinandi Valdesii, *Epistolae sive appendix ad librum Antonii Lampridii de superstitione vitanda*, Mediolani [ma Venezia] 1743; *Della regolata devozione de' cristiani*, Venezia 1747.

Riporto di seguito l'ultima lettera di Muratori a Weber, del 29 dicembre 1744, così come è pubblicata dal padre Orazio Dell'Antonio nel suo studio sui francescani trentini; da essa emerge l'assoluta disincanto del modenese, che riteneva remota la possibilità di un'apertura del mondo fratesco a posizioni meno rigide e più equilibrate:

[...] quando la Chiesa non obblighi con precetto a seguire questa o quella opinione, allora subentra il precetto divino e naturale di conservare la vita. [...] Io spero che esaminerai più attentamente la differenza tra le cose speculative e le cose morali, e ti asterrai in avvenire dal tirare in mezzo S. Agostino a difesa del voto sanguinario. [...] Se neppure quanto ho qui scritto è sufficiente a persuaderti, ti prego di non continuare più oltre questa controversia con me. I miei studi non mi permettono di occuparmi d'altro e il mio tempo è prezioso. D'altra parte, vedo che sarà difficile metterci d'accordo, perché tu sei troppo imbevuto dei pregiudizi della tua scuola. Del resto sono convinto che neanche tu saprai dare a questa pia, piissima sentenza quella certezza, che possa giustificare il voto sanguinario. Se la pia sentenza dell'immunità di Maria, nata dopo l'anno millesimo di Cristo, ebbe, specialmente in questi ultimi tempi, il consenso dei popoli, si deve attribuire al fatto che i sacri oratori hanno predicato con ardore questa sola. Dio però non l'ha rivelata né ai popoli dotti né, e molto meno agli indotti⁹⁵.

In realtà, il francescano proseguì nella polemica, sino a scrivere un volume di 327 pagine sul <<voto del sangue>>, che vide la pubblicazione un anno dopo la morte di Muratori. In quest'opera si recuperavano tutte le argomentazioni a sostegno del <<voto del sangue>> e si ricordava, in conclusione, quanto esso fosse sostenuto dalla tradizione della Chiesa, nella teoria e nella pratica. Nel capitolo ventunesimo del suo testo, Weber, che si nascondeva dietro ad uno pseudonimo, ricordava il voto pronunciato nel 1618 dai professori della facoltà teologica di Granata, che fu seguito da quello di altri importanti istituti ed università⁹⁶.

Dopo la morte di Muratori, la polemica sui suoi scritti relativi al <<voto sanguinario>> proseguì attraverso le opere di altri personaggi. Il padre Flaviano Ricci, nel 1758, pubblicò a Trento, anonime, le *Dodici lettere sul voto dell'immacolata concezione*⁹⁷, presso la stamperia di Francesco Michele Battisti. In esse polemizzava con la difesa di Muratori

⁹⁵ Dell'Antonio, *L'attività storica dei francescani trentini*, cit., p. 176-177.

⁹⁶ C. Octavii Valerii de superstiziosa timiditate vitanda, sive vindiciae voti, quod vocant sanguinarii pro tutela Immaculatae Conceptionis Deiparae suscepti, contra censura praecipitem Viri alioqui Carissimi, qui se modo Lamindum Pritanium modo Antonium Lampridium, modo Ferdinandum Valdesium suavit adpellitare, Tridenti, Ex Typographia Monauniana, 1751. Il testo era pubblicato da Weber con lo pseudonimo di C. Ottavio Valerio.

⁹⁷ *Dodici lettere sul voto dell'immacolata concezione, indirite all'autore anonimo dell'epistola stampata in Bologna l'anno 1754 con l'aggiunta di una nuova lettera alla replica di lui, pubblicata in Modena l'anno 1757*, Cosmopoli (ma Trento), 1758.

sostenuta in un'altra lettera anonima, stampata a Bologna nel 1754, ma in realtà opera del dottor Giambattista Araldi.

Bonelli, a questo punto, sollecitato dalla polemica, decise di intervenire a sostegno del padre Ricci contro l'Araldi, con una lettera intitolata *Risposta epistolare d'un amico alla terza lettera del Signor Dottor Modenese intorno alla lettera del P. Flaviano di Cembra*⁹⁸.

Il frate, cercando di assumere una posizione equilibrata, ammetteva l'inopportunità di inserire nel martirologio chi moriva per difendere la pia credenza dell'«Immacolata concezione», ma, precisava inoltre: “senza però annoverarlo nel catalogo dei superstiziosi e rei di peccato: così avrei bramato che voi pure vi foste tra questi giusti limiti nelle vostre lettere contenuto e ristretto”.

Ed aggiungeva:

[...] fatevi meco a considerare se non potrà per lo meno meritare compatimento, chi da questa e simili altre ragioni penetrato nel tempo stesso al maggior segno da un tenerissimo amore inverso la gran Madre di Dio, sentesi portato a fermare con voto la risoluzione di mantenersi costante nell'abbracciare e difendere, anche, uopo essendo, col sangue la pia sentenza, non in qualunque sia guisa considerata, ma come sentenza, che egli ormai non crederebbe potersi abbandonare senza qualche colpa e difetto, qual appunto sentenza che forma l'oggetto ossia il motivo d'un culto a lui comandato”.

La sentenza, secondo il parere di Bonelli, era “piissima, probabilissima, seguita dalla massima parte dei fedeli, favorita, favoritissima dalla Sede Apostolica [...] con Feste, Ufficio, Indulgenze, Novene, Applausi, e ciò in siffatta maniera, che fu prescritto, ingiunto, comandato il culto con intenzioni di favorirlo”. E così concludeva:

Per quello poi che aspetta a me, vi do parola che questa mia, siccome è la prima, così sarà certamente l'ultima. E siate certo, che m'indusse a scriverla non già impegno alcuno, che avessi pel voto conteso, o che unque mai avuta abbia l'ispirazione di esortar chicchessia a farlo, ma il solo desiderio di cooperare a terminar somigliante contesa, nulla per mio avviso utile, né alla Chiesa, né alla vera pietà⁹⁹.

⁹⁸ Anche questa lettera anonima, che portava “Cosmopoli” come luogo di pubblicazione, venne stampata a Trento nel 1758, presso la tipografia di F.M.Battisti.

⁹⁹ La lettera è in Dell'Antonio, *L'attività storica dei francescani trentini*, cit., p. 183-184

E, in effetti, nel momento in cui Bonelli si interessò alla questione la polemica andava già scemando, tanto che nessuno dei francescani trentini la portò avanti. Questa si spostò però oltre le Alpi.

Fu Salisburgo la città in cui la discussione sul <<voto del sangue>> assunse toni accesissimi, in particolare per opera dei professori benedettini della facoltà teologica dell'Università. Muratori ebbe a Salisburgo un valido difensore della sua dottrina in Giovanni Battista De Gaspari, l'intellettuale di Levico già citato, che fu in rapporto epistolare col vignolese¹⁰⁰.

Quando, nei primi anni Quaranta del Settecento, De Gaspari si fece promotore di una riforma degli studi nell'Università di Salisburgo, questa città era governata dall'arcivescovo Leopoldo Eleuterio Firmian. De Gaspari si inserì presto nella cerchia dei quattro nipoti dell'arcivescovo: Leopoldo Ernesto, Giovanni Francesco Lattanzio, Vigilio Maria e Carlo, figli di Francesco Alfonso Giorgio Firmian e della contessa Barbara Elisabetta di Thun¹⁰¹. A Salisburgo, in realtà, De Gaspari aveva trovato l'opera di riforma dell'Università già avviata da monsignor Giuseppe Thun, imparentato col casato Firmian e protetto dallo stesso arcivescovo. Questo personaggio, che godette anche della stima dell'imperatrice Maria Teresa, si era adoperato affinché le idee di Muratori e di altri autori avessero sempre più presa nella città austriaca tra alcuni giovani studiosi che si erano riuniti in un'accademia di nobili, la <<Societas Eruditorum>>. Fu così che i giovani intellettuali che avrebbero avuto successivamente un ruolo di spicco nella polemica salisburghese sul <<voto del sangue>> cominciarono ad avere familiarità con opere come il *De ingeniorum moderatione* di Muratori e come il *De locis Theologicis* di Melchor

¹⁰⁰ Sul ruolo di De Gaspari, riformatore muratoriano in terra d'Austria, e sulla vicenda di Salisburgo qui in oggetto, rimando al completo studio di Adolfo Cetto, *Uno storico trentino muratoriano e riformatore di scuole in Austria nel Settecento: G. Battista De Gaspari di Levico (1702-1768)*, in <<Studi Trentini di Scienze Storiche>>, XXIX (1950) pp. 32-71, pp. 358-383; XXX (1951) pp. 55-90, pp. 211-240, pp. 374-418. XXX (1951); cfr. anche Johann Lagstorfer, *Der Salzburger Sycophantenstreit um 1740*, Tesi di Laurea in filosofia, Università di Salisburgo, 1972 e G. Stadler, *Salisburgo e il Trentino*, Provincia Autonoma di Trento, 1994, pp. 66-70.

¹⁰¹ Secondo la leggenda della famiglia, i Firmian erano giunti in Trentino da Roma niente di meno che con San Vigilio, il santo protettore della città di Trento. Cetto ricorda che pure il bibliotecario ed erudito Anton Roschmann aveva contribuito alla leggenda dell'origine romana del casato Firmian con una dissertazione a carattere apologetico letta in una seduta della Accademia <<Taxiana>> di Innsbruck, sorta nel 1740, e che ebbe un ruolo chiave nella promozione della moderna storiografia in Tirolo (Id., *Uno storico trentino muratoriano ...*, cit., p. 361 nota n.12. Aggiunge ancora Cetto: "Della [...] parentela con S. Vigilio parla un curioso e raro volume, di proprietà del prof. Don Stefano Fontana, che è il caso di citare. E' una apoteosi dei Firmian, stampata nel 1734 a Salisburgo in onore dell'arcivescovo col titolo: *Mundus Firmianus seu Phisica particularis: mundum, coelum, elementa, generationem, Arisotelico Firmianam complectens etc. et publico certamini esposta die 27 Augustis anna MDCCXXXIV*, Salisburgi, Typis Iohannis Mayr Aulico-Academici Typographi". Mi soffermerò sull'<<Accademia Taxiana>> di Innsbruck nel terzo capitolo di questo lavoro (*Tartarotti e l'accusa di omicidio rituale: una possibile interpretazione*).

Cano, uno dei padri fondatori della studio scientifico della teologia¹⁰². L'abbandono del metodo scolastico ed una nuova impostazione della storia ecclesiastica preparavano la strada al loro programma di riforma degli studi in quella città; riforma improntata ad un cattolicesimo riformistico di impronta moderata.

Quanto al citato Giuseppe Thun, questi dovette lasciare Salisburgo per Roma - dove fu proposto da Maria Teresa come auditore di Rota e successivamente come rappresentante asburgico presso la Santa Sede – proprio quando De Gaspari giungeva nella città austriaca. Toccò dunque a De Gaspari proseguire nell'opera già tracciata da Thun, avendo come punto cardinale ciò che Muratori aveva tentato di realizzare per l'Italia. Impresa non semplice nell'ambiente salisburghese, anche se egli ebbe l'appoggio dei quattro nipoti dell'arcivescovo, e soprattutto di uno di essi, Vigilio Firmian, sensibile e raffinato cultore delle lettere.

L'arcivescovo Leopoldo Eleuterio Firmian, definito da Cetto come “uomo di sincera pietà, di larghe vedute, energico ed abile nel governare”¹⁰³, si era precedentemente reso celebre perché sotto il suo governo v'era stata l'emanazione della cosiddetta <<emigrationspatent>> del 31 ottobre 1731: con questa misura, a partire dal 1732, i protestanti erano stati cacciati definitivamente dal territorio di Salisburgo e dalle valli alpine. Espulsione che ebbe gli effetti di un vero e proprio esodo di massa: tra i ventiduemila e i trentaduemila profughi dovettero rifugiarsi nei territori vicini della Prussia orientale, del Württemberg, dell'Hannover ed in Svezia, in Olanda e in Danimarca. Alcuni varcando l'oceano giunsero persino in America¹⁰⁴.

De Gaspari era approdato alla corte di un campione dell'ortodossia cattolica; il ruolo destinato all'erudito di Levico fu quello di storico arcivescovile. Tra i suoi compiti di studioso, evidentemente, vi era quello di giustificare le ragioni di quell'espulsione così scomoda agli occhi dei riformatori, che mal si sposava con la pretesa larghezza di vedute dell'arcivescovo vicino al circolo dei muratoriani.

Di fatto, De Gaspari incominciò la ricerca del materiale nell'archivio concistoriale, allo scopo di scrivere una storia di Salisburgo. Opera che, in realtà, come altre incominciate,

¹⁰² Melchor Cano, *Reverendissimi D.Domini Melchioris Cani episcopi canariensis, ... De locis theologicis libri duodecim. Cum indice copiosissimo atque locupletissimo*, Salmanticae, M.Gasthius, 1563. Proprio in una delle undici lettere di Girolamo Tartarotti a Bonelli, il roveretano esprimeva apprezzamento al frate a proposito della lettura di Cano ai suoi allievi: “Un buon Libro poi fa ella sentire a'suoi Studenti, se legge loro Melchior Cano de Locis Theologicis” (Rovereto 4 giugno 1740), in BBT, ms. <<Bonelli, S.Simonino Martire>>, cit.

¹⁰³ Cetto, *Uno storico trentino...*, cit., parte II, p. 364-365.

¹⁰⁴ Di questa cacciata, ricorda ancor Cetto, v'è l'eco nell'*Herman und Dorothea* di Goethe (1797), anche se in quest'opera, pur ispirandosi all'episodio reale, il poeta trasportò al tempo della Rivoluzione francese i fatti narrati.

non venne portata mai a compimento, sia a causa dello scoppiare della cosiddetta disputa dei <<sicofanti>>, che lo assorbì interamente sino alla sua conclusione, sia dal sopraggiungere della morte, che lo colse il 5 ottobre del 1768.

Nel 1740, a Roma l'abate Raimondo Cecchetti aveva tenuto un discorso carico di toni polemici contro la Scolastica, che aveva avuto vasta eco a Salisburgo, scandalizzando i sostenitori dei metodi di studio tradizionali¹⁰⁵. I professori universitari di teologia dell'Università di Salisburgo erano cappuccini e benedettini che sin dal principio avevano voluto arginare l'opera di rinnovamento incarnata dalla proposta del gruppo di intellettuali muratoriani. Il discorso di Cecchetti rischiava di fornire un appoggio ai riformatori. I benedettini allestirono immediatamente una propaganda che sortì l'effetto desiderato: alcuni tra i membri dell'accademia salisburghese si astennero dal presenziare alle sedute.

A Salisburgo l'equazione <<innovazione uguale eresia>> scattò automaticamente non appena iniziarono le confutazioni di libri quali il *De ingeniorum moderatione*. Lo studio critico, che era alla base di questo "libro ereticale", fu inteso come portatore di idee sovvertitrici. Il nome stesso di Muratori fu associato a quello di massone. Anzi, capziosamente equivocando sul suo nome, il modenese fu persino indicato dai frati come il fondatore della setta dei <<liberi muratori>>; la diffusione di questa menzogna fu soprattutto dovuta all'opera dei cappuccini e dei francescani riformati.

La macchinazione ordita dai frati contro Muratori raggiunse l'apice quando il lettore dei benedettini a Salisburgo si fece mandare da Roma una presunta attestazione del padre generale dell'Ordine, nella quale il *De ingeniorum moderatione* veniva tacciato come libro "proibito o almeno grandemente sospetto"¹⁰⁶. Questo attestato fu poi fatto adeguatamente circolare in città su ingiunzione del decano della facoltà teologica E.Ruedorfer.

La prima mossa di De Gaspari fu quella di scrivere direttamente a Roma per avere notizie su tale documento compromettente. Giunse in risposta una lettera nella quale si affermava che il padre generale disapprovava l'uso che si era fatto del suo nome propagando un documento da lui mai approvato, e che il frate responsabile dell'accaduto sarebbe stato obbligato a ritrattare tutto¹⁰⁷.

Nonostante questo solenne pronunciamento, i cappuccini proseguirono nell'intento di demolire l'opera di Muratori e con essa il circolo di intellettuali che si era riunito idealmente intorno alla sua opera. Cominciarono con l'introdurre nelle loro prediche

¹⁰⁵ Cfr. Raimundi Cecchetti, *Oratio in funere Io. Ernesti Harrachii Episcopi Nitriensis*, in G.B. De Gaspari, *Vindiciae ...*, cit., p. 14-15.

¹⁰⁶ Vedi lettere del 19 agosto di De Gaspari a Muratori

¹⁰⁷ Di questo fatto v'è ampia descrizione in Soli Muratori, *Vita del Proposto Ludovico Antonio Muratori*, Venezia, 1756, in part. §6.

l'argomento scottante, mettendo dalla loro parte la popolazione di devoti allarmata dall'impudenza di un manipolo di "eretici".

Un altro duro colpo fu assestato agli <<eretici muratoriani>> dal vicecancelliere dell'Università, il padre P.Böckhn, il quale in una predica in occasione di un pellegrinaggio nella chiesa di S.Maria in Plan (2 luglio 1740) attaccò duramente Muratori, ribadendo l'accusa di eresia. La predica fu poi stampata e corredata di riferimenti a Muratori. La misura era colma, l'arcivescovo Firmian diede l'ordine di sequestro delle copie della predica e chiese agli stessi predicatori di calmare le acque.

Le forze in campo erano ormai perfettamente delineate: se l'arcivescovo poteva vantare dalla sua parte tutti gli eruditi, i benedettini erano spalleggiati da gran parte della nobiltà salisburghese che sosteneva il <<voto del sangue>> per la difesa di Maria Vergine, dalla maggioranza del Collegio Ecclesiastico, e dal popolo, che - pur all'oscuro dei giochi di potere che si nascondevano dietro alla polemica - era fermamente determinato a difendere questa pratica devota. Certo insiste su questo punto, indicando le vessazioni e le pressioni - sino al pericolo per la loro stessa incolumità fisica - a cui erano sottoposti i giovani intellettuali muratoriani.

Il 19 agosto, il barone Vigilio Firmian scrisse a Muratori una lettera - la cui bozza in realtà era di De Gaspari - che si concludeva con queste significative parole: "insomma la cosa non può avere aspetto peggiore, e la ragione è che si ha a che fare con due gran bestie, col fratismo e col popolo. Per cagion di quest'ultimo conviene far le finte anche col primo e differire la punizione ad altro tempo"¹⁰⁸. La risposta di Muratori, in data 30 agosto 1740, era inviata a Vigilio Firmian. L'erudito, che definiva folle ("sane insanit") chi lo aveva additato come il fondatore dei <<liberi muratori>>, ribatteva che quanto scritto nel *De ingeniorum moderatione* era assolutamente in linea con le posizioni ufficiali espresse dalla Santa Sede, e che, piuttosto, chi dichiarava di invocare la Vergine Maria e i santi rischiava di introdurre una nuova superstizione, in contrasto con la stessa dottrina della Chiesa; qui Muratori, che scriveva del suo timore che simili iniziative provocassero lo scherno dei protestanti, particolarmente attenti al culto dei santi della chiesa di Roma, mirava a ribadire quanto la sua dottrina non avesse nulla da temere, essendo in tutto fondata su quella della Chiesa romana¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Lettera di Vigilio Firmian a Muratori, Salisburgo 19 agosto 1740, in <<Archivio muratoriano>>, filza VIII, fasc. 4b.

¹⁰⁹ La lettera di Muratori al Firman del 30 agosto 1740 è stata già pubblicata in Soli-Muratori, *Vita del preposto Ludovico Antonio Muratori*, cit., *Appendici*, nn. XVIII, XX.

De Gaspari fece avere la lettera di Muratori dapprima all'arcivescovo ed alla cerchia di eruditi, che la accolsero con soddisfazione, e poi al padre rettore dell'Università. E' a partire da questo momento che De Gaspari e Muratori avrebbero avviato il loro rapporto epistolare, contraddistinto dai consigli del vignolese per preparare al meglio lo studioso di Levico nella lotta contro i frati. Le lettere di Muratori purtroppo sono andate perdute, mentre quelle inviate da De Gaspari sono tutt'ora custodite a Modena¹¹⁰.

Proprio da queste lettere, come scrive ancora Cetto, veniamo a sapere che:

Il Gaspari lo informava degli avvenimenti successivi alla lettera del Firmian, parlando ancora del padre Everardo, della combutta fra benedettini e cappuccini, del falso attestato fatto venire da Roma nonché del grande discorrere che si faceva nei pubblici banchetti intorno al Muratori e ai suoi seguaci. Più velenoso di tutti contro questi ultimi era appunto il padre Everardo, che, non contento di aver chiamato il Muratori "stulte sciens auctor temerarius", recitando quale protagonista di una rappresentazione scenica data all'Università, l'aveva caricato d'insulti d'ogni genere con tale impudenza da suscitare le proteste di alcuni monaci più assennati e provocare da parte del principe l'ordine della sua destituzione. L'arcivescovo fu energico anche verso i predicatori cappuccini, che obbligò a ritrattare in pubblico "la loro scandalosa predica sopra la Salve Regina e a declamare contro le correnti maldicenze"¹¹¹.

Il Rettore dell'Università rispose a Muratori il 29 settembre con una lettera in cui si negava, in primo luogo, che a Salisburgo si fosse congiurato contro il suo buon nome, e che il vignolese fosse stato definito il fondatore della setta dei <<liberi muratori>>. Quanto al *De ingeniorum moderatione*, il Rettore aggiungeva che i benedettini si erano ben guardati dall'indicare questo libro come proibito dalla Sacra Congregazione. Ammetteva soltanto il malumore serpeggiante tra i benedettini a proposito di un'opera che contrastava la forte e radicata devozione verso la vergine Maria. La colpa del montare di questa polemica – a suo dire - era piuttosto da addossare interamente all'operato del circolo di intellettuali che aveva abusato della lezione del modenese per giungere a conclusioni eccessivamente ardite, fomentando così il subbuglio popolare.

In realtà agli eruditi muratoriani non si poteva ascrivere questa colpa, se non altro perché la loro polemica mirava a coinvolgere l'élite intellettuale della città; il fatto che il popolo divenne parte attiva della vicenda va ricondotto piuttosto alla sapiente regia dei frati. Insomma, il Rettore era riuscito a rovesciare completamente le parti, sino a suggerire a

¹¹⁰ Sono circa quaranta lettere, in Biblioteca Estense, <<Archivio Muratoriano>>, filza 84.

¹¹¹ Cetto, *Uno storico trentino*, cit., p. 61.

Muratori di diffidare del gruppo di intellettuali che aveva usurpato indegnamente il suo nome.

Il 23 settembre 1740, dopo alterne vicende, venne emanato dal vescovo un editto che lasciava scontente entrambi le parti: si imponeva il divieto di non parlare più del <<voto del sangue>>, a meno che eventuali riferimenti sulla questione dell'<<Immacolata concezione>> non fossero ispirati esclusivamente a quanto stabilito dal Concilio di Trento: la faccenda veniva quindi definitivamente sedata con un prudente ma rigido richiamo alle dottrine tridentine. Se gli eruditi potevano trarre un sospiro di sollievo per il fatto che veniva finalmente messo il bavaglio alla propaganda fratesca, l'ordine di rispettare il silenzio li colpiva però in prima persona. Le palesate intenzioni di redigere un manoscritto in lingua tedesca e di farlo divulgare in Germania contro la predicazione dei frati venivano così frustrate, non potendo essere più realizzate, a meno che il manoscritto non fosse circolato anonimo. Peraltro, i cappuccini continuarono insolentemente a predicare a favore del "voto del sangue", fomentando ancora l'odio popolare contro il circolo muratoriano.

La propaganda ebbe effetto anche in Tirolo, dove alcuni membri della già citata <<Accademia Taxiana>> di Innsbruck iniziarono ad essere definiti come <<liberi muratori>>¹¹². La polemica, insomma, minacciava di estendersi ulteriormente e di infiammare gli animi in tutto il territorio tedesco. Fu a questo punto che De Gaspari si decise di tirar fuori dai cassetti l'opera che da tempo meditava di far circolare. Le *Vindiciae adversus Sycophantas Iuvanienses*, pubblicate nel 1741 dall'editore veneziano Pasquali con la pseudonimo <<Adeisidaimon Philoromanos>> (cattolico romano non superstizioso), rappresentano l'opera che meglio descrive l'intera vicenda di Salisburgo; esse furono sicuramente sottoposte al giudizio di Muratori nella fase della loro elaborazione, cosa che si deduce esclusivamente dalle risposte di De Gaspari, dal momento che le lettere inviate dal modenese sono invece andate perdute.

Quanto alla relazione di De Gaspari con Bonelli, occorre precisare che l'erudito di Levico si era rivolto al francescano trentino nella prima fase della polemica, quando non aveva ancora piena fiducia nei propri strumenti critici per affrontare una discussione teologico-dogmatica con i benedettini. Il <<teologo di Germania>>, come De Gaspari definisce Bonelli, gli aveva fornito una <<scrittura>> in risposta alla predica fatta dai benedettini contro i muratoriani, che a De Gaspari era parsa ben costruita, nonostante contenesse molte cose "inutili e stucchevoli"¹¹³. Il contributo di Bonelli, comunque - che si è perduto -

¹¹² Ivi, p. 66.

¹¹³ Ivi, p. 74.

rimase nei cassetti in quanto, nel frattempo, giunse l'editto arcivescovile ad imporre il silenzio sulla vicenda del <<voto del sangue>>.

Dalle cinque lettere che Bonelli scrisse a Muratori all'inizio del 1740, che sono custodite presso la biblioteca estense di Modena, troviamo conferma, oltre che della sintonia fra i due intellettuali, dell'esistenza di alcuni opuscoli composti dal francescano a difesa di Muratori. Il primo di questi, che è andato perduto, si intitolava *Diatriba de fide canonizationis ad cl. virum bonarumque litterarum cultorem optimum Johannem Baptistam de Gasparis*. A questo seguì l'*Apotheosis sanctorum a summo universalis Ecclesiae hierarcha solemniter fieri solita, duodecim capitulis scolastico-dogmaticis exhibita et sancto Johanni Francisco Regis S.J. recens a SS. D.N. Clem. XII P.M. diptycis sanctorum inscripto, devotionis ergo quam dimississime noncupata*¹¹⁴; qui Bonelli, attraverso tre saggi anch'essi perduti, si occupava di canonizzazione affrontando la discussione sul piano teologico, su quello disciplinare e su quello dogmatico. Brevi accenni a questi lavori sono contenuti anche in una lettera di Bonelli a Muratori¹¹⁵.

Bonelli scrisse anche un terzo opuscolo, intitolato *De invocatione sanctorum*, col quale difendeva contemporaneamente il vignolese dall'attacco degli avversari di Salisburgo, ribadendo però l'importanza del culto dei santi e, nella fattispecie di quello dell'<<Immacolata concezione>>¹¹⁶. Dalle esigue informazioni a riguardo, pare che il frate cercasse di assumere, insomma, una posizione di equilibrio tra le istanze dei fedeli - atteggiamento che riscontreremo anche in tutti gli altri ambiti della critica bonelliana - e l'opera di Muratori. Egli riconosce, da un lato, l'assoluta liceità del <<voto del sangue>> e rifiuta di definire tale pratica "pia e utile" come superstiziosa (mettendosi, in questo modo, su una posizione assolutamente antitetica rispetto quella espressa da Muratori), dall'altro cerca di mettere al riparo il grande erudito da critiche eccessive. Cautela, questa, che non ebbe alcuna influenza sul comportamento dei frati di Salisburgo, che si scagliarono con straordinaria foga contro le idee propuginate dal circolo muratoriano. Le domande sul ruolo assunto da Bonelli in questa polemica sono purtroppo destinate a lasciare molti punti interrogativi, a causa dell'assoluta mancanza di documenti che chiariscano meglio la posizione espressa dal frate trentino. Quanto alla disputa dei <<sicofanti>>, essa si chiuse quando l'arcivescovo, che aveva perorato la pubblicazione delle *Vindiciae* di De Gaspari, ordinò la riforma degli studi. il Rettore dell'Università fu sostituito e, a partire dall'anno

¹¹⁴ Quest'opera fu composta nell'aprile del 1748 (BSB, Tovazzi, *Biblioteca tirolese*, III, ms. 51, f. 1116).

¹¹⁵ Su questo v. le lettere di Bonelli a Muratori in Biblioteca estense di Modena, <<archivio muratoriano>>, sez. VII, corr. Filza 57, I-II.

¹¹⁶ Anche di questo opuscolo, che è andato perduto, quel poco che sappiamo è da attribuire a G.C.Tovazzi (Id., *Biblioteca tirolese*, III, ms. 51, 1117).

1741, si sarebbe insegnata la teologia con il *De locis Theologicis* di Melchor Cano¹¹⁷. Come ha scritto Cetto, De Gaspari aveva combattuto questa lotta quasi da solo; egli ebbe certamente il sostegno di Muratori e degli eruditi della <<societas eruditorum>>, ma fu sua l'iniziativa che impose sulle forze conservatrici la necessità della riforma universitaria nella città austriaca.

¹¹⁷ Cano, *De locis theologicis*, cit.

§5. La polemica antiebraica:

la Dissertazione apologetica sul Martirio del Beato Simone da Trento (1747)

L'antigiudaismo dell'Ordine francescano, la lotta contro l'usura e il tema dell'omicidio rituale rappresentano il retroterra dell'elaborazione di un'opera come la *Dissertazione apologetica*, vero e proprio punto di arrivo del filone di polemica antiebraica, ma anche momento di rottura con il passato. L'uscita di quest'opera contribuiva in modo non marginale alla lotta per la sopravvivenza dei culti legati a presunti episodi di infanticidi rituali ebraici proprio nel momento in cui la critica e la revisione agiografica avrebbero potuto infliggere un duro colpo alla credibilità di quegli eventi, negando alle fonti che ad essi si riferivano di essere depositarie di verità storiche. Quest'opera era costruita da Bonelli come una vera e propria agiografia - la struttura è quella di una raccolta di vite dei santi - e non era centrata esclusivamente sull'episodio di Simonino da Trento: da Andrea da Rinn a Lorenzino da Marostica, da Orsola di Lienz a Sebastiano di Portobuffolè, egli passava in rassegna i più celebri casi di omicidi rituali attribuiti agli ebrei.

Ciò che però conferiva alla *Dissertazione apologetica* uno statuto di privilegio era certamente la menzione papale contenuta nella bolla *Beatus Andreas*, del 1755. E' proprio tale *status* a obbligarci a riconsiderare quest'opera nella sua effettiva valenza; analizzeremo soltanto alcuni passi salienti della *Dissertazione*, grazie ai quali ci sarà possibile penetrare all'interno della critica bonelliana ed esplicitarne l'orientamento.

Opera tutt'altro che originale, ma che fu certamente ben presente a papa Lambertini. Nella *Beatus Andreas*, Benedetto XIV citava la *Dissertazione apologetica* una prima volta tra le fonti di riferimento sul martirio di Andrea da Rinn. Il pontefice non mancava di nominare anche il premostratense Adrian Kembter¹¹⁸:

Non ci era ignoto il nome di questo Beato Andrea, né ci era ignoto il di lui martirio; avendo letto quanto ne scrivono i celebri Bollandisti nel *tom.3 del mese di luglio al giorno 12*, ed

¹¹⁸ Su A.Kembter ritornerò ampiamente nell'ultimo capitolo.

avendone ancora Noi fattone menzione nella citata nostra opera *de Canonizatione Sanctorum al lib. 3 cap. 15 num. 6*. Ma prima d'aderire all'istanza propostaci, ci convenne il vedere la storia manoscritta di questo martire, composta da Ippolito Guarinonio in lingua tedesca, e tradotta in lingua Latina dal Padre Norberto abbate Viltinense, il vedere gli Atti del Martirio, e del Culto pubblico, e con molta fatica ed erudizione radunati, e dati alle stampe dal Padre Adriano Kempter, la *Dissertazione apologetica sopra il Martirio del Beato Simone da Trento*, stampata in Trento l'anno 1747, ove *al cap.5* si discorre a lungo del Martirio, e del culto del Beato Andrea, *Dissertazione*, che, benché stampata senza nome per umiltà dell'erudito autore, si sa però esser opera del Padre Benedetto da Cavalesio, come attesta il celebre Flaminio Cornaro Senator Veneto nella sua bell'Opera *de Cultu S.Simonis Pueri Tridentini et Martiris*, alla *p.4*, ove non lascia di dare le dovute lodi al sopradetto degno Religioso¹¹⁹.

Successivamente, Benedetto XIV nominava Bonelli - associando di nuovo il suo nome a quello del senatore veneto Flaminio Corner - a proposito di un breve di Sisto IV, che era:

stampato nella sopraccitata *Dissertazione apologetica sopra il Martirio del Beato Simone da Trento*, della stampa di Trento del 1747, *alla pag. 207*, ove non lascia l'erudito autore di reputare le obbiezioni fatte dal Wagenseilio e dal Basnagio contra il Martirio dell'innocente fanciullo: il che pure con eguale energia ed erudizione da Flaminio Cornaro Veneto Senatore nella sua Opera *de Cultu S.Simonis Pueri Tridentini*, ristampata a Venezia l'anno 1743¹²⁰.

La *Dissertazione* era citata pure a proposito degli omicidi rituali di Orsola di Lienz e di Lorenzino da Marostica, di cui Bonelli, come specificava Benedetto XIV, aveva confermato la realtà del martirio:

Alla p.242 e segg. [della *Dissertazione apologetica*] si fa menzione del fanciullo Lorenzino, che in età d'anni 5 l'anno 1485 fu svenato dagli ebrei in odio pure della fede di Cristo, e che dal giorno del suo martirio fino al presente in Marostica, nel territorio vicentino, e ne' luoghi vicini è riconosciuto e venerato come martire¹²¹.

L'ultimo accenno a Bonelli contenuto nella *Beatus Andreas* era relativo a un passo di un documento della Curia di Padova, che Benedetto XIV affermava addirittura di avere riportato dalla stessa *Dissertazione apologetica* del francescano:

¹¹⁹ Benedetto XIV, *Beatus Andreas*, cit., p. 5-6.

¹²⁰ Ivi, p. 9. Su Corner vedi p. 29 e nota.

¹²¹ Ivi, p. 23.

[...] quel Beato Lorenzino, dell'antichità del di cui Culto ritrovasi un attestato della Curia vescovile di Padova, stampato nella citata *Dissertazione apologetica sul Martirio del Beato Simone da Trento*, pag. 253 che è concepito con le seguenti parole: *Il Culto religioso verso codesto Santo Fanciullo si è mantenuto sempre invariabile nel lungo corso d'anni dugento sessanta dal suo martirio sino al presente, così in Marostica, come ne' luoghi vicini, informati del di lui sacrificio alla rabbia Giudaica. Nelle urgenze sì private, e sì pubbliche di questi popoli, si ricorre a Dio Signore col mezzo del di lui credito, scoprendosi in tale occasione l'Arca del suo Sacro Deposito, per sempre più infervorare i Supplicanti*¹²².

Non è quindi per un caso, se - evidentemente riconoscendone la fondatezza - alla *Dissertazione apologetica* avrebbero attinto alcuni dei testi che in Italia si occuparono della vicenda di Simone da Trento nella seconda metà del Settecento. Tra questi alcune *Memorie storiche-cronologiche di vari, ed altri fanciulli martirizzati in odio di nostra fede dagli ebrei*, del religioso veneto Giovanni Pietro Vitti¹²³. Con lo scritto di Bonelli, l'opera di Vitti - che manteneva la stessa struttura della *Dissertazione apologetica*, riportando in chiave agiografica gli episodi legati agli infanticidi - condivideva medesime finalità: in primo luogo, era proiettato ad una vasta diffusione e ad un ampio coinvolgimento emotivo dei lettori. Nonostante le riflessioni contenute nella prefazione, nelle centottantatré pagine del libro Vitti non si soffermava su questioni dottrinarie, che potevano solo nuocere all'economia interna dell'opera, gravandola di un inutile intralcio. Sulla scorta della lezione bonelliana, anche Vitti si sarebbe allontanato così dal filone centrale della controversistica antiebraica della Controriforma, tutta presa dalla confutazione biblica e talmudica, per raccogliere consenso presso i fedeli con uno scritto di immediata comprensione. Nella trattazione di Vitti, che più volte citava Bonelli, appariva inoltre l'idea di una macchinazione ordita dagli ebrei ai danni della comunità cristiana: "questa barbara legge fu fatta da' rabbini congregati in Babilonia d'Egitto, or detta Cairo, di rubare, di uccidere e sacrificare i bambini cristiani". Si presentava così il tema del complotto ebraico che avrebbe sancito non semplicemente l'uccisione dei cristiani, ma la "spietatezza delli tormenti"¹²⁴.

¹²² Ivi, p. 33-34.

¹²³ G.P. Vitti, *Memorie storiche-cronologiche di vari, ed altri fanciulli martirizzati in odio di nostra fede dagli ebrei*, Venezia, presso G. Zerletti, 176.

¹²⁴ Ivi, p. 59. "Aggiungono poi alla loro inumanità", aggiungeva Vitti, "la barbarie degl'antropofagi e de' lupi bevendo nel vino, e mangiando nelle azime, e in altri cibi quel sangue, che a colpi di trafitture, e di spille premono da que' teneri corpicini, e per inferocire vieppiù l'animo delle loro mogli contro il

Tornando alla *Dissertazione apologetica*, di Bonelli, l'opera è divisa in sei capitoli, preceduti da una *Protesta ed avviso al lettore* e dalla composizione poetica di Giovanni Calfurnio, dedicata al <<martirio>> di Simone da Trento¹²⁵. La ricostruzione della vicenda di Simonino rappresentava né più né meno che una versione ormai leggendaria, che aveva avuto origine in Trentino a partire dalla fine del XV secolo. In questo senso, l'apporto conoscitivo della *Dissertazione apologetica* è legato esclusivamente alla grande quantità di documenti riportati in nota nei sei capitoli; l'enorme lavoro di erudizione e di raccolta documentale sostenuto da Bonelli era finalizzato proprio a mostrare la santità del martire trentino.

Così, nella *Protesta* iniziale, Bonelli si rivolgeva al lettore più erudito che intendeva penetrare a fondo la materia: “potrà la sua curiosità soddisfare riandando anche alle note”, curandosi di “disaminarne i documenti, ponderarne le autorità, e rendersi inoltre inteso di altre notizie”¹²⁶. In realtà, nonostante fosse corredata di molte informazioni, l'opera si appiattiva però su testi e fonti che non facevano altro che riproporre acriticamente le medesime storie, tutte intrise di un pervicace irrazionalismo e di una visione dogmatica della realtà, in un gioco di citazioni e di rimandi che, in ultima istanza, esplicitano soltanto l'arretratezza dell'orizzonte culturale dello studioso. La prima opera storica del francescano, travestita sotto le spoglie di fine dissertazione, genere tanto in voga lungo il corso del XVIII secolo, non solo confermava con inaudita violenza un *cliché* antiebraico tra i più feroci, ma tendeva principalmente a riaffermare la validità di un culto che appariva come minacciato da una nuova e diversa impostazione degli studi storici. Se Muratori aveva già tracciato nella prima metà del secolo le linee lungo le quali si sarebbe dovuta sviluppare la moderna ricerca storiografica, nei suoi sviluppi proprio tale ricerca, mirante al raggiungimento della <<verità storica>> - una volta lasciata la nicchia della pura erudizione - pretendeva adesso di estendere la sua potestà su culti gelosamente custoditi da una tradizione agiografica minore, e sui quali si fondavano le stesse identità delle comunità locali di devoti. Proprio nello stesso anno dell'uscita della *Dissertazione* di Bonelli, nel *Della regolata devozione de' cristiani*, Muratori esprimeva posizioni antitetiche a quelle degli

nome cristiano, lo fanno in molti modi bere, e mangiare, come apparisce da più processi e deposizioni fatte dalli medesimi in mano alla giustizia” (ivi, p. 58).

¹²⁵ Su Calfurnio vedi p.21 in nota.

¹²⁶ Già nella corrispondenza con Tartarotti, Bonelli scriveva circa la possibilità di una duplice lettura della *Dissertazione apologetica*. Il carteggio tra i due eruditi presentato in Appendice testimonia dell'evoluzione del progetto del francescano.

agiografi tradizionalisti, mettendo in guardia proprio dagli eccessi dei “Panegiristi dei Santi”¹²⁷.

Quanto a Bonelli, preso a confutare gli argomenti dello studioso protestante Wagenseil¹²⁸, poteva affermare schiettamente a proposito della genesi della sua *Dissertazione*:

[...] una delle più ragguardevoli glorie della mia patria si è certamente quella, di poter vantare un suo concittadino illustrato di così pregevol martirio [Simonino da Trento].

La qual ragione tanto più avvalorata venne, quanto nuovo peso vi aggiunse la considerazione e dell’Istituto, che professo, e della Provincia, in cui mi ritrovo: atteso che essendosi non poco adottati i Religiosi di questo Istituto e Provincia, allora unita a quella di S. Antonio di Venezia, nel promuover le glorie del Beato innocente, e nello spianare le difficoltà moltissime, che mosse vennero di chi voleva falso, ed a torti fini concertato questo martirio; parvemi molto dicevol cosa all’abito stesso che vesto, impiegare la qualunque mia fatica per conservar nel lustro e splendore la verità d’esso martirio, anche a di nostra contesa, e con tutto impegno dal suddetto scrittor contrastata; osando egli [Wagenseil] battezzare quali svergognate bugie tutti in generale gli infanticidi, che vogliosi da’ giudei commessi, non che quello del nostro Beato Simone.

Questa preliminare considerazione, con la quale il frate apriva l’opera, dimostra quanto nella *Dissertazione apologetica* si intersecassero la precipua finalità di polemica antiebraica e la difesa agiografica di un santo locale; nel processo di formazione delle identità locali il francescano rimarcava il prezioso ruolo avuto dal suo Ordine religioso, che da sempre aveva profuso le sue energie per il sostegno del culto di Simonino da Trento.

La *Dissertazione*, come consuetudine, conteneva in apertura la dedica al cardinale Alessandro Albani, nipote di Clemente XI e già dal 1743 protettore degli stati ereditari austriaci¹²⁹. Così si rivolgeva ad Albani Gianbattista Parone, lo stampatore vescovile di Trento, richiedendo al potente prelado il patrocinio:

Non sì tosto piacque all’altissimo trasegliere l’Eminenza vostra in protettore della Germania, che questa cominciato avendo a godere gli effetti del di Lei autorevolissimo patrocinio, immantamente

¹²⁷ L.A. Muratori, *Della regolata divozione de’ cristiani trattato di Lamindio Pritanio*, cit., p. 182. Aggiungeva ancora Muratori: “se mettessimo a coppella tanti e tanti de’ Panegirici stampati, e più i non stampati, vi troveremo talvolta cose atte a cagionar ribrezzo in chiunque ama il decoro e la vera dottrina della Chiesa cattolica” (Ivi, pp. 182-183).

¹²⁸ Su Wagenseil vedi p. 14.

¹²⁹ Cfr. L. Lewis, *Albani Alessandro*, in <<Dizionario Biografico degli italiani>>, v.I, Roma, 1960, pp.595-598.

ebbe in ogni luogo della medesima a risuonarne la fama. Questa fu, che m'indusse a divisare fin da principio d'onorar i miei torchi col celeberrimo nome dell'Eminenza Vostra, e di tributarle qualche contrassegno di quell'inalterabil ossequio, che tutta la nazione nostra Alemanna per moltissimi capi le dee.

Parone, accanto all'inevitabile apprezzamento sulla gloria dell'importante dedicatario, apriva con solennità il sipario sul tema dell'accusa del sangue, non mancando di rimarcare la serietà con cui Bonelli si era accostato all'argomento:

Se la causa ingiusta dei giudei, come che del più innocente sangue colpevoli, poté vantare non di rado fautori suoi impegnatissimi non pochi personaggi cospicui ed illustri, ne conti molto più la giusta causa de' fanciulli cristiani svenate vittime del giudaico furore [...]

Giusta cosa era implorare il patrocinio vevolissimo di un Cardinale, per debito del suo apostolico ministero tenuto a sostenere massimamente que' martiri, cui dopo lungo maturo esame dalla Romana Chiesa il sacro culto si accorda. E ciò tantopiù che il religioso culto del pargoletto nostro innocente molto aumento ricevuto avendo dal Ducato di Urbino, onde la celebratissima famiglia Albani ne trae la sua prima chiarissima origine; scorge quindi ognuno tantosto un nuovo motivo d'illustrare col nome di un cardinal gloriosissimo della stessa, di sommi meriti fornito e adorno, questa qualunque mia stampa. Quando il Duca di Urbino, che a quei tempi regnava, ne' quali la gran controversia, sul valore de' trentini processi vertente, in Roma trattavasi, contra i fautori degli ebrei adoprato siasi; attestano più documenti dell'archivio di questo castello, diligentemente dall'autor consultati¹³⁰.

Già nella *Protesta ed avviso al lettore*, che apriva la *Dissertazione*, Bonelli affermava la sua ortodossia in materia di diritto canonico, e confermava il principio delle riserva papale sulle canonizzazioni e l'obbedienza ai decreti di Urbano VIII¹³¹:

¹³⁰ Bisogna qui ricordare che qualche anno prima della vicenda di Simonino Paolo Uccello aveva dipinto a Urbino una celebre predella in sei scene sul tema della profanazione dell'ostia per mano ebraica (1467-1468); si ignorano tutt'ora le ragioni che spinsero l'artista a dipingere tale soggetto. La pala, cui appartiene la predella del *miracolo dell'ostia profanata*, fu dapprima commissionata ad un pittore di Foligno, poi la scelta ricadde su Paolo Uccello, anche se, mentre l'artista lavorava, proseguivano i contatti con altri pittori; verosimilmente Paolo Uccello accettò soltanto di dipingere la meno impegnativa predella, prendendo tempo e non svolgendo mai i lavori sulla pala principale. Si ricordi anche che successivamente Piero della Francesca oppose un rifiuto netto alla richiesta di dipingere la pala e, quindi, al completamento del ciclo pittorico. Già Aronberg Lavin (1967) ha posto l'accento sulla concomitanza tra la pittura uccellesca e l'istituzione, patrocinata dal duca di Urbino, del Monte di Pietà per sconfiggere l'usura.

¹³¹ Fu Urbano VIII a decidere non soltanto l'esclusiva competenza del papa relativamente all'approvazione di tutti i culti, ma anche ad accettare i culti pubblici che risalivano sino, e non oltre, cento anni prima dell'emanazione dei suoi decreti. Sull'evoluzione del processo di canonizzazione cfr. G. Dalla Torre, *Santità ed economia processuale. L'esperienza giuridica da Urbano VIII a Benedetto XIV*, in *Finzione e santità*, cit., pp.231-263; Id., *Processo di beatificazione e canonizzazione*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXVI, Milano, Giuffrè, 1987, pp.932-945. Sull'intricata questione della canonistica di Benedetto XIV relativa all'omicidio

Per ubbedir ai noti Decreti di Urbano VIII si dichiara che quanto dirassi nella seguente *Dissertazione sul martirio del Beato Simone*, e degli altri quattro innocenti, intender deesi a tenor de' medesimi decreti: di modo che siccome questi non vogliono pregiudicato in conto alcuno il culto, che, o per comune consentimento della Chiesa, od immemorabile spazio di tempo, o per le Opere dei Padri, o d'altri uomini santi, consapevole essendone da lunghissimo tempo, e permettendolo l'Apostolica Sede, o l'Ordinario, pacificamente hanno goduto i servi di Dio; così vietata vogliono ogni innovazione in questa parte senza l'espressa approvazione de' Sommi Pontefici. E però tutto quello che verrà a dirsi in questa *Dissertazione* per riguardo a que' bambini, de' quali le preaccennate condizioni verificarsi non possono, non altra fede, e credenza riscuoter dee, che quella puramente umana.

Seguiva, come già sottolineato, la composizione poetica in latino dedicata al vescovo di Trento Johannes Hinderbach, del giurista bresciano Giovanni Calfurno, il cui nome appare pure nella corrispondenza con Tartarotti¹³².

Con il primo capitolo della *Dissertazione*, Bonelli si proponeva tre obiettivi precisi, riassunti nel titolo: *Motivi di scrivere questa Dissertazione; Ristretto del Martirio del Beato Simone da Trento; Notizie sugli scrittori che parlano del medesimo*. Qui, l'autore riportava puntigliosamente la discussione avuta con un "erudito cavaliere", che, stando a quanto raccontato dal frate, sarebbe stata all'origine del suo impegno nella stesura della *Dissertazione*:

Non v'ha molto tempo, che trattenendomi con un erudito cavaliere in vari ragionamenti, e cadendo il discorso sugli ebrei, venne da me ricordata la barbara crudeltà loro contra gl'innocenti pargoletti cristiani più siate da quelli spietatamente uccisi. Ma sono poi eglino tanto certi, ripigliò il dotto cavaliere i pretesi infanticidi?

Proseguiva quindi il prestigioso interlocutore di Bonelli:

So ben dirvi, che parlando non ha guari con un ebreo, e portandoci il ragionamento sopra, su questo punto di storia, da me allora secondo l'opinion volgare creduto fuor d'ogni dubbio, si strinse egli quasi per compassione le spalle, e mi richiese se mai per avventura abbia letto il rinomatissimo Giancristoforo Wagenseilio, che in questa materia ha scritto di proposito; e risposto avendo all'ebreo che io non aveva contezza veruna di tal opera, proseguì egli raccomandandomene

rituale mi permetto di rinviare ancora una volta al mio *I papi e l'accusa di omicidio rituale: Benedetto XIV e la Beatus Andreas*, cit.

¹³² Su Calfurnio vedi p. 21.

vivamente la lettura, ed assicurandomi che questa agevolmente avrebbermi tratto da errore, e fatto toccare con mani quanto empia per una parte e sciocca per l'altra sia questa calunnia. A grande scorno del cristianesimo cotanto invalsa, e ciecamente ricevuta. Restai, continuò il cavaliere, oltremodo stordito nell'udirmi obiettare uno scrittore, sebben protestante, ad ogni modo cristiano, e di non poco grido fra i letterati oltremontani [...]

Riprendeva Bonelli:

Così a me l'amico cavaliere, che scorgendomi grandemente invogliato, anzi impaziente di vedere il Wagenseilio, gentilmente si esibì farmelo avere, ad effetto che venissi a conoscere, quali mai potessero essere state le ragioni che costretto abbiano uom dotto e cristiano a contrastare questa comunissima persuasione. Impegnandomi scambievolmente col cavaliere, che *di buona voglia avrei intrapresa la confutazione del Wagenseilio* [...] Tenne egli esattamente la parola, con farmi entro breve tempo aver il libro suddetto, e per non mancare io altresì all'impegno contratto col cavaliere, mi posi tosto a confutarle.

Quindi fattagli vedere la qualunque mia fatica, ebbe tantoltre a compatirla, che si adoprò ben di proposito per obbligarmi ad accrescerla, pulirla, ed avvalorarla in uno e l'altro luogo con gli opportuni, e necessari documenti, affine poscia, che così riordinata si desse alla luce; facendomisi egli conoscere persuasissimo, che ciò non avrebbe non potuto incontrare l'aggradimento de' letterati [...]¹³³.

L'incidentale e fortunato incontro di Bonelli col "cavaliere" fa pensare ad un artificio letterario, cioè ad uno di quegli espedienti a cui fanno ricorso gli autori per catturare l'attenzione del lettore. E ciò soprattutto in una letteratura, qual è quella settecentesca, estremamente forbita ed ampollosa, puntigliosamente attenta alla forme retoriche. Tuttavia, è utile far notare la singolare assonanza che v'è tra alcune affermazioni fatte nel discorso dal misterioso cavaliere ed il contenuto di alcune delle lettere indirizzate da Girolamo Tartarotti a Bonelli, nelle quali il roveretano aveva suggerito quali erano gli autori verso cui rivolgere l'attenzione, e aveva fornito altri preziosi consigli per la stesura della *Dissertazione apologetica*.

Così, ad esempio, scriveva Girolamo Tartarotti a Bonelli, nel luglio del 1746:

¹³³ Bonelli, *Dissertazione apologetica*, cit., p. 1-2. Il corsivo è mio.

Mi rallegro che abbia preso a confutare il Wagenselio; e più, che l'opera sua, la qual leggerò ben volentieri, sia vicina alle stampe. Sarebbe bene che la vedesse la *Dissertazione De Contra Judeorum* di Giusto Henningo Boemero, ed il Basnagio nella sua *Storia Ecclesiastica* ¹³⁴.

L'immagine citata della consegna del suo libro ad un <<erudito cavaliere>> per mano di un ebreo, raccontata in forma di antefatto nella *Dissertazione apologetica*, sembra preludere ad una forma di <<unzione>>; infatti, l'espressione adoperata da Bonelli per definire tutta la letteratura di matrice protestante è quella di <<ascoso veleno>>, in cui sembra riecheggiare il ripudio di Muratori della filosofia lockiana dell'innatismo, svalutata dal vignolese come "un sottil veleno"¹³⁵:

Questo è il passo di Bonelli in questione, nel quale l'erudito scagliava il suo anatema verso tutta la produzione dei letterati <<oltremontani>>:

Cangerà forse opinione, qualor facciasi a seriamente riflettere, ed alla vaghezza da cui prender si lasciano non pochi, di leggere libri oltremontani, e ciò che più dee piangersi, di lor troppo credere, tuttoché non di rado contenenti l'ascoso veleno; ed inoltre ponga mente all'odio giudaico, non per anche spento, e che di leggieri, in caso non s'invigli molto, rinovellar potrebbe gli antichi misfatti enormi con gl'innocenti cristiani fanciulli più siate, eziandio nella medesima nostra Italia, atrocemente commessi. E queste pur anche, debbo dirlo, furono le ragioni che mi mossero ad istender questa qualunque sia *Dissertazione* ed a pubblicarla; *ciò a motivo di prevenir gli eruditi reggitori, qualor avvenuto lor fosse d'incontrarsi in qualche oltramontano fautor degli ebrei*, e per impegnar altresì chi s'aspetta di star sull'avviso, onde gli ebrei, ad imitazion de'barbari loro antenati più non osino metter mano nel sangue innocente¹³⁶.

Nelle opere di polemica antiggiudaica di autori cattolici, l'insistenza sul tema di una <<cattiva letteratura>> proveniente dal mondo protestante, qual'era ai loro occhi quella non allineata sulle posizioni prevalenti nell'ambito curiale romano, sembrava alludere, seppur indirettamente, alla necessità di creare un fronte compatto di storiografia cattolica, che avesse come precipuo compito quello di resistere agli attacchi sostenendo l'autorità della Chiesa e della sua tradizione dottrinale. Che questa <<chiamata a raccolta>> delle forze cattoliche mostrasse il suo vero volto sullo scorcio del XVIII secolo, soprattutto nel pontificato di Pio VI, caratterizzato dalla marginalizzazione delle "forze intellettuali

¹³⁴ Lettera datata Rovereto 17 luglio 1746, BSB, <<Bonelli, S.Simonino Martire>>, cit., f. 1017.

¹³⁵ L.A.Muratori, *La filosofia morale proposta ai giovani*, Verona, per Angelo Tanga, 1735, p. 82.

¹³⁶ Il corsivo è mio.

riformatrici e più tolleranti”, è cosa acquisita dall’attuale storiografia¹³⁷. Diverso si fa il discorso relativamente agli anni del pontificato di Benedetto XIV, solo recentemente sottoposto a revisione critica. Fu proprio a partire dalla metà degli anni Quaranta che si assistette ad un riaffiorare della pubblicistica antiebraica, che coincise con la precisa volontà di congelare lo slancio riformista che contraddistinse le primissime fasi del pontificato lambertiniano. Il reiterarsi di una singolare concomitanza tra l’emanazione di editti di orientamento antiebraico e la stampa di pubblicazioni di polemica antiebraica provenienti dal mondo cattolico esplicita la sinergia tra la Santa Sede e alcuni uomini di punta della cultura cattolica italiana¹³⁸.

La lettura della *Dissertazione apologetica* [...] ci sembra supporti quanto affermato da E.Garms a proposito della storiografia ecclesiastica sorta intorno a Benedetto XIV: “nella mente delle stesse persone così attente alla storiografia ecclesiastica”, scrive la Garms, “maturano i primi frutti della apologetica antiilluministica”; cosicché, accanto ad opere in volgare che intendevano arginare l’ateismo dilagante, fuoriuscite dall’*entourage* del Lambertini, tra cui i cinque libri del Concina *Della religione rivelata contro gli ateisti, deisti, materialisti, indifferentisti, che negano la verità dei misteri* (1754), va collocata pure quest’opera di più basso profilo, anch’essa in volgare. Era proprio la *Dissertazione apologetica*, insomma, a riprendere uno dei più fortunati stereotipi del sentimento antiebraico ed ad aprire la strada alla recrudescenza della produzione polemica antiebraica di matrice cattolica della seconda metà del XVIII secolo.

[...] Il ricorso alla lingua italiana da parte “dell’internazionale degli apologeti”, anche in questo caso, non sarebbe tanto da ricondurre alle isolate intenzioni degli autori, o a scelte editoriali mirate ed autonome, quanto piuttosto ad un orientamento unitario ben preciso, che si espliciterà compiutamente soltanto qualche anno dopo in una lettera di Benedetto XIV al Gerdil: la lotta da condurre contro l’ateismo sarebbe stata combattuta con le sue stesse armi, ivi compresa una lingua più accessibile e lontana dall’erudizione della dottrina¹³⁹.

Non è per un caso che le opere di Bonelli rivolte all’ampia divulgazione e al coinvolgimento di un pubblico più vasto, quali erano appunto la *Dissertazione*, ma anche lo scritto sulla stregoneria, di cui tratteremo nel capitolo successivo, furono scritte in italiano al contrario dei lavori di pesante erudizione su S.Bonaventura e sulla storia trentina¹⁴⁰,

¹³⁷ M.Caffiero, <<Le insidie de’ perfidi giudei>>. *Antiebraismo e riconquista cattolica alla fine del Settecento*, in <<Rivista Storica italiana>>, 1993, a. CV (f. II), p. 558.

¹³⁸ Sul pontificato lambertiniano cfr. i numerosi saggi di M.Rosa indicati a p. 88 in nota.

¹³⁹ Cusumano, *I papi e le accuse di omicidio rituale: Benedetto XIV e la bolla Beatus Andreas*, cit., pp. 16-17.

¹⁴⁰ *Monumenta ecclesiae tridentinae*, voluminis tertii pars altera, Tridenti 1765, ex typographia episcopali Joan. Bapt. Monauni, in 4°, pagg. 353.

scritti invece in latino. Era anche grazie a simili opere destinate ad avere risonanza presso i fedeli che la Chiesa allineata su posizioni più rigide andava definendo la propria strategia di difesa contro l'attacco alla "tradizione" che animava le dispute dottrinarie sulla superstizione e sulla stregoneria.

Nel II capitolo della *Dissertazione apologetica (si rifiutano le obiezioni fatte dal Wagenseilio contra tutti generalmente gl'infanticidi, che vogliansi commessi dagli Ebrei)*, Bonelli presentava una lunga confutazione degli argomenti addotti da Wagenseil per screditare l'opinione che gli ebrei praticassero l'omicidio rituale ai danni dei fanciulli cristiani. Bonelli qui dialoga direttamente con il testo dello studioso protestante, riportandone alcuni passi originali.

Come aveva scritto Wagenseil:

Primieramente dunque (dice egli p.131 e segg.) è falso che agli ebrei abbisogni in varie loro occorrenze il sangue cristiano; anzi essendo loro rigorosamente vietato [...] usarne, non è mai credibile, che così esatti e religiosi osservatori della loro Legge, quali sa ognuno essere gli ebrei, la trasgrediscano in questa parte, senza necessità ed utilità veruna, così egli a p, 141 e 152 e segg .

Il francescano, che in questo caso poteva vantava più frecce al suo arco, si rifaceva alle testimonianze "non di uno solo, ma ben di quattro in cinque convertiti", e che "ragion vuole creduti vengano bastantemente dotti e pii": si trattava di Paolo Medici, "per Opere da lui date in luce, al mondo notissimo", di Alfonso da Spina, di Giovanni, un ebreo di Trento, e di "Israele pittore, divenuto Wolgango"¹⁴¹.

La storiografia recente non ha mancato di sottolineare il ruolo che l'ex ebreo livornese Paolo Sebastiano Medici ebbe nel proselitismo cattolico del XVIII secolo¹⁴². Medici, che fu attivo come predicatore oltre che come scrittore nei primi quattro decenni del Settecento, è noto soprattutto per il libro *Riti e costumi degli ebrei confutati* (1736), con il quale aveva risposto polemicamente alla *Historia de'Riti Hebraici*¹⁴³, di Leone da Modena, il testo che aveva contribuito significativamente a diffondere la conoscenza e difendere i riti ebraici dalle approssimative accuse di superstizione provenienti dal mondo cristiano¹⁴⁴. Il secondo

¹⁴¹ (Bonelli), *Dissertazione apologetica*, cit., p.18.

¹⁴² Su Paolo Medici, cfr. ora M.Caffiero, *Alle origini dell'antisemitismo politico: l'accusa di omicidio rituale nel Sei-Settecento tra autodifesa degli ebrei e pronunciamenti papali*, in G.Miccoli-C.Brice (a cura di), *le radici cristiane dell'antisemitismo politico (fine XIX-XX secolo)*, Roma, Ecole Française de Rome (di prossima pubblicazione).

¹⁴³ Leone da Modena, *Historia de' Riti Hebraici*, Venezia, presso Giovanni Calleoni, 1638. E' stato ristampato in <<Rassegna Mensile d'Israel>>, VII, s.II, nn. 7-8 (nov.-dic. 1932).

¹⁴⁴ Medici, che si era convertito molto precocemente all'età di sedici anni, era divenuto poi sacerdote e aveva iniziato una brillante carriera ecclesiastica, oltre che l'insegnamento presso l'Università di Firenze

illustre personaggio indicato da Bonelli quale testimone della pratica dell'uccisione rituale dei fanciulli cristiani per mano ebraica, era Alfonso Lopez da Spina (o Alonso de Espinas), un altro ebreo convertito, rettore dell'Università dei frati minori di Salamanca, che in Spagna si era guadagnato il sinistro soprannome di <<malleus judaeorum>>. Questi fu l'autore di un testo che ebbe molta fama in gran parte dell'Europa, e che fu certamente il prodotto del più feroce antiggiudaismo iberico¹⁴⁵: il *Fortalitium fidei* (Strasburgo, 1471), rivolto *Contra Iudaeos, Saracenos et alios Christianae fidei inimicos* , nel quale non veniva risparmiata nessuna delle accuse tradizionalmente mosse agli ebrei: dall'avvelenamento dei pozzi in Germania, all'uccisione operata dai medici ebrei sui pazienti cristiani, sino all'usura e alle bestemmie. Un posto di spicco era chiaramente riservato all'accusa del sangue, che costituiva l'argomento della *consideratio septima* del libro, nella quale erano passati in rassegna una serie di omicidi rituali di infanti cristiani attribuiti agli ebrei¹⁴⁶.

Ben diversa la posizione assunta da Josef Pfefferkorn, un altro personaggio sul quale la *Dissertazione* si soffermava successivamente, che, a detta di Bonelli, pur ammettendo

come professore di lingua ebraica e Sacra Scrittura. Pubblicò nel 1701 un *Catalogo de' neofiti illustri* , seguito da vari opuscoli di natura conversionistica. Il celebre *Riti e costumi degli ebrei* raggiunse la quinta edizione veneta già nel 1752, e questo la dice lunga sull'interesse che questo libro (che aveva la dichiarata intenzione di smascherare le falsità delle credenze e delle cerimonie ebraiche) suscitò nel pubblico e sulle intenzioni dei suoi promotori. Nel 1705 - anno in cui a Viterbo veniva formulata un'accusa di omicidio rituale - Medici curava la traduzione e la pubblicazione di un libro del gesuita Jean Eder, i *Patimenti e morte di Simone Abeles* , nel quale veniva narrata la truce storia di un bambino ebreo di Praga che era stato ucciso dal padre in seguito alla sua decisione di ricevere il battesimo e farsi cristiano. Il successo della traduzione del Medici costringeva alcuni rabbini ad intervenire a difesa della propria religione contro le mistificazioni e le menzogne di questo, combattendolo sul terreno teorico e generale della Legge, come in quello più contingente, legato alle ricorrenti accuse d'omicidio rituale. Emerse soprattutto una personalità di spicco, quella del rabbino Mosè Vita Tranquillo Corcos (1659-1730), uomo di cultura che ebbe influenza anche negli ambienti ecclesiastici; costui riuscì a far sentire la propria voce sull'episodio di accusa di omicidio rituale di Viterbo: con un *Memoriale* redatto del 1706, che si poteva fregiare dell'approvazione di Giovanni Pastrizio, noto erudito e lettore di teologia nel Collegio di Propaganda Fide, Corcos prendeva le difese di "Gioiello [Gioele] di Core povero ebreo per la supposta tentata strangolazione di un ragazzo cristiano". Egli poneva attenzione alle "mendicate, e fraudolenti prove de' testimonij". Muovendo dalla difesa del giovane, l'argomentazione si spostava quasi obbligatoriamente sul piano dell'analisi biblica e talmudica, preso com'era l'autore dall'impellente necessità di scendere sullo stesso terreno sul quale avveniva l'aggressione degli abili polemisti neofiti. In un altro rilevante *Memoriale* , risalente al 1697, Corcos aveva già fatto esplicito riferimento all'attività del Medici, considerata come un ostacolo alla convivenza tra ebrei e cristiani: "è stato comandato in modo speciale l'esercizio reciproco della carità e riverenza verso il prossimo, qual motivo (a mio credere) in ogni tempo ha mosso la Chiesa a lasciarci vivere in pace nel Christianesimo, e a non negarci in Roma medesima, dove risiede il Sommo Pontefice, l'habitazione pacifica. [...] onde nessuno di noi repugna ne i tempi propri l'intervenire alle Prediche nelle loro Chiese. Premendo perciò sommamente, che si continui questo scambievol rispetto, pace, e carità, e che in conformità de i Comandamenti di Dio, che habbiamo comuni, da nessuna delle parti si trasgredisca la Giustizia, e la Carità, le quali sono il fine di tutta la Legge". E' legittimo pensare che a questi testi (nonostante l'attribuzione generica "alla comunità ebraica romana") facesse riferimento Lorenzo Ganganelli nella sua notissima *Relazione* (1759), quando scriveva: "gli ebrei di Roma pubblicarono con le stampe una piena giustificazione contro delle medesime [accuse], ed il Medici non vi poté replicare" (cfr. Caffiero, *all'origine dell'antisemitismo politico ...* , cit.).

¹⁴⁵ Cfr. ora A. Prosperi, *Introduzione* , in M. Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne* , cit, p. 27.

¹⁴⁶ Su questo recentemente ha scritto R. Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita* , Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 81-83. Anche Vitti, nelle citate *Memorie storiche-cronologiche* , riferiva ampiamente dei contenuti del *Fortalitium Fidei* di Alfonso Spina.

l'uccisione dei fanciulli ad opera degli ebrei, non aveva avallato la diffusa opinione che essi facessero uso del sangue cristiano:

Il famoso Pfefferkorn, giudeo convertito, [...] in un suo trattato¹⁴⁷, ed è riferito dallo stesso Wagenseil, sebbene nega negli ebrei l'uso del sangue innocente da' cristiani lor attribuito, non osa però di negar gl'infanticidi, de' quali pure vengono imputati: potendo per avventura esser di ciò cagione, anzi che l'uso di tal sangue, l'odio mortale, che nutrono contra i cristiani; sfogando eglino la insana lor rabbia contra i fanciulli, dato lor non essendo di potersi vendicar contra gli adulti [...]. Odasi ora il Pfefferkorn: "*credibil cosa è, dice, di essersi ritrovati e forse ritrovarsi tuttora giudei, che tendono occulte insidie alla vita de' pargoletti cristiani, non per necessità, che abbiano del loro sangue, ma per l'odio e vendetta contro a' cristiani: nella foggia che un dì, quando aveano più possanza mossero manifesta guerra contra di Cristo, degli Apostoli, e degli altri fedeli*"¹⁴⁸.

L'ebreo convertito Josef Pfefferkorn (1469-1522/23) fu protagonista di una celebre controversia sul Talmud, che ebbe il suo scenario in Germania nei primi anni del Cinquecento¹⁴⁹. Appena tre anni dopo essersi battezzato, aveva pubblicato in due lingue un vero e proprio appello ai suoi ex correligionari (in tedesco *Judenspiegel* ed in latino *Speculum adhortationis Judaice ad Christum*, del 1507). Pfefferkorn – che espresse a suo tempo la posizione più intransigente di un dibattito che aveva il Talmud al suo cuore, ma che coinvolgeva più ampiamente la questione dei rapporti tra cultura cristiana e cultura ebraica - perorava il sequestro e la distruzione dei libri rabbinici, e trovò un fiero oppositore in Reuchlin, un umanista vicino a Erasmo e a Pico della Mirandola. Mentre in Germania imperversava la discussione sul *Talmud*, un caso di un bambino ebreo battezzato contro la volontà del padre aprì un ulteriore versante del dibattito già in atto; vi presero parte il giurista Ulrico Zasio¹⁵⁰, la cui opera era caratterizzata dai forti accenti antiebraici, e che ebbe come modello il *Fortalitium fidei* del citato Alfonso da Spina, e Johann Eck¹⁵¹, celebre avversario cattolico di Lutero. Non è questa la sede per esporre accuratamente quelle che furono le fasi e gli sviluppi di questo ampio dibattito, che coinvolse religiosi ed

¹⁴⁷ Il testo del Pfefferkorn a cui fa riferimento Bonelli è *Speculum adhortationis Judaice ad Christum* (1507).

¹⁴⁸ Il corsivo è mio.

¹⁴⁹ Su tale controversia e sui suoi sviluppi, tra gli altri, cfr. A. Prosperi, *Introduzione*, in M. Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, cit., pp. 33-34; anche . A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p.153-154 e H.A. Oberman, *The Impact of the Reformation*, Grand Rapids, Michigan, 1994.

¹⁵⁰ Ulrico Zasio (Ulrich Zasius) pubblicò le *Questiones de parvulis Judeorum baptisandis a communi doctorum assertione dissidentes, in quibus propter stili nitorem rara iucunda et grata invenies ab excellentiss. Viro Udalrico Zasio legum doctore earundemque in Gymnasio Friburgen. Ordinario editae*, Joannes Gruniger, Argentinae, 1508.

¹⁵¹ Su Eck (Echio) v. p. 79 in nota.

umanisti, e la cui valutazione ci condurrebbe sul controverso atteggiamento che questi ultimi assunsero verso il mondo ebraico¹⁵².

In Pfefferkorn – che fu animato da ansie millenaristiche – era prioritaria l’istanza di una conversione di tutti gli ebrei prima della fine del mondo. Precondizione essenziale era la rimozione del principale ostacolo a questa conversione di massa: il definitivo abbandono da parte dei cristiani della falsa leggenda dell’omicidio rituale. Come ha scritto A. Prosperi: “altre cose egli rimproverava ai suoi correligionari: il prestito a interesse e la lettura del Talmud”¹⁵³. Bonelli, invece, adoperava la testimonianza di questo autore per supportare proprio la versione più remota dell’accusa del sangue, che insisteva sulla crocifissione e l’uccisione degli infanti per mano ebraica - riconducibile all’atavico odio che essi nutrivano verso i cristiani - piuttosto che sull’argomentazione magico-rituale dell’uso del sangue cristiano per scopi taumaturgici e per l’impasto delle azzime.

Sofferriamo la nostra attenzione su un’ulteriore affermazione di Bonelli:

Non pertanto neppur è nostro pensiero negare che molti in fra gli ebrei non credano necessario, o grandemente utile agli usi loro il sangue de’ bambini cristiani; o nasca poi questo sentimento dall’odio succhiato col latte contra de’ cristiani, e viepiù accresciuto cogli anni, ed empî riti e preghiere [...]; o siane cagione la ignoranza fomentata da qualche empio furibondo Rabbino, che spaccia, come già fecero i farisei ripresi da Cristo, quali santissimi riti, i privati pazzi suoi sogni e superstizioni.

¹⁵² Di questa vicenda scrive Prosperi: “Trattandosi di una questione di libri, per molto tempo è stata accreditata una interpretazione che affidava a Pfefferkorn la rappresentanza dell’odio teologico antiebraico e intollerante del mondo fratesco e a Reuchlin la difesa dei valori della tolleranza e della libertà della cultura. Da un lato, il medioevo oscurantista, dall’altro i nuovi valori rinascimentali della lettere e degli studi. Le cose non erano in realtà così semplici. La proposta di Pfefferkorn nasceva da un senso di estrema urgenza, da una volontà di accelerare in ogni modo la conversione degli ebrei: in questo riconosciamo il volto nuovo che l’antiebraismo cristiano andava assumendo in quegli anni. [...] Intanto, va detto preliminarmente che Pfefferkorn non era mosso dall’odio ma dall’amore, da un desiderio vivissimo della salvezza degli ebrei. Naturalmente, le sue pagine esprimevano tutta la carica aggressiva del neofita (figura familiare a chi conosce la tradizione della letteratura cristiana di conversione rivolta agli ebrei): strapparsi da una fede e rivolgersi agli antichi correligionari per convincerli a fare altrettanto, richiede una violenza tanto più aspra quanto più il legame da spezzare è forte. Ma gli appelli di Pfefferkorn recavano un senso vivo e protettivo della passata fraternità con gli ebrei, <<fratelli secondo la carne>>. Da qui, l’invito ai cristiani, <<fratelli secondo lo spirito>>, a trattare benignamente gli ebrei e a guardare con l’occhio della misericordia il popolo di Dio caduto nella disgrazia e nell’esilio. Solo così si poteva sperare nella conversione degli ebrei, attirati dalla dolcezza e dalla mansuetudine di uno stile veramente cristiano. *Bisognava in primo luogo che i cristiani cancellassero l’accusa d’infanticidio rituale: leggenda ridicola, falsa, che gettava discredito sui cristiani stessi secondo Pfefferkorn.* Era una accusa che in quegli anni si levava frequentemente contro gli ebrei. [...] Tutto questo fa risaltare il coraggio dell’appello di Pfefferkorn. Per lui, era assolutamente indispensabile che i cristiani cessassero di prestar fede a tali infamie”(Id., *Introduzione*, in M.Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, cit., pp. 24-25). Il corsivo è mio.

¹⁵³ Ivi, p. 26.

Nonostante l'opinione contraria di Pfefferkorn, appena riportata, il frate confermava qui nuovamente l'accusa che gli ebrei uccidessero e si servissero del sangue cristiano per scopi rituali; ma, soprattutto, giungeva a dar rilievo al fatto che l'irriducibile odio degli ebrei verso i cristiani risalisse alla simultanea compresenza di una componente di innatismo e di un fattore culturale: egli alludeva qui al latte di cui i piccoli di religione ebraica si nutrivano ed alla cattiva influenza dei rabbini nella loro formazione. L'argomento di una cultura rabbinica che avrebbe istruito all'infanticidio rituale è stato l'appiglio a cui si sono aggrappati nei secoli i detrattori degli ebrei, mai arresi dinanzi all'evidenza della proibizione dell'uso del sangue contenuta nei libri sacri della religione mosaica, e che furono costretti, quindi, a trovare fonti alternative a quelle, inequivocabili, rappresentate dal *Pentateuco* e dai precetti dell'*Halakhà*.

Come ha scritto Stefano Levi Della Torre a questo proposito:

la supposta tradizione ebraica di nutrirsi ritualmente di sangue, poiché era negata dai testi, venne attribuita ad una fantomatica <<tradizione orale>>, caricatura della distinzione ebraica tra <<Legge orale>> e <<Legge scritta>> (tra *Talmud* e *Pentateuco*, in prima approssimazione); o forse fantasticheria dall'esterno su quel mondo, gelosamente intimo, della trasmissione del sapere e della tradizione da maestro a discepolo, di generazione in generazione¹⁵⁴.

Ben diverso l'argomento del latte succhiato dai bimbi ebrei, che instillerebbe in questi l'odio verso Cristo (anche se metaforica, qui l'espressione usata da Bonelli tradiva una diffusa opinione): in questa affermazione sibillina, apparentemente di poco conto nel profluvio di espressioni di cui nella *Dissertazione* il lettore non viene dispensato, il latte – questo importante alimento prodotto dalle madri ebrei, la cui assunzione non può essere rifiutata dall'infante in quanto suo unico nutrimento - recherebbe con sé dell'altro: sembrerebbe infatti alimentare il sentimento antiebraico di nuova linfa, introducendo il tema dell'irredimibilità del popolo di Mosè, che sarebbe così già perduto e portato al crimine sin dalla prima infanzia. Non che sul tema delle <<perverse inclinazioni>> degli ebrei non esistesse una lunga ed antica tradizione: eppure, non si era mai chiusa del tutto la porta che precludeva alla loro salvezza. Attraverso la conversione, con una <<semplice>> abiura della religione dei padri, gli ebrei erano divenuti persino <<virtuosi>> (si pensi all'enorme valore tributato dalla polemica cattolica alle testimonianze dei neofiti nel Sei e nel Settecento). Ma l'argomento introdotto di scorcio da Bonelli anticipava quelle che sarebbero state le valenze razziali del discorso antisemita ottocentesco, che - una volta

¹⁵⁴ Levi Della Torre, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, cit., pp. 107-108.

inchiodato l'ebreo alla sua nascita ed alla frenologia - avrebbe tratto come unica conclusione la definitiva rinuncia alla versione <<laica>> della strategia conversionistica operata dalla S.Sede, quella assimilazionistica, derivata dalla Rivoluzione, spianando la strada a ben altre, più devastanti, soluzioni. Né dall'espressione usata da Bonelli, comunque, si può dedurre che qui l'antiebraismo settecentesco compisse un salto di qualità; essa denota piuttosto quanto questo andasse acquisendo una nuova astuzia argomentativa che avrebbe avuto pieno successo solamente nell'Ottocento, allorché la tradizionale immagine dell'ebreo responsabile occulto di un grande complotto, rinfocolata dopo la Rivoluzione francese, si sarebbe saldata con le più recenti teorie razziali.

Proseguiva Bonelli, nella sua critica al Wagenseil:

Abbiam la confessione intorno i giudaici infanticidi di questo medesimo convertito [Pfefferkorn] adottato da Wagenseilio; la qual confessione, quando anche sola fosse, bastar potrebbe per essere contrapposta alla dichiarazione dell'altro convertito cristiano Gerson, dallo stesso autore lodato, che nel suo Proloquio al Talmud concorda con Lutero, il quale, ha in grado di false calunnie ed aperte menzogne gl'infanticidi atroci de' quali vengon sovente incolpati i giudei¹⁵⁵.

Dopo essersi servito di quella parte della testimonianza di Pfefferkorn utilizzabile, adesso Bonelli si affidava ad altri scritti per screditare questo autore - che aveva peccato di apostasia - e, così facendo, il Wagenseil stesso, il quale aveva avuto l'<<ingenuità>> di citarlo come testimone:

Ritornando al Pfefferkorn, non sono da omettersi le insidie che furongli tramate da' giudei per torre la vita a questo confutatore acerrimo de' loro errori, com'egli stesso ebbe a dolersi, dicendo: *“cospirarono contra di me tutti i Giudei per recarmi o col veleno o con armata forte mano la morte, a motivo che vò dimostrando gli errori e le scelleragini loro”*, dicendo: *“cospirarono contra di me tutti i Giudei per recarmi o col veleno o con armata forte mano la morte, a motivo che vò dimostrando gli errori e le scelleragini loro”*. Se non che niun'altra più costringente può desiderarsi per dimostrar la fierezza giudaica contra i cristiani, massimamente fanciulli, fuor quella che ci somministra il medesimo Pfefferkorn dopo aver apostatato la fede, ed essersi novellamente collegato co' giudei, da lui poc'anzi, come dicemmo, confutati. Ecco cosa di lui ebbe a scrivere il Majolo (nel libro *de Perfidia Judaeorum*): *“questo perfido Pfefferkorn gli enormi misfatti da lui*

¹⁵⁵ Bonelli aggiungeva in nota: “Certamente Sebastiano Munster non si credette in debito di seguir in questa parte Lutero, [il quale] ha per indubitato il giudaico infanticidio di Simone da Trento”; in realtà, nel *Von der Juden und ihren Lügen (Degli ebrei e delle loro menzogne*, pubblicato una prima volta a Wittemberg nel 1543, per i tipi di Hans Lufft), celebre scritto violentemente antiebraico, Lutero espresse un'opinione molto ambigua sull'omicidio rituale, che lasciava sostanzialmente intatto il pregiudizio che gli ebrei uccidessero fanciulli cristiani.

commessi, e confessati, si prese a descriverli in un suo poema Ulrico Hutten, tra i quali annovera e un ostia da lui sacrilegamente trafitta, onde ne stillò miracolosamente sangue, ed udissi non meno prodigioso vagito; come pure più fanciulli cristiani da lui barbaramente uccisi, de' quali ne parla anche l'Echio. [...]

Recherà pertanto al saggio reggitore meraviglia ben grande che in questo luogo il Wagenseilio fatto abbia sì poco uso della prudenza ed accortezza sua, con cui per poco che si fosse consigliato, non mai gli avrebbe questa acconsentito far ricordanza del Pfefferkorn col produrlo, qual testimonianza di molto peso, a favor degli ebrei”¹⁵⁶.

L'altra contestazione degna di nota che Bonelli muoveva a Wagenseil era relativa all'editto emanato dall'imperatore Federico III nel 1470, che l'autore tedesco aveva giustamente citato come documento a sostegno del fatto che l'autorità imperiale si era espressa contro la credenza degli infanticidi rituali ebraici. L'episodio è abbastanza noto, tuttavia occorre ripercorrerne le tappe salienti: la vicenda è quella svoltasi nella località di Endingen, in Germania, dove il 24 marzo del 1470 furono arrestati dalle autorità locali i tre fratelli ebrei Mercklin, Eberlin e Elias, sospettati di aver ucciso i 4 componenti di un'intera famiglia di mendicanti, i cui corpi erano stati rinvenuti poco tempo prima nel corso dei lavori per la risistemazione del reliquiario della chiesa di S.Pietro. Le testimonianze raccolte affermavano che la famiglia era stata ospitata nel 1462 (ben otto anni prima dell'arresto dei tre fratelli), durante il periodo della Pasqua ebraica, in una casa a ridosso di quella di Elias. Le torture a cui furono sottoposti i sospetti assassini fecero il resto; essi ammisero quanto imputatogli ed il 4 aprile del 1470 furono dapprima trascinati per i piedi dai cavalli e poi bruciati in rogo. Il caso di Endingen rischiò in breve tempo di generare l'usuale effetto a catena; dopo l'esecuzione, l'inchiesta condotta dal margravio Karl von Baden giunse a raccogliere un'altra testimonianza che chiamava in causa l'ebreo Leo di Pforzhaim, accusato di aver acquistato il sangue cristiano. Analoghe accuse si diffondevano altrove; gli ebrei chiesero, a questo punto, l'intervento dell'imperatore. Federico III inviò dal principio una pesante lettera al margravio, nella quale ordinava la

¹⁵⁶ L'”Echio” di cui parla Bonelli è Johann Eck, esponente principale della controversistica cattolica antiluterana in Germania, che in seguito alle posizioni assunte da Andrea Osiandro - un pastore luterano di Norimberga che con un trattato anonimo del 1529 aveva insistito sulla necessità di smentire l'accusa del sangue - ribadì violentemente la realtà dell'omicidio rituale ebraico. “*L'Echio*”, scrive Bonelli in nota, “*ci assicura di aver confessato il Pfefferkorn prima dell'esser abbruciato vivo l'anno 1514 in Halla di Sassonia, che avea rubati due innocenti bambini, l'uno de'quali egli unitamente agli altri ebrei spietatamente uccise per averne il sangue. Di più al cap.7 racconta di costui, che con due ostie avvelenate cercò dar la morte a due principi fratelli dell'elettore di Sassonia; e che erasi impegnato di metter in desolazione co' veleni i Vescovati di Magdeburg e Halberstad. Inoltre, che sotto titolo di medicine coll'esercizio di medico avea co' veleni ad otto cristiani levata miseramente la vita*”. Su Eck e su questa controversia in particolare, cfr. H. A.Oberman, *The Impact of the Reformation*, Grand Rapids, Michigan, 1994, pp. 98-102.

liberazione senza cauzione di tutti gli ebrei accusati¹⁵⁷. Lo stesso giorno emanò un documento ufficiale, rivolto ai funzionari dell'Impero, nel quale, oltre ad informare sui fatti, stigmatizzando quanto avvenuto, condannava il margravio a pagare 100 marchi d'oro. Karl von Baden fu costretto a pagare la multa ed a liberare gli ebrei detenuti restituendo loro i beni confiscati.

Dopo Federico II di Hohenstaufen - che 234 anni prima aveva emanato la famosa *Bolla Aurea* per assolvere una volta per tutte gli ebrei dall'accusa di omicidio rituale - un altro Federico si era quindi trovato costretto ad emanare un documento al fine di arrestare i gravi episodi di intolleranza verso gli ebrei sul suolo tedesco. Ancora una volta, inoltre, una vicenda legata all'accusa di omicidio rituale rendeva soprattutto palese il conflitto tra le autorità centrali e quelle locali.

Riporto un passo del mandato imperiale del 5 maggio 1470, dal quale emerge senza residui quale fosse la posizione dell'imperatore sull'accusa del sangue:

Avendo agito il Margravio Karl nel detto modo senza ragione, ma, a quanto ci consta, per odio, e per sospetto che gli ebrei abbiano fatto uso del sangue cristiano, di cui avrebbero assoluto bisogno, così da procacciarselo mediante delitti, richiamiamo la vostra attenzione su quanto stiamo per dire. I nostri Santi Padri, i Papi, hanno fatto studiare la questione da dotti e da giureconsulti ed hanno dichiarato che i pretesi misfatti sono insussistenti e proibiti, ed hanno vietato di prestarvi fede. Ripetiamo pertanto con tutta la sua forza la nostra volontà imperiale, che tutti si astengano da simili azioni [...] E questo ordiniamo severamente, perché tali ingiustizie non abbiano più a verificarsi, e non si presenti più l'occasione di dover nuovamente scrivere su tale argomento. [...] Il Margravio e tutti con lui sono invitati a proteggere in ogni modo gli ebrei del nostro Impero, e nessuno in alcuno stato, città, villaggio borgo o località osi lederli nelle persone e nei beni, se si vuole evitare la disgrazia Nostra e dell'Impero [...] ¹⁵⁸.

Ecco come si sviluppava, invece, al punto 16 della *Dissertazione*, l'argomentazione di Bonelli sul medesimo documento:

Veggiamo ora se miglior fortuna incontra l'altro per suo avviso incontrastabile argomento di lui [Wagenseil]. Dir voglio quello appoggiato all'Editto di Federico III Imperatore nell'anno 1470, e di cui in originale, al riferir dello stesso Wagenseilio, si pregiano gli ebrei di Praga.

¹⁵⁷ La lettera del 5 maggio 1470 è custodita presso lo <<Stadtarchiv Freiburg>>; una parte di essa è in R.Po Chia-Hsia, *The Myth of Ritual Murder*, Yale University Press, 1988, p.35.

¹⁵⁸ Parte del mandato di Federico III del 5 maggio 1470 è in Taradel, *L'accusa del sangue*, cit., p.81.

Non potendo non riuscir cosa malagevole a credersi a chi abbia il cuore e l'animo libero da passioni, che un Imperatore cristiano volesse a svantaggio di tanti innocenti bambini, veramente dagli ebrei martirizzati, e donde trae tanta gloria e pregio la cattolica Chiesa farsi l'avvocato e protettore de' micidiali ebrei, ed a dispetto della verità, ed assolvere i rei, e condannar gli innocenti. Questo ragionamento riceve viè più forza e valore se dagli imperatori passiamo a' Sommi Pontefici [...] Gregorio IX in una sua lettera e Innocenzo IV in un'altra, vogliono innocenti in questa parte gli ebrei [...]

A Bonelli bastava soltanto rispolverare nei confronti dell'imperatore l'antica accusa di essere il <<Rex Judaeorum>>, che era stata formulata per la prima volta dal tedesco Mättheus Kunig. Questi aveva scritto un poema coevo alla vicenda di Simone da Trento, che introdusse in Germania la storia del martire trentino: "guarda", scriveva Kunig rivolgendosi a Federico III, "come tu benefici e proteggi i nemici di Gesù Cristo che sono anche i tuoi nemici. Come può Gesù amarti, quando tu ami e dai rifugio ai suoi oppressori e assassini?"¹⁵⁹.

Ma, soprattutto, Bonelli ribadiva ancora una volta l'importanza del fatto che su una materia così delicata il dogma dell'infallibilità fosse prerogativa del pontefice e non di un imperatore:

E prima veggiamo in grazia cosa provi l'Editto di Federico Imperatore. Dovea dunque in primo luogo riflettere il Wagenseilio, che il decreto accennato non ha, né può aver quel pregio d'infallibilità, che ben si sa, esser da lui, col restante de' Settari conteso, non che al Sommo Pontefice, alla Chiesa tutta; non solo su punti di puro fatto, com'è il nostro, ma ben anche ne' dogmi fondamentali di nostra fede.

Il francescano insinuava ancora una volta dei dubbi su Federico, che intendeva screditare, innestando abilmente questa opera di demolizione sull'antico *cliché* degli ebrei corruttori in forza del loro denaro, e dunque sottratti ai castighi attraverso gli esborsi:

Si figura egli [il Wagenseil] che non ci riuscirebbe cosa possibile dare a conoscere con la diligente ricerca degli scrittori, i quali narran le gesta di Federico, che tra le molte virtù di quel principe indarno per avventura ricercherassi, venga ricordata con qualche distinzione quella di un cuore insensibile al dolce solletico del denaro, e d'un animo superiore agli allettamenti e tentazioni

¹⁵⁹ C.Hoffman (a cura di), *Quellen zur Geschichte Friedrichs des Siegreichen*, München, 1862, vol.I, p.126. Il testo integrale del poema di Kunig è in R. von Liliencron (a cura di), *Die historischen Volkslieder der Deutschen vom 13. bis 16. Jahrhundert*, 5 voll., Leipzig, 1867, vol.II, n. 128, pp.13-21.

dell'oro? E quando anche vogliasi risparmiata su di ciò la gloriosa memoria del principe, dovrem noi credere che non mai tocchi furono da questa lebbra i Ministri di lui, e che con invincibil forza d'animo reggessero alle replicate batterie date lor dagli ebrei?¹⁶⁰. [...] Ma chi può assicurare che, sebben da niuna passione sia stato ingombrato il cuore e volontà loro, fosse altresì sgombra d'ogni nebbia ed ignoranza la loro mente ed intelletto [di Federico e dei suoi Ministri]”.

Come si può facilmente constatare, in conclusione, nella *Dissertazione apologetica* non uno degli stereotipi antiebraici era risparmiato; e ciò in un lavoro che rappresentava significativamente la prima opera di storiografia fuoriuscita nel Settecento dal gruppo di storici del convento dei francescani riformati di Trento. L'impulso allo svecchiamento degli studi storici, l'utilizzo appropriato degli strumenti filologici ed il recupero delle fonti depurate dalle incrostazioni e dalle menzogne – il credo muratoriano, insomma, a cui Bonelli aveva dichiarato la sua adesione – si era dunque materializzato in forma tanto distorta; Bonelli - e tale prassi è reiterata in tutte le altre sue opera - nella *Dissertazione apologetica* ricorreva ad un uso strumentale delle fonti, che maneggiava forzatamente e ad esclusivo uso della sua argomentazione. Egli taceva – come nel caso dell'umanista Pfeffenkorn – sulla complessità dei dibattiti da cui le opinioni riportate erano venute fuori, ignorando deliberatamente le argomentazioni che non gli tornavano utili; spesso, peraltro, costituite da voci ben più autorevoli ed attendibili di quelle di cui egli si serviva. L'arbitrarietà delle sue interpolazioni, il modo in cui nella *Dissertazione apologetica* si appropriava di singole affermazioni estrapolate dal contesto costituisce la cifra di una ricerca spregiudicata, che mal si conciliava con l'analisi storica. Nel capitolo seguente si affronterà un altro ambito della critica bonelliana, quello relativo alla polemica sulla stregoneria, alla quale il frate prese parte con intensità ancora maggiore e con intenti analoghi a quelli lo avevano mosso sul versante della polemica antiebraica.

¹⁶⁰ Così Bonelli: “Ancora i Giudei accusati di più infanticidi da lor commessi presso il famoso monistero di Fulda con grosso sborso di denaro dato all'Imperador di que' tempi (circa l'anno 1237) sortirono impuniti [...]. [...] stessamente di Federico imperatore poco favorevolmente in questa parte ne parla il cronico di Ratisbona prodotto fino all'anno 1486. Di simili misfatti giudaici, sottratti a forza d'oro al meritato castigo, veggasi Gio: Capgravo negli atti del B.Willelmo n.5 presso il Bollandi 25 marzo e gli annali Colmariensi all'anno 1288. Appo i medesimi 19 aprile in trattando del B. Mart. Werner”.

CAP. II

Girolamo Tartarotti e la <<polemica diabolica>> in Trentino nella metà del Settecento: nuove prospettive

§1. Girolamo Tartarotti e la <<polemica diabolica>> italiana della metà del Settecento

In questo paragrafo, e in quelli che seguono, non si intende ricostruire una volta ancora nella sua ampiezza la <<polemica diabolica>> - del cui dibattito storiografico cercherò comunque di rendere sufficientemente conto - bensì isolare e sviluppare i temi di essa che più da vicino riguardano il mio lavoro: quello relativo alla comprensione della prospettiva culturale tartarottiana, e soprattutto dei limiti ad essa intrinseci, e quello, quasi inesplorato, della critica bonelliana al discorso di Tartarotti sulla stregoneria e sulla magia. Occorrerà muoversi, in questo senso, sulla scia dei pochi studi sino ad ora compiuti, che contribuiscono a sviluppare la ricerca in questa direzione¹⁶¹.

La storiografia fuori dall'Italia non ha ancora adeguatamente considerato l'enorme importanza che ebbe il dibattito che si svolse nell'ambito del riformismo italiano in seguito alla pubblicazione del *Congresso notturno delle Lammie*, di Girolamo Tartarotti¹⁶². Anzi, parte delle convinzioni che alcuni storici continuano a nutrire in relazione alla vacuità della storiografia settecentesca sulla stregoneria, dipendono anche dalla sottovalutazione della portata e delle dimensioni che assunse la <<polemica diabolica>>.

¹⁶¹ Anche se non è d'accordo con le conclusioni che traggio dal suo saggio, cfr. soprattutto Guido Dall'Olio: *L'immagine dell'Inquisizione Romana nel "Congresso notturno delle Lammie"*, in <<Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento>>, <<Atti della Accademia Roveretana degli Agiati>>, a.a. 246 (1996), ser. VII, vol. VI, A, pp. 289-317.

¹⁶² Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie ...*,cit. In realtà, anche in Italia si è spesso ignorata questa polemica; è il caso – ad esempio – della *Storia del folklore in Europa* (Einaudi, 1952), che non menzionava il nome di Tartarotti che, proprio nel *Congresso notturno*, si era soffermato in più punti sugli aspetti folkloristici che avevano contribuito allo sviluppo della credenza nella stregoneria.

E' significativo come uno studioso del calibro di Hugh Trevor-Roper ignorasse completamente la *querelle* peninsulare. Egli affiancava l'affermazione relativa all'impossibilità che la storiografia illuministica approfondisse le ragioni del fenomeno – del resto, queste sarebbero state scandagliate con categorie e metodi che solo la psicoanalisi avrebbe successivamente potuto fornire -, alla meno condivisibile affermazione secondo la quale l'aver relegato l'argomento della superstizione tra i residui di un passato da cui prendere le distanze determinasse nel Settecento l'appiattimento della discussione su di un piano quasi a-valutativo. Soprattutto se paragonato al discorso sviluppato dagli storici ottocenteschi, “che studiarono il fenomeno con uno spirito più distaccato e scientifico”, anche se pure essi “interpretarono il più vasto materiale a loro disposizione negli stessi termini generali”¹⁶³.

Come spiegare questo straordinario episodio della storia europea? Nel XVIII secolo, quando gli illuministi ripensarono a questa follia dell'epoca recente, la considerarono semplicemente come una prova della superstizione da cui essi si erano da poco emancipati¹⁶⁴.

Trevor-Roper - appartenente a quella generazione di studiosi che, forse mai come prima, costrinse la storiografia a rivedere i propri paradigmi interpretativi - condannava ogni residuo liberale di una storia progressiva centrata sul ruolo guida della ragione; egli sottolineava, infatti, in relazione alla barbarie nazista, che proprio “nel momento in cui gli storici liberali scrivevano le loro opere, la loro filosofia olimpica stava franando sotto i loro piedi”¹⁶⁵.

Il capitolo del libro centrato sulla caccia alle streghe nel Cinque e Seicento¹⁶⁶ tendeva a ridimensionare il contributo della stagione illuministica perché respingeva l'idea che il più determinante tra i fattori della scomparsa dell'ossessione per le streghe fosse quello della liberazione della società dal fondamentalismo religioso¹⁶⁷; inoltre, la problematizzazione operata dallo storico aveva qui tra i suoi esiti quello di mettere in discussione il diffuso paradigma che la storia del progresso fosse contraddistinta, in ogni epoca, dal dialogo/scontro tra superstizione e ragione.

¹⁶³ Hugh Trevor-Roper, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari, Laterza, 1968 (ediz. orig. *Religion, the Reformation and Social Change*, London, Macmillan, 1967), pp. 140-141.

¹⁶⁴ Ibidem.

¹⁶⁵ Ivi, p. 143.

¹⁶⁶ Il capitolo in questione, il quarto dei cinque saggi che compongono il suo volume, si intitola *La caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento*.

¹⁶⁷ Afferma Trevor-Roper: “la mitologia dell'ossessione della stregoneria è una manifestazione della pressione sociale. In una società religiosa, tale manifestazione assume la forma dell'eresia” (Ivi, p. 159).

Anche l'ambito cronologico scelto da Trevor-Roper rappresentava una provocazione; per lo studioso inglese la fine della caccia alle streghe era dipesa dal crollo di un intero sistema culturale, edificato sulla Scolastica, che a metà del Seicento già declinava, avviandosi verso il tramonto definitivo¹⁶⁸. L'Illuminismo, in sostanza, non avrebbe fatto altro che salutare l'avvenuto disfacimento.

Una disamina di questo tipo rischia di occultare la complessità della realtà del XVIII secolo, e tende inoltre a nascondere inevitabilmente lo sforzo coraggioso compiuto da alcuni eruditi, soprattutto nelle terre italiane. La *querelle* italiana, che è costituita anche dalle vicende, talora drammatiche, degli attori che la animarono, è stata espulsa dal panorama storiografico e non ha avuto la medesima fortuna, parrebbe, del beffardo riso <<volteriano>> destinato alla superstizione dall'ala atea e più radicale del deismo illuministico.

Lo studio della <<polemica diabolica>> avviato da Franco Venturi, dopo i già citati lavori della prima metà del Novecento¹⁶⁹, sebbene rivolto ad una realtà del tutto particolare, quale fu appunto quella peninsulare, ha evidenziato quanto l'opera tartarottiana fosse calata in un contesto di liberazione e di lotta contro quel dogmatismo che la teologia scolastica - nonostante l'affermazione della stagione razionalista - continuava a imporre nel mondo culturale italiano ancora nella metà del Settecento. Come ha giustamente affermato Luciano Parinetto, proprio tra gli argomenti sollevati dalla <<polemica diabolica>> italiana, lo studioso inglese avrebbe potuto trovare con meraviglia:

l'argomentazione di Gianrinaldo Carli¹⁷⁰ della necessaria immanenza della stregoneria al cosmo magico-animistico di una cultura che il mondo moderno della nuova scienza galileiana aveva ormai radicalmente superato (costituendone, anzi, l'alternativa), argomentazione che, scavalcando la storiografia ufficiale dell'Ottocento, si avvicina al ragionamento di Engels sulla relazione di tutte le ideologie di una cultura magica all'involucro teologico che la racchiude, ed anche a quella - *mutatis mutandis* - dello stesso Trevor-Roper sulla dissoluzione del mondo magico della

¹⁶⁸ Per un'introduzione all'eterogeneità dell'approccio storiografico al fenomeno della caccia alle streghe cfr. il recente articolo di Michaela Valente: *Caccia alle streghe: storiografia e questioni di metodo*, in <<Dimensioni e problemi della ricerca storica>>, 2/1998, Roma, Carocci, pp.100-118.

¹⁶⁹ Cfr. Provenzal, *Una polemica diabolica*, cit.; Broll, *Studi su Girolamo Tartarotti*, cit.; Fracassi, *G.Tartarotti. Vita e opere*, cit. Già A.C.Jemolo, sebbene non cogliesse l'estrema articolazione delle posizioni espresse dagli eruditi all'interno della polemica, così si esprimeva su di essa: "è pure impressionante scorgere l'adesione data da questi uomini, che in altre pagine ci parlano un linguaggio così elevato, che trova tanta corrispondenza in noi, a superstizioni al loro tempo già del tutto screditate" (Id., *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, 1928, p. 242)

¹⁷⁰ Cfr. *Lettera del Sig. Gianrinaldo Carli, pubblico professore dell'Università di Padova al signor Girolamo Tartarotti intorno all'origine e falsità della dottrina de' maghi e delle streghe*, in *Del congresso notturno delle Lammie ...*, cit., del 20 dicembre 1745, ripubblicata nelle *Opere* di Carli, Monistero di S.Ambrogio Maggiore, Milano, 1785, tomo IX, pp. 59-177.

stregoneria ad opera della costituzione di un nuovo cosmo scientifico, <<che sostituì al duello in atto nella natura tra un dio ebraico e un diavolo medioevale il benigno dispotismo di una divinità moderna, scientifica>>¹⁷¹.

Di vecchio, nella <<polemica diabolica>>, v'era il fronteggiarsi della fazione che professava l'innocenza delle streghe e di quella che le condannava, al pari delle dispute dei secoli XV-XVI e XVII; di qualitativamente differente e nuovo la *querelle* peninsulare portava l'ormai matura coscienza, in tutti i portatori delle esigenze riformistiche, della fine di quel cosmo animistico che aveva ospitato, tra le varie credenze, anche quelle della stregoneria.

Tra i tanti studi che si sono occupati del fenomeno della stregoneria, il silenzio sulla <<polemica diabolica>> permane anche nel più recente libro di Brian P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, caratterizzato dall'approccio poli-causale al fenomeno preso in oggetto. Il lavoro, nel quale si insiste molto sull'ipotesi <<politica>> della genesi della caccia alle streghe - contraddistinta dall'affermazione della relazione strettissima tra formazione dello Stato moderno e persecuzione del <<diverso>> - non contiene nemmeno un accenno alla polemica che seguì la pubblicazione del *Congresso notturno*. Il libro di Levack, per la sua natura di studio compatto, che intende ricostruire "l'intero fenomeno della caccia alle streghe in Europa"¹⁷², e che propone inoltre una distribuzione cronologica e geografica dei processi, manca di un dettagliato resoconto di quella che fu la discussione teologica sulla stregoneria; ma è proprio in virtù della sua pretesa esaustività che ci si aspettava una più adeguata ricollocazione storica della <<polemica diabolica>>. In quest'opera, Tartarotti stesso non viene mai citato.

L'aspettativa di un'opportuna ricollocazione storiografica della *querelle* - fu questo l'auspicio di Franco Venturi - sino ad ora sembra dunque essere stata disattesa, e con essa la possibilità di ricostruire dettagliatamente nei suoi snodi l'influenza che essa esercitò in Baviera e, cosa ancora da documentare, in parte dell'Europa. E' chiaro che una ricerca di questo tipo dovrà incominciare, innanzitutto, dall'accurata attenzione verso quello che fu l'indubbio carattere transnazionale dei carteggi riconducibili agli eruditi della <<Repubblica delle Lettere>>. Eppure, a quanto mi risulta, su questo versante la storiografia deve ancora fare molto.

Sarebbe augurabile, ad esempio, muovendo ancora una volta dalle preziose indicazioni di Venturi, che qualcuno ricostruisse integralmente la vicenda esistenziale di Ferdinand

¹⁷¹ L. Parinetto, *I Lumi e le streghe*, cit., p. 32.

¹⁷² B.P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, Bari-Roma, Laterza, 1999 (ediz. or. 1987), p. IX.

Sterzinger, il teatino tedesco che diede origine alla lunga *hexenkrieg* (guerra delle streghe) a Monaco di Baviera, ma soprattutto del suo fratellastro Joseph Sterzinger, altro corifeo della lotta alla credenza nella stregoneria. Questo singolare personaggio, che finì i suoi giorni a Palermo, dal 1779 rivestì brillantemente nella città siciliana l'incarico di bibliotecario, e – nel momento in cui la confisca delle librerie dei gesuiti aveva gettato sul mercato molti libri importanti - acquistò i testi che incrementarono il patrimonio di quella che allora era la Libreria Reale¹⁷³.

¹⁷³ Nel libro di Trevor-Roper, al silenzio su Tartarotti non corrispondeva quello su Ferdinand Sterzinger, la cui opera rappresentò però una derivazione del clima culturale instaurato dalla <<polemica diabolica>> italiana; F.Sterzinger è citato dallo storico inglese come colui che inferse il “colpo decisivo” alla superstizione stregonica in Baviera (Id., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, cit., p. 167). Questo teatino tedesco è noto per aver tenuto un celebre discorso per l'Accademia bavarese delle scienze a Monaco il 13 ottobre 1766, invocando l'abbattimento del pregiudizio sulla stregoneria e scatenando numerose reazioni (*Akademische Rede von dem gemeinen Vorurtheil der wirkenden und thätigen Hexerey, welche an Sr. Churfürstl. Durchleucht in Bayern ... höchsterfreulichen Namensfeste abgelesen worden von P. Don Ferdinand Sterzinger, regulirten Priester, Theatiner, Mitglieder der churbairischen Akademie der Wissenschaften den 3 Oktober 1766*, Maria Magdalena Mayrin, München, 1766). Su F.Sterzinger cfr. i vecchi lavori di L.Rapp, *Die Exenprozesse und ihre Gegner in Tirol*, Zweite vermehrte Auflage, A.Weger, Brixen 1891, p. 118; S.Riezler, *Geschichte der Hexenprozesse in Bayern, im Lichte der allgemeinen entwicklung dargestellt*, J.G.Cotta, Stuttgart 1896; H.Fieger, *P. Don Ferdinand Sterzinger, Lector der Theatiner in München. Ein Beitrag zur Geschichte de Aufklärung in Bayern ...*, München und Berlin, Oldenburg 1907, pp. 144-145; più recentemente J.Adover, *I Teatini in Monaco di Baviera*, in <<Regnum Dei. Collectanea teatina>>, 1953, anno IX, nn. 35-36, pp. 89-104 e Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pp.387-389. Joseph Sterzinger, meno noto del fratellastro Ferdinand, nacque a Innsbruck nel 1746, e divenne teatino per seguire la sua stessa carriera. E' del 1767 una satira anonima, e senza note tipografiche, contro i processi per stregoneria (*Der Hexenprocess, ein Traum erzählt von einer unparteyischen Feder im Jahre 1767 [Il processo alla strega, un sogno raccontato da una penna imparziale nell'anno 1767]*), che gli valse l'ingresso nella *hexenkrieg* bavarese; questo opuscolo è tutt'ora custodito presso la Biblioteca Universitaria di Innsbruck (209.677). In seguito, J.Sterzinger fu inviato in Italia per conto del suo ordine, dove si mise in luce dapprima a Roma, nella casa di S.Andrea della Valle, e poi a Napoli, dove divenne confessore personale della regina Maria Carolina. Il 6 giugno 1774 lo studioso partiva per Palermo, dove – grazie alla benevolenza della regina – occupò il posto di bibliotecario in quella che sarebbe divenuta la Biblioteca Regionale siciliana. Secondo quanto riferisce N.D.Evola, “stando al centro del movimento librario e largo, come era, di consigli e di aiuti agli studiosi, veniva ricercato dalle persone colte del luogo e straniere, e avveniva che i viaggiatori d'oltralpi, che lo conoscevano per corrispondenza o per fama, venuti a Palermo facevano capo a lui [...]” (Id., *P. Giuseppe Sterzinger Bibliotecario*, in <<Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo>>, serie IV, vol. XV (1954-55), fasc. II, parte II, p. 193). E' curioso, a questo proposito, il fatto che J.W.Goethe non si incontrò a Palermo con Sterzinger, in quanto il suo *Reise durch Sizilien* non reca traccia né menzione di lui. Sterzinger, definito dallo scrittore tedesco Johann Gottfried Seume “il Cicerone dei tedeschi in Italia”, si adoperò perché un po' tutte le biblioteche sparse nell'isola valorizzassero il proprio patrimonio librario, cosa che si stava realizzando a Palermo su sua iniziativa. Gli indubbi meriti e le competenze di studioso gli procurarono la stima degli eruditi locali e delle istituzioni; J.H.Bartels, racconta di avere assistito personalmente all'apertura di alcune casse con libri inglesi, acquistati da Sterzinger con un fondo di mille ducati donati dal re in persona (cfr. J.H.Bartels, *Briefe über Calabrien und Sicilien*, Göttingen, 1779, vol. III, p. 608). La <<Deputazione agli Studi>> giudicò la sua opera insostituibile, “non trovandosi di facile in Palermo altri che a lui si possa paragonare [...] imperrochè egli alla sua probità e sincerità de' costumi aggiunge una non ordinaria e lodevolissima cognizione nelle materie di cui si tratta acquistata da un lungo studio sulle medesime, e dallo esercizio avuto nel coordinare e curare le librerie della sua religione” (Archivio di Stato di Palermo, <<Commissione suprema di pubblica istruzione>>, Registro di consulte (1778-1779), busta 5, pp. 93 e sg.). Egli ebbe, di volta in volta, l'appoggio dei Viceré il marchese Caracciolo e il principe di Caramanico; quest'ultimo donò tutti i suoi libri alla nascente biblioteca; lo stesso Caramanico, nel 1787, avrebbe autorizzato e sollecitato l'ampliamento della biblioteca richiesto da Sterzinger, perché essa diventasse “di sommo prestigio e di grande utilità” (Archivio di Stato di Palermo, <<Commissione suprema di pubblica istruzione>>, Registro di consulte, Busta 8 (1792-97), p. 45). Molto interessante il discorso relativo alla carica assunta da Sterzinger a partire dal 1787, anno in cui fu nominato revisore dei libri che

Quanto all'Italia, tra gli attori della *querelle* sulla superstizione, fu certamente Gianrinaldo Carli – esponente principale del riformismo lombardo-veneto della seconda metà del secolo - il primo studioso a sganciare il discorso della stregoneria dalla visione progressiva della storia; consegnando quest'ultima, piuttosto, alla frammentazione delle epoche, considerate come slegate e caratterizzate dalla discontinuità e dall'atomizzazione di ciascun percorso culturale. Rifiutando categorie quali quella vichiana dei <<corsi>> e dei <<ricorsi>> Carli contestualizzò il fenomeno della stregoneria, e trasse come conseguenza l'assoluta necessità della sua rimozione, a causa dell'inadeguatezza che la caratterizzava, del suo non allineamento con la nuova gnoseologia che si affermava oltralpe e della quale egli si faceva portatore in Italia.

Lo studioso mirava a considerare gli elementi propri di una cultura come essenzialmente specifici dell'epoca storica nella quale erano situati: era inutile assolutizzarli, e questo valeva soprattutto per la magia e per la stregoneria, che tendevano adesso ad essere instradate, forse per la prima volta, verso la loro <<storicizzazione>>. Nella *Lettera intorno all'origine e falsità della dottrina de' maghi e delle streghe*, che fu pubblicata in appendice del *Congresso notturno tartarottiano*, Carli mostrava però anche i limiti della prospettiva da lui adottata: l'eccessiva facilità della riduzione illuministica del <<sacro>> a <<superstizione>> operata da un autore più giovane di Tartarotti, che proveniva dal mondo laico dell'università di Padova, dove insegnava nautica, chiarisce bene il differente approccio alla problematica della magia. In Carli era primaria l'esigenza di azzerare la credibilità di qualunque discorso che sostenesse la realtà di essa. Ma ciò ebbe come effetto quello di liquidare come <<religiose>>, e forse troppo affrettatamente, le componenti psicologiche e sociali che stavano proprio dietro a questi fenomeni, delle quali Tartarotti e prima di lui Muratori, si erano invece accorti.

provenivano da <<fuori regno>> e delle gazzette che si pubblicavano presso la tipografia Solli di Palermo, ruolo affidato per consuetudine ad esponenti devoti alla monarchia. L'incarico presso la Dogana, che prima di lui era stato assolto dal grande poeta dialettale Giovanni Meli e da studiosi del calibro di Domenico Scinà e Rosario Gregorio, durò vari anni, ma sembra abbastanza difficile ricostruire le scelte operate da Sterzinger in materia libraria; è certo che nel luglio del 1808 fermò in Dogana il carico di opere del Machiavelli - del resto poste all'Indice dal lontano 1559 - destinato al libraio palermitano Rosario Abate (cfr. Biblioteca Comunale di Palermo, <<Raccolta di dispacci diretti al Can. Di Gregorio ...>>, ms. Qq. F. 60, documenti 54, 63). Ancora più interessante il fatto che, durante il periodo in cui Sterzinger ricoprì la carica di revisore presso la Dogana, la *Raccolta di notizie* pubblicata dall'editore Solli (1703-1805), una pubblicazione, in fascicoli settimanali, che riportava notizie da tutto il mondo, tacque del tutto sulla Rivoluzione francese e sui suoi sviluppi in Europa (cfr. N.D.Evola, *Giornalismo siciliano del Sei e Settecento*, in *Archivio storico per la Sicilia*, 1937, ann. II-III, pp. 213-269); il teatino che aveva contribuito allo svecchiamento della cultura tedesca e che si era battuto contro la Scolastica a sostegno delle recenti teorie che smontavano il fenomeno della stregoneria, concludeva così la sua parabola esistenziale operando una ben precisa scelta, che rispondeva all'ingiunzione governativa a “non vendersi, né d'introdursi i libri rivoluzionari, e contrari ai diritti della sovranità” (Biblioteca Comunale di Palermo, ms. <<Raccolta di dispacci diretta al Can. Di Gregorio>>, cit., documento 42). Questo episodio contribuisce all'arricchimento, sia pur in minima parte, della discussione sulle circostanze storiche dell'isolamento della Sicilia dalla stagione rivoluzionaria.

E' opportuno indicare da subito, ad esempio, l'estrema importanza del collegamento istituito dal roveretano tra la stregoneria, le comunità montane, contadine, ed il regime alimentare; per non dire dell'elemento sessuale – estremamente rilevante nel *Congresso notturno* – con cui viene spiegato il carattere prettamente femminile del fenomeno. Tutte argomentazioni, comunque, che si segnalano spesso per la modernità dell'approccio di tipo psicologico e anche materiale.

Così scriveva Tartarotti:

Le misere femminelle di contado non vivono quasi d'altro che di latte, erba, castagne, legumi ed altri simili cibi somiglianti, i quali generano sangue grosso e lento e producono sogni orribili e spaventosi.

[...] sono trasportate da gagliarde passioni, come ira, amore, invidia, che con molta difficoltà raffrenano; onde poi con tutta facilità pigliano per cose vere e reali, i puri moti di quelle. Sono avvezze a fare poco uso della ragione, e molto della fantasia; da che nasce che le cose sensibili hanno sopra loro grandissima forza [...]. Quindi non bisogna meravigliarsi, se le donne son più soggette al mal d'opinion degli uomini.

Per Tartarotti tale discorso non aveva una validità oggettiva, ma possedeva delle variabili da riferirsi alle condizioni sociali delle donne, alla fame e alla miseria:

Una gentildonna [...] giovane, di umore allegro, e di ottimo temperamento, accoppiata con un cavaliere parimente giovane e provveduto di sostanze, che si diverta e frequenti la conversazione, e ciò in un paese colto, ed in un'aria dolce come in Italia, in Francia, o altro simile, la quale tuttavia sia strega, cioè si persuada di intervenire al Congresso Notturmo tra Demoni e Streghe, l'ho per un fatto impossibile, e mi contento di dar vinta la causa agli avversari, se un solo esempio me ne possono addurre¹⁷⁴.

Un'altra conclusione a cui giungeva Tartarotti era che il demonio, per queste povere donne - esistenze marginali alle quali la storia non aveva mai guardato - rappresentava l'antitesi di quel dio cristiano che reggeva e proteggeva il lontanissimo mondo dei potenti, dal quale esse erano escluse (oggi tale atteggiamento rientrerebbe nella categoria sociologica della <<contro-cultura>>).

Lontano dal costruire lavori fondati esclusivamente sull'erudizione storica, prima di Tartarotti già Muratori aveva preso a considerare la dimensione psicologica dei fenomeni

¹⁷⁴ Tartarotti, *Del Congresso notturno delle Lammie*, cit., pp. 105 e segg. I passi sono anche in Parinetto, *I Lumi e le streghe*, cit., p. 128.

indagati ne *La filosofia morale* (1735), e ancora ne *La forza della fantasia umana* (1745), aprendo la strada al roveretano. La vastità e la complessità dell'opera muratoriana ci impedisce qui di ripercorrere ed analizzare tesi e argomentazioni del più illustre dei precursori della <<polemica diabolica>>. Quando questa polemica scoppiò Muratori era alla fine dei suoi giorni e si limitò a qualche considerazione, rifiutando di assumere una parte più attiva; del resto, si era già espresso con chiarezza in precedenza.

Anzi, il riformismo muratoriano aveva avuto uno dei suoi sbocchi più naturali proprio nella lotta contro tutte le forme di superstizione, da quella delle false reliquie a quella del <<voto del sangue>>, da quella dell'adorazione della Madonna e dei santi a quella, appunto, della stregoneria e della magia. L'opera di Tartarotti ripercorreva in fondo la via tracciata dal maestro di Vignola, che aveva applicato l'arte critica proprio al settore della filologia ecclesiastica, gettando nello scompiglio - ancor prima del roveretano - gli ambienti ecclesiastici più conservatori¹⁷⁵.

Finito di leggere il *Congresso notturno*, Muratori scrisse una lettera a Tartarotti, in data 18 giugno 1749, nella quale esprimeva il desiderio che questo libro riuscisse a tracciare un solco profondo nelle coscienze, non solo in Italia, ma soprattutto nell'Europa continentale, dove il fenomeno dei processi per stregoneria aveva assunto diverse e ben più preoccupanti dimensioni. Eppure, egli si rivelava un cattivo profeta quando affermava che coloro che fossero stati così imprudenti da prendere le difese del demonologo gesuita Martín Del Río

¹⁷⁵ Fu tra il 1730 ne il 1748 che Muratori accentuò l'antica e mai sopita polemica contro la superstizione. Come scrive Bertelli, una "polemica che ravviva sia le *Antiquitates*, sia i due testi sulle forze dell'intendimento e delle fantasia, e il *De superstitione vivanda* e la *Regolata divozione*, appartiene a un rinnovamento del quale il Muratori cercava di rendersi interprete, distinguendo la sua azione da quella del molinismo gesuitico come dall'antagonista rigoristico-agostiniana. Ai due poli di questo tentativo stanno l'ammirazione in gioventù per il Noris; la concordia della vecchiaia con la figura del Tamburini e la collaborazione con il Querini; i tentativi di riunione delle Chiese. L'origine di questa adesione muratoriana non risiedeva nella sue religiosità, ma piuttosto nei suoi interessi di storico ed erudito [...] era la difesa della libertà dello storico, iniziata da Maurini e Bollandisti [...] che il Muratori intese sempre più sostenere, avversando quanto era miracolo, rivelazione, manifestazione divina nella storia. Muratori intendeva in effetti portare avanti la critica demolitrice di racconti e leggende medievali iniziata dal Mabillon e dal Papenbroeck, ricostruendo la storia delle falsificazioni, delle mistificazioni [...] in tal modo l'attacco era portato innanzi sino ai limiti consentiti dal credo religioso dello stesso Muratori; *perché non a caso [...] la critica di questi si fermava alle soglie della Chiesa primitiva, non affrontava il problema delle origini. I limiti della libertà nello studio della storia ecclesiastica avevano principio e finivano all'interno del medioevo*" (S.Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, cit., pp. 398-399. Il corsivo è mio). La lotta di Muratori contro il fanatismo e l'intolleranza religiosa ebbe sicuramente il suo più alto risultato con il libro *Della forza della fantasia umana* (Venezia, 1745), opera della tarda maturità. Come già era stato fatto in precedenza per *La filosofia morale* (1735), in quest'opera Muratori si affidava ad un'analisi psicologica più che storiografica; nel cap. X dei venti che la compongono anch'egli ammetteva, come sarà poi per Tartarotti, parlando della magia, che essa è come "un gran bosco, dove è qualche verità, molta semplicità, assaissime imposture". Con quest'opera, l'erudito ebbe certamente il merito di aver ridotto la stregoneria a fatti naturali e ad eccessi della fantasia popolare, di aver ridotto "ad un ariostesco cangiante castello d'Atlante quasi tutto quanto la pia superstizione riteneva oggettivo" (Parinetto, *Magia e ragione*, cit., p.54). Restano pure i limiti legati alla sua valutazione della stregoneria, ridotta a "ciarle ed immaginazioni delle donnuciuole".

- dopo la pesante demolizione operata a suo danno da Tartarotti, nel terzo libro del *Congresso notturno*¹⁷⁶- sarebbero stati pesantemente derisi:

[...] non posso contenermi dal portarle le mie vive congratulazioni per sì nobil fatica. Quand'anche altra Opera non avesse Ella fatto, o fosse per fare, che questa, basterebbe essa ad assicurare dell'immortalità il suo nome. Io soglio misurare il pregio dei libri dalla utilità, che possono recare al pubblico, se pur non sono fatti unicamente per dilettere. Ora non si può abbastanza dire, quanto utile possa derivare da questo trattato a sì gran parte d'Europa. Non avrei io mai immaginato, che sì pernicioso illusione abbracciasse tanto paese, avesse avuto tanti protettori, avesse cagionato tanti mali. Ha V. S. Ill.ma manipolato un sodo ed efficace antidoto a questa dilatata epidemia; e però converrebbe, che questo libro fosse tradotto in Tedesco, in Unghero, e in vari altri Linguaggi, dove tuttavia dura sì pazza opinione. Gran fortuna è stata la sua nell'aver' avuto alla mano tanti autori, de' quali s'è poi sì utilmente servita; e vo ben credendo, che non si vedrà alcun Delriista, che osi entrare in campo contra di lei, perché l'argomento è posto in lume tale, che si farebbe deridere chi tuttavia volesse sostenerlo. Sicchè torno a rallegrarmi con lei tanto benemerito del pubblico, e per un libro, che fa onore non meno all'autore, che all'Italia tutta. E s'io aveva tanta stima del di lei valore, non posso già tacere, che questa s'è ben aumentata oltre modo¹⁷⁷.

Ciò che mancava del tutto in Tartarotti, ed è forse questo il vero elemento discriminante rispetto alla produzione muratoriana, è la dimensione politica dei temi affrontati dalla ricerca tartarottiana. Il roveretano, al contrario di Muratori, è assolutamente sordo a questo segmento della realtà contemporanea che aveva costituito invece il fondamento delle opere giuridico-diplomatiche del modenese. Certamente, non si intende qui negare il peso <<politico>> del suo intervento culturale, e della lotta da lui condotta contro la stregoneria e la superstizione, anzi, nel capitolo seguente non mancheremo di far notare proprio la componente <<politica>> che agì sullo sfondo della polemica agiografica che lo contrappose a Bonelli. Eppure nel suo vasto carteggio con gli interlocutori italiani e

¹⁷⁶ Il celebre Martín Antonio Del Río (1551-1608), gesuita belga, è l'autore del più popolare e autorevole trattato sulla stregoneria del '600: *Disquisitionum magicarum libri sex* (3 tomi, Moguntiae, 1603) che, in virtù delle istruzioni che venivano fornite ai giudici, rappresentò un vero e proprio compendio demonologico a cui attinsero per lungo tempo gli inquisitori.

¹⁷⁷ Questa lettera fu allegata in un'altra opera di Tartarotti, *l'Apologia del Congresso notturno delle Lammie, o sia risposta di Girolamo Tartarotti all'Arte magica diledguata del sig. march. Scipione Maffei ed all'opposizione del sig. assessore Bartolomeo Melchiori. S'aggiunge una lettera del sig. Clemente Baroni di Cavalcabò*, Venezia, Simone Occhi, 1751, pp. 229-230. La lettera è già stata pubblicata anche da Fracassi (Id., *Girolamo Tartarotti. Vita e opere*, cit., pp. 118-119). Più avanti si osserverà il sostegno a Del Rio in funzione antitartarottiana, operato da Bonelli nella sua opera sulla stregoneria (Id., *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle Lammie per modo di Lettere indiritte ad un letterato. S'aggiugne il Discorso del P.Gaar sulla Strega di Erbiopoli, la Risposta dello stesso alle Note, il Raggiuglio sulla Strega di Salisburgo e il Compendio Storico sulla stregheria*, Venezia, Simone Occhi, 1751).

stranieri manca del tutto un pur minimo richiamo all'attualità politica, in senso stretto. In Tartarotti, insomma, una sorta di snobismo intellettualistico – che scaturisce probabilmente e dalla sua origine familiare piuttosto modesta e dall'ambiente chiuso della piccola Rovereto – relega la politica, nella sua personale scala dei valori, a considerevole distanza dal ruolo attribuito alla *ragione*. Eppure la Rovereto della metà del Settecento non era semplicemente quella tranquilla cittadina noiosa ed incolta che emerge dalla corrispondenza di Tartarotti, ma viveva anche un fermento dovuto ai grandi cambiamenti in atto.

Come ha scritto giustamente Marino Berengo in proposito:

Intorno alla metà del XVIII secolo, Rovereto conosce un momento di sviluppo che è collegato al suo particolarissimo assetto politico. Posta ai confini d'Italia, tra la giurisdizione veneta e il principato vescovile di Trento, la città ha a lungo rivendicato la sua diretta dipendenza dall'Impero – garantita da Massimiliano I nei giorni di Cambrai – e quindi una larga autonomia delle proprie magistrature; ma dal lontano 1565 gli arciduchi e conti del Tirolo hanno affermato il proprio diretto dominio sulla città e su tutta la Val Lagarina, e ne hanno spezzato ogni resistenza, imprigionando i Provveditori di Rovereto ed estorcendole una pesantissima multa. Da allora, una guarnigione di soldati tedeschi presidia la cittadella, e il capitano che li comanda tende ad esorbitare dalle mansioni militari per ingerirsi nell'operato del podestà, dei provveditori e del Consiglio dei XXXI. Questa annosa vicenda dei conflitti di competenza, di ricorsi a Innsbruck e a Vienna, e di mediazione, nell'età Teresiana viene mutando carattere. Mentre sulla scia della riforma del 1749, gli Stati provinciali stanno ovunque perdendo la loro effettiva consistenza di potere, il Tirolo è rapidamente amalgamato nell'organismo centralizzato delle province ereditarie asburgiche, e lo spostarsi da Innsbruck a Vienna del centro di gravità restituisce alle mortificate magistrature roveretane una larva del vecchio prestigio.¹⁷⁸

¹⁷⁸ M.Berengo, *Nota introduttiva* all'antologia di brani del Tartarotti da lui curata, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t.V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, p. 320. Scrive ancora Berengo: "L'indipendenza del carattere, le limitate risorse economiche, ed una crescente vocazione alla solitudine, legarono quasi tutta la vita del Tartarotti a quella che egli chiamava "l'angusta mia stretta contrada". Un anno di studio a Padova tra il '25 e il '26, interrotto pare da un taglio paterno di fondi; qualche soggiorno a Verona; un viaggio a Innsbruck col proposito, subito abbandonato, di guadagnarsi la vita come precettore; un anno (tra il '38 e il '39) a Roma come bibliotecario del cardinal Passionei, con cui però motivi di incompatibilità son subito affiorati, facendosi poi intollerabili; due anni, dal '41 al '43, al seguito di Marco Foscarini tra Venezia e la legazione diplomatica a Torino. Ma il contatto con le corti, con le accademie e in genere col mondo, si è risolto in una serie di urti: rottura con i suoi due protettori Passionei e Foscarini, inimicizia col Fontanini, e più tardi con Gianrinaldo Carli, polemica lunga e feroce con Scipione Maffei; e – ma su di un diverso piano – contrasti per tutta la vita con gli uomini di Chiesa. Così Rovereto è divenuto il suo rifugio, dapprima soffocante poi via via, col trascorrere degli anni e anche col progressivo incremento della sua biblioteca, meno invisibile. E su questo rapporto misto di odio e amore, verso la piccola patria cittadina occorre soffermare un pò l'attenzione. L'impressione di essere segregato dal mondo colto è fortissima nel Tartarotti giovane; e ad acuirlo, più dell'anno universitario padovano (dove tuttavia contrarrà amicizie durevoli con i suoi maestri di teologia e di umanità: Giacinto Serry, Giannantonio Volpi, Domenico Lazzarini), son stati i soggiorni a Verona compiuti dal '30 in avanti negli ospitali palazzi dei Montanari e

Tornando alla <<polemica diabolica>>, fu Gianrinaldo Carli il primo a reagire al fortissimo scossone fornito al dibattito culturale con l'uscita del *Congresso notturno*. Soltanto dopo di lui, infatti, sarebbero scesi in campo Maffei, Bonelli e gli altri attori della prima fase della *querelle*, prettamente italiana, con scritti pubblicati quasi sempre anonimi¹⁷⁹. L'opera di Carli, scrive Venturi, rappresenta "il passaggio tra lo sforzo erudito del primo Settecento e la cultura illuministica della seconda metà del secolo"¹⁸⁰. Le sue

degli Ottolini, tappezzati di libri e di codici; e discussioni di antiquaria con Scipione Maffei; l'eco che vi ha, per la prima volta, raccolto dalle ricerche erudite oltremontane. Il 21 aprile del 1733 scrive a Muratori che non potrà dedicarsi subito ad una progettata opera sull'immortalità dell'anima perché si trova <<in Rovereto, cioè in un luogo privo affatto di libri, di librerie e di persone letterate e amanti de' buoni studi; e solamente abbondante di seta, bozzoli e bigatti>>. I due temi, della mancanza di libri e della scarsità di contatti culturalmente stimolanti, sono ora congiunti; ma pochi anni più tardi è soprattutto il secondo motivo, l'incompatibilità con l'ambiente natale, a dominare. E' ragione di sgomento – scrive infatti il due settembre 1737 a Muratori – vedere <<in quali tenebre, con tutto il lume del nostro secolo, se ne sta sepolta questa nostra provincia; colpa della lingua tedesca>> che i giovani devono forzatamente apprendere frequentando per almeno un biennio le vicine università di Innsbruck e di Salisburgo e <<ritornano poi sì alla patria col possesso bensì del linguaggio, ma con una somma scarsezza d'ogni miglior letteratura>>. C'è una qualche angustia accademica in questo ridurre il conoscibile alla <<letteratura>>; nel rifiutare in blocco come barbaro ed inammissibile il mondo tedesco e nel non sentire alcun interesse per quella preparazione giuridico-amministrativa che i giovani trentini vanno a procurarsi nelle università austriache" (Id., *Nota introduttiva*, cit., pp. 318-319). Sulla prassi consolidata delle famiglie aristocratiche trentine di inviare i propri rampolli a formarsi nell'università di Salisburgo e sui rapporti tra le due terre, cfr. G.Stadler, *Salisburgo e il Trentino*, Trento, Provincia Autonoma Di Trento, 1988; cfr. anche E.Garms-Cornides, *I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, *Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, cit. pp. 289-317. Sui mutamenti in ambito politico-amministrativo del Trentino nel Settecento, cfr. C.Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975, in part. pp.211-235; cfr. anche M.Meriggi, *Il principato vescovile e il "farsi stato" dell'Impero*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, 1985, pp. 677-692. Sul rapporto tra Trento e Rovereto v. anche il paragrafo I del terzo capitolo di questo lavoro.

¹⁷⁹ Il Maffei pubblicò, lo stesso anno dell'uscita del *Congresso notturno*, *l'Arte magica dileguata. Lettera del signor Marchese Maffei al padre Vincente Ansaldo, dell'Ordine de' predicatori* (Verona, Carattoni, 1749), a cui Tartarotti rispose con *l'Apologia del Congresso notturno delle lammie ...*(cit.).La lunga disputa con Tartarotti - sei anni di polemica serratissima - condusse Maffei a pubblicare altri trattati sul medesimo argomento: *l'Arte magica distrutta, risposta di don Antonio Fiorio arciprete di Tignale e Valvestino, vicario forense* (Trento, 1750) e *l'Arte magica annichilata. Libri tre con un'appendice* (Verona, Antonio Androni, 1754), che fu pubblicata lo stesso anno della morte del grande erudito veronese. Bonelli, a sua volta, che aveva opposto alle argomentazioni sviluppate da Tartarotti sulla stregoneria le sue *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle Lammie ...*(cit.), fece seguire a quest'opera alcuni opuscoli polemici: *Sentimento critico del P.C.C.D.S.R.I. su quello scrivesi nell'Apologia del Congresso notturno delle Lammie, si contra l'anonimo autore delle Critiche Animavversioni come contro il p. Daniele Concina; Tre lettere apologetiche dell'autore delle Vindiciae e delle Animavversioni dirette all'autore della Storia letteraria d'Italia*, in *Calogeriana, <<Raccolta di opuscoli scientifici e filologici>>*, Venezia, Simone Occhi, 1753, IIL, pp. 473-519; *Raziocinio critico-teologico su l'Apologia del Congresso notturno delle Lammie, per opera di P.P.F.D.O.D.P.P. S'aggiunge la ristampa del Sentimento critico ecc. corretta e illustrata con note*, Venezia, Bettinelli, 1754. Nella polemica si inserirono pure il giurista veneto Bartolomeo Melchiori (*Dissertazione epistolare di B.Melchiori assessore inviata ad un professore di legge in conformazione del Capitolo della sua miscellanea di Materie Criminali, intitolato degli Omicidi commessi con Sortilegio*, Venezia, Bassaglia, 1750), il padre Andrea Lugiati (*Osservazioni sopra l'opuscolo che ha per titolo Arte magica dileguata, di un prete dell'Oratorio*, Venezia, presso Simone Occhi, 1750), il padre Bartolomeo Preati (*Arte magica dimostrata. Dimostrazioni di B.Preati, Vicentino, contro l'opinione del sig. Marchese Maffei*, Venezia, Remondini, 1751), e il padre Francesco Staidel (*Ars magica adserta, a Francisco Staidelio Ord. Min. Conventualium Teologo atque Esaminatore Prosynodali*, Tridenti, Monauni, 1751).

¹⁸⁰ Cfr. *Illuministi italiani*, t. III, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, p. 423.

critiche sui limiti del *Congresso notturno* altro non erano che l'attacco alla prudenza che aveva caratterizzato il libro del roveretano sul versante della magia: negando la realtà della stregoneria ma non quella della magia, Tartarotti aveva inteso arginare preventivamente il pericolo di una deriva verso l'ateismo, comprendendo che l'apertura alla negazione indistinta avrebbe condotto alla stessa negazione di Dio.

E' questo un punto fondamentale, che occorre analizzare - sul quale dapprima Venturi e poi Parinetto hanno insistito molto - "tenendo ben presente che ciò che in Venturi è sfumato, viene da Parinetto formulato con forse troppa drastica decisione"¹⁸¹.

Come ha scritto Venturi, su Tartarotti:

di ben diversa natura gli [a Tartarotti] era parsa la magia. Era questa, diceva, un fenomeno di uomini appartenenti al mondo dei dotti, dei colti dei civili. Qui l'arte critica non gli pareva strumento sufficiente per escludere un effettivo carattere religioso, una reale volontà di violare la legge divina facendo appello alle forze diaboliche. Si poteva negare la stregoneria senza per questo toccare il problema teologico del demonio, ma non altrettanto si poteva dire per i maghi. Lo storico non poteva fare a meno di constatare che questi erano esistiti, che di magia si era discusso molto tra filosofi e uomini come ad esempio Pomponazzi, i quali, magari a torto, erano stati accusati di una simile colpa. Come studiando le lammie si era presentato davanti ai suoi occhi un mondo di miseri e di affamati, così parlando di magia egli approdava a tutta una corrente di pensiero che non poteva non studiare con gran curiosità di erudito, al mondo dei Ficino, dei Paracelso, dei Cardano. Come negarne l'esistenza? [...] Quelle antiche idee e discussioni gli sembravano troppo interessanti per poterle cancellare con una semplice negazione e con un sorriso scettico e disincantato. Il problema del rapporto tra questi filosofi-maghi e la tradizione religiosa esisteva in realtà, pensava Tartarotti, ben diversamente da quanto accadeva per le povere streghe di villaggio¹⁸².

Fu a quel punto che il passo che Tartarotti non era riuscito a fare fu compiuto invece da Carli, il quale lodava sì il *Congresso notturno* perché sul tema della stregoneria aveva indicato una strada da seguire ma, quasi insolentemente, ricordava all'erudito che in quest'opera, "quando (permettemi la libertà datami) veniamo a trattare della magia, tutto il vostro così ben travagliato lavoro ruina"¹⁸³. Questa ambiguità in cui cadeva il roveretano, che poteva confessare il suo disarmato stupore perché era stato attaccato "dalla parte in cui

¹⁸¹ G.Borelli, *La magia in Tartarotti e in Maffei rivisitata*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati italiani*, a cura di C.Mozzarelli-G.Olmi, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 531.

¹⁸² Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pp. 362-63.

¹⁸³ *Lettera del signor conte Gianrinaldo Carli ...*, cit., p. 320. Sui rapporti tra Tartarotti e Carli cfr. A.Trampus, <<Dottrina magica>> e <<scienza cabalistica>> nei rapporti fra Tartarotti, Gianrinaldo Carli e Scipione Maffei, cit.

meno [...] pensava”, temendo piuttosto d’aver “troppo negato”, non troppo poco¹⁸⁴, in realtà viene interpretata da Parinetto come consapevole scelta, piuttosto che come un incidente di percorso. Giorgio Borelli scrive invece che il “giudizio sfumato” di Tartarotti sulla magia espliciterebbe l’assenza di una “consapevolezza tutta spiegata”, quasi che il roveretano fosse all’oscuro del vicolo cieco in cui si era cacciato.

Scriva Parinetto:

Per Tartarotti dunque la distinzione fra stregoneria e magia ha una duplice radice: quella evidentemente pratica e strategica, e quella che, ben tartarottianamente, si situa in seno alla ragione, poiché, come sosterrà Tartarotti sia nel *Congresso notturno* che nelle opere seguenti, la stregoneria non si è mai presentata nella storia come una teoria ed è sempre stata appannaggio del ceto più misero ed ignorante, mentre la magia ha una tradizione [...]; e pertanto non si può, senza rinnegare la tradizione storica, presentarle come un’unica credenza. *Senza contare che la realtà della magia era affermata dall’autorità scritturale: uno dei limiti che la storiografia tartarottiana, come sappiamo, non è disposta a valicare.* Certo più che la liceità teologica della magia – razionalmente ponibile ma astratta – interessa a Tartarotti dimostrare la concreta improbabilità della stregoneria. [...] Se si tiene sott’occhio questa prospettiva non meraviglierà che la distinzione fra magia e stregoneria non costituisca il motivo originario dell’indagine storica tartarottiana, ma si aggiunga ad essa in un secondo momento, proprio per ragioni storicamente contingenti¹⁸⁵.

Ancora Parinetto, tra l’altro, introduce un altro spunto estremamente importante, a partire dal quale occorre avviare una riflessione:

Sostenere l’identità di magia e stregoneria e consapevolmente l’irrealtà d’entrambe voleva dire smentire crudamente le bolle pontificie, i tribunali laici ed ecclesiastici, i demografi e mettersi frontalmente in lotta con la considerevole parte dell’opinione pubblica, anche colta, che in proposito era incline ad accettare la tradizione¹⁸⁶.

Ecco, dunque, che il <<demolitore di leggende>> di Rovereto, il fiero oppositore della menzogna, l’acceso e sprezzante polemista, ci viene dipinto come un lucido e attento interprete di quella realtà composita rappresentata dallo scenario religioso e culturale dell’Italia della metà del secolo; lontano dall’immagine dell’isolato erudito, tutto preso

¹⁸⁴ I passi sono tratti dalla *Risposta di Girolamo Tartarotti alla lettera intorno all’origine e falsità della dottrina de’ maghi e delle streghe del sig. conte Gio. Rinaldo Carli, professore dell’università di Padova*, che fu allegata in appendice del *Congresso notturno*. Cfr. anche Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p.363.

¹⁸⁵ Parinetto, *I Lumi e le streghe*, cit., p. 107. Il corsivo è mio.

¹⁸⁶ Ivi, p. 133.

dalle proprie ricerche, lo studioso trentino ci appare sotto una nuova luce. Per Parinetto Tartarotti manifestava una certa prudenza ed una riottosità a mettersi contro il mondo erudito e ad attaccare frontalmente la dottrina della Chiesa.

Se la storiografia primo-novecentesca non ha sufficientemente messo a fuoco questa dimensione pragmatica della prospettiva tartarottiana – che, nella sua espressione più alta, è confermata pure dal tentativo di salvare la giovane donna di Salisburgo condannata per stregoneria, riportato nell'*Apologia del Congresso notturno delle lammie* -, mi pare che proprio Venturi tenda a rimarcare questo importante aspetto.

In quest'opera Tartarotti dichiarava, colpendo con ironia, ma anche duramente, Scipione Maffei:

Lo scorso anno 1749 a' 21 di giugno fu abbruciata in Erbipoli come strega Maria Renata monaca dell'ordine di S.Norberto in età di anni sessantanove. Quasi nello stesso tempo a Landshut, fortezza in Baviera, fu pure decapitata per lo stesso delitto una lavandaia. In Salisburgo sta di presente in prigione un allievo della medesima, cioè un' infelice giovane di anni sedici, e corre grandissimo rischio di tener dietro alla sua maestra. persona addottrinata e capace s'adopera quivi validamente, fa leggere da' giudici il padre Spee¹⁸⁷ e il *Congresso notturno* (sia detto per amor del vero, non per jattanza) ma Dio sa ciò, che ne avverrà, troppo pregiudicando i fatti recentissimi d'Erbipoli, e di Landshut. Ho il piacer di riferir qui queste cose, acciò il saggio Leggitore, e più il mio dottissimo critico [Maffei] s'avvegga, che l'impresa mia non è stata soverchia, e che il Congresso notturno delle Lammie è atto a recare agli uomini forse maggior beneficio, ch'egli non pensa. Toccherà poscia a lui il farmi sapere a quanti e quali la sua Arte magica dileguata abbia risparmiato la vita. [...] Mi perdoni pure il Sig. Marchese, s'io non manderò il suo libro a Salisburgo. Avrei timore, che l'amico perdesse allora tutta la speranza di poter salvare quella povera carcerata¹⁸⁸.

Per Tartarotti, dunque, il fatto che ancora nel 1749 i roghi infiammavano l'Europa continentale meritava l'impegno degli eruditi affinché il fenomeno si arrestasse; in questo

¹⁸⁷ Il gesuita Friedrich Spee di Kaiserwert (1591-1635), che nel *Congresso notturno* fu contrapposto da Tartarotti a Martín Del Río, ebbe modo di seguire molti roghi di donne condannate per stregoneria, maturando convinzioni aperte e inclini alla loro assoluzione e arrivando a influenzare le scelte dello stesso elettore di Magonza, Filippo Schoenborn. I roghi di Würzburg degli anni 1627-1629 furono all'origine delle sue meditazioni nella celebre opera *Cautio criminalis, seu de processibus contra sagas* (1631), caratterizzata dalla condanna della procedura del processo per stregoneria e della tortura come strumento per giungere alla verità (cfr. ora *Cautio criminalis ovvero dei processi alle streghe*, a cura e con introduzione di Anna Foa, Roma, 1986). Prima di Tartarotti Spee fu l'unico ad aver riconosciuto la moderazione dell'Inquisizione italiana e spagnola in materia di stregoneria. Su Spee cfr. H.Zwetsloot, *Friedrich Spee und die Hexenprozesse. Die Stellung und Bedeutung der Cautio Criminalis in der Geschichte der Hexenverfolgungen*, Trier, 1954; M.A.Cattaneo, *Friderich von Spee e la filosofia del processo penale*, in AA.VV., *In memoria di Ginevra Zanetti*, a cura di G.Todini, Sassari, 1994, p. 129 e segg.

¹⁸⁸ *Apologia del congresso notturno delle lammie* (cit.), p. 8.

senso, il taglio esclusivamente teologico-dottrinale della *querelle* italiana sulla stregoneria, destinato tutt'al più a infervorare la mente di qualche erudito ma a non uscire dall'ambito accademico, trovava in Tartarotti una forte critica; questo passo contribuisce a farci comprendere, inoltre, il motivo per cui il roveretano tralasciava la magia a favore dell'altra, più scottante, tematica.

Ma non è l'evidente dimensione <<umanitarista>> di ciò che abbiamo definito come il pragmatismo insito alla prospettiva tartarottiana, a interessarci qui – con la sua costante preoccupazione di trasformare la teoria in prassi¹⁸⁹ –, quanto un altro e più determinante risvolto di questo medesimo atteggiamento: il Tartarotti, che nelle fasi di stesura del *Congresso notturno* era attentissimo a “non impastare farine eterodosse” nella scelta del materiale, è il medesimo autore che, nella corrispondenza con Bonelli, si richiamava spesso all'autorità papale in materia canonistica; e ciò pure quando, come nel caso del tema degli infanticidi rituali ebraici - del quale il frate chiedeva all'epoca contezza – sarebbe forse stata più urgente una rettifica, piuttosto che un consolidamento delle posizioni tradizionalmente acquisite.

Queste ultime considerazioni ci conducono obbligatoriamente a quello che fu il generale atteggiamento culturale assunto da Tartarotti verso le posizioni della S.Sede; atteggiamento del quale si dirà qualcosa pure nel capitolo successivo, in cui si riflette più specificamente sulla posizione del roveretano relativamente al tema degli <<infanticidi>> rituali ebraici.

Per quanto riguarda la valutazione della natura dei rapporti tra gli intellettuali e la cultura cattolica ufficiale al giro di boa del XVIII secolo, essa è indissolubilmente intrecciata con l'ampia e complessa riflessione sviluppata recentemente da alcuni studiosi sulle direttive culturali, morali, e teologiche impartite dal pontificato lambertiniano (1740-1758)¹⁹⁰.

¹⁸⁹ Scriveva ancora Tartarotti nell'*Apologia del Congresso*: “Io per me avrei minor piacere che il mio libro salvasse la vita ad un tedesco o ad un arabo che ad un italiano, ad un mio concittadino, essendo ugualmente uomini quelli che questi [...] son eglino nostri confratelli que'soli che parlano il nostro linguaggio, ovvero tutti i composti di mente e corpo?”. Il passo è anche in Parinetto, *I lumi e le streghe*, cit., p. 133.

¹⁹⁰ Su questo rinvio alle indicazioni bibliografiche relative a Benedetto XIV che si trovano sotto la voce *Benedetto XIV* dell'<<<<Enciclopedia dei Papi>>, curata da Mario Rosa (Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, t.III, pp. 446-461), precedentemente pubblicata per il *Dizionario biografico degli Italiani* (Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, v. 8, pp. 393-408). Per un quadro su Benedetto XIV rinvio ai numerosi saggi di M.Rosa apparsi in questi anni: Id., *Tra Muratori, il giansenismo e i lumi: profilo di Benedetto XIV*, in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo libri, 1969, pp. 49-85; Id., *Cattolicesimo e lumi: la condanna romana dell'Esprit de lois*, in *Riformatori e ribelli*, cit., pp.81-118 e 265-271; Id., *Regalità e <<douceur>> nell'Europa del '700: la contrastata devozione al Sacro Cuore*, in *Dai quaccheri a Gandhi. Studi di storia religiosa in onore di Ettore Passerin d'Entrèves*, a cura di Francesco Traniello, Bologna, Il Mulino 1988, pp.217-243; Id., *Prospero Lambertini tra regolata devozione e mistica visionaria*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, a cura di G.Zarri, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991 (Sacro/Santo, 7), pp.521-550; Id., *La Santa Sede e gli Ebrei nel Settecento*, in *Storia d'Italia*, Annali 11,

Come si è già sottolineato, nell'attuale dibattito storiografico ha ancora validità - nonostante soffra di un'eccessiva rigidità - l'indicazione fornita da Franco Venturi relativa al "passaggio" tra il razionalismo della prima metà del Settecento e l'illuminismo della seconda metà del secolo. L'affermazione di Muratori, che, ormai vecchio, comunicava a Tartarotti di stimare "non vana la Magia, perché non so accordare i passi delle divine scritture coll'opinione contraria", e che esortava il roveretano a proseguire la battaglia ("a lei che è giovane tocca di combattere; per me ho finito la carriera")¹⁹¹, esplicita meglio d'ogni altro argomento il sentimento non soltanto del grande vignolese, ma di un intero mondo erudito al tramonto. La paura dinanzi alle estreme conseguenze a cui la propria opera aveva contribuito a condurre, il voler vedere soltanto da lontano, quasi ritraendosi, l'avanzata inesorabile della nuova gnoseologia e dell'ateismo - come si è già detto -, sono componenti ormai incontestabili dell'opera di Tartarotti e di Muratori e, più in generale, del fronte che aveva animato in Italia la stagione riformista nella prima metà del Settecento: fronte costituito da coloro che avevano aderito alla proposta del grande vignolese per venir fuori dalla Controriforma, e che avevano fiduciosamente percorso le strade che il nuovo secolo dispiegava dinanzi a loro. Un cammino caratterizzato, nei primi decenni del XVIII secolo, per dirla con Mario Rosa, "da una linea programmatica tanto più penetrante quanto più ferma e costante nella <<moderazione>>, se confrontata al momento di vera rottura, rappresentato dalla posizione giannonica [...]"¹⁹².

Anche Tartarotti, sostenendo la realtà della magia e la sua origine filosofico-religiosa, si era fermato "proprio al limite dell'Illuminismo", rifiutando "di fare l'ultimo passo che portava ad una concezione tutta pratica e razionale dell'umana società"¹⁹³. Certamente, per questi eruditi, la progressiva erosione degli spazi riformistici causata dallo scontro frontale

Gli Ebrei in Italia, a cura di C.Vivanti, t.II, *Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, pp.1069-1085; Id., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999. Su Benedetto XIV, cfr. C.Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G.Chittolini e G.Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, in part. pp.742-755.

¹⁹¹ Questa lettera di Muratori a Tartarotti (Modena, 22 dicembre 1749) si trova in *Epistolario di L.A.Muratori*, edito e curato da Matteo Campori, Modena, Società tipografica modenese, t. XII (1749-1750), p. 5404.

¹⁹² M.Rosa, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, cit., p. 20. Vasta la letteratura storiografica sul giurisdizionalista Pietro Giannone. Per un'introduzione all'autore e per i riferimenti bibliografici, cfr. D.Carpanetto-G.Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (I ediz. 1986), pp. 133 e segg. Cfr. inoltre, L.Marini, *Giannone e il giannonismo a Napoli nel '700. Lo svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del regno*, Bari, Laterza, 1950; B.Vigazzi, *Pietro Giannone riformatore e storico*, Milano, Feltrinelli, 1961; S.Bertelli, *Giannonica. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968; G.Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970; P.Giannone, *Opere*, a cura di S.Bertelli-G.Ricuperati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971; AA. VV., *Pietro Giannone e il suo tempo*, a cura di R.Ajello, Jovene, Napoli, 1980, 2 voll.; G.Giarizzo, *Giannone, Vico e i loro interpreti recenti*, in <<Bollettino del centro di studi vichiani>>, a. XI, 1981, pp. 173-184.

¹⁹³ Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 374.

delle *Lumières* con il cattolicesimo non comportò mai l'abbraccio con la strategia repressiva della Chiesa, che proprio in questi anni dava i suoi frutti tramite l'inflessibile attività inquisitoriale.

Ma perché la griglia interpretativa proposta da Venturi, validissima su un piano più generale, si ponga come esaustiva rispetto al nostro discorso, essa deve accogliere ulteriori elementi di valutazione: non si intende qui mettere in ombra il coraggio e l'apporto fondamentale forniti dal roveretano per l'abbattimento della credenza nella stregoneria - apporto, come si è già detto, non adeguatamente considerato dalla storiografia fuori dell'Italia -, quanto piuttosto attenuare la radicalità di tale contributo, per soffermarsi sui cambiamenti già in atto a Roma e nella società italiana dell'epoca. Come sottolinea Giovanni Romeo, in un recente scritto sull'Inquisizione - nel quale non manca di fare un riferimento al "libro coraggioso" di Tartarotti -, la realtà religiosa settecentesca fu anche contraddistinta da un'apertura degli inquisitori, impensabile nei secoli precedenti, alle ragioni della medicina e della psicologia:

Non si può passare sotto silenzio, per quanto non sia stata adottata dal Sant'Ufficio, una decisione importante, che attende ancora una ricostruzione storica adeguata: si presero finalmente le distanze dai libri più pericolosi del Menghi e dei suoi epigoni¹⁹⁴, che furono messi all'Indice - meglio tardi che mai! - nel primo Settecento, dopo circa un secolo e mezzo di effetti deleteri sulla vita religiosa e civile e sulla diffusione degli stereotipi della caccia alle streghe. [...]

E' il caso di aggiungere, inoltre, che gli inquisitori furono invitati sempre più spesso a spegnere il fuoco delle suggestioni magico-diaboliche femminili con le medicine, oltre che con il tradizionale ricorso ai direttori spirituali: raccomandazioni, queste, sconosciute ai secoli precedenti [...].

Il convincimento che in quelle esperienze [le possessioni] potessero esprimersi solo disturbi psicofisici costituì nel corso del Settecento la più avanzata frontiera raggiunta dall'Inquisizione romana nella sua secolare azione di contenimento dei disordini di presunta matrice diabolica. Scelte così non modificarono però le posizioni ufficiali della Congregazione e di una parte consistente della Chiesa italiana nei confronti della realtà della stregoneria.

A conferma della complessità del fenomeno, continua Romeo, nonostante tali aperture, ai progressi compiuti corrispondeva specularmente un passo indietro all'insegna dell'irrigidimento dogmatico:

¹⁹⁴ G.Menghi, celebre esorcista cinquecentesco, autore del *Flagellum daemonum* (Francoforte, 1588).

la prudenza degli inquisitori generali non varcò mai confini teologici ritenuti invalicabili, perché non solo essi non si pronunciarono contro la realtà del sabba e del volo delle streghe, ma non impedirono a tanti polemisti schierati con il cattolicesimo più retrivo di opporsi con forza alle prime grandi battaglie condotte dagli illuministi italiani contro credenze che facevano versare sangue di innocenti¹⁹⁵.

Relativamente al sabba, che costituiva uno dei nuclei tematici della trattazione del *Congresso notturno*, in età moderna la valutazione giudiziaria di esso fu estremamente complessa e ambigua; mentre la teologia cattolica considerava al contempo possibile sia la sua illusorietà, sia la sua realtà, a questa posizione si affiancò, a partire dalla fine del XVI secolo, quella degli inquisitori, che negarono validità alle deposizioni contro le complici che le streghe dichiaravano di avere incontrato nel banchetto notturno; in questo modo, di fatto, trattandolo come evento illusorio, essi negavano la stessa realtà del sabba¹⁹⁶.

Quanto a Tartarotti - nella cui *Dissertazione intorno all'Arte critica* (1740)¹⁹⁷, lodata da Benedetto XIV nel *De servorum dei beatificatione*, si erano già sviluppate le argomentazioni sui criteri della ricerca storica che successivamente sarebbero confluite nel *Ragionamento sull'Ufficio di ogni storico* (1731)¹⁹⁸ - egli, mi pare, poteva insomma avere l'agio di muoversi in un campo nel quale si concedevano ormai agli studiosi <<spazi di movimento>>, sullo sfondo di un'ortodossia "che andava ridefinendo i suoi confini in direzioni non univoche"¹⁹⁹.

¹⁹⁵ G.Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 99-100. Sul contributo fornito dagli studi di Romeo rinvio inoltre ai seguenti testi: Id., *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990; anche la recensione di Romeo a J.Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, <<Rivista di Storia e Letteratura Religiosa>>, XXXV (1999), pp. 437-41. Romeo si è occupato dell'Inquisizione in altri saggi: Id., *Una città due Inquisizioni. L'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in <<Rivista di Storia e Letteratura Religiosa>>, XXIV (1988), pp. 42-67; Id., *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1993; Id., *I processi di stregoneria nell'Italia moderna*, in *Storia dell'Italia religiosa, II: L'età moderna*, a cura di G. De Rosa-T.Gregory-A.Vaucher, Laterza, Roma-Bari, 1994; Id., *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, La Città del Sole, Napoli, 1997; Id., *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma*, Le Lettere, Firenze, 1998; Id., *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in <<Rivista di Storia e Letteratura Religiosa>>, XXXVI (2000).

¹⁹⁶ Su questo, cfr. Romeo, *Inquisitori, esorcisti, streghe*, cit., p. 107.

¹⁹⁷ *Dissertazione del sig. G.Tartarotti, intorno all'Arte Critica, indirizzata al M.R.Giuseppe Bianchini della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, in <<Raccolta di opuscoli scientifici e letterari>> del P. Calogerà, t.XXI, 1740, pp. 1-87. Uno dei punti di riferimento di quest'opera era il *Tractatus de studiis monasticis* di Mabillon, opera che fondava scientificamente la critica storica e nella quale si considerava per i monaci l'utilità dello studio della storia sacra e profana. Sulla *Dissertazione intorno all'Arte critica* di Tartarotti, cfr. R.Filosi, *Credere e sapere negli scritti di Girolamo Tartarotti sull'arte critica*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, cit., pp. 45-66.

¹⁹⁸ Sul *Ragionamento*, che è pubblicato integralmente in Appendice di questo lavoro, rinvio pure al capitolo successivo §1.

¹⁹⁹ Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, cit., p. 106.

Anche per quanto riguarda l'opera di demolizione della Scolastica, precocemente intrapresa da Tartarotti, soprattutto con l'*Idea della logica degli scolastici e de' moderni* (1731)²⁰⁰ - nella quale l'erudito fissava i limiti dinanzi ai quali colui che indaga all'insegna della ragione doveva comunque arrestarsi - essa non si realizzò mai sotto le insegne di una pericolosa eterodossia.

Con l'*Idea della logica*, opera pubblicata a sue spese, Tartarotti additava concretamente l'esempio dei filosofi moderni, che prendevano giustamente le distanze dal principio d'autorità: "prendono perciò i moderni da' migliori filosofi sì antichi, che recenti - affermava il roveretano - quello che lor sembra migliore e più verisimile, non mai permettendo che l'autorità d'alcuno pregiudichi punto la verità".

Eppure, v'era già spazio per una precisazione che conteneva *in nuce* quella che sino alla fine della sua vita sarebbe stata una delle costanti della prospettiva tartarottiana:

A me sembra molto utile ad un giovane, ch'essendo avvezzo, per cagion d'esempio, nella filosofia anteporre la ragione all'autorità, *la logica gli faccia per tempo osservare che quando sarà giunto alla teologia, egli non dovrà più servirsi di questa massima; anzi, se troverà quivi cose che non possa con la ragione accordare, per essere ad essa superiori, non per questo dovrà egli negarle, insegnando la stessa ragione, che più Iddio possa far di quello che noi possiamo intendere*, e che il voler concepire ciò che passa i termini della nostra intelligenza "est modum conditionis suae transgredi, nec intelligere, quosque homini liceat accedere", come dice Lattanzio Firmian²⁰¹.

Certamente, nell'ambito dei suoi studi, il cammino intrapreso dall'abate di Rovereto avrebbe avuto come inevitabile epilogo il confronto con la dottrina cattolica sullo scivoloso tema della stregoneria e della magia. Ma il *Congresso notturno* non rappresentò

²⁰⁰ *Idea della logica degli scolastici e de' moderni*, Rovereto, presso Pierantonio Berni, 1731.

²⁰¹ Ivi (il corsivo è mio). Scrive giustamente Claudio Donati: "a questa tradizione [la tradizione religiosa] il Tartarotti non riusciva a rinunciare, pur tormentato da una domanda che esigeva una risposta non equivoca: l'*arte critica* deve esercitarsi sempre e dovunque, o solo <<entro l'alveo cattolico>>? Noi sappiamo che il Tartarotti non osò ubbidire sino in fondo alla logica del razionalismo; ma la sua modernità, e forse la sua grandezza, consistette nel fatto che, per rispondere a quella domanda, egli non ricorse al consiglio di teologi ed eruditi, ma volle interrogare se stesso" (Id., *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, cit., p. 177). A testimonianza dell'interesse suscitato dall'*Idea della logica*, che non fu soltanto osteggiata, v'è la lettera scritta da Padova dal suo maestro Gianantonio Volpi: "Ho però letto in questo mezzo il suo libro, e con quel piacere, e profitto, col quale io soglio tutte le produzioni dell'ingegno suo, nato a difendere la verità, a dileguar l'ignoranza, e a combattere il sofisma. V.S.Ill.ma si protesta di avere scritto quest'opera per puro passatempo: ma se i suoi divertimenti cotanto giovano al mondo, quanto saranno per giovargli le sue serie applicazioni? Io non discordo dalle sue massime, e stimo ancor io che la Logica de' Frati sia un esercizio di cervelli oziosi, un giuoco di parole, per non dire di inutili ciarle, un guazzabuglio, una scempiataggine" (cfr. Fracassi, *Girolamo Tartarotti ...*, cit., pp. 180-181). Sull'*Idea della logica* dirò qualcosa pure nel §1 del cap. III di questo lavoro.

mai l'opera della <<resa dei conti>>, o di radicale critica alla S.Sede²⁰²; e ciò non soltanto per ovvi motivi prudenziali, quali potevano essere quelli legati al delicato passaggio dalle maglie della censura. Piuttosto l'allarme, per la Chiesa di Roma, proveniva dall'esterno dei confini peninsulari, ed era già ben avvertito da Benedetto XIV negli anni cruciali della svolta del suo pontificato²⁰³.

²⁰² Anche Berengo ha ascrivito all'attaccamento di Tartarotti alla Chiesa cattolica i limiti delle sue conclusioni sul versante della magia (Id., *Nota introduttiva* all'antologia delle opere di Girolamo Tartarotti, in AA.VV., *Dal Muratori al Cesarotti*, cit.). Vareschi, a proposito della posizioni assunte da Tartarotti verso i cristiani della Riforma, scrive di un "Tartarotti che è in ciò apologeta del cattolicesimo" (Id., *Le rivisitazioni* ..., cit., I parte, p. 27).

²⁰³ Nella seconda parte degli anni del pontificato di papa Lambertini si realizza una svolta, in senso involutivo, del riformismo dei primi anni Quaranta: la condanna di Montesquieu e della massoneria, l'irrigidimento contro ebrei e protestanti sono la parte più visibile di questo movimento di reazione che caratterizza questa fase del pontificato. Su questo, cfr. Elisabeth Garms-Cornides, *Storia, politica e apologia in Benedetto XIV: alle radici della reazione cattolica*, in *Papes et papauté au XVIII siècle*, VI^o colloque Franco-Italien, Société française d'étude du XVIII siècle, Université de Turin et de Savoie (Chambéry 21-22 septembre 1995), a cura di P.Koeppel, Paris, Ed. Honoré Champion Editeur, 1999 e M.Caffiero, <<Le insidie de' perfidi giudei>>. *Antiebraismo e riconquista cattolica alla fine del Settecento*, in <<Rivista Storica Italiana>>, 1993, a. CV (f.11), pp. 551-81. Cfr. anche la bibliografia di M.Rosa a p. 88 in nota.

§2. Il giudizio di Tartarotti sull'Inquisizione romana

Un punto nodale, per il discorso che stiamo conducendo, è quello relativo al giudizio storico espresso da Tartarotti sull'Inquisizione romana. L'”imbarazzo” provato dagli storici (è questa l'espressione adoperata da Guido Dall'Olio) avrebbe la sua origine nel decimo capitolo del primo libro del *Congresso notturno*, che recava significativamente il titolo: *Si giustifica la condotta della Sacra Inquisizione di Roma contro le calunnie degli Eterodossi*²⁰⁴.

Che Tartarotti dovesse giustificare l'operato del Sant'Uffizio più per ragioni di opportunismo che per effettivo convincimento personale, è ipotesi che, ad un primo approccio, parrebbe in realtà sostenibile seguendo le vicende travagliate che condussero alla pubblicazione del suo libro. Ricordiamo che il *Congresso notturno*, recante nel frontespizio l'indicazione “in Rovereto”, fu invece pubblicato a Venezia dall'editore Giambattista Pasquali; e fu proprio nella città lagunare che la censura inquisitoriale tenne il manoscritto dell'opera, allo scopo di revisionarlo, per un anno e mezzo, dall'estate del 1747 all'inizio del 1749, ottenendo sicuramente il cambio del titolo che, secondo le iniziali intenzioni del suo autore, avrebbe dovuto essere *Del Congresso notturno delle streghe*²⁰⁵. Non sappiamo ancora, comunque, se il roveretano cedette a ulteriori proposte e pressioni di revisione di interi pezzi dell'opera.

Le lettere che in quell'epoca Tartarotti scambiò con gli amici Ottolino Ottolini e Tommaso Giuseppe Farsetti forniscono informazioni a riguardo. Tuttavia i dubbi relativi all'esito dell'azione censoria permangono. Dall'Olio scrive che si evince, da alcune lettere a Farsetti, che l'unico punto del libro su cui Tartarotti temeva si abbattesse la censura era quello nel quale difendeva le tesi espresse da Paolo Sarpi sulla caccia alle streghe della Valcamonica, del 1518, contro le quali si era scagliato Francesco Albizzi. Il passo di Sarpi

²⁰⁴ Tartarotti tornava sul Sant'Uffizio anche alle pp. 153, 156-157, 266-267, 294-295 del *Congresso notturno*.

²⁰⁵ Cfr., oltre Dall'Olio, Provenzal, *Una polemica diabolica*, cit., in part. pp. 9-10; Broll, *Studi su Girolamo Tartarotti*, cit., p. 10; Fracassi, *Girolamo Tartarotti ...*, cit., pp. 12 e segg.; Parinetto, *Magia e ragione*, cit., p. 115 e n. 67. Sulla censura libraria a Venezia nel Settecento, cfr. M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, 1989, pp. 62 e segg. e pp. 83-84.

riportato nel *Congresso notturno*, che qui ci obbligherà ad una digressione, era relativo alla misura adottata a Venezia dal Consiglio dei Dieci, che - in relazione a quegli eventi - aveva voluto revisionare i procedimenti inquisitoriali impiantati dai giudici ecclesiastici.

Come aveva scritto Sarpi:

per poca diligenza delli Rettori di Brescia il giudizio fu lasciato all'arbitrio degli Ecclesiastici. Da ciò nacquero così esorbitanti estorsioni, e querele degli oppressi, che l'Eccellentissimo Consiglio dei Dieci fu costretto ad annullar tutte le cose fatte, e far venire a Venezia li Vicari de' Vescovi, ed Inquisitori, ed operar, che d'altri Giudici, coll'assistenza delli Rettori, le cause fossero rivedute²⁰⁶.

Le obiezioni di Albizzi a Sarpi erano state poi formulate nella nota *Risposta all'Historia dell'Inquisizione*, opera apologetica sull'Inquisizione, nella quale l'autore intrecciava significativamente il discorso sulle streghe con quello sugli ebrei; anzi, le due questioni apparivano qui strettamente connesse al discorso politico-giurisdizionale.

In apertura di quest'opera, rivolgendosi al lettore, si dichiarava:

L'Autore di quest'Operetta non ha avuto pensiero di tacciare la saviezza, o di derogare alla pietà de' Senatori della Republica di Venetia, ma solamente di scoprire le falsità, e le menzogne registrate da F.Paolo Servita nella sua *Historia*, affinché que' Savij Senatori, accertati del vero, si contentino di lasciare quel ch'è di Dio a Dio, e di dare quel ch'è di Cesare a Cesare. Non ha egli affettato stile d'Historico, ma con semplicità, e chiarezza di parole procurato di svelare la verità del seguito, e di ribattere le calunnie con le quali F.Paolo cerca di screditare un sì Santo, e necessario Tribunale, quant'è quello della Santa Inquisizione, l'Autorità del Sommo Pontefice, e la corte di Roma. Protesta di venerare non meno le risoluzioni di quel Senato, che le persone de' Senatori; bramerebbe ben sì che in questa parte le prime fossero guarnite di quella prudenza della quale abbondano le seconde, sicchè la Santa Fede Cattolica si mantenesse pura in quella Città, e nel suo Stato in modo tale, che potesse servir d'esempio à gli altri Principi d'Italia, fra quali la Republica di Venetia occupa il luogo del sommo sapere, e d'infinita prudenza²⁰⁷.

²⁰⁶ Il passo di Sarpi è nel *Congresso notturno ...*, cit., p. 43-44.

²⁰⁷ F.Albizzi, *Risposta all'Historia dell'Inquisizione, composta già dal R.P.Paolo Servita. O sia Discorso dell'origine, forma, ed uso dell'Ufficio dell'Inquisitione nella città, e Dominio di Venetia, del P. Paolo dell'Ordine de Servi Teologo della Serenissima Republica* (Roma, 1676). Francesco Albizzi, assessore al Sant'Uffizio fin dal 1635 e cardinale dal 1654, assunse posizioni rigoriste in tema di usura, ma è più noto per la sua attività contro il giansenismo, che si protrasse per tutta la sua esistenza. Egli fu il promotore di uno dei più importanti documenti antigiansenisti: la bolla papale *In eminenti*, pubblicata il 6 marzo 1641. Su Albizzi cfr. A.Monticone, *Francesco Albizzi*, in "Dizionario biografico degli Italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1960, vol. 2, pp. 23-6; G.Signorotto, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*, Bologna, 1989. Albizzi rispose molto ambiguamente alle note rivendicazioni giurisdizionali di Sarpi, che aveva sostenuto la giurisdizione dei tribunali laici sulle streghe (come già sottolineato nel testo,

Quanto a Tartarotti, egli aveva fornito informazioni sull'opera di Albizzi in una lettera a Bonelli del 15 gennaio 1741: "Scorrendo alcuni mesi fa la Risposta, che fece il Card. Albizzi alla Storia dell'Inquisizione di Fr.Paolo, mi sono abbattuto in un passo pag.229, in cui si dice, che per gran tempo fu costume degli Ebrei di porre in Croce, e far morire di crudelissima morte fanciulli Cristiani, e si cita per conferma di ciò Bzovius ad annum 1198 n.3 v. Quod Philippum. [...]"²⁰⁸.

Ecco il passo completo di Albizzi, tratto dalla *Risposta all'Historia dell'Inquisizione*, dal quale si evince che la critica concerneva anche l'argomento del rifiuto della giurisdizione ecclesiastica sugli ebrei; qui Albizzi, dopo aver considerato otto casi relativi agli ebrei, che dovevano ricadere invece sotto la giurisdizione del tribunale ecclesiastico, si soffermava su un'ulteriore eventualità, riportando le parole che erano state di Gregorio XIII:

<<Si Christianos deriserint Redemptionisque nostrae Hostiam salutarem in Ara Crucis immolatum Christum Dominum ludibrio habentes, quandocumque maximo vero in sacro Parasceves die Agnum seu Ovem, vel quid aliud Cruci affixerint, aut appenderint, in eam conspuerint, seu quandocumque contra eam fecerint>>. Questo caso è così esecrando, che sarebbe empietà grandissima a dissimularlo, sono piene l'Historie Ecclesiastiche delle scelleraggini commesse da costoro nel tempo, in cui si fa commemorazione della Passione di Cristo Signor Nostro, fino all'haver posto in Croce e fatto morire di crudelissima morte fanciulli Cristiani, anzi quello è stato per gran tempo loro costume (Bzovius ad an. 1198 n. 3 v. Quod Philippum), di modo che se quando i Giudei commettono delitti in obbrobrio alla nostra Religione, possono esser castigati da gl'Inquisitori, come abbiamo provato di sopra. Niuno negare che questo sia uno di quei casi, ne quali può l'Inquisitore procedere.

Non stupisca questa affermazione in un testo che, tra le sue finalità pratiche, aveva quella di ammonire contro l'eccessiva tolleranza dimostrata da Venezia dinanzi alla strategia adottata dai <<giudaizzanti>> per tornare all'ebraismo:

Hora se quei prudenti e savii Senatori conobbero che la condotta degli Hebrei, veri Hebrei fu sempre di danno, partorì infelicità alla Repubblica, che succederà mentre si vogliono mantenere e diffendere in Venetia e nello Stato di S.Marco non Hebrei ma Christiani Giudaizzanti?

dal 1518 nei territori soggetti alla Serenissima i processi per stregoneria erano stati avocati alle autorità dello Stato).

²⁰⁸ La lettera è qui pubblicata in Appendice.

L'opera di Albizzi - che screditava Sarpi, il grande nemico del papato romano, il quale si era battuto a favore della dottrina sociniana della separazione della Chiesa dallo Stato – non poteva che concludersi esemplarmente con un nuovo richiamo all'autorità inquisitoriale ed alla intransigenza circa ogni pur piccolo tentativo di riforma:

Fà dunque di mestieri, che il Nuntio, i Vescovi, e gl'Inquisitori dello Stato di Venetia già sincerati delle bugie adunate da Fra Paolo nella sua Historia, e nel suo Discorso stiano attenti per conservare l'autorità della Santa Inquisizione, e la Giurisdizione Ecclesiastica, e s'oppongano ad ogni novità pregiudiziale per picciola ch'ella sia, perciocché dalle piccole si passa alle grandi, e dalle grandi alla perdita di tutta l'autorità.

Tornando al *Congresso notturno*, l'editore Pasquali, in una missiva a Tartarotti del 26 ottobre 1748, faceva riferimento all'aggiunta di tre note su pressione dei revisori veneziani. La prima di queste – l'unica sulla quale Dall'Olio dichiara di potersi esprimere con relativa certezza – riguardava proprio la questione sollevata da Albizzi; nota che, comunque, pareva serbare una certa enigmaticità.

Scriva Dall'Olio a questo proposito:

la nota dell'Albizzi, che il Pasquali aveva dovuto aggiungere a stampa già avanzata, come egli stesso ci informa, è probabilmente quella che nell'attuale pagina 44 del *Congresso notturno* è contrassegnata da un asterisco tra parentesi quadre (anomalia unica in tutto il volume). Essa recita testualmente: <<apparisce chiaramente che l'Albizzi, purchè si opponga a frà Paolo, non guarda di scrivere contra la verità del fatto>>²⁰⁹.

Proprio le opere di Frà Paolo e di Albizzi sarebbero state utilizzate da Bonelli per ricordare a Tartarotti che la stregoneria e la magia erano fenomeni reali perché erano esistite - e continuavano ad esistere - quelle leggi che le punivano. Piuttosto che scorgere nell'atteggiamento dell'autorità veneziana la ferma volontà di eliminare gli errori e gli abusi del tribunale ecclesiastico, così si esprimeva Bonelli nelle *Animavversioni critiche*:

Credeva egli dunque l'Autore pubblicando il suo *Notturmo Congresso* in Venezia, e le sue *Annotazioni critiche* in Verona d'illuminar la saggissima Repubblica Veneta? Ma la saggezza sua in procedere contra il delitto delle Stregheria comprendesi ad evidenza e dal racconto di Paolo Sarpi [...], e dalla *Risposta* di Francesco Albizzi a quell'Operetta. L'intrommettersi de' Tribunali

²⁰⁹ Dall'Olio, *L'immagine dell'Inquisizione ...*, cit., p. 292 in nota.

Veneti Secolari insieme con gli Ecclesiastici nelle perquisizioni e procedure legali contro la Stregheria e Sortilegio, fa bastantemente conoscere, che non solamente l'ipotesi di tal delitto sia in astratto possibile e vera, ma in concreto nell'un e nell'altro foro ancor rilevabile. Altrimenti a che servirebbero simili procedure²¹⁰.

Tornando al nostro discorso, è certo che proprio le indubbe pressioni a cui fu sottoposto il *Congresso notturno* - comunque ancora non sufficientemente documentate - facevano dedurre a Egidio Fracassi che le lodi di Tartarotti all'operato dell'Inquisizione romana non fossero sincere, ma scaturissero piuttosto dalla paura:

dobbiamo, prima d'avventare un giudizio, riflettere che allora il permettere e il proibire la pubblicazione di un'opera dipendeva appunto dal potere ecclesiastico e che perciò non era facile dar fuori un libro che paresse a certi inquisitori parere temerario e dannoso, senza gettar loro negli occhi un po' di polvere e soddisfare il loro palato mescolando nell'amaro un po' di dolce. Non dobbiamo dunque giudicare il sentimento religioso del Tartarotti da certi passi dai quali sembra trasparire una salda ortodossia, perché quando scriveva quei passi, l'autore poteva anche non essere sincero²¹¹.

Quanto a Parinetto, egli asserisce che Tartarotti ebbe un'inversione di tendenza nel giudizio sull'Inquisizione romana: dalla posizione iniziale dei *Cogitata circa strigas* (che non sono datati, ma che risalgono al periodo precedente il 1743), nei quali individuava nell'Inquisizione l'istituzione che aveva fatto scattare la caccia alle streghe, alle posizioni più sfumate della dissertazione *Del ballo e del banchetto notturno delle streghe e degli stregoni* (che risalirebbe al 1744), e, soprattutto del *Congresso notturno*, lavori nei quali non v'era più alcun riferimento alle responsabilità storiche del tribunale inquisitoriale romano. Secondo Parinetto, all'origine di questo mutamento di valutazione stava - oltre ai fattori già da noi evidenziati, quali la necessità pratica che il *Congresso notturno*, invece di farsi nuovi nemici, contribuisse a spegnere qualche rogo - l'esigenza di non aggiungere alla lotta contro i gesuiti, pesantemente colpiti nella persona di Martín Del Río, quella contro l'ordine domenicano. In ogni caso, anche nei *Cogitata circa strigas*, quando

²¹⁰ *Animaversioni critiche*, cit., p. 2. Sul medesimo registro anche altre affermazioni di Bonelli: "Se delitto fosse mai sempre questo chimerico, non sarebbe vanissimo il prescrivere leggi agli Inquisitori per legittimamente rilevarlo e punirlo come vero e reale? Avrebbe per avventura dall'ipotesi di tal delitto preso motivo la vigilanza Pontificia di Niccolò V di stabilir nel Regno di Francia con ampie facoltà una nuova Inquisizione, eleggendo a quest'ardua impresa Ugone Nigro dell'Ordine de'Predicatori, [...]. Si narrerebbero negli Annali Ecclesiastici tante sorprendenti cose de'Maghi Stregoni, se tutte fossero favole [...]" (ivi, p. 13).

²¹¹ Fracassi, *Girolamo Tartarotti ...*, cit., pp. 171-172.

Tartarotti scriveva dell'Inquisizione si riferiva esclusivamente a quella spagnola ed in particolar modo al domenicano Jean de Torquemada (il cardinal "Turrecremata" del *Congresso*), e non all'Inquisizione romana.

In sostanza, sia per Fracassi, sia per Parinetto, lo "sconcertante" giudizio sull'Inquisizione romana sarebbe da attribuire ad una sorta di <<strumentale>> adeguamento di Tartarotti su posizioni di comodo, che passavano anche dall'approvazione dell'operato di questo tribunale.

Dall'Olio, al contrario, rifiuta le spiegazioni dei due studiosi: non si può affermare che Tartarotti "avrebbe simulato un'opinione da lui non condivisa allo scopo di evitare la censura", afferma in risposta a Fracassi, o che "addirittura avrebbe taciuto la verità delle persecuzioni inquisitoriali, benché col nobile intento di non compromettere un fine da lui giudicato più importante", come risulterebbe dalle argomentazioni di Parinetto.

Scrive Dall'Olio:

Queste valutazioni appaiono poco convincenti per più di un motivo. Innanzitutto, su di un piano generale, occorre osservare che simulazione e dissimulazione non facevano parte dell'orizzonte culturale (ancor prima che etico-morale) di Tartarotti. Se il cattolicesimo era la vera religione, la verità non poteva in nessun modo danneggiarlo, anzi, avrebbe contribuito a purificarlo dalle incrostazioni della superstizione²¹².

Quanto al timore di Tartarotti di non intraprendere una nuova crociata contro l'ordine domenicano, Dall'Olio nota che nel *Congresso notturno* la sagacia dell'erudito si abbatteva su molti domenicani, dai celebri autori del *Malleus Maleficarum*²¹³ a Bartolomeo Spina, che era stato addirittura Maestro del Sacro Palazzo. L'argomento di Parinetto si mostra, su questo versante, troppo fragile.

Occorre ricordare, a questo proposito, sia il progetto di Tartarotti, rimasto solamente in forma di abbozzo, di stendere una dissertazione storico-comparativa sulle inquisizioni romana e spagnola e gli altri tribunali, "finalizzata ad un'apologia del cattolicesimo"²¹⁴, sia

²¹² Dall'Olio, *L'immagine dell'Inquisizione romana*, cit., p. 293. Di Dall'Olio si segnalano anche i seguenti lavori sull'Inquisizione: Id., *I rapporti tra la Congregazione del Sant'Ufficio e gli inquisitori locali nei carteggi bolognesi, (1573-1594)*, in <<Rivista Storica Italiana>>, CV (1993), pp. 246-86; Id., *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1999; Id., *Tribunali vescovili, Inquisizione romana e stregoneria. I processi bolognesi del 1559*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di A. Prosperi, Roma, 2001, pp. 63-82.

²¹³ Per un'analisi di questo importante testo e per la bibliografia di riferimento cfr. D. Moscarda, *Donna-strega. Misoginia della grande epoca inquisitoriale (dall'analisi del Malleus Maleficarum e dalla lettura di alcuni trattati di demonologia giuridica)*, in <<Ricerche di storia sociale e religiosa>>, XL, 1991, pp. 67 e segg.

²¹⁴ Dall'Olio, *L'immagine dell'Inquisizione ...*, cit., p. 294.

un passo, posteriore al *Congresso notturno*, che il roveretano avrebbe voluto in aggiunta alla pag. 66 del suo trattato, alla fine dell'elogio sull'Inquisizione.

Ecco il passo in questione:

Il che al certo egli è quanto tacitamente confessare che la Sacra Inquisizione di Roma merita imitazione, e non biasimo, e che di là le migliori idee, le più sane dottrine, ed i più giusti e regolati principi in questo importantissimo affare ci vengono somministrati. Di fatto, mentre in Germania e in Francia ancora con tanto vitupero della Religione Cristiana e danno imparabile di molte persone innocenti, erano in voga le purgazioni dell'acqua fredda, della stadera, delle marche diaboliche, ed altre prove volgari, superstiziose e tentative di Dio comunemente colà praticate, né forse del tutto abolite al bel giorno d'oggi, non se ne troverà certamente esempio in Italia, massime ne' processi formati per ordine della Sacra Inquisizione²¹⁵.

Insomma, quando Tartarotti considerava la differenza tra l'Italia e l'Europa centro-settentrionale, dove dalla fine del Cinquecento si erano succeduti a migliaia i massacri delle streghe, non faceva altro che scrivere ciò che realmente pensava. E ciò che Tartarotti registrava all'epoca è molto vicino a ciò che sarebbe stato successivamente elaborato dall'attuale storiografia. Se è vero che nei luoghi in cui aveva operato il Sant'Uffizio i presupposti filosofico-religiosi della credenza nella stregoneria non erano mai stati messi in discussione, è altrettanto vero che a questo monismo dogmatico, già a partire dalla fine del XVI secolo, si era affiancato in sede processuale un atteggiamento normativo più morbido, che ebbe come esito l'arresto delle sanguinose cacce alle streghe.

Tale atteggiamento del Sant'Uffizio rappresentò un elemento di differenza tra la Congregazione romana e i tribunali, sia ecclesiastici sia secolari, sparsi in gran parte dell'Europa.

Nota giustamente Dall'Olio che le pagine del *Congresso* che si riferivano proprio a questa discriminante sono state sottovalutate, così come non è stata adeguatamente recepita la "valenza apologetica, in senso antiprotestante" di esse²¹⁶.

Sul piano operativo, la polemica del Tartarotti non si rivolgeva a commissari dell'Inquisizione romana, bensì a quei giudici ai quali [...] principi e feudatari affidavano il compito di giudicare le streghe. Privi di un controllo diretto da parte del potere centrale [...], giudici e consultori

²¹⁵ Ibidem in nota. Meriterebbe pure una più adeguata attenzione un altro manoscritto inedito tartarottiano, singolarmente dimenticato dalla storiografia, citato da Dall'Olio e, prima di lui, soltanto da Berengo: <<Se gli eretici abbiano ragione di ridersi della Sacra Inquisizione di Roma>>, che ho potuto personalmente visionare presso la Biblioteca Civica di Rovereto, dove si custodisce (ms. 8. 9, f. 176).

²¹⁶ Dall'Olio, *L'immagine dell'Inquisizione*, cit., p. 291.

continuavano ad affidarsi ciecamente a quei testi demonologici che l'Inquisizione romana, pur non avendo mai esplicitamente rifiutato, di fatto non seguiva più da tempo. Era a questi giudici che Tartarotti si rivolgeva²¹⁷.

Aggiunge ancora Dall'Olio:

la difesa tartarottiana del Sant'Ufficio arrivava in ritardo. [...] alla metà del XVIII sec. le corti di giustizia che continuavano a condannare a morte le streghe erano ormai una ristretta minoranza. Per di più i drastici provvedimenti di Maria Teresa del 1753-56, [...] avrebbero di lì a poco messo fine alla caccia alle streghe anche nelle zone dove essa era durata più a lungo²¹⁸.

Il domenicano Tommaso Vincenzo Pani, in un contesto profondamente mutato, qual è quello della fine del secolo, avrebbe affiancato Tartarotti nella difesa dell'operato dell'Inquisizione, scagliandosi contro il "bugiardo Voltaire" e i "tollerantisti indiscreti" in un volume pubblicato nell'anno della Rivoluzione, e una seconda volta nel 1795. Questo autore si sarebbe rivoltato contro gli effetti disastrosi della moderna tolleranza, definita come: "quella voce soave, che con maggiore frequenza risuona ai di nostri sulle labbra degli Amatori del Secolo: e se ne vuole tanto dilatata la pratica, che non v'è costume sì strano, non sì viziosa operazione, non sistema di vivere così sregolato e improprio che venga escluso dalle cortesie accoglienze di così autorevole protettrice"²¹⁹.

Il discorso a difesa dell'Inquisizione, in un momento di crisi acuta del cattolicesimo, diventava quasi accessorio dello scontro contro la <<modernità>>, perdendo però per strada la brillantezza del linguaggio tartarottiano, oltre che l'onestà e la scientificità della ricerca condotta dall'erudito; la difesa dell'Inquisizione, che Tartarotti sapeva comportava rischi, da saldo giudizio espresso nel *Congresso notturno* finiva, insomma, per trasformarsi in argomento privilegiato della <<reazione>> romana nello scorcio del secolo.

La modernità della prospettiva adottata da Tartarotti - sulla quale Dall'Olio ci induce a riflettere - pretende certamente il tributo e il riconoscimento da parte degli studiosi che stanno dietro al rinnovato interesse sull'Inquisizione, dopo la disastrosa e fortunata immagine della <<legenda nera>> costruita dalla storiografia protestante.

²¹⁷ Ivi, p.305.

²¹⁸ Ivi, p.316.

²¹⁹ T.V.Pani, *Della punizione degli Eretici e del Tribunale della S.Inquisizione. Lettere apologetiche*, 1795, p. IX. Il passo di Pani è anche in M.R.Di Simone, *La stregoneria nella cultura giuridica del Settecento italiano*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a. 246 (1996), cit., in part. p.237.

Il Tartarotti era giunto ad elaborare un'immagine dell'Inquisizione piuttosto diversa sia da quella dei suoi contemporanei, sia da quella morbosa e truculenta che avrebbe dominato nell'età del Romanticismo. Il breve profilo del Sant'Ufficio che l'erudito roveretano aveva tracciato nel *Congresso notturno delle lammie* era molto più simile a quello che – almeno limitatamente alla questione della stregoneria – sta emergendo faticosamente dagli attuali sviluppi della ricerca storica.

Resta il fatto che le convinzioni di Tartarotti riguardanti l'Inquisizione romana - sulla sincerità delle quali concordo comunque con Dall'Olio - si sposavano però con l'esigenza di cautela e con l'intero taglio fornito all'opera, che non travalicava i confini dell'ortodossia cattolica.

E' proprio su questo punto che occorre insistere; nel 1751 il roveretano dichiarava di aver scritto il *Congresso notturno* "per puro amore della verità e del pubblico bene, per istruzione de' Tribunali, e per decoro della Religione Cattolica"²²⁰. Anche la scelta delle fonti adoperate per la sua opera rivela il medesimo orientamento. Come sottolineato da Marino Berengo, nei mesi di stesura del *Congresso notturno*:

Tartarotti è attentissimo a non mescolare nel suo impasto farine eterodosse. <<Ogni autore [...], il quale sia apertamente di questa opinione, mi sarà carissimo>> scrive all'Ottolini il 6 dicembre 1745 <<ma se non è cattolico, non mi serve>>²²¹.

Inoltre, nel *Congresso notturno*, tutti gli esempi portati da Tartarotti per dimostrare l'attualità dei processi per stregoneria erano relativi a procedimenti coevi condotti da tribunali secolari o religiosi fuori dell'Italia. In nessun caso l'erudito si riferiva a processi condotti da commissari dell'Inquisizione romana.

Concordare con Dall'Olio sulla modernità di questa acquisizione tartarottiana sul piano storico-concettuale, non deve però marginalizzare la centralità del discorso del condizionamento che la S.Sede fu in grado di operare – in modo più o meno diretto – su molti degli eruditi italiani che animarono la stagione razionalista. Se, insomma - come emerge da studi più recenti - l'assoluta ortodossia e l'allineamento di fondo del roveretano sulle posizioni romane è un fattore sempre più acquisito ed ormai incontestabile, meno immediate, più complesse e, soprattutto, controverse, appaiono le valutazioni degli esiti di tale condizionamento. Indubbiamente, la collocazione di Tartarotti nella categoria degli

²²⁰ *Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, cit., p.2

²²¹ Berengo, *Nota introduttiva ...*, cit., p. 328. Ancora Berengo sottolinea che Tartarotti nel *Congresso* circoscrisse "la battaglia entro i confini dell'ortodossia cattolica" (Ivi, p. 330).

<<illuministi>> non può più avvenire se non tra molte difficoltà; tranne che non si respinga ciò che rappresenta ancora un diffuso paradigma storiografico, e cioè che uno degli elementi distintivi e più determinanti dell'Illuminismo sia quello relativo all'estensione completa dell'analisi razionale al campo religioso.

Tralasciando qui considerazioni di carattere più generale, relative alla ricollocazione storiografica della stagione del riformismo italiano della prima metà del Settecento, limitatamente a Tartarotti, credo si possa affermare che il suo ripetuto allineamento alla S.Sede non fosse puramente formale o esteriore, ma andasse piuttosto ad intaccare la stessa sostanza del discorso da lui portato avanti, sia nel caso del *Congresso notturno*, sia in quello dell'accusa di omicidio rituale.

Come vedremo nel capitolo successivo, nonostante il suo prolungato interesse, su quest'ultimo argomento il roveretano non giunse mai a scrivere un'opera, relegando alcune importanti affermazioni nell'ambito più libero e schietto dei carteggi; circostanza, questa, che - anche sul versante del tema degl'infanticidi rituali - parrebbe quindi conferire ulteriore credito all'affermazione della sincerità della sua testimonianza, piuttosto che alla troppo semplicistica ipotesi di uno strumentale adeguamento di Tartarotti alle posizioni romane²²².

²²² Per ragioni che saranno dettagliatamente esposte nel capitolo seguente, come ho già affermato, non posso concordare, ad esempio, con le argomentazioni di Tommaso Caliò, che riconduce la “non negazione” (*sic*) dell'omicidio rituale operata dal roveretano ad “una sorta di autocensura in seguito al pronunciamento di Prospero Lambertini” nel *De servorum Dei beatificatione*.

§3. Lo scontro tra Bonelli e Tartarotti: il *Congresso notturno delle Lammie* e le *Animavversioni critiche*

Non è mia intenzione di restituire in questo contesto l'ampiezza delle argomentazioni del *Congresso notturno*; piuttosto avvicineremo questo libro per poterne comprendere non solo alcune delle più importanti acquisizioni sul piano storico-scientifico, ma anche i limiti ai quali si poté attaccare la critica sviluppata da Bonelli nell'opera sulla stregoneria. A causa delle contraddizioni che conteneva, il *Congresso notturno* si prestava facilmente all'attacco del frate allevato in seno alla Scolastica.

Le *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle Lammie* costituiscono lo scritto che sancì definitivamente, ed in modo plateale, la rottura di Bonelli con Tartarotti²²³; come era già stato nel caso della *Dissertazione apologetica*, costruita per smentire passo per passo quanto avevano affermato Wagenseil e Basnage a sostegno degli ebrei contro la realtà degli infanticidi rituali “in odio alla fede di Cristo”, si era adesso in presenza di un libro strutturato proprio come una lunga confutazione degli argomenti utilizzati dal rivale di Rovereto sul tema della stregoneria e della superstizione. La differenza tra le due opere di Bonelli consisteva nella maggiore agilità di lettura del libro su Simonino da Trento, che conteneva una massiccia mole di informazioni fornite a margine, al contrario del lavoro sulla stregoneria che, essendo invece privo di note, era appesantito da continue citazioni. Erano state proprio l'attualità della polemica e le argomentazioni del *Congresso notturno* (riconosciuto come un'opera “fornita a dovizia di molta erudizione e dottrina”) a obbligare il francescano a scrivere un libro che non rinunciassero all'erudizione.

Il cattolicesimo retrico del frate reclamava qui semplicemente i propri diritti su chi aveva osato ricusare Cristo: rivolgendosi a Tartarotti – il cui nome, nelle *Animavversioni critiche*, non verrà mai pronunciato – in apertura Bonelli dichiarava, infatti, di non comprendere “come le Streghe non possano con capital pena gastigarsi, quando ben anche ree d'altro

²²³ (Bonelli), *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle Lammie*, cit.

non fossero che di rinunziar al Battesimo, d'idolstrar il Demonio, di sovvertir altri, e di trargli all'empia lor società, e di sacrilegamente delle sacre cose abusarsi"²²⁴. Non erano stati forse accusati allo stesso modo gli ebrei, rei di aver dapprima ucciso e poi negata l'autorità del figlio di Dio, di aver fatto opera di proselitismo e, non meno colpevolmente, di "sacre cose abusarsi", e cioè di far uso <<illegittimamente>> di pratiche e cerimoniali che sconfinavano pericolosamente in quella sfera del sacro su cui Roma intendeva esercitare, sul piano dottrinale, la sua piena potestà?

Il padre Eliseo Onorati, nel più volte citato libro su Bonelli, dedicava alle opere storiche del francescano il secondo capitolo, centrato sulla questione di Simone da Trento, sull'episcopato sabionese di Cassiano e sulle santità di Ingenuino e di Adalpreto²²⁵. Quanto alle *Animaversioni critiche*, appena citate, esse non venivano prese in considerazione se non in appendice del volume, nell'elenco degli scritti editi dell'erudito francescano. Questa assenza di attenzione al libro sulla stregoneria, che salta all'occhio se non altro perché il testo di Onorati rappresenta ancora adesso l'unica monografia dedicata allo storico francescano, quali che siano state le ragioni per operare tale scelta, rischia di porre in secondo piano un'opera – quasi fosse inutile e accessoria nel cospicuo *corpus* del nostro autore – che, insieme alle altre di polemica agiografica scritte da Bonelli, contribuisce comunque alla ricostruzione del dibattito trentino nella metà del Settecento.

Alle settantasei "animaversioni critiche", che rappresentavano le contro-argomentazioni lungo cui si dipanava la critica bonelliana al *Congresso notturno*, il francescano aggiungeva in appendice gli scritti del padre Giorgio Gaar, ripubblicando così in italiano le repliche polemiche che questo gesuita tedesco aveva elaborato in risposta alle critiche di Tartarotti, seguite al processo e alla condanna per stregoneria di Würzburg (1749). Il libro si concludeva poi con un *Corollario storico sopra la Stregheria*, che si può attribuire con certezza a Bonelli. Un testo, quindi, nel suo complesso meritevole di qualche analisi, e nel quale l'autore - memore delle ancora fresche schermaglie agiografiche con l'abate di Rovereto - poneva all'attenzione del lettore l'intollerabile <<scandalo>> dell'opera tartarottiana:

Ed è ben meraviglia, che l'Autor del Cong. Nott. il quale ebbe cuor e coraggio di condannar all'eterne fiamme d'inferno S.Ingenuino Sabionese Vescovo d'antichissima fama di santità, dimostrato abbia per l'opposto cotanto sensibile tenerezza e compassione per le Streghe, tutto che

²²⁴ Ivi, p. 5.

²²⁵ Su questi temi vedi il capitolo successivo.

ree delle più sacrileghe esecrabilissime scelleraggini, impiegando tutto lo studio e fatica in sottrarle alla pena temporale del fuoco²²⁶.

La ricostruzione dell'apporto di Bonelli alla <<polemica diabolica>> torna utile anche per mettere nuovamente in luce la nota contraddizione insita alla prospettiva del roveretano, vale a dire del

diverso trattamento riservato al discorso sulla stregoneria e a quello sulla magia: del resto, proprio a causa della pesante e fastidiosa erudizione che il frate esibisce nella trattazione delle fonti, gli storici si sono limitati a citare le *Animavversioni critiche* esclusivamente con riferimento alla reiterazione dell'accusa che era stata precedentemente formulata a Tartarotti da Carli e da Maffei, relativa all'incongruenza della negazione della stregoneria ma non della magia.

Come scriveva Bonelli, a pag. 166 del libro:

E certamente lo stesso Autor del Notturmo Congresso delle Lammie con tutti i tre libri da lui pubblicati, comunque d'ogni sorta d'erudizione ripieni, tanto bastar non dee a rovesciar il seguente racconto, quanto per la incoerenza e contraddizione nel sostener la Magia, ed in negar per lo contrario la Stregheria, rigettato venne non solamente in avanti dalla stampa del celebre Sig. Conte Gio. Rinaldo Carli Professore all'Università di Padova, e dall'erudito Sig. Dottor Jacopo Antonio Rossi, ma dopo eziandio e dal chiarissimo Sig. Marchese Scipione Maffei, e dal dotto Sig. Assessore Bartolomeo Melchiori.

Singolarmente, Tartarotti veniva attaccato da Bonelli proprio sul piano dell'ortodossia, rispetto alla quale, come abbiamo già visto, nel *Congresso notturno* aveva mostrato particolarissima attenzione e cautela; in realtà il francescano gli contestava l'atteggiamento di sprezzante indifferenza nei confronti di quelle che sarebbero state le inevitabili ripercussioni della sua negazione, ripetendo le medesime accuse relative all'atteggiamento assunto dal roveretano nella polemica agiografica: lo accusava, insomma, di aver fornito le armi ai <<settari protestanti>>.

La stridente contraddizione di Tartarotti - tema centrale, che affiorava in più punti dell'opera di Bonelli - consentiva al frate lo scardinamento dell'argomentazione del *Congresso notturno* dal suo interno; persino il plauso per l'elogio all'Inquisizione contenuto in questo libro diventava, così, un'opportunità per screditare il roveretano: pur non indugiando ad ammettere che "non può adunque defraudarsi della dovuta lode il

²²⁶ (Bonelli), *Animavversioni critiche*, cit., p. 165.

Nostro Autore, quando nel Libro primo del *Cong. Nott. Cap. X.* da lui *Si giustifica la condotta della Sacra Inquisizione di Roma contra le calunnie degli Eterodossi*”, sottolineava la sua ingiustificata e colpevole miopia, che – proprio per il grave nocumento portato alla Chiesa romana –, collocava Tartarotti dall’altra parte della barricata, additandolo alla stregua dei nemici che la Chiesa aveva il dovere di combattere:

pretendendo il Nostro critico la Stregoneria un delitto per ogni parte fantastico, vien senza avvedersi ad esporre alle risa degli Eterodossi, al Notturmo Congresso contrari, i Tribunali della Romana Inquisizione, bensì cautissimamente contra lo stesso procedono, ma però talor lo suppongono esser possa vero e reale, e con tal supposizion (giusta l’Autor nostro, con alcuni d’essi Eterodossi in questa parte collegato) falsa e ridicola, contra il medesimo i processi loro incamminano²²⁷.

Nell’intenzione di rendere il senso del loro scontro, cercheremo qui di intrecciare le considerazioni sul libro di Bonelli con l’analisi dell’importante testo di Tartarotti. Anche se al *Congresso notturno*, opera di ben altro spessore, spetterà comunque maggiore visibilità.

Nella prima parte delle tre che compongono il *Congresso notturno*, l’indagine storico-filologica tartarottiana iniziava con lo studio della civiltà ebraica, considerata ancora, nel XVIII secolo, come quella che aveva prodotto le più antiche testimonianze scritte; proprio lo studio di esse, affermava l’erudito, attesta che nei più arcaici libri ebraici non v’è traccia di alcuna credenza nelle streghe. Soltanto successivamente, nei racconti di Ben Sira, era apparsa la figura mitologica di “Lilith”, la compagna che dio diede ad Adamo ed Eva, molto affine a quelle che più tardi si sarebbero definite come streghe. Eppure, considerava il roveretano, le fonti bibliche - ad eccezione di un passo di Isaia - non menzionano mai “Lilith”, che rifletteva piuttosto l’immaginario delle tradizioni popolari ebraiche.

Il *Corollario storico sopra la stregheria*, di Bonelli, si soffermava anche sul popolo di Mosè, forzando in parte la lettura del Vecchio Testamento e riconducendo già agli ebrei la formazione di tale credenza:

Gli Ebrei non poterono durare molta fatica per indursi a credere la stregheria, ammaestrati da Giobbe c. 41 intorno la podestà del demonio: *non est super terram potestas, quae comparetur ei*, e dall’Angelo Raffaello, che disse a Tobia Tob. 6 *Audi me, e ostendam tibi, qui sunt, prevalere potest daemonium. Hì nacque qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a Se, e a Sua mente excludant*,

²²⁷ Ivi, p. 14-15.

e Suae libidini ita vacent, sicut equus, e mulus, quibus non est intellectus: habet potestatem daemonium super eos. Imperciocchè, se tanta è la podestà del demonio sopra chi si aliena da Dio, e dessi in potere delle proprie brutali concupiscenze [...] non è più difficoltà a persuadersi, che il Demonio, in virtù del patto contratto con la Strega, affatto da Dio alienatasi e con la mente e col corpo, operar possa, ed operi di fatto, permettendoglielo Iddio, le nefandezze e malefici, che da Scrittori degni di fede si narrano. La *Mecasepha*, che nell'Esodo si vuole morta, altro non sembra che Malefica e Strega²²⁸.

Fu soltanto dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente – secondo Tartarotti - e con l'avvento dell'età di mezzo, che la credenza nelle streghe, che in età classica aveva attirato lo scetticismo di scrittori come Orazio e Apuleio, assunse nuove dimensioni e iniziò a provocare atti di aperta ostilità e violenza. Per Tartarotti, “Lilith” era imparentata strettamente con la “Halilath” (luna) e la “Lailah” (notte) degli arabi, e su questo sostrato leggendario si era innestata a sua volta la tradizione legata al culto di Diana, al contempo luna e dea della notte per latini, i quali nell'antichità le avevano tributato danze sacre notturne. Il quadro storico elaborato dallo studioso di Rovereto sembrava incastrarsi a perfezione anche con la testimonianza del *Canon Episcopi*, l'importante documento dell'abate Reginone di Prüm, che nel decimo secolo aveva scritto di un corteo notturno in onore a Diana²²⁹. Tartarotti, nel cap. IX, affermava che le successive testimonianze del banchetto notturno – da quella di Giovanni di Salisbury del XII secolo, a quella del vescovo di Parigi Guglielmo d'Alvernia (XIII sec.)²³⁰ – non facevano altro che confermare l'ipotesi centrale del primo libro dei tre che compongono il *Congresso*:

il moderno Congresso Notturmo delle Streghe altro non è, che un impasto della Lilith degli Ebrei, della Lamia dei Greci, delle Strigi, Saghe e Volatiche de' Latini, e della brigata notturna che, con la scorta di Diana, o d'Erodiade, si supponeva una volta per tutta Europa andasse girando la notte. [...] Tutti gli uomini savi di una nazione hanno sempre riconosciuto per pure fandonie, ed immaginazione di cervelli leggieri tali cose. Stabilite così queste due conclusioni, noi veggiamo subito cadere a terra uno dei maggiori sostegni del Congresso Notturmo, che vale a dire la fama universale, il consentimento comune degli uomini, che si pretende a suo favore.

²²⁸ Ivi, p. 177.

²²⁹ Il documento risaliva al 915 d.c., ed era stato raccolto nel celebre *Decretum* di Graziano (1147) sotto il titolo di *Canon Episcopi*. Tartarotti comprese subito l'importanza di questo documento a sostegno delle proprie tesi. Su questo cfr. G.Bonomo, *Caccia alle streghe*, Palermo, Palumbo, 1959, in part. Cap. I e Parinetto, *I Lumi e le streghe*, cit., in part. p. 1 e p. 117.

²³⁰ Cfr. *De universo creaturarum*, P. III, XII, cap. XXII, in *Opera omnia*, Parisiis, 1674.

Quanto al motivo dell'insorgenza di un nuovo sentimento di ostilità verso le streghe, che portò alla loro persecuzione con metodi e intensità assolutamente nuovi sullo scenario europeo, pur con una certa carenza di argomenti circa le cause di questo mutamento, Tartarotti collocava giustamente questo fondamentale passaggio tra il XIV e il XV secolo, notando inoltre la sovrapposizione del fenomeno della stregoneria con quello della magia, che a quell'epoca si realizzò all'interno del meccanismo inquisitoriale:

da questo nuovo delitto [...] che solamente nel secolo XV o nell'antecedente si pretendeva comparso al mondo, presero motivo i teologi e i canonisti di allora di dividersi come in due partiti. Altri seguendo il sentimento di tutta l'antichità e riflettendo, che non il delitto, ma piuttosto il modo di castigarlo, nuovo doveva appellarsi; continuarono a disapprovare la credenza di cotali cose, come da grave colpa non discompagnata. Altri all'opposto, e questi certamente furono i più, della nuova opinione imbevuti, tanto è lontano che colpa stimassero il prestar fede a cotali insanie che anzi il non crederle veniva presso loro [...] a passare per sospetto d'eresia. [...]

Non più male fu giudicato da guarirsi coll'industria de' Medici, e colle salutari istruzioni de' Vescovi, ma col fuoco del carnefice. In una parola dove sempre era passata per un'illusione, diventò un fatto reale, e s'incominciò a confondere col delitto de' Maghi, e de' Venefici.

La <<società dianiana>> dunque, era all'origine della formazione di questo antico pregiudizio, che aveva corrotto il popolo, mai “gli uomini savi”. Bonelli, al contrario, interessato ad addurre prove che testimoniassero come la realtà della stregoneria avesse avuto sempre il sostegno degli eruditi, affermava invece che:

però chiara cosa è, non aver tal delitto [la stregoneria] quella novità, che vien figurata. Ed avvegnachè, giusta la variazione de' tempi, e delle nazioni, stato sia a qualche accidentale alterazione soggetto, rimane non per tanto in sostanza antichissimo, vero e reale non solamente al popolaccio ignorante, e dalle donnicciuole infestate, ma da uomini saggi, e dagli stesso Legislatori creduto²³¹.

Nel secondo libro del *Congresso notturno* si affrontava il problema delle motivazioni psicologiche che erano all'origine della formazione della stregoneria. Qui l'argomentazione si faceva molto interessante, perché allo studioso toccava dirimere la scottante problematica relativa al trasporto delle streghe ed al sabba. Scontata appare qui la convinzione di Bonelli²³².

²³¹ (Bonelli), *Animaversioni critiche*, cit., p.178.

²³² Ivi, pp. 35-36.

Alle certezze di chi credeva che fosse lo stesso demonio ad incaricarsi di trasportare le streghe, Tartarotti - in linea con l'affermazione della nuova mentalità scientifica propugnata nelle sue opere precedenti -, controbatteva invece che una simile ipotesi era "contraria alla speranza":

fieri, rabbiosi venti, l'aria impetuosamente sconvolgendo, converrebbe eccitasse il Demonio a quest'effetto, i quali ci schianterebbero gli alberi e ci rovinerebbero le abitazioni; ma pure porta egli ogni settimana al congresso quantità prodigiosa di streghe e niente di meno così placida e tranquilla si trova sempre l'aria, che non si sente neppur un soffio di vento. Sicché convien confessare con la comune ch'egli medesimo effettuò il trasporto: ma se è cos', impossibile dee dirsi un simil fatto; mentre stando l'aria ferma, e facendo che il corpo umano si velocemente tenti superarne la resistenza, con tanto impeto verrebbe quella ad incontrarlo, che necessariamente perderebbe il respiro, e ne resterebbe soffocato [...] e che fischi orribili non si udirebbero da tutti quei corpi fendenti l'aria con così enorme celerità e violenza?.

Così chiosa Parinetto in proposito:

Il cosmo animistico-teologico che ospita la credenza dei voli notturni al *sabba* non poteva scontrarsi in maniera più evidente di quella tracciata da Tartarotti col cosmo della *nuova scienza* galileiana, che opponeva alle opinioni inverificabili una fisica fondata su *sensate esperienze* e su *certe dimostrazioni*. Ma Galilei era stato condannato dalla Chiesa cattolica proprio per le conseguenze teologiche che l'accettazione del nuovo cosmo da lui proposto avrebbe inevitabilmente avuto sul *mondo degli spiriti* affermato dalla *Bibbia* e dalla teologia cattolica e occorre rammentare che in piena epoca illuministica le sue ipotesi cosmologiche erano ancora considerate *eresia*, sicché [per i sostenitori della realtà del cosmo stregonesco] la dimostrazione dell'incompatibilità del trasporto al *sabba* con la nuova fisica e la nuova cosmologia galileiana non sarebbe apparsa gran che convincente. Il loro universo era ancora quello magico-animistico di Aristotele, di Tolomeo, e di certo Rinascimento ed è per questo che Tartarotti si decide a dimostrare che all'interno di un simile cosmo il volo delle streghe al *sabba* sarebbe inattendibile²³³.

Il problema si presentava in tutta la sua portata. Si andava a toccare il tema fondamentale, storicamente dibattuto dalla dottrina, della capacità del demonio (puro spirito) di agire sui corpi solidi; che era poi la problematica delle coppie dicotomiche spirito-materia, anima-corpo e delle relazioni interne ad esse. La via d'uscita scelta da Tartarotti appare cavillosa.

²³³ Parinetto, *I Lumi e le streghe*, cit., p. 124.

Proponendo un'analogia tra il potere che ha il demonio e quella che ha l'anima sul corpo, concludeva che – al pari di quest'ultima – il demonio poteva, caso mai, muovere i fluidi, giammai i solidi: le streghe ripiombavano a terra. E il ragionamento, a dir la verità di sapore sofista, lo levava dall'incomodo di aggrapparsi a Galilei. Eppure, l'ostacolo non era stato aggirato del tutto: anche quando il roveretano sosteneva che il fenomeno del trasporto delle streghe e dei loro banchetti aveva una matrice chiaramente psicologica - ipotesi che giungeva al traino della constatazione che categorie sociali disagiate, quali le <<donnicciole di campagna>>, tendevano a riportare nella realtà la propria dimensione onirica, reiterando comportamenti diabolici e possessioni solo sognate, anche se credute reali (il che spiegava anche le loro deposizioni spontanee e le loro confessioni) - restava fermo il punto del ruolo del demonio. Pur accettando l'ipotesi che “quella della stregoneria fosse una *suggestione* sostanzialmente riconducibile alla *psicologia* della strega, questa interpretazione non valeva ad escludere che il demonio agisse *realmente* dal profondo e dall'interno stesso della coscienza della strega”²³⁴.

Tartarotti era obbligato a trovare una risposta a questo problema che salvasse la sua ortodossia (e la teologia cattolica non aveva ancora respinto il cosmo magico all'interno del quale veniva ospitata a pieno titolo l'idea che il demonio stesse dietro fenomeni quali quelli della possessione), ma che, al contempo, aprisse pure un varco alle ragioni della <<scienza moderna>> attraverso l'argomento psicologico di una mente immune ad esterne interferenze diaboliche. Tutto ciò, ben inteso, andava conciliato con l'esigenza più alta - che abbiamo già visto essere sempre presente in Tartarotti - di agire concretamente sul destino delle povere donne che stavano per essere poste sui roghi nelle terre austro-tedesche. Circostanza che, data la sua drammatica attualità, toccava profondamente il roveretano e non poteva che scuotere l'ottimismo razionalista di chi pensava che il tempo avesse già relegato tali roghi tra le scorie di un lugubre passato.

Il giudizio sul discorso tartarottiano, insomma, quali che siano stati i suoi limiti, non può essere sciolta da tutti i fattori che costrinsero l'erudito, in un certo senso, ad una forma drammatica di equilibrismo: il manifesto di tale <<eterogeneità dei fini>> appare, così, un'affermazione di Tartarotti in cui riaffiorava pure l'influenza muratoriana: nonostante il “diavolo possa essere la cagione di tutto il fanatismo delle streghe”, ammetteva l'erudito, tuttavia non era da escludersi che “senza l'operazion sua, e da pure e mere cagioni fisiche può quello essere prodotto, quando si dia un'occhiata alle forze della fantasia e sino a che segno può naturalmente giungere questa potenza”.

²³⁴ Ivi, 129.

L'irruzione dell'elemento psicologico per spiegare il fenomeno della stregoneria, però, si scontrava in modo drammatico, per la condizione personale di Tartarotti - cattolico ortodosso -, con importanti pronunciamenti papali: alcune bolle pontificie non avevano soltanto sostenuto la realtà della stregoneria, ma anche la dipendenza di questa dal demonio.

Per aggirare questo ostacolo, apparentemente insormontabile, il roveretano si avvaleva nuovamente della distinzione, precedentemente introdotta, tra la magia e la stregoneria:

Si vantano gli avversari di avere a loro favore tutte le leggi divine e umane, Canoniche e Civili, ma in particolare fanno pompa di più Bolle di Sommi Pontefici [...], ma chi si prenderà la briga di attentamente considerare tutte quelle autorità, troverà che di Maghi, di Venefici, d'Indovini, d'Incantatori, d'Astrologi Giudiciari e d'altre simili arti, o vane o dannose fassi bensì in esse menzione, ma di Streghe o Stregoni non mai; né so d'essermi avvenuto a passo alcuno o nella Scrittura, o ne' Concili, o nelle Bolle Pontificie, o ne' Sacri Canoni, o ne' Santi Padri, o nelle Leggi Civili, in cui di tal setta precisamente si parli: o se ne parlano, la considerano come un fanatismo, e proibiscono il prestarvi fede.

Tartarotti sapeva, in realtà, che la stregoneria era stata nominata più volte nei documenti papali, come nel caso della celebre bolla di Innocenzo VIII *Summis desiderantes affectibus*, del 1484, rivolta agli inquisitori tedeschi, o nella bolla di Giovanni XXII indirizzata agli inquisitori francesi (22 ottobre 1330). Ma, anche in questo frangente - concordiamo con Parinetto - il roveretano comprendeva che non bisognava:

provocare l'ambito ecclesiastico e teologico e quella parte di forza e di opinione pubblica che lo appoggiava non mettendo in discussione la realtà di quella magia che era indiscutibilmente condannata da tanti documenti ufficiali della Chiesa cattolica, tentando, nel contempo, di dimostrare che la stregoneria non poteva venir confusa con la magia e che, proprio per questo, non era nominata – se non eccezionalmente – nelle bolle pontificie che invece condannavano senza possibilità di dubbio la magia²³⁵.

Ma se i delitti di stregoneria si reputarono in ogni epoca come inezie e si considerarono privi di fondamento, rifletteva Bonelli, come mai le costituzioni imperiali e le bolle pontificie li avevano invece accreditati? E ancora, se la stregoneria tutta fosse un sogno, “quanti fosser i capi scimuniti e sventati delle Streghe, tanto diversi sarebber i loro sogni”.

²³⁵ Ivi, p. 134.

I demoni, che stavano dietro ai sogni delle Streghe, li avrebbero prodotti “senza quell’uniformità sostanziale” che emergeva dalle deposizioni delle donne inquisite, alle quali, peraltro, la verità sarebbe stata estorta “senza tortura e tormenti, e senza suggestivi de’ Giudici, e de’ ministri della giustizia”; era proprio a queste deposizioni, sostanzialmente uniformi, che si appoggiavano le costituzioni pontificie contro le streghe e gli stregoni.

Quasi a suggellare l’intera vicenda, e a conferma di quello che fu il fallimento del coraggioso tentativo di Tartarotti di condizionare con la sua opera i processi in corso, sarebbe giunta la sinistra dichiarazione di Bonelli contenuta nel *Compendio storico sopra la Stregheria* - che chiudeva le *Animavversioni critiche* - con la quale poteva controbattere trionfalmente all’erudito che la storia stava dalla sua parte:

le di lui ragioni non abbian potuto per modo alcuno prevalere, onde nella Germania non si sentenziasse più a morte le Streghe, si è cosa accertatissima; state essendo dopo la di lui Opera quivi condannate non meno di tre Streghe, la prima d’Erbipoli, la seconda di Lantzuel, la terza di Salisburgo; tuttoché prima di venire alla condannazione di quest’ultima, stati sieno tutti i di lui argomenti molto ben ponderati, e siasi con tutta la equità, giustizia, moderazione, e maturità proceduto. [...] e se ancora parragli difficile il congresso notturno delle Lammie, almeno non oserà dirlo affatto impossibile, e del tutto chimerico.

Qui finisce dunque il nostro Compendio Storico della Stregheria, [...]. De’ fatti poi alla Stregheria spettanti, che seguiranno in avvenire, dicano i posteri²³⁶.

A Bonelli, inoltre, non poteva sfuggire il modo arbitrario con cui Tartarotti aveva spesso trattato le fonti; del resto, per il frate non poteva valere l’attenuante che dietro questa forzata interpretazione stava l’assoluta priorità accordata dallo studioso di Rovereto all’istanza di salvare le povere donne condannate per stregoneria in Germania, che andava a intaccare la serena compostezza e l’equilibrio che doveva contraddistinguere la valutazione teorica del fenomeno preso in oggetto. Il tentativo di Tartarotti risultava addirittura drammatico per il modo in cui fu costretto a porsi dinanzi al problema insormontabile dell’evidenza delle fonti; è un dato di fatto, ad esempio, che egli ammise il valore delle autorità per la magia ma rifiutò alle stesse alcuna credibilità sul versante della stregoneria. Il valore delle testimonianze di Agostino, Tommaso, e Bonaventura, del quale Tartarotti si era servito per sostenere le dignità della tradizione che sosteneva la realtà della magia, non veniva semplicemente dimenticato, ma addirittura rinnegato, lì dove gli stessi autori

²³⁶ (Bonelli), *Animavversioni critiche*, cit. p. 186-187.

asserivano come reali i rapporti sessuali delle streghe col diavolo²³⁷. Inutile qui passare in rassegna i passi in cui Bonelli si attaccava, sin troppo facilmente, a questa ennesima incongruenza del discorso tartarottiano.

Si aggiunga, inoltre, che nel libro in cui negava l'esistenza dell'intero fenomeno della stregoneria Tartarotti aveva affermato invece la realtà dei <<folletti>>, provocando anche qui la reazione del frate: "se dunque tanta credenza dà egli alla fede umana riguardo a'Folletti, malgrado le molte finzioni intorno a' medesimi, perché niuna ne presta per riguardo alle streghe?".

Il terzo e ultimo libro del *Congresso notturno* è forse quello in cui, più che negli altri, si ravvisa la finalità pratica dell'opera di Tartarotti. Questa parte dell'opera è centrata sull'argomentazione contro l'uso della tortura e sulla demolizione del più famoso dei trattati che stavano dietro la caccia alle streghe, le già citate *Disquisitiones magicarum quaestionum*, del gesuita belga Del Río, il demonologo la cui dottrina fece scuola presso gli inquisitori chiamati a giudicare sui casi di stregoneria.

Era stato il conte Ottolino Ottolini, a cui il *Congresso notturno* sarebbe stato poi dedicato, a consigliare per primo al roveretano di astenersi da un attacco frontale a Del Río e di leggerlo attentamente, cercando di dissuaderlo da simili arditezze:

Ora, se ben io scopro la di lei intenzione, vuole V.S. Ill.ma gettare a terra tutto ciò che viene detto da tanti su quelle adunanze notturne, e attribuir tutto ad illusioni. Essendo consultore del S.Offizio, mi è convenuto leggere più autori sopra ogni sorta di magia e di streghe, ma creda, che per quanto altri sentano in contrario, Martin del Rio nell'Opera *Disquisit. Magich.*, ha scritto eccellentemente. Nel punto presente so ch'egli difende nel Lib. 2, se non erro, che dansi tali radunanze, e che il Demonio alcune volte trasporta e maghi e maghe realmente in quei luoghi, benché confessi molte volte ciò oprarsi per mera illusione, e forza di fantasia.

Aggiungeva ancora Ottolini:

Prego il cielo che quella del Congresso e questa, che può dirsi Appendice, abbiano i soliti applausi, ch'Ella ha sempre riscossi in sommo grado nelle altre sue letterarie fatiche. E' però teologica, e di materia spinosa, che getta a terra cose credute da secoli, e inalterabili; e però non vorrei che qualcuno si movesse a combatterla sì nella sostanza come in qualche esposizione, e alcune proposizioni incidenti²³⁸.

²³⁷ Anche Parinetto riflette su questo punto (Id., *I Lumi e le streghe*, cit., p. 232).

²³⁸ I passi delle lettere citate nel testo sono in Fracassi, *Girolamo Tartarotti ...*, cit., pp. 113-114.

Le preoccupazioni non erano prive di fondamento; in seguito all'uscita del *Congresso notturno* molte voci si levarono a difesa di Del Río; oltre al nostro Bonelli, il padre Medoro Rossi scrisse per le <<Novelle Letterarie>> un estratto sul *Congresso notturno* assai poco lusinghiero, evidentemente contrariato dalla negazione della stregoneria, ma soprattutto infastidito da come Tartarotti aveva bistrattato il demonologo belga²³⁹. Anche la recensione del gesuita Francescantonio Zaccaria, che pur apprezzava e condivideva la risposta di Tartarotti alla <<blasfema>> lettera di Carli, contestava al roveretano l'inaudito attacco all'autorità di Del Río ²⁴⁰.

Era stata l'esigenza di arrestare i roghi delle streghe e di riformare la dottrina e la normativa processuale, a condurre l'autore del *Congresso notturno* a chiudere la sua opera proprio con la sistematica demolizione degli argomenti di Del Río.

Già nel primo libro il gesuita era stato attaccato da Tartarotti, che gli aveva contrapposto il *De servorum Dei beatificatione*, opera nella quale Prospero Lambertini aveva <<illuministicamente>> inteso ricondurre il trasporto delle Streghe operato dal demonio alla categoria "illusionis sensuum".

Così aveva scritto Tartarotti a pag. 60 del *Congresso notturno*:

non mi lascerà mentire l'Autore della vasta insigne Opera *de Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*, già dell'Anconitana e Bolognese, or dell'Universal Chiesa Sapientissimo Maestro e Capo, il quale de' trasporti, che delle presenti Streghe fa il Demonio, parlando, quel Canone adduce. *Ad hanc eaindem cassem illusionis sensuum* (dice egli) *referri posse videntur ea, quae de Strigibus narrantur ad conventicola a Daemone deportatis, juxta alium textum in Can. Episcopi 26. quaest. 5.*

Anche questo argomento avrebbe trovato la piccata replica di Bonelli, che rispondeva a Tartarotti commentando il medesimo passo di Benedetto XIV:

ma dalle parole, che da questo gran Pontefice nel sopraccennato luogo immediatamente soggiungonsi, stessamente con arte dall'Autore occultate, con cui avverte: *quamvis non desint*

²³⁹ *Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno MDCCIL*, Venezia, Simone Occhi, 1740, pp. 185-188. Come è stato giustamente notato da Fracassi: "Quando poi il Rossi lesse la lettera del Carli, il quale, apparentemente, pareva negasse più del Tartarotti, nella recensione che ne fece si diede a lisciare quest'ultimo che aveva almeno difeso l'Arte Magica" (Id., *Girolamo tartarotti. Vita e opere*, cit., p. 133).

²⁴⁰ Cfr. *Storia letteraria d'Italia*, Venezia, Poletti, 1750, pp. 55-58. La reazione di Tartarotti si manifestava, in questo caso, in una lettera del 24 marzo 1750 al cardinale Angelo Maria Querini: "Ho alle mani la *Storia letteraria d'Italia* del p. Zaccaria, ed osservo, ch'egli m'accusa, pag. 57, d'aver *usato ingiustizia* al suo Delrio; ma non assegna ragione alcuna, e della pretesa ingiustizia non dà verun saggio. Mi condanna adunque senza processo; e però mi sembra, ch'egli si mostri evidentemente infetto di quel vizio appunto, che a me rinfaccia" (il passo è in Fracassi, *Girolamo Tartarotti ...*, cit., p. 133).

Catholici Scriptores, qui hasce deportationes aliquando vere factas fuisse, et fierimina eorum esse dicuntur, ut saepe confessi sunt hi, quos vere vulgus Maleficos vocat etc. Invocati assistere Daemones, et infelices capere animas memorantur etc. Ideo autem nunc eorum, qui magicis infelices artibus serviunt, in medium exempla protulimus, ut retundamus eorum opinionem, omnia vitia esse carnis, et sanguinis, et nullam habere Daemones potestatem, ut nos incitent ad peccatum. Se dunque dansi, giusta il Dottor Massimo, veri Demonj incitatori del peccato nefando, che agl'invocatori loro, dediti a' malefici, compaiono; perché non daransi eziandio Demoni *incubi e succubi?*²⁴¹.

Ma è nel terzo libro del *Congresso notturno* che la critica si faceva più feroce. Tartarotti presentava un ampio passo di Spee per dimostrare l'illegalità e gli abusi dell'azione dei tribunali tedeschi nei confronti di presunte streghe, che venivano giudicate più in base a cause soggettive, quali potevano essere l'invidia, la superstizione, le calunnie – tutti reati che invece i giudici non perseguivano – che a principi ispirati all'equilibrio e alla giustizia. Bonelli difendeva la Compagnia di Gesù, e contestava a Tartarotti di aver lodato Spee e di aver denigrato Del Rìo, entrambi gesuiti, trattando quest'ultimo alla stregua di un "ribaldo":

che dovrà dirsi di lui nell'aver sì fattamente aguzzata la penna contra del Delrio, avvegnachè uom religioso, chiaro per Opere scritte anche contra gli Eretici, e d'un inclita Religion Scrittore illustre, scagliandosi sovente contra il medesimo con censura rabbiosa, ripiena di tutti quegli scherni e punture, che contra il maggior ribaldo potesser vibrarsi? Non è egli questo un portar nell'occhio proprio la trave, ed un notar nell'altrui la pagliuccola? Si può dir sì strabocchevole modo di scrivere regolato dalla *moderazione cristiana*? Sarà moderazion cristiana per lodare un Gesuita non solo screditarne e conculcarne superbamente un altro, ma eziandio infamare tutta la Compagnia illustrissima di Gesù, chiamando lo Spee tutto all'opposto del Delrio *Gesuita, bensì, ma candido, ingenuo ecc.* quali la candidezza ed ingenuità più laudevole si rendesse per essere Gesuita?²⁴².

Proprio questi giudici erano guidati dall'autorità di Del Rìo, che Tartarotti accusava adesso di calunnia, di forzata interpretazione degli autori, di menzogna, di aver adulterato la verità con procedimenti critici dubbi e falsi. Alla radice di questo attacco era il pericolo rappresentato dalla purtroppo ancora attuale lezione del gesuita, che rischiava di ostacolare quel processo di rischiaramento delle coscienze, soprattutto dei magistrati della Germania, che il roveretano aveva affidato al *Congresso notturno*: "Finchè duri la prevenzione, che

²⁴¹ (Bonelli), *Animaversioni critiche*, cit., pp. 21-22.

²⁴² Ivi, pp. 17-18. Su Spee v. p. 87 in nota.

Martino Del Rio abbia meglio d'ogni altro questa materia trattata, una perfetta e general riforma del processo contra le Streghe si può bensì desiderare; ma sperarsi non mai”.

Inutile dire che, nelle *Animavversioni critiche*, Bonelli si opponeva a Tartarotti prendendo le difese di Del Río:

Lo accusa dunque pag. 237 e 259 e segg. del *Nott. Cong.* che *calunniò gli Avversari, calunniò sinistramente, e denigrò gli Autori*. Ma se il Delrio merita qualche riprensione, perché caricò forse troppo la penna contra Giovanni Wiero, Pietro d'Abano, Ceco Ascolano, cioè Francesco Stabile d'Ascoli, e Pietro Pomponazio Mantovano, tutti Autori indebitamente sospetti; degno sarà per avventura il Nostro Autore [Bonelli si riferisce qui a Tartarotti], che non solamente parlò con pochissimo rispetto degli Scrittori a lui contrari, tuttoché certamente ortodossi, ma eziandio de' medesimi Tribunali, che a morte han condannato le Streghe, fino a dire Annot. 10 pag. 18 del *Rag.* Che la *chimera de' Congressi del Demonio con le Streghe per tre o quattro secoli ha fatto delirare quasi tutti i Tribunali d'Europa*²⁴³.

Come si vede agevolmente, non erano pochi i punti di attrito dell'opera di Bonelli con quella di Tartarotti. Eppure le strade dei due studiosi si erano già incrociate in anni passati, quando le posizioni del frate non apparivano ancora ben assestate e si avvicinavano molto a quelle del più illustre interlocutore di Rovereto. Nei primi anni Quaranta, all'epoca in cui Tartarotti era alla prese con la raccolta di materiale sul tema della stregoneria, Bonelli, su sua richiesta, aveva effettuato degli studi nella biblioteca del convento di S. Bernardino a Trento, dove risiedeva, alla ricerca di tutti quei passi che potevano tornare utili al roveretano; di questo resta traccia nella corrispondenza qui pubblicata in appendice. In quel momento, il frate aveva espresso il suo giudizio di condanna della credenza nella stregoneria in assoluta sintonia con il più illustre erudito. Del resto, a riprova di quale fosse il suo convincimento in merito, v'è un passo della *Dissertazione apologetica* del 1747 in cui, oltre a formulare l'elogio del francescano Alfonso Spina, aggiungeva un'interessante considerazione sul tema qui in oggetto:

L'antica superstiziosissima, non che crudelissima costumanza degli Ebrei d'uccider nella Pasqua, o settimana Santa, un fanciullo cristiano, può comprovarsi da ciò che narrano gli scrittori degni di fede, [tra questi] Alfonso Spina, non solamente perché, come testimonio di pio e dotto ebreo fatto cristiano maggior fede riscuoter dee dal Wagenselio, ch'esige simili testimoni; ma eziandio perché dimostrassi molto lontano dall'appigliarsi a narrazioni fondate nella mera e volgar opinione e

²⁴³ Ivi, pp. 86-87.

tradizione del popolo ignorante, nonché su di false confessioni spremute a forza di tormenti; come si dichiarò nel punto delle Streghe, de' loro ideali, danze, conviti, e de' fantastici loro trasporti e notturni congressi²⁴⁴.

Ecco, dunque, che la negazione delle “danze” dei “conviti” e dei “fantastici loro trasporti” si associava al plauso per lo Spina, sinistro personaggio su cui ci siamo già espressi nel paragrafo rivolto all'analisi della *Dissertazione apologetica*.

Ciò che più conta è, però, che Bonelli avrebbe successivamente rinnegato questa posizione proprio nella *Animavversioni critiche*, passando così sfacciatamente dalla schiera degli oppositori della realtà della stregoneria a quella dei sostenitori di tale realtà. E' mio parere che la svolta bonelliana, così repentina - sono pochi quattro anni, quelli che separano la pubblicazione della *Dissertazione apologetica* (1747) dalle *Animavversioni critiche* (1751), per mutare teologia -, non possa essere esclusivamente letta come l'esito di vicende personali, legate ad astio tra studiosi che si contendevano il medesimo argomento, e che erano nel frattempo giunti allo scontro frontale. Il sostegno alla realtà del fenomeno della stregoneria (bastava che fosse esteriore, formale, dubito che autori come Bonelli ci credessero realmente), piuttosto, era divenuto utile al discorso contro la <<modernità>>. Si andava assumendo sempre più come allarmante certezza, insomma, il fatto che la lotta sostenuta dai riformisti contro ogni forma di superstizione, compresa quella stregonesca, portasse all'<<ateismo>>.

Le *Animavversioni* erano dedicate da Bonelli al procuratore veneto Marco Foscarini, di cui Tartarotti era stato amico e segretario al principio degli anni Quaranta²⁴⁵. La scelta di

²⁴⁴ (Bonelli), *Dissertazione apologetica*, cit., p. 42.

²⁴⁵ Foscarini è l'autore del *Della letteratura veneziana* (1752), testo che ribadiva l'"originalità" e l'adeguatezza delle leggi venete al contesto e alla cultura della Repubblica, contro il tentativo riformista incarnato dal *Dei difetti della giurisprudenza* del vecchio Muratori (1742); scritto, quest'ultimo, con il quale il vignolese aveva formulato a Benedetto XIV la sua proposta di una radicale riforma del diritto. Su Foscarini e sulla bibliografia di riferimento, cfr. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pp.277-294. Tartarotti scriveva a Bonelli di Foscarini una prima volta in data 25 maggio 1741, quando informava il frate del suo spostamento, assicurandolo - nonostante gli impegni - di poterlo favorire quanto prima possibile nelle sue ricerche relative all'opera su Simone da Trento: "Sono debitore di risposta a due gentilissimi fogli di Vostra Paternità Molto Reverenda, a' quali molto prima certamente avrei risposto, se il desiderio di vederla libera dalla predicazione prima, e poi una villeggiatura di più giorni fatta qua col Sig. Cav. Marco Foscarini Istoriografo della Repubblica, e da cui solamente ierlaltro son ritornato, non m'avessero fatto differire fino a questo punto. Quanto adunque agli Autori, ch'Ella desidererebbe, ch'io visitassi qui, non so quant'agio mi si presenterà, almeno dentro quest'anno, mentre parlando a Lei confidentemente, e in confessione, dubito non forse l'accennato Cavaliere voglia obbligarmi ad accompagnarlo a Torino, alla qual corte è stato eletto Ambasciatore straordinario, e l'andata dovrà seguire in non molto di tempo; il che però sarebbe nulla, se non avessi di continuo più cose, e di diverso genere, che mi tenessero occupato. Con tutto questo non voglia Ella credere che, ch'io mi sia dimenticato della sua bella, e lodevole impresa".

"Del suo Beato Simone non dubiti, ch'io mi dimentichi; ma a miglior tempo mi converrà differire il servirla delle notizie desiderate, dovendo di presente allestirmi per Torino, dove questo Sig. Procurator Marco Foscarini, eletto Ambasciatore straordinario a quella corte, mi ha con somma gentilezza obbligato ad

Foscarini si era già delineata come pretestuosa; il procuratore di S.Marco era stato alla base di una sorta di gelosia fra eruditi, essendo in ottimi rapporti sia con Tartarotti, sia col francescano. Allontanatosi dal primo, adesso Bonelli poteva rivendicare per sé i favori del nobile veneto²⁴⁶. A Foscarini il frate si rivolgeva perché “si chiudessero al più presto quelle dispute pericolose su streghe e maghi”, richiamandosi all’”antica saggezza veneziana, che non discuteva sull’esistenza, la natura loro, ma si contentava di un giusto esame, di un esatto criterio onde ripurgargli dalle favolette, e separar il falso dal vero”. In realtà, nelle *Animaversioni critiche* a questo appello carico di apparente buon senso seguivano argomentazioni che nulla avevano a che fare con la semantica muratoriana dell’equilibrio e della giustizia, essendo esse rivolte piuttosto a sostenere quella tradizione inflessibile che proprio l’”esatto criterio” e la separazione del “vero” dal “falso” invocati da Bonelli avevano inteso combattere.

Bonelli, che dieci anni prima, nell’agosto del 1740, aveva scritto a Tartarotti che “le streghe meritan pena di morte, qualor rilevar si possa, che abbian co’ lor maleficine data la morte a qualcuno; non mai per balli, trasporti, commerci carnali col Demonio incubo o succubo che son tutte cose a mio credere meramente immaginarie e fantastiche”, si era quindi successivamente trovato a dedicare proprio alla realtà del sabba, e a quella del trasporto notturno dei corpi da parte del diavolo, il suo libro sulla stregoneria.

Questa circostanza non poteva sfuggire a Tartarotti, che la ricordò poi nell’*Apologia del congresso notturno*, opera rivolta contro Scipione Maffei, ma nella quale trovava ampio spazio la confutazione del francescano, a cui erano riservate pure delle pesanti stoccate relative allo stile pesante e agli errori commessi.

Restando però sulla *querelle* della stregoneria, oltre che dal *Congresso notturno*, essa fu ulteriormente infiammata dalla drammaticità di alcuni eventi che si verificarono proprio nello stesso anno dell’uscita del libro di Tartarotti. Il 21 giugno 1749, a Würzburg (Erbipoli), venne processata e condannata per stregoneria una monaca di nome Maria Renata Singerin. Alla condanna seguì la decapitazione e il solenne rogo, accompagnato enfaticamente dal discorso pronunciato dal gesuita Giorgio Gaar. Il fatto era, per lo studioso, sconcertante, ma non bastava esprimere ancora una volta il proprio raccapriccio nelle erudite conversazioni. Si imponeva un atto più esplicito: il roveretano, che non ebbe

accompagnarlo”, scriveva ancora Tartarotti a Bonelli da Venezia (lettera del quattro settembre 1741). Per le lettere di Tartarotti a Bonelli vedi in appendice di questo lavoro.

²⁴⁶ L’amicizia con Foscarini si interruppe dopo l’uscita del *Congresso notturno*; il procuratore veneto cercò in tutti i modi di ostacolare la pubblicazione di Tartarotti, accusato di avergli usurpato materiali destinati alla sua *Letteratura veneziana*. Su questa vicenda, cfr. Fracassi, *Girolamo Tartarotti ...*, cit. ,pp. 210-211.

mai abbastanza dimestichezza con la lingua tedesca, fece tradurre da suo padre, Francesco Antonio Tartarotti, il discorso di Gaar che aveva già avuto in pochissimo tempo tre edizioni (a Würzburg, Salisburgo ed altro luogo senza nome)²⁴⁷.

Lo scritto, uscito per Ramanzini, fu diffuso con alcune *Annotazioni critiche* di pugno di Tartarotti, che provocarono le indignate risposte di Gaar, tutte pubblicate poi da Bonelli nelle *Animaversioni critiche*. Quanto alla vicenda, è possibile ricostruire il contenuto dell'accusa formulata contro Maria Renata esclusivamente dalla testimonianza di Gaar, che già lo studioso G.Faggin ha avuto la cura di visionare in un lavoro del 1959²⁴⁸.

Giova ricordare che Tartarotti, nel *Congresso notturno*, aveva dedicato a Würzburg una riflessione molto circostanziata: in questa città tedesca, dove il fenomeno della caccia alle streghe non era mai cessato, tra il 1627 e il 1629 erano stati bruciati più di centocinquanta fra streghe e stregoni. Proprio osservando questa realtà, il padre gesuita Spee aveva maturato la scelta di contrastare l'uso della tortura e dei roghi.

Nel 1746, all'epoca dei fatti, la cinquantasettenne Maria Renata era sottopriora del monastero di Untercell, dove era entrata a diciannove anni. Per un lunghissimo periodo la sua condotta era stata considerata esemplare, ma nell'agosto di quell'anno si verificarono dei fatti anomali che diedero la stura al levarsi dell'accusa di influenza malefica: svenimenti, incubi, malattie e, persino, una caduta di cui rimase vittima una consorella di Maria Renata mentre le si inchinava dinanzi, secondo la prassi conventuale. In realtà fu soltanto l'anno dopo, precisamente nel 1747, quando prese piede l'ipotesi che alcuni fenomeni dovessero attribuirsi all'ossessione diabolica, che furono considerate anche le circostanze dell'anno precedente. Durante una funzione serale una monaca ebbe un attacco di isteria e proferì parole oscene, calmandosi solo dopo essere stata cosparsa di acqua santa da Maria Renata e dalla superiora.

Chiamato un gesuita, questi proferì la sua sentenza: la donna era indemoniata e andava chiusa per questo in cella. L'episodio si ripeté tre mesi dopo, con un'altra monaca; anch'essa proruppe in bestemmie e risate sguaiate. Il gesuita rinnovò la sua sentenza, ma adesso gli episodi iniziavano a ripetersi con intensità maggiore. Tre monache ed una novizia ebbero lo stesso comportamento a distanza di due mesi dall'ultima possessione.

²⁴⁷ *Ragionamento del padre Gaar della compagnia di Gesù fatto avanti al rogo di Maria Renata. Strega abbruciata in Erbipoli a' 21 di giugno dell'anno 1749. Tradotto dal tedesco nell'italiano dal Dr. F.A.T. con alcune annotazioni critiche*, Verona, Ramanzini, 1749.

²⁴⁸ Cfr. G.Faggin, *Le streghe*, Milano, Longanesi, 1959. Sulla vicenda di Maria Renata Singerin, cfr. anche Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pp. 366 e segg. e Parinetto, *I Lumi e le streghe*, cit., pp. 178 e segg.

Dopo un tentativo non riuscito, finalmente si riuscì a compiere gli esorcismi e a liberare le donne dal demonio.

Nel monastero di Untercell, che era assistito spiritualmente dai gesuiti, tra cui il padre Gaar, per la povera sottopriora le cose iniziarono ben presto a mettersi male. Maria Renata, stando ai resoconti, in quei mesi era stata peraltro l'unica ad avere comportamenti normali ed equilibrati. Ma il convento sospettava ormai di lei; per lo meno così deponevano le confessioni delle monache una volta liberate dal demonio. Una di esse asserì di essere svenuta per effetto dell'avvelenamento operato ai suoi danni dalla sottopriora, quanto a quella che era caduta inginocchiandosi dinanzi a lei, attribuiva adesso il fatto alla malefica alitazione di Maria Renata, altro segno di possessione diabolica. Per il padre Gaar non si trattò che di raccogliere minuziosamente tutte le testimonianze, e di presentarle al princip-vescovo di Würzburg. Il 14 febbraio del 1749 la monaca fu portata dinanzi al tribunale locale. Le consorelle, che erano presenti, deposero tutte a suo sfavore, nonostante ella si professasse innocente. La tortura fece il resto. Maria Renata rinunciò a difendersi e fu ritenuta colpevole di stregoneria. La schiacciante prova del suo "commercio con satana" fu il ritrovamento nella sua stanza di un ritratto di un giovane ufficiale, con una dedica risalente a cinquant'anni prima: a "Ema Renata, 20 maggio 1698". Il 21 giugno, dopo essersi confessata ad un padre benedettino, Maria Renata fu decapitata dal carnefice. Faggin scrive che assistettero esultanti molti esponenti del clero secolare e alcune rappresentanze degli Ordini religiosi. In quel frangente, mentre le fiamme divoravano il corpo decapitato della donna, il padre Gaar pronunciava il suo sermone raccomandando la povera peccatrice a Dio.

Così il padre Gaar riassumeva in sintesi efficace tutta un'esistenza umana. Il suo fine era raggiunto: aveva salvato l'onore e la fama di un monastero, su cui gli ultimi avvenimenti avevano gettato un'ombra nefasta; aveva difeso il buon nome del suo Ordine, i cui servizi religiosi erano inestimabili; aveva dimostrato che <<nessuna ignominia poteva patire la Chiesa cattolica per colpa di Maria Renata>>. [...] Il suo discorso ufficiale fu pronunciato in silenzio. A un cenno dell'ufficiale, il carnefice appiccò il fuoco alla catasta. Il gesuita s'inginocchiò e rimase qualche minuto in preghiera, con le braccia alzate contro il bagliore delle fiamme²⁴⁹.

Tartarotti aveva di che dolersi. Tra gli argomenti di Gaar vi era quello che l'ufficiale di cui era stata ritrovata una miniatura - evidentemente il demonio - aveva ribattezzata la donna,

²⁴⁹ Faggin, *Le streghe*, cit., pp. 273-274.

“perché l’inferno non può soffrire il nome di Maria”, col nome di Ema Renata, che “trasponendo la lettera <<m>>, significa Mea Renata, mia rinata”, nel senso di rinata in me. Per Gaar, la sentenza e la pena emanata dal principe vescovo, che aveva evitato alla donna il supplizio del rogo da viva, facendola prima decapitare, esprimevano la cautela e la giustezza dell’azione legislativa di quel tribunale.

Quanto al bersaglio di Gaar, è significativo che, più che la strega bruciata, fosse:

Tal sorta di gente, che non crede né a streghe né a maghi, né al Demonio, né allo stesso Dio. Sono costoro Ateisti, e pensano non esserci altra sostanza che la corporea e materiale. Quest’increduli dal caso presente (se non sono affatto privi di giudizio) debbono comprendere che si danno al mondo Streghe e Maghi, e in conseguenza anche il Demonio da cui imparano l’arti loro. Portatevi voi, o Ateisti, al Monastero di Untercell, per sentire le monache state da Maria Renata ammaliare; e voglio scommettere che dovrete confessare, essere in quelle persone nascosto qualche cosa di più che umano. Perché però ciò che è occulto, non si può né vedere né sentire, né toccare con mano, e solo dagli effetti può comprendersi; dunque dee necessariamente esserci una sostanza incorporea e spirituale e, in conseguenza, debbono darsi degli spiriti. Ma poiché i domestici nemici, o siano Spiriti degli Ossessi, con gli esorcismi della Chiesa vengono umiliati, ed anche finalmente schiacciati; quindi noi dobbiamo conchiudere ch’eglino sieno sottoposti ad uno spirito assai più potente di loro, cioè a Dio, il quale appunto dalla Chiesa viene invocato”²⁵⁰.

Le streghe, e i loro poteri, per Gaar, non fanno altro che confermare la religione stessa e l’esistenza di Dio. Il discorso condotto dal gesuita sulla stregoneria, non a caso riportato poi da Bonelli nelle *Animaversioni critiche*, rappresenta quindi un elemento di supporto alla lotta <<antimoderna>> e <<antilaica>> condotta dalla Chiesa.

In Italia le affermazioni contro gli “Ateisti” avrebbero avuto certamente il consenso nei circoli dove si annidava il rigorismo domenicano, soprattutto da parte di padre Daniele Concina che, nelle pagine della sua *Theologia christiana dogmatico-moralis* in cui trattava degli argomenti *In adiurazione* e *De superstizione*, aveva sostenuto la realtà della stregoneria e della magia scagliando il suo anatema contro Scipione Maffei²⁵¹.

²⁵⁰ *Ragionamento del padre Gaar ...*, cit.; Il titolo del discorso originale di Gaar era: *Christliche Anred nächst dem Scheiter-Hauffen worauf der Leichnam Mariae Renatae, einer durchs Schwerdt hingerichteten Zubverin den 21 Junii anno 1749, ausser der Stadt Wirtzburg ver brennet worden, an ein zhalreichversammeltes Volck gethan und ernach äus gnadigstem Befehl einer Hohen Obrigkeit in offentlichen Druck gegeben*, von p. Georgio Gaar, S.J., Marco Antonio Engman, Wirtzburg, 1749.

²⁵¹ *Theologia christiana dogmatico-moralis*, Venetiis 1749-1751 (2 ed. 1755), XII voll. Quest’opera – come scrive P.Preto – “che voleva proporsi come caposaldo ideale di una rinnovata offensiva rigoristica nella società italiana sancì il radicale distacco del Concina dalle più vive e moderne correnti di pensiero del secolo”. Su Concina e sulla bibliografia di riferimento, cfr. P.Preto, la voce <<D.Concina>> per il *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, v. 27, pp. 716-722.

Tra le streghe dipinte da Gaar e quelle di Concina - che votano entrambe la loro anima e il loro corpo al demonio, insozzano le immagini sacre, bestemmiano Dio ed il nome della Vergine - si può scorgere l'impercettibile differenza di uno sconfinamento, operato dal domenicano, nella zona liminale dove convergevano insieme gli argomenti della polemica antiebraica e quelli sulla stregoneria: non occorrerà soffermarsi qui prolungatamente per poter scorgere, pur con qualche variazione, l'affinità delle sue indemoniate - che nei riti diabolici, come noterà lo stesso Tartarotti, sacrificavano le ostie sacre e trafiggevano con lunghi aculei i cadaveri dei bimbi rapiti, poi cucinati e ridotti ad un <<crasso umore>> che serviva al banchetto del demonio - con i temi a noi noti della più antica polemica antiebraica di matrice cristiana.

Nel capitolo IX dell'opera di Concina, la cui pubblicazione era coeva a quella di Tartarotti, intitolato *De Lamiis, sagis et strigibus*, il roveretano non veniva neanche menzionato; ciò testimonia dello spostamento di obiettivo avvenuto nel frattempo all'interno della discussione sulla superstizione: quell'edificio che il riformismo tartarottiano aveva appena scalfito stava per essere letteralmente espugnato da Maffei e dagli altri che contribuivano allo sviluppo del dibattito, provocando in anticipo la reazione di Concina, definito giustamente da Venturi come il "violento e torrentizio teologo domenicano"²⁵². Il clamore innescato dal *Congresso notturno* sarebbe stato ridotto in breve tempo, insomma, a tempesta foriera di più gravi cataclismi.

Nel 1748 erano giunte voci a Tartarotti - poi rivelatesi infondate - che Concina fosse tra i revisori veneziani deputati per esaminare il suo libro. In una lettera del 1751, inviata al già citato amico veneziano Farsetti, pur preoccupato dai consensi che l'opera del domenicano avrebbe avuto, l'erudito di Rovereto pareva sentirsi personalmente al riparo dai suoi attacchi:

Il padre Zaccaria nella sua *Storia Letteraria* di fresco uscita p.64 dice che il padre Concina nella sua *Morale Dom.* 3 p. 84 ha parlato con termini più "acri, ed ingiuriosi" di lui in proposito del *Congresso notturno*. Ho letto questo passo, e mi sa difficile, che il padre Concina alluda alla mia Opera. Mi pare abito tagliato per un altro torso. V. Ecc.za procuri di scoprire anche col mezzo dell'Occhi la verità del fatto, e quando sia com'io suppongo, stimerei bene, che V. Ecc.za andasse a ritrovare nella sua cella il detto padre Concina per iscoprire dalla sua propria bocca il fatto, e mostrasse nello stesso tempo desiderio, ch'egli con qualche attestato ostensibile accertasse il pubblico della verità²⁵³.

²⁵² L'espressione di Venturi è in *Settecento riformatore*, cit., p. 133.

²⁵³ Lettera del 17 febbraio 1751, in BCR, ms. 6, 18.

Farsetti rispondeva a Tartarotti il 28 febbraio seguente:

il padre Concina non può mai avere avuto in mira il *Congresso notturno* nel terzo tomo della Sua Morale, essendo che lo pubblicò 1748 ottobre ed elle mandò in luce il Congresso la Pasqua del '49, e l'Occhi, per quel che ne ricavo, ne potria far fede giurata, che V.S. non de' esser mai toccata da lui [...]"²⁵⁴.

Nell'*Apologia del congresso notturno delle Lammie*, Tartarotti - ricordando, contro quanto affermato da Maffei, i pericoli, ancora in atto, dei processi alle streghe e della demonologia tradizionale - dedicava a Concina un'ironica e amara riflessione, che merita qui di essere segnalata per il realismo che la contraddistingue:

Ma perché mai sopra simili bazzecole mi fermo io, quando abbiamo in più Tomi in quarto la *Teologia Christiana Dogmatico-Moralis Autore Fr. Daniele Concina Ord. Praedicatorum*? Questo Padre, già noto per molt'altre sue opere in materia Morale, nel *Lib. 3 Dissert. 2. Cap. 12* di questa, ch'è più diffusa, e più studiata di tutte, tratta ancora *De Lamiis, Sagis et Strigibus*. Attesta sul bel principio, che costoro *noctu potissimum sua arripiunt itinera, et infantum corporibus infidiantur ... puerorumque sanguinem sugunt*, e che per ciò il Profeta Geremia *Thren. IV.* le comparò con le Lammie. Aggiunge, che della carne de' bambini uccisi, fanno una decozione, e ne spremono un succo assai pingue e crasso, dal quale poi distillano due decotti: uno liquido, e questo se lo beono; l'altro più denso, e di questo fanno conserva in un pitale per quando vanno alla brigata: *Altero pinguiore in vase quodam servato, corpora propria nosctu obliniunt, quando ad conventicula celebranda cum Demone accedere statis temporibus debent.* [...] I fatti bizzarri col mento in su, le adorazioni retrograde e prepotere, che fanno le Streghe a Satanasso, la qualità de' cibi ora squisiti, ora insipidi, che mangiano, con altri segreti del congresso notturno, niuno gli descrive meglio, e più al vivo di questo Padre. [...]

In somma questo Padre esprime particolarità, e circostanze così precise, che da un testimonio di vista in fuori, non si potrebbe desiderar di vantaggio. Ragioni, che risolvono l'ultime difficoltà proposte sopra tali questioni, non si leggono per verità in questo libro: ben se ne legge una, che val per cento, ed è, che coloro, i quali a coteste sue incontrastabili verità s'oppongono, sono *Lutherus, Melancthon, plurimique istius surfuris sectarii, quibus nonnulla Catholici adherent. Sed omnes ist Andabatorum more rem peragunt, hostemque quem seriant, configunt.*

²⁵⁴ Ibidem.

Che dirà ora il Sig. Marchese? Quanto al principale della materia, non abbiamo qui un altro *Malleus Maleficarum*, un altro Bodino, un altro Delrio, ed anche peggio? E pure il libro è freschissimo, e porta in fronte la data di Roma²⁵⁵.

Tornando alla polemica con Gaar, le *Annotazioni critiche* - con le quali Tartarotti rispose al discorso pronunciato dal gesuita in occasione del rogo di Maria Renata - pur riprendendo le argomentazioni teoriche sviluppate nel *Congresso notturno*, riflettevano le particolari circostanze per cui erano nate; ciò dava a esse uno slancio che forse mancava all'altra, più importante, opera. Il linguaggio di Gaar - più simile a quello degli apocalittici predicatori del Tre e Quattrocento che a quello pacato che la nuova scienza consigliava a spiriti più equilibrati - e la mostruosità dell'argomentazione sviluppata dal gesuita, richiedevano il suo nuovo impegno. Tartarotti si spingeva qui oltre quel limite così rigidamente osservato nel *Congresso notturno*; "l'incertezza che abbiamo potuto notare il lui - come ha scritto Fracassi - è venuta meno, e sembra che parli un uomo che ormai non crede più a certe forze occulte"²⁵⁶. Per il roveretano occorreva controbattere una per una alle argomentazioni di Gaar. La povera donna colpevole di stregoneria era semplicemente malata. Bisognava piuttosto guarirla, affermava perentoriamente, e non giustizziarla; quanto al fatto che avesse causato malattie alle quattro monache del convento, essendo la stregoneria pura immaginazione, ella non avrebbe potuto procurare alcun malessere, essendo "piuttosto maleficiata che malefica"²⁵⁷.

Per il gesuita, al contrario, il rogo esemplare di Maria Renata corrispondeva alla trama di un preciso disegno divino, che si dispiegava consentendo la stregoneria e la magia proprio perché venissero emanate esemplarmente tali condanne a morte. Era il modo in cui Dio stesso rivelava la sua presenza dinanzi alla pervicace negazione di un mondo soprannaturale operata dai <<materialisti>>; "la caccia alle streghe ed i loro roghi -

²⁵⁵ *Apologia del congresso notturno* ..., cit., pp. 11 e segg.

²⁵⁶ Fracassi, *Girolamo Tartarotti* ..., cit. p. 135.

²⁵⁷ Tartarotti, che si era già esposto con l'uscita del *Congresso notturno*, adesso rischiava di innescare la reazione di alcuni porporati non solo in Germania, ma anche in Italia; ad avvertirlo di ciò l'amico Ottolino Ottolini, a cui il *Congresso notturno* era stato dedicato: "Circa il p. Gaar, per l'amor di Dio vada *tout beau, doucement*, dice il francese, e prima per ragionevolezza consideri, se un uomo aggredito difendendosi in quella guisa, meriti nuovi rimproveri; in secondo luogo io le so dire che tanto il Vescovo di Erbilpoli, quanto quello di Augusta (lo tenga in confidenza), e forse qualche altro Vescovo di Germania fanno del rumore a Roma; ed un Porporato di cui ella fece il ritratto, ha scritto a Padova, per avere subito la nuova edizione. Non vorrei che senza proposito, e per troppo amore, che in tutti regna, alle cose proprie, senza accorgersene, si tirasse addosso qualche colpo impensato" (la lettera è in Fracassi, *Girolamo Tartarotti* ..., cit., p. 140 in nota).

afferma Parinetto in proposito - rappresentano una sorta di prova empirica dell'esistenza di dio e fondano una nuova apologetica della verità della religione cattolica'²⁵⁸.

Tartarotti, che cercava di fare in modo che dal funesto episodio si traesse una volta per tutte un insegnamento più lucido, era costretto ad ammettere che simili <<obbrobri>> avevano <<alloggio>> non semplicemente tra le classi umili, ma tra gli stessi eruditi allevati in seno alla Scolastica.

Criticando Gaar, il roveretano ripeteva nuovamente che occorreva difendere i tribunali romani, la cui azione si era sempre distinta da quella degli altri tribunali, sia religiosi sia secolari, i quali continuavano a seminare morte e a strappare alla pianta della civiltà i progressi già compiuti:

ognuno si chiarisca che la chimera de' congressi del Demonio con le streghe, la quale per tre o quattro secoli ha fatto delirare quasi tutti i tribunali d'Europa, che non ha il suffragio dell'antichità, che sente di Gentilesimo, ch'è stata vietata da' sacri Canoni e d'alcune leggi civili, e che finalmente può con tutta ragione chiamarsi l'obbrobrio del nome cristiano, non è una frottola che oggidì dalle donnicciuole e dal volgo si alloggia, come per altro molti letterati di gran nome si persuadono, ma trova effettivamente ricetto anche in persone che non possono dirsi né volgari né ignoranti, donde poi ne seguono que' deplorabili effetti che questo "Ragionamento" ci mette sotto gli occhi; e che per conseguenza l'amore del prossimo, tanto per rispetto di molte povere femmine fatte ingiustamente morire, quanto per riguardo all'onorevolezza e al decoro de' Magistrati Cattolici, dee stimolare ognuno a far vedere con sode e massicce ragioni l'insussistenza e vanità; acciocché, se per avventura certi maestri in Divinità, che per aver fatto un corso di Filosofia e Teologia Scolastica, credono di saper assai, o non saranno o non vorranno confessare d'essere convinti; lo sieno almeno coloro che presiedono a' Tribunali, e che non a dilatare in perpetuo il regno delle questioni e dispute vane, ma a far giustizia ed a promuovere la pubblica felicità sono per debito del loro ufficio occupati.

Si capisce che per Bonelli l'occasione era stata ghiotta; occorreva dar voce al padre Gaar anche in Italia. E quale migliore occasione di quella che gli forniva l'imminente pubblicazione delle *Animaversioni critiche*? Nonostante non le trovasse "di quel gusto di Moderna Critica, e di quella purezza di latino stile, che in oggi desideransi", il frate ravvisava gli scritti polemici di Gaar "di soda dottrina fornite, e corredate da quelle molte ragioni e autorità, che per mio avviso sono più che bastanti per giusta Apologia d'un Ragionamento fatto da un Predicatore".

²⁵⁸ Parinetto, *I Lumi e le streghe*, cit., p. 182.

Bonelli aveva dunque pubblicato in appendice del suo libro gli scritti del gesuita tedesco, evidentemente pensando di trovare in lui un valido alleato contro il comune nemico.

[...] ho creduto bene di farne delle suddette Risposte una seconda edizione, affine di renderle conte e palesi in Italia, essendo a pochissimi note, e così illuminar tutti quelli, ne' quali le Annotazioni critiche [di Tartarotti] in Verona stampate fatta avessero qualche sinistra impressione; ben dicevole cosa essendo, che al veleno il contravveleno non manchi, e che ad una giusta censura proporzionata confutazione corrisponda²⁵⁹.

Il primo degli scritti di Gaar era la trascrizione del discorso pronunciato dinanzi al rogo di Würzburg, in base al quale abbiamo ricostruito la vicenda; a questo seguiva la risposta del gesuita alle *Annotazioni critiche tartarottiane*²⁶⁰. In questo secondo scritto di Gaar pubblicato da Bonelli si rilanciavano più o meno le medesime argomentazioni del discorso su Maria Renata.

Ma più importante sarà ora spostare la nostra attenzione sugli altri ambiti della polemica che divide i due eruditi trentini.

Quanto alla disputa sulla stregoneria, in conclusione, va ricordato che in Italia furono i rigoristi che si riconoscevano nella *Teologia Christiana dogmatico-moralis* di Daniele Concina a comprendere immediatamente la pericolosità insita in questo dibattito e a trarre come conseguenza l'idea che la difesa del cattolicesimo dovesse passare attraverso l'irrigidimento dogmatico e dottrinale.

Proprio a sostegno di Bonelli e contro Tartarotti, dalla fine degli anni Quaranta si coalizzò un largo fronte, costituito dall'*équipe* rigoristica di Concina e dai francescani; curiosa sinergia, questa, che trovava il suo motivo di essere nella difesa degli argomenti del domenicano e di Del Rio. Un altro domenicano, il veronese Vincenzo Patuzzi, scolaro di

²⁵⁹ Bonelli introduceva gli scritti di Gaar con una lunga "Appendice", nella quale dichiarava che con le *Risposte* di Gaar "rimarranno riconfermate più cose a lungo trattate, massimamente quello dicemmo contra l'arditezza dell'Autore, che pretende d'illuminar i Tribunali Secolari, ed Ecclesiastici, di correggere quanto su di questo ingegnossi da SS.Agostino, e Tommaso, e di riformar tutto il Mondo con nuove Dottrine; [...] Tra le cose mirabili false e nuove dette e ridette dall'Avversario del Notturmo Congresso, a me sembra più d'ogni altra quella di negare al Demonio ogni podestà di muovere i corpi solidi e quieti. E' ben vero, che la podestà del Demonio è limitata, e dipendente dalla divina permissione, e soggetta agli Angeli buoni; ma è pur anche verissimo, ch'ei può produr effetti più meravigliosi di quello sia il muovere i corpi suddetti. [...] Osservo inoltre, che l'opinion dell'Autor critico rigettante, quale chimera, la Stregheria, si è ingiuriosa, non pure agli Scrittori moltissimi, che concordemente difendono il Congresso Notturmo, ma eziandio ai Tribunali Cristiani, che contra la stessa, come real delitto, procedono. (Id., *Appendice*, in *Animaversioni critiche*, cit., pp. 108-112).

²⁶⁰ *Responsa ad Annotationes criticas Dr. F.A.T. in sermonem de Maria Renata saga supplicio addicta die 21 Junii Anno 1749 Herbiipoli habitum, Veronae Typis evulgatas*, in lucem edita ab Autore ejusdem Sermonis P.Georgio Gaar S.J. Sacrosanctae Theologiae Doctore, & in Ecclesia Cattedrali Concionatore Festivali.

Concina, che aveva difeso la *Storia del probabilismo* del suo maestro contro le tesi del gesuita Sanvitale, nel suo libro concordava con Bonelli sia su Del Rìo, sia su Concina, il pensiero dei quali era stato malamente interpretato da Tartarotti “contro quel senso che più naturalmente presentano”²⁶¹.

Nel capitolo successivo, che è centrato sull’analisi dei contenuti delle altre polemiche che videro contrapposti i due eruditi, non si mancherà di far notare quelle che furono le relazioni strette di Bonelli con le autorità trentine. Se la vicinanza dei riformatori a Tartarotti si realizzò sul piano <<ideale>>, per così dire, delle relazioni epistolari, che il roveretano intrattenne con alcuni tra i più illustri studiosi dell’epoca, i rapporti che legarono il francescano ai suoi sostenitori furono di ben altra natura; egli divenne infatti il portavoce del Capitolo di Trento e - in un momento in cui la revisione metodologica proposta da Muratori negli studi agiografici rischiava di azzerare la fondatezza della memoria sull’origine di alcuni culti - uno degli esponenti più illustri della difesa della tradizione ecclesiastica trentina. Ma di questo si dirà in breve.

²⁶¹ Cfr. Parinetto, *I Lumi e le streghe*, cit., p. 243.

CAP.III

il carteggio Tartarotti-Bonelli degli anni Quaranta

§1. Per un inquadramento storico della figura di Tartarotti:

le polemiche con Bonelli tra <<libera ricerca>> storica e interessi politico-ecclesiastici

Recentemente Marcello Farina ha così inquadrato lo scompiglio che l'opera di Girolamo Tartarotti suscitò nella regione trentina, individuando le due forze in campo che proprio in seguito all'opera del roveretano dovettero uscire allo scoperto e fronteggiarsi pubblicamente:

Da un lato egli [Tartarotti] riconosce la necessità di un confronto con le nuove istanze critiche, che investono anche l'ambito della vita religiosa e suscita, quindi, un movimento di riforma, cui prestano attenzione alcuni tra i personaggi più in vista della diocesi, così che si va preparando nella diocesi di Trento, [...], il passaggio alla stagione della diffusione delle istanze dell'Illuminismo soprattutto nella seconda metà del Settecento. Dall'altro egli <<scatena>>, per così dire, le forze meno inclini al mutamento sia dottrinale che disciplinare, rappresentate, di volta in volta, dentro l'istituzione ecclesiastica, dal potere vescovile (almeno nei momenti in cui questo si vede minacciato attraverso la critica delle fonti della stessa chiesa tridentina), dal mondo dei religiosi (gesuiti e, soprattutto, francescani, assurti a difensori delle <<verità tradizionali>>), e, in genere, da tutta un'<<area di conservatorismo>>, come si potrebbe chiamare, che va dal Capitolo della Cattedrale (almeno nel suo complesso) al popolo minuto, opportunamente tenuto in soggezione e incapace per suo conto di cogliere le istanze di rinnovamento della vita religiosa e civile proposte dal roveretano²⁶².

Lo studioso, oltre a notare il ruolo che Tartarotti ebbe nei confronti della parte più chiusa dell'ambiente ecclesiastico, ritenuto inadeguato ad interpretare i cambiamenti che si realizzavano sul versante culturale e scientifico, pone inoltre l'accento sulla resistenza che

²⁶² M.Farina, *La chiesa tridentina nel travaglio tra vecchio e nuovo alla metà del Settecento*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a. 246 (1996), ser. VII, vol. VI, A, p. 349.

certa parte del mondo religioso trentino - soprattutto nella sua componente fratesca - mostrò dinanzi alla proposta tartarottiana; così facendo conferma l'interpretazione storiografica che inquadra il roveretano come uno dei campioni della modernità contro la cultura trentina dell'epoca²⁶³. Lo stesso accenno di Farina all'epifania di una nuova stagione caratterizzata dalla "diffusione delle istanze dell'Illuminismo" ci riconduce a quanto già affermato da Franco Venturi, il quale aveva indicato nella disputa sulla stregoneria e sulla superstizione sorta in questa regione nella metà del XVIII secolo lo spartiacque tra la stagione razionalista e quella illuminista della seconda metà del Settecento.

Nel suo saggio Farina ci induce a riflettere su una considerazione che ha avuto parecchio seguito in ambito storiografico, relativa alla differenza culturale e politica tra Rovereto e Trento; la Rovereto "non sottomessa al potere vescovile dal punto di vista politico, anche se ecclesiasticamente facente parte della diocesi tridentina", rappresenterebbe il simbolo di un risveglio proprio in antitesi alla miseria culturale di Trento, capitale del principato e città della "reazione e della sclerosi immobile e conservatrice"²⁶⁴. Tartarotti è stato giustamente dipinto come l'uomo che aveva incarnato con la sua parabola esistenziale questa profonda cesura tra i due territori. Indipendentemente dai pericoli di un'eccessiva schematizzazione denunciati da Farina, la funzione assunta dal riformista di Rovereto fu quella di dare uno scossone agli antiquati modi in cui la fede continuava ad essere presentata, e di assestare un altro durissimo colpo alle fonti stesse su cui per secoli si era basata la tradizione ecclesiastica trentina.

Eppure, lo scopo di questo capitolo del mio lavoro è di dimostrare che esiste anche un versante <<oscuro>> della ricerca tartarottiana, tutt'altro che secondario o accessorio, che concerne la posizione che l'erudito espresse nei confronti del tema dell'accusa d'omicidio rituale rivolta agli ebrei; quest'analisi ci consentirà di esprimere una più appropriata valutazione di quello che fu il suo orientamento all'interno della *Doctrina*, e della sua effettiva vicinanza alle direttive impartite dal pontificato di Benedetto XIV. Dopo esserci occupati del tema della stregoneria nel capitolo precedente, prima di approdare al tema dell'accusa d'omicidio rituale occorrerà, comunque, ricostruire gli altri ambiti della riflessione tartarottiana e le tappe della sua polemica con Bonelli.

²⁶³ A conferma di ciò, v'è il disagio espresso dallo stesso Tartarotti in alcune lettere spedite agli amici, nelle quali si lamentava dell'ambiente trentino. In una di queste, spedita a Francesco Giuseppe Rosmini, così scriveva dei gusti dei suoi conterranei: "ove gli studi non si gustino, che gli aridi e secchi del Foro e del Confessionale: ove le Biblioteche in altro non consistono, che in quattro Spositori de' più dozzinali, Prediche del passato, corsi di Teologia e di Filosofia scolastica ed altre simili mercatanzie, che oggidì marciscono ne' fondachi" (BCR, <<Lettere a Francesco Rosmini>>, ms. 6-24).

²⁶⁴ Farina, *La Chiesa tridentina nel travaglio tra vecchio e nuovo alla metà del Settecento*, cit., p. 348.

Sin dall'inizio della sua opera critico-storica Tartarotti si fece portavoce della <<filosofia moderna>> contro la Scolastica, osservando quanto i cattivi maestri che in Trentino continuavano a diffondere la cultura tradizionale offuscassero le coscienze ed ignorassero le nuove istanze provenienti dalla moderna disciplina scientifica. Gli anni della sua formazione presso l'Università di Padova avevano contribuito in modo decisivo all'acquisizione di una prospettiva giansenistica, dalla quale il giovane studioso era partito per costruire la sua critica anti-scolastica: in questa prospettiva il cristianesimo dei Padri non avrebbe mai accettato l'iscrizione dei misteri della fede operata dalla Scolastica in una struttura logico-razionale: la predicazione francescana, che si edificava ancora sullo scotismo, evidentemente non poteva guardare di buon occhio alle importanti novità che giungevano dalla vicina Rovereto.

“Barbarie” è il termine con il quale Tartarotti si riferiva agli inutili sofismi dell'argomentazione scolastica; la sua intenzione era quella di combattere i frati “asserragliati nelle scuole e nei chiostri” con alcuni opuscoli che, sebbene rappresentassero il cimento iniziale di Tartarotti sul versante del metodo positivo della filosofia moderna, spiccavano immediatamente per il tono polemico e per l'arguzia della critica.

Un trittico di componimenti che spaziava dal saggio filosofico al poemetto satirico, preceduto da un *Ragionamento sopra la poesia lirica toscana* (1728), costituiva l'esito della sua attività di studio nei primi quarant'anni della sua esistenza: la già citata *Idea della Logica degli Scolastici e dei Moderni*²⁶⁵, *Delle disfide letterarie o sia pubbliche difese di Conclusioni* e il componimento *La Conclusione dei Frati Francescani Riformati*²⁶⁶.

Furono i primi due opuscoletti a suscitare grande scalpore tra i difensori dei frati, i quali ebbero il loro corifeo nell'abate Domenico de Frapporta²⁶⁷. L'uscita della prevedibile opera di Frapporta non poneva un freno alla circolazione degli scritti tartarottiani che, nonostante un tentativo di porli all'Indice, iniziavano invece a riscuotere i primi importanti consensi²⁶⁸. Risale a questo periodo anche la corrispondenza con Muratori, che ebbe parole di elogio per questo giovane studioso che muoveva i primi passi nella <<Repubblica delle Lettere>>. Muratori, comunque, intuì la componente fortemente polemica dell'indole del

²⁶⁵ G.Tartarotti, *Idea della Logica degli Scolastici e de' Moderni*, cit. Come si è già sottolineato, quest'opera fu pubblicata da Tartarotti a sue spese.

²⁶⁶ Questo poemetto fu pubblicato postumo nell'edizione delle *Rime scelte* curata da Clementino Vannetti (Rovereto, 1758). Un altro scritto di questi anni, la *Lettera sopra Giovanni Duns Scoto*, rimase inedito e fu pubblicato postumo nella *Raccolta di opuscoli scientifici e letterari* di Calogerà nel 1783.

²⁶⁷ *La Verità Svelata, in difesa delle Scuole, contro alla critica de' Moderni. Composizione dell'ab. cav. De Frapporta*, Rovereto, presso Pierantonio Berno, 1737.

²⁶⁸ In seguito all'uscita delle *Disfide letterarie* l'ambiente fratesco cercò di far incriminare l'opera e di sottoporla all'Indice. Tartarotti seppe di queste oscure manovre dai suoi interlocutori romani vicini alla Curia.

roveretano, al quale consigliò di non perdersi dietro sterili contese, col rischio di tralasciare gli studi sulla diocesi trentina che suscitavano chiaramente il suo interesse.

Dopo la morte di Tartarotti questo rilievo fu poi fatto proprio da Clementino Vannetti il quale, nonostante facesse le lodi dell'erudito per l'enorme contributo fornito sul versante della stregoneria e della storia ecclesiastica trentina, nella *Vita di Girolamo Tartarotti* si rammaricava della "cattiva scelta degli argomenti [che] è la somma disgrazia degli scrittori"²⁶⁹.

Con l'*Idea della Logica degli Scolastici e de' Moderni* Tartarotti insisteva sull'incapacità degli scolastici di acquisire il dato esperienziale dell'esistenza: "han posto da parte questa natura che veggiamo, schifando del tutto di consultarla". Il ricorso al principio d'autorità contro gli argomenti della ragione rappresentava per il roveretano l'unica arma di costoro a difesa della scuola e dell'ordine; di contro, la logica moderna era una ricerca all'insegna dell'assoluta libertà, che partiva dal presupposto che "chi cerca la verità non dee mettere in schiavitù il proprio giudizio per seguire l'altrui". Tartarotti avvertiva che l'eccessiva razionalizzazione dei dogmi operata dalla scolastica medievale aveva espropriato questi alla fede relegandoli nell'ambito della ragione; così facendo li aveva quindi esposti ad essere contraddetti dalla ragione stessa, spianando la strada alle eresie. L'*Idea* si concludeva con l'esortazione di sapore muratoriano di aver fiducia nella ragione e nella sua capacità di recar giovamento alla Chiesa e alla "Repubblica dei dotti"²⁷⁰.

Con il successivo *Delle disfide letterarie* Tartarotti rincarava la dose scagliandosi contro le "dispute pubbliche" che erano alla base della logica scolastica. Queste <<dispute sillogistiche>> non consentivano di approdare a nulla, puntando esse più sulla forza persuasiva che l'argomentazione consentiva di esercitare sull'ingenuo ascoltatore, che sull'induzione alla curiosità del pubblico. Tartarotti portava a prova di ciò i colloqui religiosi del Cinquecento tra cattolici e protestanti, che non avevano contribuito in nessun modo a chiarire le posizioni degli uni e degli altri, quanto piuttosto a rafforzare i rispettivi convincimenti dogmatici. Migliore era il metodo dell'induzione socratica, che liberava l'uomo e lo costringeva a scegliere da sé e non ad inchinarsi dinanzi all'autorità. Non stupisca questo appello alla maieutica socratica in un autore che, sul solco di Muratori,

²⁶⁹ C.Vannetti, *Vita di Girolamo Tartarotti* (Il manoscritto, che Vannetti redasse nel 1785, fu poi pubblicato a Napoli, per i tipi di Gennaro Priore, soltanto nel 1889).

²⁷⁰ In realtà, Marino Berengo considerava l'eccessiva esaltazione della ragione operata da Tartarotti in questo scritto come un elemento di differenza rispetto all'opera di Muratori (Id., M.Berengo, *Nota introduttiva* all'antologia di brani di Tartarotti da lui curata, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t.V: *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, p.317).

scrisse sino alla fine dei suoi giorni sulla necessità di un risveglio delle coscienze ottenebrate dall'ignoranza e dalla superstizione.

In una lettera del 1736, in risposta al conte veronese Ottolino Ottolini, che si preoccupava delle inimicizie che l'*Idea della Logica* gli avrebbe attirato, Tartarotti aveva chiarito l'intendimento in merito alla sua missione:

Chiamate ciò “poca prudenza” e io la chiamerei piuttosto “poca politica” stimando che l'anteporre il “consueto” all'“ottimo” possa bensì essere più “sicuro” ma non più “giusto”, e per conseguenza il far l'opposto sia bensì più da filosofo che da politico, ma non giammai da imprudente quando per prudenza non vogliamo intendere una certa sagacità di apparentemente accomodarsi al sentimento comune anche quando si trova contrario alla ragione, il che io chiamo e credo doversi chiamare politica, non prudenza: ovvero se è prudenza, è prudenza secolare e finta, non vera, non potendo la prudenza esser contraria alla giustizia e non essendo giusto l'approvar quello che si trova contrario alla ragione, avvegnachè comunemente praticato²⁷¹.

Come ha scritto in proposito Marino Berengo, in Tartarotti la cartesiana fiducia nella ragione imponeva lo scardinamento della menzogna a favore della verità e l'abbattimento degli idoli dell'ignoranza e dell'autorità; quelli, appunto, che la <<politica>> e la <<prudenza>> consigliavano di rispettare, la <<filosofia>> imponeva di abbattere.

A chi gli rimproverava l'accanimento contro Duns Scoto, ricordandone i meriti e, in particolare, <<il suo zelo incomparabile nel difendere la concezione immacolata di Nostra Signora>>, Tartarotti rispondeva che proprio quel suo voler erigere a dogma principi che non erano contenuti nella Rivelazione, e il combattere con feroce intolleranza con i propri avversari, avrebbe suscitato tutto il biasimo <<degli antichi padri>> della Chiesa, i quali <<avrebbero stimato che in questa guisa più gli eretici, ostentatori del proprio ingegno, che i cattolici savissimi e modestissimi padri si fossero venuti ad imitare>>. A muovere la penna del Tartarotti non era stata dunque la tradizionale polemica contro il clero regolare, ma piuttosto l'identificarsi di esso con una posizione ideologica di retroguardia²⁷²

Sul culto dell'<<Immacolata concezione>> Tartarotti non poteva che allinearsi sulle posizioni che Muratori aveva espresso nel *De ingeniorum moderatione*²⁷³ (1714): quello dell'<<Immacolata concezione>> non era un dogma della Chiesa, e per questo non

²⁷¹ La lettera del 15 maggio 1736 è pubblicata in Berengo, *Nota introduttiva*, cit., p.317.

²⁷² Ivi, p. 325.

²⁷³ *Lamindi Pritanii de ingeniorum moderatione in religionis negozio*, cit.

bisognava spargere il sangue per ciò che non rappresentava una verità rivelata da Dio. Agli occhi di Tartarotti tale dogma costituiva piuttosto la conferma della degenerazione operata dalla razionalizzazione teologica dello scotismo, che aveva sciolto con superbia ciò che “tanti dottissimi e santissimi antichi Padri avevano lasciata indecisa”.

L’abate di Rovereto aveva commentato una prima volta la vicenda legata al <<voto sanguinario>> in una lettera spedita allo stesso Muratori il 5 gennaio 1743, dopo aver letto le *Epistolae* di Ferdinando Valdesio, lo pseudonimo sotto cui si nascondeva l’erudito di Vignola:

Sto leggendo con grandissimo piacere, e frutto le Lettere di Ferdinando Valdesio. Non si possono lodare adeguatamente se non con dire, che sono intieramente simili alle molte altre opere uscite dalla stessa penna. Per isciogliere gli equivoci, e i sofismi né quali si vanno sempre più involupando i protettori del Voto Sanguinario, altro non ci voleva che la sua bella mente, e la sua profonda dottrina²⁷⁴.

Se sino ad ora Tartarotti si era limitato a colpire solo l’Ordine religioso di Bonelli, in seguito lo scontro con lui si fece più diretto, e coinvolse i due eruditi a lungo, fino a quando il roveretano non si spense. A parte l’importante disputa sulla stregoneria, alla quale abbiamo dedicato il capitolo precedente, e che costituì una tappa fondamentale verso l’inasprimento dei loro rapporti, la prima vera occasione che li condusse a questa alterazione è legata alla polemica sulla santità di Ingenuino e sull’episcopato sabionese di S.Cassiano.

Nel 1743 era uscito a Venezia lo studio di Tartarotti *De origine ecclesiae tridentinae et primis eius episcopis dissertatio*. In quest’opera si negava l’origine apostolica della chiesa di Trento, che secondo la leggenda risaliva a prima del IV secolo, epoca alla quale si riconduceva la sua fondazione da parte di Ermagora, ritenuto discepolo di S.Marco; Tartarotti sosteneva inoltre che Sabiona nel IV secolo non aveva avuto ancora un vescovo proprio, facendo leva sull’anonimo documento scoperto da Mabillon che attestava essere Ingenuino il primo vescovo sabionese (per il momento Tartarotti non faceva ancora alcun riferimento alla santità dubbia di Ingenuino)²⁷⁵. Nessuno prima di Bartolomeo da Trento nel XIII secolo, affermava Tartarotti, aveva parlato mai di un episcopato sabionese di

²⁷⁴ Cfr. G.P.Romagnani, *Girolamo Tartarotti, Ludovico Antonio Muratori e il <<tiranno delle lettere>>*, cit., p. 181. La lettere di Tartarotti a Muratori si trovano presso la Biblioteca Estense di Modena, <<Archivio Soli-Muratori>>, filza 80, fasc. 36 (*Tartarotti Girolamo*).

²⁷⁵ Il codice ritrovato da Mabillon era stato scritto da un poeta anonimo del IX secolo e portava il titolo *De ordine comprovincialium pontificum*. Cfr. J.Mabillon, *Analecta vetera*, Parisiis, 1733, in part. per l’episcopato sabionese p. 347. Sabiona era l’antico nome di Bressanone.

S.Cassiano, anche se a Sabiona v'era già un culto dedicato a lui²⁷⁶. Quasi simultaneamente alla pubblicazione del roveretano era uscito il terzo volume dei Bollandisti, nel quale pure – in controtendenza rispetto a quanto sostenuto dagli *Acta Sanctorum* - si metteva in dubbio l'episcopato sabionese di Cassiano.

Fu a questo punto che lo studioso di Innsbruck Anton Roschmann - che aveva già avuto la pressione del principe-vescovo di Bressanone, Kaspar Ignaz Künigl, in seguito alla pubblicazione di Petrus Bosch per gli *Acta Sanctorum*, del 1730 – dopo le nuove e più insistenti richieste delle autorità episcopali decise di rispondere polemicamente a Tartarotti con uno scritto nel quale minimizzava l'importanza dell'anonimo mabilloniano, insistendo sull'antichità del culto di Cassiano²⁷⁷.

Dopo essere stato attaccato da Roschmann, Tartarotti decise di chiedere la collaborazione di Bonelli per coalizzarsi contro l'erudito enipontano. In realtà, Bonelli lavorava alla sua opera su Cassiano e Ingenuino già dalla primavera del 1749²⁷⁸, nonostante Tartarotti giungesse per primo a pubblicare il suo contributo²⁷⁹. Nella nuova opera di Tartarotti era ribadita l'importanza del documento di Mabillon, e negato l'episcopato di Cassiano o di chiunque altro prima di Ingenuino: i cataloghi adottati come prova dai sostenitori di precedenti episcopati di Sabiona erano tutti composti dopo il secolo XI, e per esclusivo influsso della tradizione popolare. In questo lavoro la critica non si rivolgeva soltanto all'episcopato in oggetto, ma anche alla santità di Ingenuino²⁸⁰. Tartarotti, quindi, si

²⁷⁶ Hieronymus Tartarotti, *De origine ecclesiae tridentanae et primis eius episcopis dissertatio*, Venetiis, 1743, in part. pp. 45-47. Sull'importanza di questa fonte, cfr. I.Rogger, *Vita, morte e miracoli del beato Adalpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, in <<Studi Trentini di Scienze Storiche>>, LVI, (1977), pp. 331-373.

²⁷⁷ A.Roschmann, *Conjecture pro asserendo episcopatu S.Cassiani martyris imolensis*, Brixinae, 1748. Su Roschmann vedi anche il paragrafo seguente. Già P.Bosch aveva pubblicato nel 1730 all'interno degli *Acta Sanctorum* la vita di S.Cassiano, negando la sua attività episcopale a Sabiona, e generando lo sconcerto negli ambienti vescovili di Bressanone. Il vescovo Künigl insieme con i rappresentanti del capitolo di Bressanone provarono pure a convincere il vescovo di Trento a bloccare l'uscita del volumetto di Tartarotti, ma non riuscirono nell'intento. Solo a quel punto l'incarico di controbattere all'opera del roveretano fu conferito a Roschmann. La carriera dello stesso principe-vescovo Künigl era incominciata proprio con una reliquia di S.Cassiano, ottenuta nel 1704 da Imola, che fu collocata in un reliquiario d'argento, attribuendo al martire la cacciata dei bavaresi durante la guerra di successione spagnola.

²⁷⁸ Cfr. la lettera di Girolamo Ballerini a Bonelli, Verona 9 luglio 1749, BSB, ms. 238, 291.

²⁷⁹ Tartarotti successivamente accusò di plagio Bonelli, ma alla circostanziata risposta del frate seguì il suo silenzio; Bonelli dichiarò a sua discolpa di avere aspettato: "unicamente per secondare le Vostre premure e darvi a conoscere, ch'ei [Bonelli] non v'invidiava punto la gloria nel primeggiare; ad ogni modo molto prima composte furono, né poter contenere possono il plagio letterario, o sì trufferia da Voi fuor d'ogni ragione e verosimiglianza pretese" (*Tre lettere di un giornalista oltremontano, con un'appendice in risposta ad una lettera d'Italia, ed un'altra di G.T. in difesa delle Vindiciae romani martyrologii e del Judicium criticum e de' SS.Vescovi Ingenuino sabionese, e Adalpreto trentino*, Trento, Gianbattista Monauni, 1754, p. 48).

²⁸⁰ Hieronymi Tartarotti Roboretani, *De episcopatu sabionensi S.Cassiani martyris deque Ingenuini ejusdem urbis episcopi actis ad Antonium Roschmannum J.U.L. et Oenipon ... epistola*, Venetiis, Giambattista Pasquali, 1750. Roschmann replicò l'anno successivo con un altro lavoro, che consisteva in un esame dell'epistola tartarottiana, e con il quale dal canto suo chiudeva la polemica (Id., *De episcopatu*

spingeva oltre quelle che erano state le intenzioni iniziali: volendo dimostrare le incongruenze e i numerosi errori storici delle fonti relative alla chiesa di Bressanone, si era imbattuto in documentazioni dubbie che trattavano della santità di Ingenuino. Partendo da Paolo Diacono, dimostrava sapientemente la continuità degli errori sino al Baronio, e negava questa santità²⁸¹.

Ciò aveva attirato le ire di Bonelli, che - piuttosto che operare in sostegno di Tartarotti - pubblicò le *Vindiciae romani martyrologii*²⁸². Quel rapporto amicale²⁸³, che per buona parte degli anni Quaranta del Settecento aveva rappresentato per entrambi una proficua opportunità di scambio d'opinioni e materiali, si stava trasformando così in un crescendo di rancori e di odi.

Le *Vindiciae* di Bonelli erano dedicate a Scipione Maffei, che ne aveva curato l'edizione a Verona. Con questo lavoro il frate si schierava contro Roschmann, negando l'episcopato sabionese di Cassiano, e contro Tartarotti, relativamente alla negazione della santità di Ingenuino (Tartarotti, com'è consuetudine negli scritti del frate, non viene mai affrontato personalmente ed anzi è spesso lodato). Quanto alla polemica col roveretano, secondo il francescano era proprio dall'anonimo mabilloniano che si doveva concludere sulla santità di Ingenuino. In quel documento, infatti, la serie dei vescovi di Sabiona iniziava con queste parole: "Haec sedes vallis noricanae dicta Sebana/Ingenuinus habens primo quam rexerat almus". Bonelli insisteva sulla parola "almus", che sarebbe stata adoperata a quel tempo come sinonimo di "sanctus". Del resto, l'anonimo usava questa parola per tutti quei vescovi che avevano ricevuto il culto dai coevi e in seguito, come Ruperto e Corbiniano²⁸⁴. Prima di proseguire nella trattazione della polemica che vide Bonelli contrapposto a Tartarotti sulla santità d'Ingenuino e sulla santità del vescovo Adalpreto è opportuno occuparsi di un manoscritto tartarottiano, non datato, ma che è ragionevole presumere risalga a quest'epoca. Tartarotti, infatti, in questo momento della sua vita sentiva forte il peso delle critiche che i suoi scritti sollevavano, e cercava conferme tra gli eruditi con cui

Sabionensis S.Cassiani Martyris, deque Ingenuini eiusdem Urbis Episcopi Actis, Hieronimi Tartarotti Roboretani ad Ant. Roschmannum Epistolae Disquisitio, Ulmae, 1751).

²⁸¹ A sostegno delle tesi tartarottiane giungevano le *Novelle letterarie* (Firenze, 1750) e le *Novelle della repubblica letteraria* (Venezia, 1750). Su questo cfr. Onorati, *P.Benedetto Bonelli*, cit., p. 82 in nota.

²⁸² *Vindiciae romani martyrologii: XIII augusti S.Cassiani forocorneliensis martyris, V februarii SS. Brixinonensium episcoporum Ingenuini et Albuini memoriam recoletis* (Veronae, 1751).

²⁸³ Non tragga in errore la semantica di questo termine, in quanto relativamente al Settecento spesso era riferito a relazioni interpersonali di natura puramente formale; basti pensare, a questo proposito, che alcuni degli svariati interlocutori di cui Bonelli vantava l'amicizia in realtà non si incontrarono mai col francescano, essendo la loro relazione soltanto epistolare.

²⁸⁴ Indipendentemente dalla svariata argomentazioni addotte a supporto delle sue tesi, si può concludere che Bonelli, relativamente alla santità di Ingenuino, riflette la prassi da poco fissata da Benedetto XIV per i revisori del martirologio romano: si basa cioè sul culto "ab immemorabili" (per l'importante bibliografia sul processo di canonizzazione rinvio a p. 59 in nota).

aveva avviato corrispondenza. Anche la parte più cospicua della corrispondenza con Bonelli risale alla prima metà degli anni Quaranta. Credo che si possa affermare che fu solo in seguito alla pubblicazione del *Congresso notturno* che lo studioso iniziò quel progressivo isolamento che lo avrebbe condotto con una certa ostinazione al solipsismo della ricerca, rifiutando sempre più i consigli e il confronto, accentuando l'acrimonia e i tratti, in alcuni frangenti, esasperatamente polemici del suo lavoro.

“Che è ufficio d'ogni storico, scrivendo i fatti di qualunque persona, non tanto non raccontar cose false, quanto non tacere alcune delle vere”, scriveva il roveretano nel frontespizio di una lettera senza data, custodita nella Biblioteca Civica di Rovereto²⁸⁵. Questo lettera, che era indirizzata a Hyacinthe Serrj (*Lettera al P. Giacinto Serry intorno all'ufficio dello storico*), esprimeva alcune significative considerazioni sulla ricerca storica e sul ruolo degli storici.

Con Muratori, Serry fu l'erudito che maggiormente influenzò Tartarotti negli anni della sua formazione giovanile a Padova, dove gli fu amico prima ancora che maestro. Come ha già scritto A.C.Jemolo: “Serry, rispettosissimo per tutto quanto ha una base nella Scrittura, o quanto meno in un'angusta tradizione patristica, cercava di colpire tutte le leggende che non avevano una siffatta base, anche quelle più diffuse e più care a tutta la cattolicità”²⁸⁶; l'atteggiamento giansenistico di Serry fu indubbiamente assorbito da Tartarotti negli anni in cui sviluppava il carattere dissacratorio della sua critica. Echi di tale insegnamento permangono in tutta la successiva opera del roveretano - ed in questo è evidente l'eredità della teologia giansenista -, soprattutto lì dove si abbatteva sull'eccessiva razionalizzazione dei dogmi operata dalla Scolastica.

Quanto alla lettera “sull'Ufficio d'ogni Storico”, che viene pubblicata integralmente nell'appendice di questo lavoro, essa ci consente di chiarire alcuni aspetti dell'opera di Tartarotti e di fornire qualche indicazione sul punto nodale di quello che fu il suo rapporto con la religione. La parte più rilevante di questo breve manoscritto era legata alle ansie di Tartarotti relative alla possibilità che la costruzione di una storia <<vera>> del cristianesimo potesse fornire un valido appiglio agli argomenti degli <<eretici protestanti>>. Accusa, questa, del resto, che venne spesso mossa a Tartarotti da Bonelli.

²⁸⁵ La *Lettera al p. Giacinto Serry intorno all'ufficio dello storico*, che pubblichiamo in Appendice, si conserva in BCR (<<Tartarotti. Discorsi Accademici>>, ms. 5.18). Questa lettera è già stata pubblicata da E.Fracassi (Id., *Girolamo Tartarotti. Vita e opere*, cit., in *Appendice*, pp.314-321). Tra le carte di Tartarotti custodite a Rovereto c'è anche una *Lettera al P. Serry circa la quistione se i Magi Adoratori sieno stati Re*, che rappresentava un'esercitazione teologica contro il Serry, nella quale Tartarotti riconosceva ai Magi la tradizionale qualifica di Re (BCR, ms. 6.20, ff. 139-144).

²⁸⁶ Su Serrj cfr. A.C.Jemolo, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari, 1928, pp. 158-162 e A.Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia-Roma, 1962, pp. 225-305.

Ad essa Tartarotti rispondeva col tentativo di ispirazione muratoriana di contemperare le esigenze del più alto disegno di una storia demitizzata con la tutela del cattolicesimo romano.

Scriveva il roveretano:

Siccome noi leggiamo gli storici antichi, non solo per sentire i fatti virtuosi, e gustare la dolcezza delle virtù; ma anche per contemplare la bruttezza del vizio nelle azioni cattive, ed udire la pena, a che finalmente soggiace; così ragionevol cosa è il credere che i posterì faranno ancora di noi; quindi siccome noi lodiamo gli antichi quando fedelmente ne scoprono questi esempi di vizi e di virtù; così siam tenuti a imitar ciò che lodiamo in altrui, perchè non meno di essi noi ancora alla posterità scriviamo.

Eppure, aggiungeva:

[...] già mi sembra d'udire lo strepito di certe Persone le quali diranno: e qual materia non si darebb'egli agli Eretici di vie più combattere la Chiesa Romana, quando nel marcare i fatti de' Vescovi, e degli stessi Sommi Pontefici, si scoprissero i vizi, e si raccontassero le azioni abominevoli. (Quasi che noi reputassimo i nostri Pontefici meno che uomini, e non soggetti alle umane passioni così, come sono tutti gli altri). E oltracciò, che rovina, che scandalo non sarebbe questo a' fedeli. A che rispondo che scandalosa sarebbe una tale Storia quando ci vestisse que' vizi con l'abito della virtù, e [...] ci allettasse a seguirgli [...]. [...] Con che si scopre la strada a rispondere anche all'altra difficoltà, la qual era, che tali storie darebbero occasione a coloro, che sono di comunione diversa di vie più combattere la Chiesa Romana; perocchè anzi, vedendo eglino, che la navicella di Pietro, con tutto il lungo sonno de' suoi nocchieri, i quali sembrano vaghi di sommergerla, ella tuttavia non solo si mantiene, e reggesi ai venti, e alle tempeste; ma più chiara, e forte, di giorno in giorno diviene; agevolmente possono discernere, essere Iddio, che la sostiene, e per conseguenza essere elle la vera, e santa. Quindi è, che quel Giudeo, presso Giovanni Boccaccio, dopochè ebbe veduti ed uditi i vizi della corte romana, appunto allora, quando ciascuno niuna cosa meno sperava, si fece cristiano: imperciocchè, diceva egli, veggendo io, che coloro, che della cristiana religione dovrebbero essere fondamento, e sostegno, co' loro vizi, e brutture si procacciano di ridurla a nulla, e di cacciarla dal mondo: e poscia osservando non quello avvenire, che essi procacciavano; ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida, e più chiara divenire; meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser di essa, siccome di vera, e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno.

Il <<piano della salvezza>> qui, si presenta in un'insolita forma, che ci riconduce alla chiara ortodossia dello studioso di Rovereto. Tartarotti sembrerebbe indicare proprio nella

debolezza della Chiesa, se non nelle sue nefandezze, la traccia della realizzazione di uno sviluppo storico razionale, che prescinderebbe dalle vicende esistenziali dei singoli, siano pure essi pontefici. Sarebbe proprio tale sviluppo della storia – che è aprioristicamente imperscrutabile - a condurre il povero ebreo disegnato da Boccaccio ad un'inaspettata conversione, riconoscendo questi proprio nella persistenza della Chiesa di Roma i segni del sacro e dell'eccezionalità²⁸⁷.

Non potendo qui contrapporre a Tartarotti l'argomento tardo-ottocentesco dell'irrazionalità del cammino storico - che rappresenterà in un altro contesto culturale il pesante colpo inferto alla prospettiva conciliatoria della filosofia della storia hegeliana, ma soprattutto alla matrice teologico-cristiana che ad essa presiede - occorre piuttosto tenere a mente la distanza del passo in questione dalla quasi coeva speculazione illuminista sulla storia; ciò per meglio comprendere l'intera opera di rilettura dell'agiografia operata da Tartarotti, volta più a rifondare che a distruggere, e per rimarcare quanto l'intera costruzione teorica dell'erudito rappresentasse il tragico sforzo di conciliare ragione e ortodossia, finendo però per affidarsi soltanto a quest'ultima.

Di questo parere pare essere pure C.Mozzarelli quando mette in guardia dal rischio di commettere l'errore di pensare che i riferimenti alla religione in Tartarotti fossero semplici cautele strumentali, che mal celavano, in realtà, ben altra verità, e cioè che il roveretano fosse del tutto immune dal discorso religioso. Ritorna così la problematica da noi già sviluppata nel capitolo precedente, relativa all'interpretazione anti-venturiana della stagione del riformismo italiano.

Così scrive Mozzarelli:

[...] questa interpretazione è troppo semplice: la netta polemica che egli conduce sul beato Adalpreto e sulla storia della Chiesa di Trento, prova come egli sia tutt'altro che lontano da esigenze di tipo religioso, e come per lui la ragione deve servire a ritrovare proprio la religione, distinguendo tra religione e Chiesa da riformare, secondo una prospettiva muratoriana ben diffusa e tenendo presente la quale anche nella interpretazione del giuseppinismo, [...], si arriva a modificare in modo abbastanza sensibile la stessa interpretazione dell'Illuminismo. In particolare uomini come Tartarotti o Muratori, finiscono di essere i pre-illuministi, coloro che si mettono sulla strada della filologia e aprono poi la strada agli spiriti forti; i quali non più intralciati da timori clericali erigeranno la Ragione a unico e assoluto strumento e parametro della conoscenza e della

²⁸⁷ L'esempio di Tartarotti si riferisce alla seconda novella della prima giornata del *Decamerone* di Boccaccio.

realtà umana. Divengono piuttosto espressione di un Settecento molto più complesso e nel quale la discussione con la tradizione culturale Cinque-Seicentesca è un elemento fondamentale e vitale²⁸⁸.

La ragione tartarottiana stabilisce il suo limite proprio nell'ossequio all'ortodossia cattolica, e in ciò si differenzia dalla *raison* volteriana²⁸⁹. Tartarotti è distante dalla *philosophie* perché di essa non può condividere gli esiti verso l'ateismo: se per i *Philosophes* sarebbe stato inaccettabile, se non addirittura superfluo, qualunque tentativo di fondare metafisicamente la storia della Chiesa, alla quale – almeno in Voltaire – si rivolgeva piuttosto scherno e irriverente derisione, per il roveretano, al contrario, riabilitare la storia della Chiesa proprio partendo dalla rilettura del piano della salvezza, rappresentava un tentativo nobile e tutt'altro che patetico.

Anche le sagaci critiche di cui i suoi scritti sono pieni - muovendosi Tartarotti entro l'alveo del cattolicesimo - miravano a colpire non la Chiesa indistintamente, bensì quella parte di essa che ne costituiva il fosco passato ed il dogma indefettibile. Come ho già affermato, l'apparente ovvietà di quest'ultima affermazione deve lasciare il posto alla considerazione dell'inadeguatezza della definizione di "illuminista", che hanno rischiato di attribuire a Tartarotti coloro che si sono accostati alla parte più visibile della sua opera, legata alla stregoneria ed alla critica agiografica, tralasciando peraltro aspetti tuttora meno noti, ma rilevanti, del suo pensiero²⁹⁰. Dimostrerò nel paragrafo successivo come l'affermazione del sincero allineamento della posizione tartarottiana alla Chiesa di Roma risulti essere ulteriormente rafforzata se dall'argomento della stregoneria passiamo a quello dell'accusa d'omicidio rituale rivolta agli ebrei; argomento, quest'ultimo, che intorno alla meta del XVIII - dopo i recenti pronunciamenti di Benedetto XIV - molto meno della discussione sulla streghe e sui maghi consentiva agli eruditi spazi di movimento.

Tornando al *Ragionamento*, Tartarotti insisteva in più punti sui principi che devono regolare lo studio storiografico: il lavoro di ricerca delle fonti, la valutazione critica di esse e la ricostruzione di un periodo o di un personaggio. E respingeva l'ipotesi che questa metodologia così semplice e al contempo così inflessibile fosse stata inventata dai <<moderni>>, o peggio giungesse d'oltralpe. In realtà tale ricerca era già stata attuata dal

²⁸⁸ C.Mozzarelli, *Dal Cosmo dell'Antico Regime all'Illuminismo*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a. 246 (1996), ser. VII, vol. VI, A, p. 15.

²⁸⁹ Su questo cfr. pure Parinetto, *I Lumi e le streghe*, cit.

²⁹⁰ I vari lavori su Tartarotti pubblicati all'inizio del Novecento riflettono questa prospettiva un po' troppo appiattita, in base alla quale si è delineato un esaltante ritratto di colui che aveva introdotto il paradigma dei Lumi nella penisola, lasciando poco spazio alla valutazione delle effettive differenze con i *philosophes* (Cfr. i lavori di Broll, *Studi su Girolamo Tartarotti*, cit; Provenzal, *Una polemica diabolica*, cit; Fracassi, *Girolamo Tartarotti. Vita e opere illustrate da documenti inediti*, cit).

Machiavelli e dal Guicciardini, il cui metodo storico di rigorosa analisi delle fonti sarebbe fiorito nel Settecento, ed in particolare nell'opera di Muratori, il quale – secondo Tartarotti – avrebbe eccelso soprattutto nella raccolta dei documenti e nella loro revisione critica piuttosto che nella ricostruzione dei fatti, dichiarando che altri da Muratori avrebbero avuto l'agio di trarre le conclusioni, e ponendo così se stesso – seppur non dichiarandolo esplicitamente - alla testa di questa avanguardia.

In conclusione del suo *Ragionamento*, Tartarotti aggiungeva la considerazione dell'argomento secondo il quale ricostruire la verità storica significava fornire agli eretici le armi contro la Chiesa cattolica:

Egli è poi ancora sì falso, che con ciò si dia materia agli Eterodossi di maggiormente opporsi alla Chiesa Romana, che anzi (come vedemmo) si di lor motivo di conoscere quanto sia dallo Spirito Santo assistita, e d'ammirare quanto sia grande la Provvidenza di Dio, il quale ha voluto quaggiù permettere alcuni mali gravissimi, e perché potesse maggiormente risplendere la sua Clemenza, e perché in altro modo non si avrebbe sperimentato la gran forza della sua Divina Grazia. Per altro che colpa ha ella la Chiesa, se un suo figlio, e Pastore dandosi in preda a' vizi, malamente risponde al suo ministero. Commette ella, e consiglia somiglianti cose; o pur con rammarico le soffre, e riguarda. Or perché dunque rabbiosamente rivoltarsi incontro alla Madre, quando con le lacrime agli occhi anch'ella piange la miserevol vita de' propri suoi figli?

E ribadiva così il motto con il quale si era aperto questo scritto:

Per la qual cosa, recando la molte parole in una, dico, che si oppon manifestamente alla Provvidenza divina, chiunque alla posterità i fatti degli uomini in alto grado collocati, scrivendo, ardisse a bello studio occultar le azioni ree, e viziose. E che non si può dire che in questi abbia per fine la verità della Storia, la quale, siccome vedemmo, non tanto consiste in non raccontar cose false, quanto in non tacere cose vere²⁹¹.

E in effetti sulle “cose vere” Tartarotti non riuscì a tacere a lungo. Non si era ancora esaurita la polemica su Ingenuino che già si apriva un nuovo versante della disputa personale tra i due eruditi. In seguito al comportamento di Tartarotti, Bonelli - secondo il quale il roveretano aveva inopinatamente deciso di negare la santità di Ingenuino,

²⁹¹ Muratori aveva fatto un analogo discorso a Giuseppe Bianchini all'epoca della fondazione dell'Accademia di storia ecclesiastica di Roma: “Meglio è che la diciamo noi la verità, piuttosto che sentircela detta con ischernò da' nemici. E se vogliamo far passare per vera una cosa che non sia, nulla guadagniamo, anzi perdiam di concetto [...]. Per grazia di Dio, la Chiesa santa non ha bisogno di menzogne, né ha paura della verità” (*Epistolario di L.A.Muratori*, a cura di M.Campori, cit., vol. XI, p. 4074, n. 4314).

costringendolo così a riformulare la sua opera - non ebbe più remore a dare subito alle stampe le *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle Lammie* (Venezia, 1751); testo di cui ci siamo già occupati nel II capitolo, che era stato preparato l'anno precedente, in seguito alla pubblicazione del *Congresso notturno delle Lammie* di Tartarotti. Opera che era stata tenuta nel cassetto per timore di urtare la suscettibilità del roveretano, con il quale a quel tempo Bonelli non era entrato ancora in rotta di collisione. Risalgono al 1751 le due lettere che Tartarotti scrisse a Giovanni Lami commentando le *Vindiciae* e le *Animaversioni critiche* di Bonelli; nella prima, del 20 luglio 1751, presentava il francescano al letterato fiorentino mettendolo in guardia dalle sue manovre:

Non so se V.S. Ill.ma abbia contezza d'un libro uscito di fresco in Verona col titolo *Vindiciae Romani Martytologii*. L'autore di questo è un frate Riformato di S.Francesco di questa nostra Provincia di Trento, che niente sospira più di quanto essere autore di libri, benché potesse contentarsi di leggerli e d'intenderli. Si chiama Fra Benedetto Bonelli da Cavallès di Val di Fiem. Egli scrive e contro al Sig. Roschmanno e contra di me sul proposito de'due santi di Bressanone Cassiano e Ingenuino; ma ciò ch'egli si voglia non dirò a V.S.Ill.ma, poiché non credo lo sappia l'autore medesimo del libro, impastato di pezzi rubati qua e là e pessimamente cuciti insieme. Si fa nominare il Teologo della Germania: *Germaniae Theologus*, e con questo titolo fa una dedicatoria piena di adulazione al Sig. March. Scip. Maffei. In breve dee uscire un'uccellatura, che metterà questo teologo della Germania nel suo vero prospetto, e subito che sarà uscita, non mancherò di farne avere a V.S.Ill.ma una copia. Il medesimo ha pubblicato un altro libro contra di me intitolato: *Animaversioni critiche sopra il notturno Congresso delle Lammie* in cui mi carica d'ogni genere di villania e d'improperi e coll'autorità di Scolastici, Casisti, Esorcisti, e simili autori si studia provare, che le Streghe vanno veramente al Noce di Benevento, sono una cosa medesima co'maghi e debbono farsi morire. Il rispondere io medesimo a questo libro sarebbe un vero prostituirsi. Non andrà però senza qualunque risposta, acciò i brodaioli non cantino la vittoria. Io prevengo V.S. Ill.ma di tutte queste cose, acciò non dia retta a' maneggi, che il Fratocolo non mancherà d'usare, massime col mezzo del detto Sig. Maffei, perché queste sue opere vengano con lode riferite nelle sue *Novelle*. La accerto che V.S. Ill.ma contaminerebbe quella sua nobilissima fatica, quando con altro che con riso e biasimo riferisse le inezie e le schiocchezze di questo parabolano. [...] In breve uscirà una mia *Apologia del Congresso notturno* sul fine della quale farò un picciol cenno di queste *Animaversioni*, senza però entrare a disputarci contro.

Con l'altra lettera, del 10 agosto 1751, Tartarotti si faceva addirittura supplichevole con Lami, in quanto seriamente preoccupato dal buon esito delle <<manovre>> ordite da Bonelli:

L'autore delle *Vindiciae Romani Martytologii* e delle *Animavversioni critiche sopra il Congresso notturno* si è fatto alla volta d'Italia e minaccia di volersi portare fino a Firenze, sicuramente per farsi conoscere da V.S. Ill.ma e dal P.Zaccaria ed ufficiargli, acciò parlino di lui con vantaggio nelle loro relazioni. Io supplico V.S. Ill.ma non lasciarsi impegnare di riferire queste sue opere prima d'aver letto qualche cosa intorno alle medesime, che presto uscirà alla luce e subitamente le verrà da me trasmessa.

In realtà, la supplica di Tartarotti non ebbe alcun effetto; Lami – che dal maggio del 1751 teneva corrispondenza con Bonelli – nelle <<Novelle Letterarie>> parlò anzi brevemente, ma bene, delle *Vindiciae*, per la qual cosa il roveretano decise di rompere con i rapporti con lui²⁹². Quanto a Francescantonio Zaccaria, Bonelli dovette difendere le *Vindiciae* anche dal gesuita, che aveva recensito il lavoro del frate con rispetto ma schierandosi con Tartarotti²⁹³. La difesa di Bonelli sarebbe apparsa poi nella <<Raccolta di opuscoli scientifici e filologici>>, pubblicata dal Calogera²⁹⁴.

Quando, nel 1754, Tartarotti pubblicò le *Memorie antiche di Rovereto*²⁹⁵, il suo ormai maturo intendimento di realizzare una ricerca storica che traesse le conclusioni partendo dalla pura e semplice critica delle fonti, si materializzava in un'opera che non avrebbe tardato a suscitare numerose polemiche e a scontrarsi di nuovo frontalmente col francescano trentino. Tartarotti gettava il guanto di sfida anche Scipione Maffei, ma soprattutto agli ecclesiastici che erano al servizio del principe-vescovo di Trento, da cui Rovereto dipendeva. Le alterne vicende che condussero alla pubblicazione del libro dimostrano che l'opera del roveretano stava attirando su di sé non poche attenzioni.

L'amico Amedeo Svaier, che era un commerciante di Francoforte trapiantato a Venezia, in buoni rapporti con parecchi eruditi, teneva informato Tartarotti sulle noie che le *Memorie* incontravano nel difficile cammino per la pubblicazione. Apprendiamo così che il primo revisore dell'Inquisizione aveva bloccato tutto a causa dell'articolo su Adalpreto presente nello scritto. Su pressione di Svaier il testo sarebbe stato assegnato al Revisore Principale, padre Maratti, suo amico, il quale, nonostante le rassicurazioni, non licenziava il volume “con protesta che per qualunque modo stante le particolarità toccante il santo di Trento non può permetterne l'impressione”. Soltanto alla fine un altro Revisore, il dott. Bartoli,

²⁹² Su questo, vedi <<Novelle Letterarie>>: n. 60 del 1751; 4 novembre 1753; 17 novembre 1754. Per le due lettere qui citate, pubblicate insieme con altre, cfr. pure Edoardo Benvenuti, *Giovanni Lami e i letterati trentini nel XVIII secolo*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, ser. IV, 11, 1913.

²⁹³ Vedi <<Storia letteraria d'Italia>>, t. 3, pp. 406 e seg.

²⁹⁴ Vedi <<Raccolta di opuscoli scientifici e filologici>>, Venezia, 1753, t. 48, pp. 473 e segg.

²⁹⁵ G.Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini*, Venezia, Cargnioni, 1754.

avrebbe licenziato il testo senza riserve. Inoltre, pare che alcuni stampatori fossero vicini a Maffei²⁹⁶.

A preparare l'uscita della *Memorie antiche di Rovereto* erano stati due precedenti lavori di Tartarotti, con i quali si era avviata la vera e propria opera di demolizione della tradizione ecclesiastica trentina: oltre alla già citata dissertazione *De origine Ecclesiae Tridentinae*, pubblicata nel 1743, l'erudito aveva successivamente pubblicate alcune *Memorie storiche intorno alla vita e morte de' SS. Sisinnio, Martirio ed Alessandro, martirizzati nell'Anaunia, ora Val di Non, Diocesi di Trento l'anno dell'Era volgare 397* (Verona, presso G.Giussani, 1745), nelle quali aveva sostenuto il martirio dei tre personaggi storici, negando però che essi fossero vescovi e ancor meno trentini; Tartarotti aveva concluso che essi erano dei greci accolti dal vescovo Vigilio e da lui inviati in Val di Non per cristianizzare quella gente che invece procurò loro la morte.

Con il celebre saggio centrale delle *Memorie*, la *Lettera intorno alla santità e martirio di Alberto vescovo di Trento*, Tartarotti metteva per la prima volta in questione la santità di Adalpreto, eroe locale e patrono della città, ponendo la vicenda legata al martirio di questo vescovo tra le leggende medievali. L'autore dimostrava l'assurdità di un culto che i trentini continuavano a tributare ad un personaggio che era vissuto nel XII secolo e che era stato un vero e proprio capitano di ventura²⁹⁷. Secondo il roveretano, Alberto (Tartarotti sosteneva che il nome Adalpreto era assente nei documenti dell'epoca) non era stato ucciso da un suo feudatario a tradimento, ma era più semplicemente deceduto in una ordinaria azione di guerra, a cui egli stesso aveva dato inizio²⁹⁸. In questo modo aveva inteso

²⁹⁶ Cfr. Gian Paolo Romagnani, *Echi muratoriani fra l'Adige e il Leno*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, ser. II, vol. III, 2000, pp. 85-86 in nota.

²⁹⁷ Secondo la tradizione il vescovo Adalpreto sarebbe stato ucciso nel 1177, ma anche sull'anno della data esistono fonti discordanti. Le poche notizie su di lui tramandano che fu fedele all'imperatore Federico Barbarossa e che ad ucciderlo presso Rovereto fu la lancia di un suo suddito, tale Aldrighetto di Castelbarco. La tradizione trentina lo venerò come martire anche se non aveva avuto nessuna dichiarazione ufficiale da parte dei pontefici romani. Il culto popolare fu reso pubblico dalla chiesa di Trento soltanto nel 1627. All'inizio del 1700 Adalpreto appare come compatrono di Trento con S.Vigilio. In seguito il culto ebbe nuova linfa quando, cessata l'invasione e l'assedio francese del 1703, il magistrato consolare pronunciò il voto di dedicare a Adalpreto un altare della cattedrale di Trento. Il ritrovamento del manoscritto *Epilogus in gesta sanctorum* del domenicano Bartolomeo da Trento presso la Staatsbibliothek di Norimberga ha dato un contributo fondamentale sulla conoscenza del luogo, della formazione del culto e del tempo del martirio (ms. Cent. II, 57). Vasta è la letteratura storiografica che si è rivolta alla disputa sulla santità di Adalpreto; per tutto questo, oltre che per le copiose informazioni bibliografiche, cfr. l'*Introduzione* di Iginio Rogger all'*Epilogus in gesta sanctorum*, in <<Studi trentini di scienze storiche>>, LVI, pp. 1-43 e Id., *Vita, morte e miracoli del Beato Adalpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, cit.; Per la ricostruzione della vicenda legata all'erezione dell'altare cfr. G.Costisella, *Il vescovo Adalpreto nei monumenti che lo ricordano (1156-1177)*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a.a.CCXV, s. VI, v. V, fasc. A, 1965, pp. 153-164.

²⁹⁸ Tartarotti dichiarava che il vescovo "non fu santo se per tale si debba intendere persona canonizzata o che dalla cui santità si abbiano testimonianze autentiche e fondate. E che essendo stato ucciso in conflitto armato da' suoi vicini con i quali era in rotta, non può nemmeno definirsi martire, se per tale si intenda colui

smontare la tesi del martirio, che, per essere tale, doveva essere contraddistinto dalla libera scelta di dare la vita nel nome di Cristo. Inoltre, secondo Tartarotti, Adalpreto non poteva essere classificato come santo per il semplice fatto che non esisteva alcuna canonizzazione in merito; né vi erano d'altra parte documentazioni validissime e inoppugnabili. La prima testimonianza di un culto pubblico risale soltanto all'anno 1627, quando era stato introdotto per ragioni <<politiche>> sotto il cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo. In tal modo Tartarotti si allineava al lavoro di revisione agiografica e di messa in discussione delle tradizionali santità locali, che fiorì nel Settecento presso le frange più aperte dell'erudizione cattolica e della storiografia ecclesiastica.

Molto interessante appare l'attenzione che Tartarotti riponeva all'argomento della vicinanza di Adalpreto all'imperatore Federico I, personaggio "scismatico" che avrebbe donato al vescovo trentino alcuni feudi (tra questi il castello "apud Benacum") e il titolo di Vicario imperiale in Italia; scismatico era anche Adalpreto, perché aveva contribuito all'elezione dell'antipapa filo-imperiale Vittore V e, quanto alla sua conversione, non essendoci testimonianze coeve di santità e martirio, quelle posteriori non potevano vantare alcuna credibilità. Tra queste vi era quella di Giano Pirro Pincio, il già citato storico della prima età moderna, la cui testimonianza era giustamente liquidata da Tartarotti come "panegiristica".

"Veramente il punto è delicato, perché si tratta di opinioni inveterate, le quali per false che sieno, hanno sempre numeroso partito, e non manca mai chi guardi di malocchio tutti coloro che procurano di sventarle", affermava Tartarotti. Ma, aggiungeva quasi esplicitando il suo intento programmatico:

Giacché la verità vuol preferirsi a tutto, e d'ubbidirla non solo ho genio, ma debito ancora, m'accingerò di buona voglia all'impresa, assicurandomi, che se non i più, almeno i meglio illuminati approveranno la risoluzione di purgar dalle favole la storia ecclesiastica del nostro paese, che ben n'abbisogna²⁹⁹.

Il fronte più o meno compatto che aveva avversato le posizioni tartarottiane all'epoca dell'uscita del *Congresso notturno* non tardò a insorgere, anche se in questo caso esso appariva più ampio: la memoria di un vescovo trentino va calata nel contesto di un

che per la fede di Cristo abbia volontariamente sborsato il sangue" (Id., *Lettera intorno alla santità e martirio di Alberto vescovo di Trento*, cit.).

²⁹⁹ Tartarotti, *Lettera intorno alla santità e martirio di Adalberto vescovo di Trento*, cit., pp. 101-102. Il passo è riportato anche in C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e Contemporanea, 1975, p.226. Su Adalpreto cfr. anche la voce di A. Cetto nel <<Dizionario Biografico degli italiani>>, Roma, 1960, v.I, pp.227.

momento caratterizzato dalla rinnovata pretesa di centralità della città di Trento - sia dal punto di vista spirituale sia da quello temporale – nei confronti dei vicini territori imperiali. Rovereto, al contrario, rivendicava piuttosto la sua autonomia, che passava anche dal rifiuto di una leggenda che ne offuscava la storia: la versione della morte del vescovo Adalpreto si rifaceva per tradizione, infatti, ad un atto di tradimento operato presso Rovereto da un feudatario ribelle della Valle Lagarina.

Al gruppo dei francescani capeggiati da Bonelli questa volta si affiancò il magistrato consolare di Trento. Questo aspetto <<politico>> della vicenda, sul quale giustamente già Claudio Donati chiedeva una più adeguata riflessione³⁰⁰, ci indica che la disputa non era meramente teologica, ma che entrava a pieno titolo nella attuale riformulazione degli equilibri di potere tra il principe-vescovo, il Capitolo e Vienna. Dal canto loro, i fautori dell'autonomia di Trento – di cui il Capitolo era espressione - erano chiaramente ostili a qualunque compromesso con l'Austria e auspicavano l'avallo del papa nel sostenere la santità di Adalpreto.

Sottolineo, a questo proposito, che la voluminosa risposta di circa quattrocento pagine di Bonelli allo scritto di Tartarotti su Adalpreto, la *Dissertazione intorno alla santità e martirio del beato Adalpreto vescovo di Trento*³⁰¹, non rappresentava l'iniziativa personale del francescano, libera dai condizionamenti, quanto piuttosto l'improcrastinabile adempimento dell'ordine di stendere in tutta fretta la dissertazione; commissione che era giunta su proposta niente di meno che del magistrato consolare, con un documento emanato nella seduta del 21 maggio 1754³⁰². E in effetti Bonelli stesso - al quale peraltro fu concesso a tal fine di consultare l'archivio episcopale - come ebbe a scrivere in questa dissertazione, si lamentò di essere stato costretto dalle “replicate istanze di chi ebbe ad onorarmi di questa incombenza, a pubblicare quanto in questa strettezza di tempo mi venne fatto di radunare”³⁰³.

³⁰⁰ Cfr. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, cit.

³⁰¹ Bonelli, *Dissertazione intorno alla santità e martirio del beato Adalpreto vescovo di Trento, dedicata a S.S. Benedetto XIV*, Trento, 1754, p. I. In quest'opera Bonelli, prestava ai documenti un'attenzione senza precedenti, pubblicando il materiale che sarebbe poi confluito nella voluminosa raccolta dei *Monumenta ecclesiae Tridentinae* (Tridenti 1765), che costituisce ancora oggi uno strumento fondamentale per la storia trentina.

³⁰² All'atto della deputazione cittadina, che è del 21 maggio, seguì il comando del vescovo coadiutore. Il documento del magistrato consolare si trova in Sigismondo Antonio Mancini, *Annali di Trento*, in BCT, p. 301. Prima di Donati (*Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, cit.) già Costisella rendeva noto il particolare del documento del magistrato consolare (Id., *Il vescovo Adalpreto nei monumenti che lo ricordano*, cit.).

³⁰³ Bonelli, *Dissertazione intorno alla santità e martirio del beato Adalpreto vescovo di Trento*, cit., p. III.

Sarebbe sin troppo semplicistico ridurre questa apparente fretta del magistrato consolare all'interesse che aveva l'aristocrazia trentina a difendere la tradizione, anche se questo fattore fu pur presente. Più verosimilmente, la vicenda indica risvolti ed interessi in gioco ben più consistenti: era la politica che intuiva l'utilizzo strumentale della storia. Per il patriziato cittadino sostenere la santità di Adalpreto significava, insomma, riattualizzare la vicenda esemplare del martire e vescovo che era andato incontro alla morte perché non fossero offesi i diritti della sua potestà temporale. Ad ulteriore conferma di ciò vi è il coinvolgimento del coadiutore generale Leopoldo Firmian, legato al partito riformatore <<filo-austriaco>> (che aveva preso nel 1748 il posto dell'ormai vecchio ed incapace principe-vescovo, Domenico Antonio Thun), al quale era dedicato dal canonico della cattedrale di Trento, il barone Leopoldo Pilati, e dal minore conventuale padre Giovanni Staidel, il pamphlet *La santità e il martirio del beato Adalpreto vescovo di Trento vindicati* (Trento nel 1754): uno scritto esemplare per la comprensione della linea seguita dal Capitolo, che insisteva sull'argomento della tradizione non tanto perché depositaria della verità (verità alla quale è probabile non credessero neanche i più retriivi personaggi del mondo erudito), quanto perché su di essa si giocava la coesione di una comunità e il funzionamento del suo stesso meccanismo identitario: lasciare sgretolare questi culti voleva dire consegnare il volgo alla paura e all'incertezza, e avanzare i primi passi verso la laicizzazione.

“Ruina est homini devorare sanctos”, scriveva Pilati nel suo opuscolo dedicato al Firmian, accusando significativamente Tartarotti di non aver avuto l'accortezza di “contentarsi del privato esame per dare pascolo novo alla sua erudizione, cautamente dissimulare, e *piamente tacere: non doveva prorompere in pubblico giudizio*”³⁰⁴; emergeva qui chiaramente l'indicazione di una separazione tra la privatezza della ricerca erudita e la divulgazione delle conclusioni cui essa stessa sarebbe approdata.

Relativamente all'aspetto <<politico>> dell'intera questione, la dedica in un certo senso imbrigliava Firmian, che veniva sostanzialmente ammonito a non rinnegare il sacrificio compiuto dal suo predecessore Adalpreto e a difendere strenuamente l'autonomia politica del principato vescovile trentino in un momento in cui si delineavano sempre più distintamente le intenzioni del casato d'Asburgo. In questi decenni centrali del XVIII secolo, infatti, in Trentino avveniva il fondamentale passaggio da una <<leadership nobiliare>> a quella del patriziato locale nel governo della Chiesa tridentina e del principato vescovile. Trento veniva così investita di un ruolo nuovo, era diventata “la via

³⁰⁴ L.Pilati *La santità e il martirio del beato Adalpreto vescovo di Trento vindicati*, (Trento, 1754, p. 2). Il corsivo è mio.

privilegiata ai nuovi domini di casa d'Austria in Italia. Da qui era nata anche l'esigenza di Vienna di avere un principe-vescovo che fosse favorevole, [...] alla crescita e al consolidamento della *Grossmacht* austriaca"³⁰⁵.

Come ha scritto recentemente Gian Paolo Romagnani:

Con la morte del vescovo Domenico Antonio Thun nel 1758 e con la conseguente elezione alla dignità episcopale del trentino Francesco Felice degli Alberti d'Enno, il patriziato cittadino ed i canonici del Capitolo avevano ripreso pienamente il controllo del governo del principato, ponendo fine alla breve stagione riformatrice rappresentata dalla reggenza del coadiutore generale Leopoldo Firmian³⁰⁶.

Quanto a Tartarotti, questi non tardò a rinfocolare la polemica con una nuova opera, l'*Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*³⁰⁷, nella quale rispondeva che rispettare l'ingiunzione al silenzio, su questioni quali erano quelle di cui si era occupato, significava rinunciare alla verità e cioè alla stessa autenticità della parola di Dio. Egli distingueva inoltre tra la tradizione e la verità di fede: "il provare che Alberto fu un santo perché ha il culto, nel nostro caso, non serve. Convien provare che ha il culto perché fu un santo"³⁰⁸.

Di autenticamente nuovo v'era, nella proposta di Tartarotti, il ruolo centrale che si attribuiva alla <<Repubblica delle Lettere>>, che avrebbe avuto l'onere di distinguere tra le fonti storiche il <<vero>> dal <<falso>>, consegnando poi alla devozione e alla pietà dei fedeli il mantenimento del culto; infine la Santa Sede avrebbe pronunciato la parola definitiva. Confermando qui che il suggello definitivo spettava alla Santa Sede, Tartarotti si richiamava indirettamente alla centralità della riserva papale sulla canonizzazione; guardando a Roma, inoltre, l'erudito accentuava l'antica e ancora attuale frattura tra l'esigenza di disciplinamento avvertita dalla S.Sede a partire dal XIV secolo - in seguito alla proliferazione tardomedievale dei culti che A.Vaucher ha inteso ricondurre all'<<invasione mistica>>³⁰⁹ - e le istanze delle diocesi e della chiesa periferica. Tartarotti - che affermava di operare col suo lavoro critico non contro, ma a favore della Chiesa, e

³⁰⁵ Farina, *La Chiesa tridentina nel travaglio tra vecchio e nuovo alla metà del Settecento*, cit., p. 362. Sull'intricata questione, cfr. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, cit., in part. pp.211-235; cfr. anche M.Meriggi, *Il principato vescovile e il "farsi stato" dell'Impero*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, 1985, pp. 677-692.

³⁰⁶ Romagnani, *Echi muratoriani tra l'Adige e il Leno*, cit., p. 91-92. Le considerazioni di Romagnani rinviano alla particolare configurazione politica-ecclesiastica del principato trentino, sulla quale mi soffermo nel primo capitolo della tesi (CAP.I; §3. <<Il Trentino "terra di confine" tra l'Italia e l'Impero asburgico>>).

³⁰⁷ G.Tartarotti, *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*, Lucca [ma Venezia], 1758.

³⁰⁸ Ivi, p. 106.

³⁰⁹ Cfr. A.Vaucher, *La nascita del sospetto*, in *Finzione e santità*, a cura di G.Zarri, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991. Di Vaucher cfr. anche *La santità nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1990.

che l'esame dei santi che non rientravano nel martirologio romano era assolutamente lecito - si richiamava esplicitamente all'autorità di Muratori, su cui fondava il suo metodo di ricerca³¹⁰, e a Lorenzo Valla, che era stato tra i primi umanisti ad utilizzare la critica e la filologia al fine di svelare le imposture e i falsi della Chiesa.

La sua opera aveva ormai seminato troppi rancori; a conferma del punto di non ritorno a cui giunse la disputa su Adalpreto e del fatto che Tartarotti aveva ormai nemici tanto risoluti da spingersi ben oltre l'ambito circoscritto della polemica tra eruditi, v'è il celebre episodio del rogo della sua ultima opera, la *Lettera seconda di un Giornalista d'Italia ad un Giornalista oltramontano*³¹¹: si trattava d'uno scritto con il quale il roveretano – ormai esasperato dalla continua e sterile polemica con Bonelli (il <<giornalista oltremontano>>) – aveva espresso forti critiche non solo nei confronti delle opere del francescano, ma anche nei confronti dell'intera storia di Trento.

In seguito all'uscita della *Lettera seconda*³¹², il principe vescovo Francesco Felice degli Alberti, che era trentino e vicino all'aristocrazia conservatrice locale, condannò questo lavoro di Tartarotti al rogo con un decreto del 7 maggio 1761.

Nel documento si affermava che l'opera era:

piena di livore, asprezza e buffoneria [...] contiene proposizioni rispettivamente false, temerarie, scandalose, ingannevoli ed ingiuriose a questo Principato, Città ed ai Vescovi nostri Predecessori tra i quali specialmente al Cardinale di S.R. Chiesa Cristoforo Madruzzo [...], satirico ed al cristiano istituto e disciplina, non meno che ad ogni onestà affatto opposto, inibendo inoltre seriamente a tutti di questa nostra Città e Principato la lettura di tal libricciolo, anzi comandando che venga dato alle fiamme³¹³.

La mattina del 7 maggio 1761 la folla radunatasi in piazza Duomo a Trento, erroneamente convinta che a bruciare fosse lo stesso Tartarotti, vide la mano del boia strappare ad una ad

³¹⁰ Tartarotti citava Muratori letteralmente: “Abbiamo innumerevoli Santi indubitati nella nostra Chiesa di dio [...]; abbracciano questi con pia devozione. Gli altri di dubbiosa fede esaminiamoli. Il resto, che spira falsità, ed impostura, rigettiamolo con disprezzo, ed orrore” (*Apologia delle memorie antiche di Rovereto*, cit. a p. 9).

³¹¹ G.Tartarotti, *Lettera seconda da un Giornalista d'Italia ad un Giornalista oltramontano, sopra il libro intitolato: Notizie Istorico-Critiche intorno al Beato Martire Adalpreto Vescovo di Trento ecc., uscita in Trento l'anno 1760*, Lucca, Salani e Giuntini, 1760 (Rovereto, Marchesani).

³¹² Già una *Lettera prima* di Tartarotti, pubblicata nel 1752 (Lucca, Salani e Giuntini) si era rivolta criticamente all'opera di Bonelli *Vindiciae Romani Martirologii: XIII augusti S.Cassiani forocorneliensis martyris, V februarii SS. Brixinonensium episcoporum Ingenuini et Albuini memoriam recolentis* (Veronae, 1751).

³¹³ L'Editto fu stampato a Trento, presso lo stampatore vescovile Giambattista Monuani, il 7 maggio 1761. Il passo è riportato anche in F.Trentini, *La figura e l'opera di Girolamo Tartarotti nel bicentenario della morte*, in <<Atti Acc. Rov Agiati>>, a.a. 209, s. VI, v. II, fasc. A, 1960, p.58.

una e incenerirsi le pagine dello scritto con il quale l'odiato nemico di Rovereto aveva osato ripetutamente rinnegare e sfidare la tradizione storica trentina³¹⁴. Quanto all'autore della *Lettera seconda*, egli morì il 16 maggio 1761 e non fece in tempo ad apprendere l'indecoso epilogo dell'intera vicenda³¹⁵.

L'ostinata ricerca della verità si era scontrata con il rispetto delle tradizioni ecclesiastiche e delle storie delle identità di patria locale. L'«ignoranza fratesca» era insorta e aveva mobilitato le proprie forze innestando il confronto tra Tartarotti e Bonelli nel più ampio conflitto fra Trento e Rovereto; l'orgoglio municipale ferito si era preso, seppur tardivamente, la sua piccola e solo temporanea rivale con una messinscena d'altri tempi, che avrebbe ripugnato sia a Muratori sia a Tartarotti.

³¹⁴ Il racconto del rogo è in F.V.Barbacovi, *Memorie storiche della città di Trento e del Territorio di Trento*, Trento, Monauni, 1821, a pag.180: “In conseguenza di questo decreto fu innalzato nella piazza del Duomo un gran palco, su cui salito il carnefice e prese per mano il libro strappando ad esso tutte le pagine ad una ad una le consegnò alle fiamme gettandole nel rogo che a questo oggetto ivi era acceso, fra le acclamazioni e gli applausi del popolo, che in folla era accorso a questo nuovo spettacolo”. Questo solenne autodafè, fra i tanti che sono diffusi nell'età medievale e moderna, richiama inoltre sinistramente altri roghi, con i quali nel Novecento si intendeva cancellare l'identità e la cultura di un popolo; pur tra le dovute differenze, di analogo la storia porta il riflesso del bagliore sul volto e negli occhi dei fedeli (qui cattolici), che sembrano assistere compiacenti - per condizionamento o per paura - allo spettacolo folgorante del fuoco ed alla sua nichilistica simbologia della nullificazione dell'oggetto.

³¹⁵ Giambattista Graser nella sua *Vita di Girolamo Tartarotti* (1770) testimoniava del cinismo con cui si erano mossi i detrattori di Tartarotti: “la *Lettera seconda* non si poteva digerire, e il peggio era che ne temevano altre susseguenti [...]. Si aspettò però con giudizio di sentire prima per certo e sicuro che la guarigione del Tartarotti fosse già disperata e che non potesse più vivere” (ivi, p. p.224). Il contributo di Tartarotti, lungi dall'essersi incenerito anch'esso in quel rogo, è stato determinante anche ai fini dello sviluppo del dibattito successivo su Adalpreto, per la quale rinvio ancora a Costisella (*Il vescovo Adalpreto nei monumenti che lo ricordano*, cit.). La vicenda del rogo è anche in Trentini, *La figura e l'opera di Girolamo Tartarotti nel bicentenario della sua morte*, cit.

§2. Tartarotti e l'accusa di omicidio rituale: una possibile interpretazione

Che Tartarotti fosse visto nel chiuso ambiente trentino come l'uomo che era stato in grado di dare un contributo fondamentale allo svecchiamento della cultura era percepito già dai più sensibili fra i suoi contemporanei. Nell'orazione funebre composta per lui, Giambattista Graser tracciava un resoconto di quella che era stata la sua grande lezione:

[...] io dico, che colla soda Logica, e colla sana Arte Critica da lui introdotta più di giovamento, e di avanzamento ha recato alli nostri studi di quanti altri mai nella nostra Patria prima di lui abbian fatto. Sì, miei Signori, dicasi pure senza invidia, che se nella Fisica facoltà, sbandite le immaginazioni, e le arbitrarie ipotesi, si vanno ora a cercare le vere cagioni, e si legge, e s'intende meglio il libro della natura: se nella Giurisprudenza non si lavora più tanto d'indice, né di mere autorità infilate, ma si ragiona su i principi del natural diritto, e sull'intrinseco spirito delle leggi: se nelle morali scuole non si valuta più tanto la sentenza de' Casisti né il Probabilismo ha più regno, né la superficie di ragioni apparenti più appaga, né i Compendisti copiatori l'uno dell'altro sono più i Dittatori, ma le regole del decidere sono la Scrittura, i Padri, la notizia dell'antica Ecclesiastica Disciplina, e le ragioni per conseguenze legittime da tali fonti dedotte: se finalmente fra l'eloquenza de' nostri giorni, e quella d'un tempo, voi quella differenza scorgete, che passa fra il ragionare, e l'accozzare insieme parole, bisticci, confettini, e figure; al nostro Tartarotti tutta si dee fra noi questa lode³¹⁶.

Graser sembra mettere qui sullo stesso piano i <<progressi>> scientifici, giuridici e sul campo della morale - basati sulla critica e non sull'<<autorità>> - e quelli della storia.

Di impronta totalmente diversa la lettera del citato Clementino Vannetti, che rende palese quanto, nel clima di una mutata sensibilità alle problematiche legate alla superstizione, dopo pochi decenni dalla morte di Tartarotti fosse già annerbiata la fama di uno studioso che aveva legato il suo nome a tali ormai <<poco edificanti>> argomenti. Nella lettera in

³¹⁶ G.B. Graser, *Orazione funebre in morte di Girolamo Tartarotti Serbati, Cittadino Roveretano*, in BCR., EH. 10.8, pp.12-13. Graser, che fu raffinatissimo latinista, storico e giurista, insegnò per un ventennio nell'università di Innsbruck, dove fu anche bibliotecario. Alla morte di Tartarotti ricevette tutto il suo lascito letterario con l'impegno di dare alle stampe gli scritti inediti e di comporre un'opera biografica sull'amico di Rovereto. Sull'opera di Graser, cfr. Ettore Zucchelli, *La vita di Girolamo Tartarotti, scritta da G.B. Graser*, in <<Rivista Tridentina>>, a. 11, 1911, pp. 152-165.

cui introduceva la sua raccolta di alcuni inediti del roveretano, Vannetti – che scriveva lo stesso anno in cui Ippolito Pindemonte, riferendosi alla <<polemica diabolica>>, dichiarava paradossalmente di essere tentato di creder alla magia “parendomi veramente più che naturale e magico un tanto riscaldamento in tal controversia”³¹⁷ - sembrava non apprezzare più di tanto i suoi lavori:

Desidero che il suo gradimento serva eziandio a risvegliar la memoria d’un letterato, a cui principalmente la patria nostra debbe l’introduzione de’ buoni studi, che meritassi la stima universale di tutta l’Italia, e che s’avrebbe meritato anche l’amor de’ contemporanei, e de’ posteri, se trattate avesse generalmente materie di maggior profitto, e di gusto migliore, che le streghe non sono, e gli ambigui beati; e se in tutt’altro avesse impiegato il tempo, che in amareggiare sé stesso, ed altrui con eterne liti fratesche [...]³¹⁸.

Nel giudizio di Vannetti troviamo una conferma alla perentoria osservazione formulata già negli anni caldi della <<polemica diabolica>> da Francescantonio Zaccaria: “gli stregoni non avrebbon, cred’io, sperato mai che i dotti dovessero far loro l’onore di tante dispute”³¹⁹.

Queste testimonianze, così eterogenee, ben rappresentano le diverse anime che orientarono la riflessione su Tartarotti sullo scorcio del XVIII secolo: tra gli eruditi era ormai forte una spontanea avversione verso le tematiche legate alla superstizione, che parevano distanti non decenni, ma secoli, dalla riflessione tardo-settecentesca che aveva ormai assorbito integralmente la lezione illuminista. Quanto alla gente comune, nel giudizio su Tartarotti pesava ancora l’enorme polverone alzatosi in seguito alla pubblicazione delle opere di critica ecclesiastica e ai forti pronunciamenti delle autorità trentine, che erano giunti quasi a suggello della sua parabola esistenziale. D’altro canto, c’era anche chi sentiva già l’esigenza di una rivisitazione della sua intera opera, che contribuisse a tributare il giusto merito al bistrattato <<demolitore di leggende>>. Non è comunque tra i compiti di questa

³¹⁷ I.Pindemonte, *Elogio del marchese Scipione Maffei*, Marco Moroni, Verona, 1784, p. 90. Il passo è anche in Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I, cit., p.377.

³¹⁸ Questa lettera faceva da premessa allo scritto tartarottiano *Osservazioni sopra la Sofonisba del Trissino*, pubblicata postuma a cura di Clementino Vannetti nel vol XIV della raccolta Meloni (Venezia, Coleti, 1784). Dopo il tentativo di Graser, che stese su Tartarotti un’opera giudicata inadeguata a rappresentare la sua grandezza, Vannetti intraprese col medesimo proposito la stesura della grande biografia sul roveretano. Egli fu spinto all’impresa in quanto nipote di quel Francesco Antonio Saibante che era stato concittadino di Tartarotti e suo attentissimo studioso. Eppure anche Vannetti, nonostante fosse investito da una missione così importante quale era quella di rendere giustizia e degna collocazione storica all’illustre personaggio, non portò mai a compimento il grande lavoro biografico, pubblicando piuttosto alcune poesie (*Rime scelte*, cit.), alcuni opuscoli del Tartarotti e la già citata *Vita di Girolamo Tartarotti*.

³¹⁹ *Storia letteraria d’Italia*, vol. III, 1752, p. 146.

ricerca quello di ripercorrere la storia della letteratura storiografica e delle testimonianze in merito.

Piuttosto è giusto esprimere una considerazione che emerge dalla lettura dei lavori centrati sulla figura di Tartarotti: nonostante l'interesse nei suoi confronti non venisse mai meno e fosse supportato da una sempre maggiore e più approfondita conoscenza della sua opera, gli innumerevoli lavori usciti tra il XVIII e il XIX secolo si lasciavano tutti sfuggire l'interessamento di Tartarotti al tema dell'accusa d'omicidio rituale rivolta agli ebrei³²⁰. Ancora più singolare che il silenzio su un tema così rilevante accomunasse questi studi a quelli che, a partire dall'inizio del Novecento, avrebbero dato una svolta significativa nel panorama storiografico sull'opera del roveretano.

Indipendentemente dal fatto che la testimonianza di Tartarotti in merito all'accusa d'omicidio rituale è quasi integralmente costituita da alcune considerazioni contenute in appena undici lettere spedite negli anni Quaranta a un frate trentino che, come si è visto, non ha goduto di particolari attenzioni da parte degli storici - e quindi nascosta, per così dire, nell'ambito di una privata corrispondenza -, le motivazioni di questo silenzio appaiono comunque diverse. Il taglio apologetico di alcuni scritti su Tartarotti, che rifletteva l'evidente intenzione degli autori di rispettare una sorta d'obbligo morale contratto nei suoi confronti, imponeva la riabilitazione della sua figura e di quello che era stato il suo contributo contro la vera e propria *damnatio memoriae*, che sul roveretano pendeva dai tempi del rogo trentino e della vicenda dell'interdetto. Il Consiglio comunale di Rovereto, dopo la morte di Tartarotti, decise di dargli sepoltura nella chiesa di S.Marco e deliberò l'erezione di un monumento in suo onore. Delibera che ebbe l'approvazione della Camera Aulica di Innsbruck l'undici giugno 1761. Circa un anno dopo, al momento della solenne cerimonia, il vicario vescovile, il roveretano Angelo Antonio Rosmini, dava ordine all'arciprete di S.Marco di opporsi all'installazione del monumento, minacciando,

³²⁰ Tralasciando gli elogi funebri in memoria di Tartarotti, pubblicati dalla città di Rovereto (*Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti cittadino roveretano*, Rovereto, Marchesani, 1761), e i citati lavori di Graser e Vannetti, ricordiamo alcuni dei più noti: Costantino Lorenzi (lat. Laurentius), *De vita Hieronymi Tartarotti libri III*, Rovereto, Marchesani, 1805. Lo scritto di Lorenzi era stato preceduto in realtà da quello di Adamo Chiusole, che aveva fornito già alcune sommarie informazioni su Tartarotti e sulla sua famiglia di origine nelle *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima* (Verona, Merlo, 1787). Nel 1805, lo stesso anno del lavoro latino di Lorenzi, a Vienna il <<Tiroler Almanach>> (Wien, Degen, 1805, pp. 164-165) aveva inserito una goffa e striminzita biografia di Tartarotti, che meritava di essere ricordata - a detta di E.Broll - per i suoi numerosi e grossolani errori (Id., *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto, Tipografia Tomasi, 1901, pp. 2-3). Tra gli altri scritti del XIX secolo ricordiamo: *Lettera inedita di Girolamo Tartarotti sullo scrivere Roveredo o Rovereto*, prefata da Bartolomeo Stoffella, Rovereto, Marchesani, 1827; *Illustrazione del monumento eretto dalla città- di Trento al suo patrono C.Valerio Mariani. Pubblicata e corredata di supplemento da Bart.Stoffella*, Rovereto, Marchesani, 1824; *Lettere inedite di Girolamo Tartarotti con note del barone Giovanni a Prato*, Trento, Monauni, 1879; G.Chini, *Per un Monumento all'Abate Girolamo Tartarotti*, Rovereto, Tipografia roveretana, 1896.

in caso di resistenza, l'Interdetto contro la chiesa; ne nasceva una battaglia tra la Curia e il Consiglio Civico che sarebbe durata quasi nove mesi - coinvolgendo anche l'imperatrice e Roma -, e che avrebbe infine visto posizionare due epigrafi dedicate a Tartarotti nella chiesa di S.Marco.

Come ha scritto su questo F.Trentini, la vicenda manifestava tutte le sue complesse componenti:

difesa gelosa di diritti giurisdizionali dell'Impero sulle chiese, suscettibilità del vescovo-principe di fronte alle ingerenze imperiali, appassionata difesa dei propri diritti e della propria dignità da parte dei roveretani nei riguardi del principe-vescovo, puntiglioso antagonismo municipalistico delle due città [...]. Movente fondamentale è però la volontà di colpire il Tartarotti, l'uomo che aveva osato fare bersaglio della sua critica acuta ma spesso spietata certe false glorie del Principato e alcune favole gratuite di cui erano intessute le origini della chiesa tridentina³²¹.

Tornando al discorso storiografico su Tartarotti, eccezion fatta per i pochi contributi con i quali si pubblicarono inediti del roveretano, gran parte degli studi vertevano su una più o meno circostanziata ricostruzione della <<polemica diabolica>>; certamente, essa ha avuto una maggiore capacità di mobilitare il dibattito storiografico rispetto agli altri ambiti investiti dalla riflessione critica di Tartarotti. Ampio spazio ha avuto pure la polemica agiografica, ma questo interesse è nato soprattutto ad opera delle ultime generazioni di storici.

Quanto ai detrattori di Tartarotti – spesso frati che, ancora nell'Ottocento, nonostante la distanza dagli avvenimenti trattati, riproponevano le ragioni di Bonelli a difesa della tradizione trentina -, anche se fossero stati a conoscenza del materiale in oggetto, probabilmente non avrebbero né potuto, né voluto, attaccare il roveretano su questo fronte; è ciò in virtù del semplice fatto che parte dell'ambiente ecclesiastico non era immune dal pregiudizio antiebraico dell'omicidio rituale. Più che un valido argomento contro Tartarotti, in questo caso, i giudizi da lui espressi sull'accusa del sangue potevano solo rischiare di avvicinare i frati all'odiato intellettuale di Rovereto.

Anche gli scritti di Dino Provenzal e di Enrico Broll di inizio Novecento, i primi di una certa rilevanza, grazie ai quali si passava da una dimensione para-storiografica a una ben più seria e calibrata, erano centrati soprattutto sulla questione aperta dalla pubblicazione

³²¹ Trentini, *La figura e l'opera di Tartarotti nel bicentenario della morte*, cit.. Sulle vicende che seguirono la morte di Tartarotti cfr. anche G.V.Vannetti, a G.B. Chiaramonti bresciano *sull'interdetto della Chiesa di Roveredo del 1762*, Padova, Prosperino, 1887, in part. la lettera del 17 luglio 1762, pp. 16-17. Cfr. anche Chini, *Per un Monumento all'Abate Girolamo Tartarotti*, cit.

del *Congresso notturno* e sulla riproposizione delle svariate contese di Tartarotti con le autorità trentine sui problemi di storia ecclesiastica e di critica e revisione agiografica³²². Ma questo era appunto il versante al quale poteva essere ascritta un'eventuale – e assai possibile - ricerca di Tartarotti su Simonino da Trento. Vicenda su cui si era aperta da secoli una lunga e complicata questione legata alla sua canonizzazione; vicenda, tra l'altro, che era stata sciolta da Benedetto XIV con la bolla *Beatus Andreas* proprio negli anni in cui Tartarotti si scontrava senza esclusione di colpi sui santi locali contro gli interessi del capitolo di Trento. Lo stesso si può dire di uno dei più completi lavori su Tartarotti, l'ormai vecchio libro di Egidio Fracassi del 1906, che conteneva l'elenco delle opere edite e quello - piuttosto incompleto - degli scritti inediti, nel quale non si faceva alcun richiamo al tema qui in oggetto³²³.

Il primo autore, ma anche l'unico, a fornire una scarna indicazione sul fatto che Tartarotti credesse all'omicidio rituale è stato il più volte citato Eliseo Onorati, che, nella sua biografia su Bonelli pubblicata nel 1984, ma che risaliva a trent'anni prima, indicava anche il carteggio tra i due eruditi che si conserva nel suo stesso convento³²⁴; l'informazione era resa in nota e non era supportata da alcun approfondimento, forse per timore che l'incauta affermazione potesse provocare la reazione degli studiosi, alle prese con quell'opera di ridefinizione della figura di Tartarotti, che avrebbe assegnato all'erudito un posto di rango nella diffusione delle istanze illuministe nella regione trentina.

Da parte mia, presento qui in appendice l'intero carteggio tra Tartarotti e Bonelli, che è stato già anticipato dalla pubblicazione delle lettere del primo, certamente più rilevanti per la statura del personaggio e per le indicazioni sul tema dell'accusa del sangue in esse contenute, oltre che fino ad ora sconosciute³²⁵; Il completamento del carteggio - qui integrato con questa presentazione e con le ventiquattro missive spedite da Bonelli a Tartarotti - contribuirà a mettere ulteriormente a fuoco alcune considerazioni espresse dal roveretano, e soprattutto alla complessa ricostruzione di quelli che furono i suoi interessi e il suo orizzonte culturale nei primissimi anni Quaranta del Settecento.

In ambito storiografico è ormai condivisa opinione che, dopo Tartarotti – ed anche in forza della sua opera, sebbene ciò non sia ancora sufficientemente riconosciuto fuori dell'Italia -, il discorso sulla stregoneria, non avendo più una stringente attualità ed ormai in declino dopo essere stato al centro della strategia di riconquista cattolica nella Controriforma, si

³²² Provenzal, *Una polemica diabolica nel secolo XVIII*, cit.; Broll, *Studi su Girolamo Tartarotti*, cit.

³²³ Fracassi, *Girolamo Tartarotti. Vita e opere illustrate da documenti inediti*, cit.

³²⁴ Onorati, *P. Benedetto Bonelli francescano*, cit., p. 68 n. 10.

³²⁵ Cusumano, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli (1740-1746)*, cit.

sarebbe via via stemperato sino ad assumere nella seconda metà del secolo il volto derisorio della polemica illuministica sulle superstizioni. Di natura profondamente diversa la riflessione sull'evoluzione del fenomeno dell'accusa di omicidio rituale: dalla metà del Settecento, infatti, il rinsaldamento del mondo cattolico, minacciato simultaneamente su più fronti, passò anche dal recupero dei temi antiebraici, non ultimo quello relativo all'«uccisione» di infanti cristiani. La credenza nella stregoneria e l'accusa d'omicidio rituale - le cui vicende avevano proceduto parallelamente, ed anzi spesso intersecandosi, durante il medioevo - nella seconda età moderna ebbero, così, inversa fortuna³²⁶; al declino della prima, destinata a scomparire su gran parte del territorio europeo, non corrispose un analogo declino dell'accusa d'omicidio rituale. Anzi, quest'ultima si sarebbe maggiormente consolidata, sino alla nota «deflagrazione» tardo-ottocentesca³²⁷.

L'antigiudaismo cattolico tardo-settecentesco, che trascinava con sé, riattivandolo, il mito dell'accusa del sangue, procedette, quindi, al traino della più ampia iscrizione della questione ebraica entro il grande urto frontale che coinvolse la Chiesa e le forze della modernità: sommovimenti, questi, che si palesarono con forza soltanto a partire dalla fine del XVIII secolo soprattutto con Pio VI - ma la cui origine è stata ricercata, non a torto, già negli anni cruciali del pontificato di Benedetto XIV³²⁸.

Non occorre qui dilungarsi indicando tutte le circostanze che esplicitano l'assoluta attualità dell'accusa di omicidio rituale intorno alla metà del Settecento: nel 1753 era apparso il 39° volume degli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio, nel quale si descriveva crudemente il martirio di Simone da Trento operato per mano ebraica. Nel 1755, si è già detto, era stata la volta della citata bolla *Beatus Andreas*, documento ufficiale della S.Sede sulla

³²⁶ Su questo, cfr. Carlo Ginzburg, *Storia notturna*, Torino, Einaudi, 1998 (I ediz. 1989), in part.: «Ebrei, eretici, streghe», pp. 36-61; anche i contributi di Anna Foa (*The witch and the Jew: two alike that were not the same*) e di Ronnie Po-Chia Hsia (*Witchcraft, magic and the Jews in late medieval and early modern Germany*) in *From Witness to Witchcraft. Jews and Judaism Medieval Christian Thought*, a cura di Jeremy Cohen, Wiesbaden, 1996.

³²⁷ Dopo l'attenuazione dell'accusa, nel periodo di tempo che intercorre più o meno tra la Rivoluzione francese e la Restaurazione, a partire dal celebre caso del processo agli ebrei di Damasco (1840) l'accusa del sangue assumeva nuove e più pericolose dimensioni. Vasta è la letteratura storica relativa all'accusa di omicidio rituale nell'Ottocento. Quanto al caso di Damasco, suggerisco il testo di Furio Jesi per la suggestiva interpretazione del funzionamento della «macchina mitologica» antisemita (Id., *L'accusa del sangue. Mitologie dell'antisemitismo*, Brescia, Morcelliana, 1993).

³²⁸ Sul rapporto tra Benedetto XIV e gli ebrei: G.Volli, *Papa Benedetto XIV e gli ebrei*, in «Rassegna mensile d'Israël», maggio 1956, vol. XXII; M.Rosa, *Tra tolleranza e repressione: Roma e gli ebrei nel '700*, in *Italia Judaica*, III, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1989; M.Caffiero, «Le insidie de' perfidi giudei». *Antiebraismo e riconquista cattolica alla fine del Settecento*, in «Rivista Storica italiana», 1993, a. CV (f. II) e Ead. *Alle origini dell'antisemitismo politico*, cit.

canonizzazione dei fanciulli <<trucidati>> in odio alla fede di cristo, che avrebbe disciplinato la questione sino all'esordio del XX secolo³²⁹.

Indipendentemente dai loro convincimenti personali è plausibile sostenere che gli eruditi, per quanto riguarda gli anni successivi all'emanazione della bolla *Beatus Andreas*, avessero comunque le mani legate, a meno che non si assumessero il rischio di esprimere una posizione ormai impopolare e persino anti-romana, che negasse *in toto* l'omicidio rituale ebraico. Proprio per questo, ai fini della comprensione di quello che fu l'atteggiamento della grande cultura italiana dell'epoca, assumono valore ancora più rilevante le testimonianze che precedono cronologicamente il pronunciamento del Lambertini del 1755; tra queste, a pieno diritto, il carteggio del quale qui stiamo trattando. Che fosse possibile ipotizzare un rapporto tra Tartarotti e il tema dell'omicidio rituale, è stata recente opinione di Severino Vareschi, per il quale l'incontro tra il revisionismo tartarottiano (in materia agiografica e storico-ecclesiastica) e l'accusa del sangue sarebbe stato ineludibile; proprio per questo Vareschi si è mostrato sorpreso del fatto che mancasse tra le opere di Tartarotti "un lavoro sul Beato Simonino da Trento, è la cosa è tanto più sorprendente se si considera che Bonelli invece se ne occupò intensamente, ovviamente difendendo la versione tradizionale dei fatti successi nella primavera del 1475"³³⁰. Non conoscendo il carteggio con Bonelli, Vareschi ha circoscritto l'interesse tartarottiano al tema dell'omicidio rituale al solo anno 1760, ed è sembrato propenso a credere che l'opera non si realizzasse mai a causa del sopraggiungere della vecchiaia, che avrebbe impedito all'erudito di porre mano ad essa.

Mi pare pure sostenibile che un ulteriore motivo perché si realizzasse l'incontro tra il lavoro critico di Tartarotti e il tema dell'omicidio rituale fosse costituito dalla sua attenzione all'età medievale, "densissimis ignorantiae tenebris involuta"³³¹; epoca da lui considerata all'origine delle leggende che avevano adulterato e continuavano a offuscare la verità storica. Proprio al medioevo riconducono infatti gran parte degli episodi legati all'accusa del sangue; episodi che, piuttosto che perdersi nella notte dei tempi, continuarono a costituire il serbatoio a cui attinse successivamente il filone della polemistica antiggiudaica.

³²⁹ Sui riflessi di lunga durata esercitati dalla *Beatus Andreas* in materia di canonizzazione, cfr. Giovanni Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali* 11, *Gli Ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, t. II, cit., pp. 1369-574; cfr. ora anche Marina Caffiero, *Alle origini dell'antisemitismo politico*, cit. Per quanto riguarda i culti legati a fanciulli che si presumeva fossero stati uccisi dagli ebrei, va precisato che molti di essi sono stati aboliti soltanto di recente; così, ad esempio, quello di Simonino da Trento, la cui abolizione risale al 28 ottobre 1965 (su questo, cfr. G. Volli, *Il beato Lorenzino da Marostica presunta vittima d'un omicidio rituale*, in *La Rassegna Mensile d'Israël*, Settembre 1968, Vol. XXXIV - N.9, terza serie).

³³⁰ S. Vareschi, *Le rivisitazioni storico-agiografiche di Girolamo Tartarotti: progetto, temi, metodo*, parte II, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a. 248 (1998), ser. VII, vol. VIII, A, fasc. II, p. 72.

³³¹ Cfr. *De episcopatu Sabionensi S. Cassiani martyris ...*, cit., p. CII.

Anzi, proprio nella fase controriformistica e nel secolo dei Lumi si assiste al singolare fenomeno del rilancio del *cliché* dell'accusa del sangue a fronte di un'indubbia diminuzione dei casi d'infanticidi rituali attribuiti agli ebrei.

Nonostante l'accusa del sangue in Italia si riferisse soprattutto ad episodi avvenuti nella seconda metà del XV secolo, fu nella seconda modernità che queste storie, spesso lontane, furono riprese dal passato per diventare il fulcro di una politica di irrigidimento nei confronti del mondo ebraico.

Quanto a Tartarotti, non si dimentichi inoltre che l'obiettivo della sua critica fu spesso il citato Giano Pirro Pincio, agiografo della prima età moderna che si era occupato della vicenda di Simonino di Trento nei suoi annali di storia trentina, ripubblicati in italiano a Trento dallo stampatore episcopale Zanetti³³².

Riporto, a questo proposito, alcune significative conclusioni del Pincio, tratte dal libro VI della sua opera, dedicato al principe-vescovo Aliprando Clesio:

[...] come ci darà il cuore di raccogliere cotesti capitali nemici del Christiano nome [gli ebrei], e fomentargli col latte del nostro proprio sangue? Come difenderemo più quelli nostri carnefici che mai si saziano di travagliarci, [...] in qual' guisa con le proprie facultà potremo soccorrere coloro che ci rubano dalle proprie vite il più caro liquore? Come condesceremo viver più con canaglia, qual già dovrebbe esser bandita nelli più horridi deserti, e tenebrose caverne dell'universo, anzi nell'ultime spiagge dell'Oceano, con il carnefice alla coda essere confinati? Non è meraviglia, se Christo sdegnando la nostra negligenza e pigrizia ci manda continue guerre, perché sempre porgiamo aiuto alli suoi capitali nemici [...] alli avversari del suo nome continuamente diamo salvacondotto, somministrando loro monitioni e armi in abbondanza"³³³.

Per Pincio, che si riferiva chiaramente al tema dell'usura, si appendevano alle forche ladruncoli da poco, e si lasciavano liberi quelli che "spogliano le Città, Provincie e Regni. [...] del sangue Christiano spendono, quando le volte vi invitano a dilettevoli spettacoli, a curiosissime commedie"³³⁴.

E giungeva puntuale l'invocazione:

³³² J.P.Pincius, *De vitis Pontificum tridentinorum libri duodecim*, Mantuae, 1546; i passi citati sono tratti dalla ristampa trentina in italiano: Giano Pirro Pincio, *Annali, ovvero croniche di Trento*, presso Carlo Zanetti Stampator Episcopale, Trento, 1648.

³³³ Ivi, p.134.

³³⁴ Ivi, p.136

Principi e voi Giudici, ove è la Giustizia? Ove l'avete confinata? [...] ammetterete alla vostra amicizia quelli che da sempre ci van insidiando, ci levano gli cari figlioli e gli trucidano nel modo in cui vedete?³³⁵.

Eppure, non era su questo versante dell'opera del Pincio che piovevano le critiche di Tartarotti; la critica che riguardava questo autore era piuttosto generalizzata, in quanto coinvolgeva più ampiamente il carattere "patrio ed ecclesiastico, nonché encomiastico-cortigiano" delle opere che caratterizzavano ancora al suo tempo la storiografia trentina³³⁶. Secondo Tartarotti, Pincio era "autore moderno, fallace, che scrive a caso"³³⁷; analogo giudizio esprimeva sulla *Trento con il Sacro Concilio* (1675), dello storico del Seicento Michele Angelo Mariani, definito dal roveretano "scrittore senza autorità"³³⁸. Del resto, per Tartarotti il panorama storiografico ecclesiastico - non solo trentino - avrebbe ricevuto un reale impulso al proprio rinnovamento soltanto con Baronio.

Dunque, Tartarotti non utilizzava la critica alla storiografia della prima età moderna relativa al medioevo per accostarsi al tema dell'accusa di omicidio rituale con la stessa curiosità e con l'arguzia adoperate negli scritti sulla santità di Adalpreto e sulla stregoneria; egli perdeva così l'opportunità di dimostrare con la stessa perentorietà e acume le incongruenze, le omissioni, e le menzogne di gran parte delle fonti e della tradizione letteraria relative all'accusa del sangue.

D'altra parte, già all'epoca - secondo l'affermazione di G.A.Maffei, rettore del santuario anaune di S.Romedio, presso Sanzeno, in provincia di Trento - la storiografia sui culti come quello di Simonino, ma anche di Adalpreto e di Vigilio, che "furoreggiavano nel Settecento, a tutto svantaggio dei tre martiri anauniensi" Sisinni, Martirio e Alessandro³³⁹, avrebbe dovuto lasciare il passo ad una ricerca volta prima di tutto alla riabilitazione di questi ultimi, che giacevano "nell'oblio sepolti in questi nostri tempi"³⁴⁰.

³³⁵ Ivi, pp 134-136.

³³⁶ Così Vareschi, *Le rivisitazioni storico-agiografiche di Girolamo Tartarotti: progetto, temi, metodo*, parte prima, <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a. 246 (1996), ser. VII, vol. VI, A, p. 19. Per una introduzione sulla storiografia trentina, cfr. A.Chemelli, *Trento e le sue stampe: il Seicento*, Trento, 1983, in part. pp.1-90; per il Settecento: M.Garbari, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX. Accademie e società*, in *Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp*, <<Atti del convegno storico di Trento>>, 10-11 dicembre 1982, Trento 1984, pp. 175-208.

³³⁷ Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto*, cit., p. 40.

³³⁸ Ivi, p. 102. Il titolo completo del testo di Mariani è: *Trento con Sacro Concilio et altri notabili. Aggiunte varie cose miscellanee universali. Descrizione' storica libri tre di D.Michel' Angelo Mariani. Con un ristretto del Trentin vescovato; l'indice delle cose notabili, e le figure in rame*, Trento, tip. Carlo Zanetti, 1673.

³³⁹ Cfr. Vareschi, *Le rivisitazioni storico-agiografiche di Girolamo Tartarotti*, parte II, cit., p. 48.

³⁴⁰ Queste parole di Giuseppe Antonio Maffei, rettore del santuario di Sanzeno, che dichiarava inoltre di avere dato impulso a Tartarotti per la stesura di quest'opera dopo aver letto il *De origine Ecclesiae*

In realtà, gli appunti di Tartarotti, nonostante l'opera dissuasiva di chi non voleva che distogliesse la sua attenzione da altre e più stringenti ricerche, recano spesso la traccia di un suo interesse al tema dell'omicidio rituale. Così, ad esempio, dimostrano alcune <<Memorie circa S.Simonino>>, costituite da due fogli manoscritti sul martire trentino, non datati; questi appunti, che si trovano nella Biblioteca Civica di Rovereto, risalenti quasi certamente ai primi anni Quaranta, suppongo fossero stati forniti a Bonelli. Non è impresa facile sciogliere il dubbio in merito a queste riflessioni, e tanto meno apprendere se dietro a questo prezioso servizio reso al francescano - a cui venivano inviate informazioni su testi relativi a Simonino ed un argomento per screditare lo studioso protestante Wagenseil ("Il Wagenseil si è fatto conoscere per poco buon critico difendendo la leggenda della Papessa Giovanna") - si celasse o meno l'intenzione di occuparsi più concretamente del tema degli infanticidi ebraici attraverso la stesura di un'opera.

Scriva Tartarotti:

Del Beato Simone parlasi diffusamente nell'Appendice allo Specchio Istoriale di Vincenzo Belvacense Lib. 31 Cap. 87 pag. 485. A. Venet. 1591. Vedi chi sia l'Autore di tale Appendice, e se il P.Bonelli la abbia avuta³⁴¹.

In ogni caso, in mancanza di un'opera sull'omicidio rituale che - sia che fosse nelle sue intenzioni di stenderla, sia che non lo fosse - non è mai stata realizzata, dovremo accontentarci della corrispondenza con Bonelli; anzi, lo specifico problema storiografico di come Tartarotti si è rapportato all'accusa del sangue dovrà essere fondato quasi esclusivamente sugli spunti che emergono dalla relazione epistolare tra i due studiosi trentini.

Bonelli condusse Tartarotti ad approfondire questa tematica al principio degli anni Quaranta, quando tra i progetti del frate andava prendendo sempre più piede quello di scrivere un'opera sulla problematica degli infanticidi rituali. La corrispondenza bonelliana di questo periodo conferma che la raccolta di fonti e di materiali che avrebbero successivamente caratterizzato la *Dissertazione apologetica* coinvolgeva soltanto alcuni tra i suoi interlocutori dell'intellettualità trentina, essendo rivolta in prevalenza a religiosi del suo stesso Ordine. Nella Biblioteca comunale di Trento sono conservate alcune lettere

Tridentinae (cit.), sono nella premessa e dedica di un'altra opera del roveretano, le *Memorie storiche intorno alla vita, e morte de' SS. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro* (Verona, 1754, p. 4).

³⁴¹ BCR, <<Memorie circa S.Simonino>>, ms.5.15. Vareschi - e prima di lui Cetto (cit.) - indica queste <<Memorie>> come "appunti, presi da qualche testo che gli aveva procurato il De Gaspari" (Id., *Le rivisitazioni* ..., parte II, cit., p. 72).

di Bonelli al religioso veronese Girolamo Ballerini, nelle quali chiedeva informazioni relative a testi su Simonino (lettere del 15 febbraio, 7 marzo e 21 aprile 1740).

A ulteriore conferma della rete di informatori di Bonelli, che, considerata la plurisecolare frequentazione del suo Ordine con tale argomento, non avrebbe certo faticato a trovare altri confratelli francescani in grado di aiutarlo, v'è infatti una lettera inviatagli da certo frate Ambrosio in data 29 agosto 1743, quando l'erudito si trovava a Roma presso il convento di S.Francesco a Ripa; in quell'epoca Bonelli, su incarico del Capitolo di Trento, soggiornava nella città del papa per cercare gli appoggi in Curia al fine di bloccare l'erezione di due conventi cappuccini in Trentino³⁴².

L'interlocutore forniva opportuni chiarimenti in merito alla vicenda del fanciullo Simone Abeles di Praga, sulla quale il francescano aveva probabilmente chiesto lumi:

Fra Benedetto Rivermo, Simone Abeles d'anni dodici figlio di Lazzaro Abeles ebreo di Praga nell'anno 1694 volle farsi cristiano, andò a questo effetto da quell'arcivescovo, e dai P.P. Gesuiti, fu posto in casa di altro ebreo fattosi cristiano, da dove lo riebbe dopo alcuni giorni suo padre a forza di denaro, e poi si affaticò, ma invano, per farlo cambiare sentimenti, in fine, dopo averlo qualche tempo maltrattato, vedendolo risoluto di volersi far battezzare, lo uccide con le proprie mani segretamente in casa aiutato da altro ebreo, per permissione di dio fu scoperto qualche indizio di tal iniquità, e fattosi prigioniero il padre [...] questi si appiccò da se stesso nella carcere [...]. Confessò prima di morire il fatto, e ricevè il battesimo. Il Simonino fu trasportato in una Chiesa, ed ivi l'ordine dell'Arcivescovo e del magistrato civico che determinò il loro esito li 24 di marzo, dice la storia: In ipso festa Simonis Tridentini pueri atque a Judaeis martyriz.; seppellito con epitaffio, fattosi la funzione del trasporto con gran solennità. Questo tanto ho ricavato da un libro mandatomi da amico secolare di Praga, che contiene tutto il processo fabbricatosi per questo fatto, è in quarto, in lingua tedesca, di 93 pagine, ha nel frontespizio un bel nome col ritratto del piccolo catecumeno con questa iscrizione: Simon Abeles Cathecumenus ex odio fidei Christianae a proprio parente Hebreo occisus Pragae 21 Febr. 1694. Scriverò in qualche città per avere la iscrizione del sepolcro, e per questo pregare l'amico di qualche informazione di altro fatto più antico, di cui ne fa menzione autore da me letto nella libreria Buöll di Vienna [...]³⁴³.

³⁴² Bonelli fu a Roma tra il 1742 e il 1743 per difendere le ragioni del suo ordine contro l'erezione di due nuovi conventi cappuccini a Malè e a Condino, che avevano ricevuto l'aiuto del Principe vescovo Domenico Antonio Thun. La natura di Bonelli, contraddistinta dal carattere battagliero, ne faceva l'uomo adatto alla rivendicazione degli interessi francescani della sua Provincia presso la curia romana. In realtà, in seguito alla sua partenza, richiamato in Trentino per riprendere la sua attività di predicatore e per importanti incarichi, i benedettini avrebbero avuto la meglio; sulla vicenda rinvio ancora una volta a Onorati, *P.Benedetto Bonelli francescano trentino ...*, cit., pp. 31-34.

³⁴³ BSB, Lettera di Frate Ambrosio dal Conv. Di Arco le Grazie del 29 agosto 1743, arch. 237, f.949. Il padre Ambrosio è quasi certamente quell'Ambrogio Rosmini da Rovereto (1707-1753) fattosi francescano nel convento dei Riformati di Cles, che lasciò una *Cronaca intorno alla famiglia Rosmini* ed altri manoscritti minori. Quanto al contenuto della lettera, pare che l'autore, al tempo in cui scriveva, ancora non fosse a

E infatti, nella *Dissertazione apologetica* Bonelli avrebbe mostrato di conoscere bene il testo del gesuita praghese Eder sulla vicenda e la traduzione italiana di Paolo Medici³⁴⁴.

Particolarmente interessante anche la lettera inviata da Bonelli al Capitolo della cattedrale di Trento un anno prima dell'uscita della sua dissertazione; a margine del foglio v'è la registrazione del cancelliere, in data 5 luglio 1746, e sul retro la scritta "Supplica". La lettera conteneva addirittura la richiesta di aprire il sepolcro e di poter visionare il corpo del piccolo Simone:

Fra Benedetto Bonelli da Cavalese umilissimo oratore della Signoria V.stra Ill.ma riverentemente espone, qualmente gli abbisognerebbe un'istromento pubblico per rilevare in forma autentica alcune particolarità spettanti il sacro corpicciuolo del B.Simone, affine di confutare un settario, che contrasta la verità del martirio. Or'essendo necessaria a questo effetto l'ispezione oculare, che non può aversi accurata senza l'apertura dell'Arca, supplica la Sig.ria V.stra Ill.ma di questa grazia.

Stando alla *Dissertazione apologetica*, sembra proprio che l'ispezione oculare servisse a Bonelli per la confutazione degli argomenti di Wagenseil sulle ferite di Simonino³⁴⁵. Lo storico protestante, infatti, aveva contrastato l'affermazione che le deposizioni degli ebrei imputati nei processi trentini su Simonino fossero confermate dalle ispezioni oculari sul corpo del bambino: la sua critica riguardava la piaga della guancia destra, già descritta da Tiberino, la "verga infantile", che non sarebbe stata recisa, e le numerose ferite sul lato sinistro del corpo; tutti elementi non suffragati dalle fonti coeve e addirittura smentiti da successive ispezioni del corpo citate da Wagenseil³⁴⁶.

conoscenza dell'opera del celebre neofita Paolo Medici, il quale nel 1705 aveva tradotto in italiano l'originale opera del gesuita praghese Jean Eder su Simone Abeles (*Patimenti e morte di Simone Abeles fanciullo ebreo di dodici anni tormentato ed ucciso crudelmente da Lazzaro Abeles suo padre, in Praga il dì 21 di febbraio dell'anno 1694 perché era costante nell'abbracciare la S.Fede. Istoria composta in latino dal padre Giovanni Edera della Compagnia di Gesù e tradotta in italiano da Paolo Sebastiano Medici sacerdote, lettor pubblico e accademico fiorentino*, alla Serenissima Principessa di Toscana, in Firenze, 1705, da Piero Matini stampatore arcivescovile).

³⁴⁴ Sul testo di Paolo Medici e sulla vicenda di Simone Abeles cfr. M.Caffiero, *Tra Chiesa e Stato*, cit., p. 1104; della stessa autrice cfr. anche *Alle origini dell'antisemitismo politico. L'accusa di omicidio rituale nel Sei-Settecento tra autodifesa degli ebrei e pronunciamenti papali*, cit., in part. pp.29-30.

³⁴⁵ Cfr. Bonelli, *Dissertazione apologetica*, cit., pp.106 e segg.

³⁴⁶ Così rispondeva Bonelli: "Noi però, cui stava grandemente a cuore, avere su questo fatto tutta la possibile chiarezza e lume, chiesta e benignamente accordataci l'aperizione di detta ferrata, e alla Presenza di più personaggi per ogni parte ragguardevoli fattasi da due Professori di Chirurgia e Anatomia, con ogni più squisita minutezza, e diligenza la rispezione oculare del sacro corpicciuolo; fu ritrovato che per cagioni del balsamo, con cui era stato copiosamente coperto, inoltre a motivo del tempo ch'è vicino a compier tre secoli, visibili non sono, né esser possono le ferite, quantunque parte della guancia destra si faccia scorgere alquanto e mancante, ed altresì v'abbia qualche prominenzia ove distinguesi il sesso: non però mai a segno che possa farsi conoscere, se sia stata recisa, o soltanto traforata la verga infantile; come pure non è mai possibile ravvisare se sieno giammai state trafitte co' chiodi le mani, e li piedi; molto meno se si abbia avute una serie

Ciò che qui interessa è, però, il fatto che la *Dissertazione apologetica* recava la traccia della corrispondenza tra il francescano e Tartarotti. Già nella sua prima lettera inviata al roveretano, del 12 maggio 1740, Bonelli aveva espresso la richiesta relativa a un manoscritto di Tiberino sul martirio di Simone da Trento³⁴⁷:

Scrivemi il Sig D. Girolamo Ballerini , che Vostra Signoria Molto Illustrissima [...] ha comprato in Verona un Manoscritto in cui tutte l'operette del Tiberino scritte sì in verso come in prosa, concernenti il martirio del nostro B.Simonino, contengonsi; e che se io le scrivessi, ella avrebbe la bontà di comunicarmi il dotto Manoscritto ed inoltre tutti que' lumi , che mi potrebbero abbisognare per adornar compitamente gli atti del di lui martirio, che leggonsi in gran parte manchevoli ne' Bollandisti. Io per tanto, avendo altre volte sperimentata la di Lei bontà ed erudizione ben grande, sono a supplicarla d'imprestarmi cotal Manoscritto assicurandola, che favorirò ad ogni cenno prontissima la restituzione e di suggerirmi tutto ciò che le pare profittevole a compiere i suddetti Atti. Del Tiberino, oltre ciò che somministrano i Bollandi, tengo appo di me molti Poemi, ritrovati nella libreria de' PP. Agostiniani di questa città, mancami l'operina intitolata Libellus Miraculorum al medesimo ascritta³⁴⁸.

Tartarotti rispondeva a Bonelli il successivo 4 giugno 1740, avviando la corrispondenza e assecondando la richiesta del frate:

Le mando il Manoscritto desiderato, di cui la prego avere tutta la cura, perché lo tengo assai caro. Nelle prime parole del Tiberino io ritrovo un'esagerazione rettorica: Rem maximam, qualem a passione Domini ad haec usque tempora nulla unquam aetas audivit, etc., simili fatti essendo accaduti e dopo, e avanti a quello di Trento. Se Ella adunque non dà nella Prefazione un Sommario de' medesimi fatti, come mi parrebbe ben fatto, potrebbe far ciò in una nota a questo luogo³⁴⁹.

Nonostante l'affermazione di Tiberino sulla singolarità del caso trentino, per Tartarotti, dunque, il <<martirio>> operato per mano ebraica ai danni di Simonino da Trento non era da ricordare, dal tempo della "passione del Signore sino ai nostri giorni", per la sua unicità. Così si accendeva nei due eruditi, dunque, quella comune attenzione al tema dell'omicidio rituale che non esito a definire come stabile e duratura: se l'interesse di Tartarotti per questo tema fu indotto dalle circostanze legate alle continue richieste di Bonelli degli anni

di punture nel lato sinistro, conforme apparato dell'Attestato autentico [...]" (Id., *Dissertazione apologetica*, cit., p.108).

³⁴⁷ Sul passo di Tiberino vedi p.18.

³⁴⁸ BCR, lettera del 12 maggio 1740, in Bonelli: <<24 lettere autografe dirette a G.Tartarotti>>, cit.

³⁴⁹ BBT, lettera di Tartarotti a Bonelli del 4 giugno 1740, in <<Bonelli, S.Simonino Martire>>, cit., f. 962.

Quaranta, è pur vero che esso, nonostante non occupasse un posto centrale tra le sue molteplici attenzioni di studioso, non si spense mai del tutto; certamente non si interruppe definitivamente con la fine della relazione con il frate trentino, come verrebbe spontaneo immaginare³⁵⁰.

Una lettera spedita da Vienna a Tartarotti dall'erudito di Levico Giambattista De Gaspari, risalente all'aprile del 1761 e contenente informazioni sull'argomento in risposta alle richieste del roveretano, conferma quanto sopra affermato³⁵¹:

Io mi arrossisco di essere da sì lungo tempo sempre debitore a Vostra Signoria Illustrissima di quelle poche notizie richiestemi intorno agli scrittori, che trattano degl'infanticidi degli Ebrei. Malgrado questo mio silenzio non ho però mancato di mandare più volte il mio amanuense alla Cesarea Biblioteca per fare gli estratti dei suddetti autori. Il crederebbe Ella e chiunque altro, che trattone il Grozio³⁵² ed il Keyslero³⁵³ in quel sì vasto corpo non si sono ritrovati gli altri, e nemmeno l'Eisenmenger³⁵⁴, quantunque sia un libro trivialissimo, tanto poca cura si ha avuto e si ha di rendere compiuta la serie. Lo stesso mi è accaduto molte altre volte, ed accade tuttodì a quelli, che vi vanno sulla fiducia di ritrovare ciò che desiderano. Or lasciando stare queste doglianze Le dirò, che secondo la relazione fattami dal mio amanuense, il Keyslero nei suoi viaggi, ove parla di Trento, non fa menzione del B.Simone, né del martirio di lui. Se ciò è vero, bisogna che la memoria mi abbia tradito; allorché nominai quest'autore a Vostra Signoria Illustrissima. Ma io ne dubito assai, perchè l'ho letto io stesso, e me n'è restata altamente impressa la specie³⁵⁵.

Di omicidio rituale De Gaspari aveva precedentemente accennato anche in un'altra lettera a Tartarotti:

³⁵⁰ A Bonelli va ricondotta anche la conoscenza di Tartarotti della manualistica inquisitoriale romana, cui il roveretano prestò particolare attenzione nella fase preparatoria del *Congresso notturno* (Dall'Olio, *L'Immagine dell'Inquisizione Romana*, cit., p.295).

³⁵¹ L'amicizia di Tartarotti con De Gaspari risaliva all'inizio degli anni Trenta, all'epoca in cui quest'ultimo cercava di approdare a Trento con l'appoggio di Pantaleone Borzi, vicario generale della diocesi. Successivamente i due eruditi si incontrarono di nuovo a Roma, nell'autunno del 1738, epoca in cui Tartarotti svolgeva l'incarico di segretario del cardinale Domenico Passionei.

³⁵² Ugo Grozio (Huig Van Groot, 1583-1645), celebre giurista olandese considerato il primo teorizzatore del giusnaturalismo, prese posizione sulla questione della presenza degli ebrei in terra d'Olanda con una relazione presentata agli Stati Generali dell'Aja nel 1614-15 e pubblicata in H.Groot, *Remonstrantie nopende de ordre dije in de landen von Hollandt ende Westrvrieslandt dijent gestelt op de Joden*, a cura di Jaap Meijer, Amsterdam, Coster, 1949, pp. 112-116.

³⁵³ Johann Georg Keyser (1689-1743), fu uno studioso tedesco d'antiquaria (Id., *Antiquitates selectae Septentrionales et Celticae ...*, Hannoverae, 1720). In seguito ai viaggi che affrontò come tutore dei due figli del conte Giech-Buchau pubblicò le sue memorie: *Reise durch Deutschland, Böhmen, Ungarn. Die Schweitz, Italien und Lothringen*, Hannover, 1740 (tradotto in inglese nel 1756). Curò l'educazione dei figli del barone Bernstoff, un ministro della corona inglese, ed ebbe la nomina di Fellow della Royal Society of London.

³⁵⁴ Su Johann Andreas Eisenmenger vedi p. 174.

³⁵⁵ BCR, lettera di De Gaspari al Tartarotti, Vienna 6 aprile 1761 (ms.6.19). Pure Cetto ha indicato l'intensificarsi della corrispondenza tra De Gaspari e Tartarotti nel 1760, e come tra le informazioni richieste da quest'ultimo a De Gaspari ci fossero quelle relative al tema dell'omicidio rituale.

E' ritornato da Lipsia il libraio, al quale raccomandai la compera de' libri, [...], ma colla dispiacevole notizia di non avere potuto ritrovare alcuno. Rispetto a quelli, che parlano degl'infanticidi degli Ebrei, or sarò in grado di servirla, perché ho preso a mio servizio un aiutante di studio, di cui potrò valermi per far diligenza nelle Biblioteche, ch'io non posso frequentare per mancanza di tempo³⁵⁶.

Inoltre, l'enorme e continuato interesse del roveretano per l'editoria <<oltremontana>> parrebbe confermato dal fatto che già nel 1755 egli aveva avuto un contatto col canonico Gianandrea Cristani di Rallo - fervente muratoriano e filo-giansenista, direttore della paggeria arcivescovile di Salisburgo - che aveva cercato di vendere la sua biblioteca a Tartarotti; nonostante i due eruditi non si accordassero, Cristani restò comunque a sua disposizione per inviare i molti scritti <<eretici>> da lui posseduti, pubblicati in Germania e in Olanda e raccolti attraverso il libraio Pasquali di Venezia; apprendiamo da Elisabeth Garms Cornides che la medesima biblioteca fu offerta in seguito anche al cardinale di Brescia Angelo Maria Querini³⁵⁷.

Se la frequentazione di Tartarotti con De Gaspari ci conduce a quelli che furono gli interessi del roveretano per gli scritti di produzione protestante, e quindi per i fondi delle biblioteche viennesi e tedesche ³⁵⁸, altrettanto interessante e meritevole di qualche considerazione è l'argomento relativo a quella che fu la risonanza delle opere tartarottiane in area asburgica.

Com'è ovvio, fu soprattutto il *Congresso notturno* a suscitare l'interesse in Germania e in Austria, dove il fenomeno della stregoneria continuava ad essere radicato ed imponeva ai riformisti più illuminati l'adozione di concrete misure per estirpare la credenza in questo fenomeno. L'opera di Tartarotti - che in Italia aveva dato la stura ad un dibattito che si era esaurito più che altro nell'ambito dell'erudizione - giunse in loro soccorso, i quali se ne fecero contemporaneamente scudo e martello, indicando nel *Congresso* una nuova proposta che meritava consensi anche presso i tribunali delle terre tedesche.

³⁵⁶ BCR, Vienna, 9 novembre 1760, ms.6.19.

³⁵⁷ E.Garms-Cornides, *I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a. 246, (1996), p. 125.

³⁵⁸ I corrispondenti di Tartarotti in Germania furono Christian Ernst Windham, professore ad Erlangen, Johann Schelhorn, bibliotecario e pastore protestante ed il genero di questi Johann Georg Hermann. Quest'ultimo si offrì per dare il massimo risalto all'opera del roveretano negli *Acta Eruditorum* di Lipsia. Sui libri raccolti da Tartarotti, cfr. G.Ciccolini, *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, in <<Studi Trentini>>, III, 1922, pp.267-271; Serena Gagliardi, *la biblioteca di un intellettuale roveretano del Settecento: Girolamo Tartarotti (1706-1761)*. *Catalogo*, Tesi di Laurea A.A. 1992-93, Università di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatrice Alessandra di Ricco, 2 voll.; Gagliardi è tornata sull'argomento con il contributo *La Biblioteca di Girolamo Tartarotti*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a. 246 (1996), cit., pp. 517-534.

Come rilevato da Garms, l'interesse per questo scritto - sancito significativamente dalla recensione nei *Nova acta eruditorum lipsiensium* del 1752 - può essere simbolicamente rappresentato dall'«erudita conversazione» che si tenne nel 1749 in casa del conte Giovanni Carlo Firmian, della quale apprendiamo da una lettera da Vienna inviata al roveretano da Giovanni Francesco Brunati:

Con quanto piacere abbia letto il di lei suddetto Trattato, se lo può V.S. Illustrissima immaginare, dopo gli Elogi ben meritevoli ch'io avevo intesi a Roma prima di partire, a Firenze dal Sig. Dott. Lami, il quale ne stava formando un estratto, e qui a Vienna nell'Erudita Conversazione del Sig. Carlo Firmian, dal Sig. Abate Garofano, dal Sig. Abate Ramagini, e dal Suddetto, i quali mi hanno incaricato di distintamente riverirla³⁵⁹.

L'eco suscitata dal *Congresso* e dalle precedenti opere di Tartarotti raggiunse anche Innsbruck, dove un gruppo di studiosi si era raccolto nell'Accademia letteraria dei «Silentiarii» dal 1738, con lo scopo di sviluppare la ricerca storica in Tirolo. L'Accademia, che in seguito si sarebbe nominata «Taxiana», dal luogo delle riunioni presso il palazzo del conte Leopold Thurn-Valsassina e Taxis, ebbe il suo motore pulsante in Anton Roschmann, lo studioso che era stato chiamato in questa città dal 1746, per dirigere la biblioteca Teresiana³⁶⁰, e in Paul Joseph Riegger, professore³⁶¹ di diritto naturale dell'università enipontana³⁶¹.

Nonostante l'Accademia divenisse sempre più un «palcoscenico» per Roschmann e per i suoi scritti, non mancò mai lo spazio e l'apprezzamento per quanto fatto da Tartarotti contro la credenza nella stregoneria. Eppure, dalle lettere inviate al roveretano da un altro

³⁵⁹ Garms-Cornides, *I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani*, cit., p. 256; su questo cfr. anche Ead., *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio. Die Italiener in im geistigen Leben Wiens, in Formen der europäische Aufklärung. Untersuchungen zur situation von Christentum, Bildung und Wissenschaft im 18. Jahrhundert*, hrsg. von F.Engel-Janosi, G.Kligenstein und H.Lutz, Wien 1976, p. 246. La lettera di Brunati è in BCR, ms. 6.14.

³⁶⁰ Su Anton Roschmann: A.A.Dipauli, *Anton Roschmann und seine schriften*, in «Beiträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol und Voralberg», Bd. II, Innsbruck, 1826, pp. 1-184; E.Zablinger, *Ludovico Antonio Muratori und Österreich*, Innsbruck, 1970; A.Auer, *Anton Roschmann 1694-1760. Aspekte eines polyhistor-Leben un Werk* (tesi di dottorato discussa presso l'Università di Innsbruck nel 1979).

³⁶¹ Sull'Accademia «Taxiana» di Innsbruck cfr. A.Spada, *Scambi culturali tra Italia e Austria a metà del Settecento. Le Accademie di Salisburgo, Innsbruck e Rovereto*, in A.Destro, E.Filippi (a cura di), *La cultura tedesca in Italia, 1750-1850*, Bologna, 1995; cfr. anche della stessa autrice: *Gli accademici «taxiani» di Innsbruck e il loro contributo alla cultura roveretana*, in «Atti Acc. Rov. Agiati», a. 246 (1996), cit., in part. p.539-40. Sulla storiografia in area austro-tirolese, cfr. Josef Nössing, *La storiografia austriaco-tirolese e Girolamo Tartarotti*, in «Atti Acc. Rov. Agiati», a. 247 (1997), ser. VII, vol.VII, A, pp. 127-140.

“taxiano”, Joseph von Sperges³⁶², segretario del capitano di Trento Wolkenstein, anch’egli membro dell’Accademia, risulta come l’adesione incondizionata all’istanza “razionalistica e umanitaria del *Congresso notturno* non si sposava necessariamente con una approvazione del discorso critico-erudito sul terreno storico-ecclesiastico, tanto più che ritenere la venerabile antichità di Bressanone era un dovere patriottico per i tirolesi”³⁶³.

Anche all’interno di questa Accademia la ricerca sul terreno storico-ecclesiastico non procedette quindi sino in fondo, essendo condizione essenziale del contributo fornito dai suoi membri quella di non porre eccessivamente in discussione i culti tradizionali; ancora una volta, l’opera di Tartarotti trovava consenso esclusivamente sul versante della stregoneria.

Tra i soci dell’Accademia vi furono il nostro padre Benedetto Bonelli (iscritto dal dicembre del 1743) ed anche alcuni prestigiosi personaggi del mondo ecclesiastico d’area asburgica, come Christoph Anton Migazzi, futuro cardinale e arcivescovo di Vienna, e Joseph Philipp von Spaur, futuro principe-vescovo di Secovia e Bressanone³⁶⁴.

Scopo dell’«Accademia Taxian» era di accogliere e diffondere la ricerca storica e i metodi dei maurini e dei bollandisti in una terra – il Tirolo – che su questo versante aveva accumulato un forte ritardo. A distinguersi per l’indefessa attività di promozione degli studi storici all’interno dell’Accademia furono due premostratensi della vicina abbazia di Wilten, Adrian Kembter e Bernard von Recordin, anch’essi membri della Taxiana.

L’abate dell’abbazia di Wilten, Martin Stickler, già nel 1722 aveva fornito i documenti relativi al martirio di Andrea da Rinn per gli *Acta Sanctorum*; Kembter avrebbe successivamente proseguito la ricerca storica all’interno del convento, che lo avrebbe condotto alla pubblicazione di un importante testo sul culto di Andrea da Rinn³⁶⁵.

Come ha scritto A.Spada a questo proposito:

Lo studio sul martirio e sul culto di Andreas von Rinn venne successivamente ripreso e approfondito con molta cura e «perizia scientifica» anche da Adrian Kembter, a ribadire

³⁶² Alla fine del febbraio del 1750 sarà Sperges a inviare alla “Taxiana” il *Congresso notturno delle lammie* di Tartarotti. In seguito Sperges sarebbe divenuto a Vienna uno dei personaggi chiave del riformismo teresiano, e il punto di riferimento costante di Kaunitz per la politica asburgica in Lombardia.

³⁶³ Garms-Cornides, *I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani*, cit., p.132.

³⁶⁴ Cfr. Spada, *scambi culturali tra Italia e Austria a metà del ‘700*, cit., p. 205 in n.

³⁶⁵ A.Kembter, *Acta pro veritate martyrii corporis, et cultus publici B. Andreae Rinnensis pueruli anno MCCCCLXII die 12. Julii a Judaeis in odium fidei occisi, collecta, variis notis illustrata, et proposita*, Oeniponti, Typis Mich. Ant. Wagner, 1745. Sul convento di Wilten, cfr. A.Haidacher, *Studium und Wissenschaft im Stifte Wilten in Mittelalter und Neuzeit*, 2. Teil: *Von der Gründung der Universität Innsbruck bis zum Einsetzen der staatlichen Studienreformen*, 3. Teil: *Zwischen Barock und Aufklärung*, in «Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum», Band 38, Jahrgang 1958, pp.1-100, Band 42, Jahrgang 1962, pp.21-92.

l'importanza che il convento di Wilten riponeva sulla necessità di ricostruire le condizioni di vita e l'operato del <<proprio>> santo: l'esistenza e il culto dovevano fondarsi sulla realtà storica e non sulla leggenda. Questo genere di operazione, che aveva lo scopo principale di avvalorare storicamente le origini di un determinato culto e quindi di legittimarne l'esistenza, ebbe un peso determinante nel diffondere anche all'interno del monastero di Wilten, così come era già avvenuto altrove, l'interesse per la ricerca storica. [...] La passione per la storia e il comune approccio metodologico, fecero convergere gli interessi di Kembter verso quelli di Roschmann, a sua volta determinato a produrre una serie di *Acta* dei santi tirolesi, quale supplemento al lavoro dei Bollandisti³⁶⁶.

Al pari di Bonelli, come ho già rilevato in precedenza, anche Kembter nel 1755 avrebbe avuto l'onore di essere menzionato da Benedetto XIV nella bolla *Beatus Andreas*, per “aver con molta fatica ed erudizione radunati” gli atti del martirio e del culto pubblico dell'infante di Rinn, che la tradizione voleva essere stato <<trucidato>> dagli ebrei nel 1462.

Tornando all'Accademia Taxiana, fu a partire dal 1742 che i suoi membri decisero di iniziare a leggere e a discutere brani tratti da scritti destinati alle stampe; spesso anzi tali letture si protraevano per più sedute, e costituivano occasione unica di confronto tra gli eruditi che vi presenziavano. Sia pur entro i limiti già evidenziati, i verbali delle sedute testimoniano di quello che fu il costante interesse all'opera di Muratori e all'analisi del suo metodo critico applicato alla storia.

Tra i tanti argomenti di discussione vi furono l'epistolario tra Federico II e Voltaire, le lettere inviate dal cardinale Querini a esponenti del protestantesimo tedesco e lo scritto di Benedetto XIV all'inquisitore spagnolo, in seguito alla messa all'Indice dei lavori del cardinale Noris. Anche la vicenda legata ai roghi che seguirono alcuni processi per stregoneria ebbe spazio nella discussione dell'Accademia. Come scrive A.Spada, a questo proposito: “Netta e inequivocabile fu l'indignazione espressa dagli accademici in linea con le posizioni degli esponenti più illuminati dell'epoca, tra i quali soprattutto Girolamo Tartarotti e Giambattista Graser”³⁶⁷.

Gli interessi degli studiosi andarono oltre la semplice erudizione storica, anzi, la particolare attenzione che gli accademici ebbero nei confronti dell'attualità è confermata dal fatto che non uno dei temi che animavano il dibattito intellettuale dell'epoca era qui tralasciato; tra gli scritti di cui discussero vi furono l'*Arte magica dileguata* (seduta del marzo 1750) e la

³⁶⁶ Spada, *Gli accademici <<taxiani>> di Innsbruck ...*, cit., pp. 539-40.

³⁶⁷ Per queste informazioni cfr. Spada, *Gli accademici <<taxiani>> di Innsbruck ...*, cit., p. 549.

Magia dileguata (19 aprile 1755) di Scipione Maffei; le *Animavversioni critiche sopra il ragionamento del P.Giorgio Gaar della Comp. di Gesù fatto avanti al rogo di Maria Renata Strega abbruciata in Erbiboli a 21 giugno 1749*, di Bonelli, furono lette nella seduta del 16 maggio 1750³⁶⁸.

Il verbale della seduta del 9 novembre 1751, alla quale Bonelli non era presente, così recitava: “lecto capitol. operis Bonelliani contra opus tartarottiani de congresso nocturno lamm.”.

Il materiale relativo alle sedute dell'Accademia da me raccolto ad Innsbruck presso il “Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum”, indica anche che questo gruppo di eruditi più volte lesse opere sull'omicidio rituale³⁶⁹. In una riunione del primo dicembre 1744, infatti, Kembter, Roschmann, il conte de Taxis, Leopoldo Firmian e Bartolomeo Rossi discussero parti di una dissertazione su Simone da Trento in presenza di Bonelli, all'epoca ancora alla prese con la preparazione della sua *Dissertazione apologetica*³⁷⁰. Così, in data 9 maggio dello stesso anno, presenti tra gli altri il conte de Taxis, Wolkenstein, Kembter e Roschmann, si legge: “lecta a Adrian Kembter Canonico Wiltiniensis deductio, in qua cultus immemoriam a identitate corporis B.Andrea Rinnensis a Judaeis anno 1462 in odio fidei occis., Reveren.mo Concistorio Brixinensi invictis argumentis probaverat”³⁷¹.

Apprendiamo che la lettura della dissertazione di Bonelli fu ripresa il 6 gennaio 1745, alla presenza dei soliti Roschmann, Taxis e J.Riegger³⁷². Il successivo undici giugno, presenti tra gli altri Wolkenstein, de Taxis, Roschmann e Kembter, si lesse ancora un contributo di quest'ultimo, di cui il verbale non specifica però il titolo, sul culto di Andrea da Rinn³⁷³.

L'ultima discussione sul tema dell'omicidio rituale rintracciata tra i verbali risale al 9 dicembre 1753, quando de Taxis - che, se non altro in quanto padrone di casa, risulta essere il più assiduo a queste riunioni -, con Sperges e Roschmann lessero la dissertazione di Flaminio Corner sul culto di Simone da Trento³⁷⁴.

³⁶⁸ Il titolo riportato nei verbali dell'«Accademia Taxiana» non corrisponde a quello esatto: la data della seduta e quella della pubblicazione indicano trattarsi certamente di un lavoro preparatorio delle *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie*, di Bonelli (cit.)

³⁶⁹ I verbali delle sedute dell'Accademia Taxiana sono custoditi nel “Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum” (d'ora in avanti TLF) di Innsbruck, in alcuni volumi di scritti raccolti da Roschmann («Bibliot. Tirolens.»).

³⁷⁰ In TLF, *Leges et Acta Accademia litterarum anno 1741, Oeniponti constituta, collidente A.Roschmann*, in «Bibliot. Tirolens.», t. CCCLXXIII, coll. Dip. 1111, f.44. Come vedremo più avanti Bonelli cambiò in corso d'opera il suo scritto sull'omicidio rituale.

³⁷¹ Ivi, f.28.

³⁷² In TLF, *Protocolla Conventum Societatis letteraria Oenipontanae, vulgo Taxianae, ab anno 1742 ad annum 1756*, in «Bibliot. Tirolens.», t. MXC, coll. Dip. 1231, f.45.

³⁷³ Ivi, f.29.

³⁷⁴ Ivi, f.133. Corner, *Opusculum de Cultu S.Simonis pueri tridentini martyris apud venetos*, cit. Su Corner vedi anche p. 29 e nota.

Questo tema fu dunque molto presente nel dibattito tra gli studiosi di Innsbruck; peraltro, tra gli innumerevoli tomi collazionati da Roschmann negli anni della sua attività di bibliotecario della città enipontana ve ne sono alcuni che indicano il comune interesse al tema dell'omicidio rituale che l'erudito condivise con gli storici dell'abbazia di Wilten. L'attenzione di Roschmann, oltre che su Andrea da Rinn, celebrato nella vicina diocesi di Bressanone, si soffermò inoltre sulla vicenda di Ursula di Lienz, la fanciulla che si presumeva fosse stata martirizzata dagli ebrei e il cui culto si diffuse soltanto dal settembre del 1475, dopo una grottesca messinscena che contemplò un assurdo processo retroattivo, senza imputati, e i cui "improvvisati testimoni giurarono di essersi ricordati che il cadavere di una bambina di nome Ursula, trovata annegata nella settimana di Pasqua del 1443 aveva segni di torture e punzecchiature su tutto il corpo"³⁷⁵.

Tornando a Tartarotti, Garms nel suo studio sui rapporti tra il roveretano e gli eruditi oltremontani, pur confermando l'interesse del primo al tema dell'omicidio rituale, così concludeva:

[...] una tematica [quella sull'omicidio rituale] che in quel tempo pare fosse a cuore a Tartarotti e che, se egli l'avesse approfondita ulteriormente, lo avrebbe di certo messo di nuovo in conflitto con gli storiografi della Chiesa trentina e anche con gli eruditi di Innsbruck, fieri sostenitori del culto del bambino Anderl von Rinn, parallelo tirolese di S.Simonino³⁷⁶.

La studiosa, che ha circoscritto l'attenzione di Tartarotti al tema dell'accusa del sangue ai soli anni Cinquanta, ha considerato come inevitabile lo scontro frontale con gli storiografi della Chiesa trentina e di Innsbruck nel caso in cui l'interesse del roveretano a tale tema non si fosse smorzato negli anni successivi.

In realtà, un contatto tra Tartarotti e gli eruditi di Innsbruck, seppur ridotto, vi fu, ed è testimoniato proprio da un breve carteggio con l'autorevole premostratense di Wilten. Nella Biblioteca Civica di Rovereto, si conservano due lettere rivolte da Kembter a Tartarotti, risalenti al novembre del 1744 ed all'agosto del 1745³⁷⁷, con le quali venivano fornite alcune informazioni su Ippolito Guarinoni, il medico che circa un secolo dopo il presunto caso di omicidio rituale di Andrea da Rinn aveva compilato un manoscritto ricostruendo la vicenda dalle narrazioni popolari e da un'iscrizione della chiesa di Rinn (diocesi di

³⁷⁵ Taradel, *L'accusa del sangue*, cit., p.101. Tra i volumi manoscritti della Biblioteca del "Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum" raccolti da Roschmann vedi in particolare: <<Bibl. Tirolens.>>: t. LXIX, *Acta Martyrii Venerabilis Ursulae, puellae Leontinae, a Judaeis trucidate, collecta ab A.Roschmann*; t. LXX, *De Martyrio B. Ursulae*; t., LXXI, *De probanda identitate corporis D. Andreae Rinnensis*.

³⁷⁶ E.Garms-Cornides, *I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani*, cit., p. 126.

³⁷⁷ BCR, lettere spedite da Kembter a Tartarotti, in <<carteggio Tartarotti>>, ms.6.20.

Bressanone), in quel tempo ancora visibile. Il fanciullo Andrea Oxner – aveva raccontato il medico - era stato venduto dal suo patrigno ad alcuni mercanti ebrei che lo avevano ucciso in un bosco. Nell'iscrizione della chiesa di Rinn, inoltre, aveva affermato Guarinoni, si leggeva che il denaro dato al patrigno si era trasformato in foglie secche e che sulla tomba del povero fanciullo era nato un giglio. Era questa l'unica fonte sul presunto martirio del fanciullo rinnense; fonte alla quale Kembter aveva dato particolare rilievo³⁷⁸.

Ma la Biblioteca Civica conserva anche due minute preparatorie delle missive che Tartarotti inviò al premostratense, in lingua latina, come tutta la corrispondenza che ebbe con gli eruditi del mondo tedesco. In mancanza delle lettere originali, che non ho rintracciato, assume valore imprescindibile per questa ricerca il contenuto delle due minute, che non sono datate ma che risalgono presumibilmente agli anni Quaranta. Tartarotti, che si rivolgeva a Kembter con l'espressione "Vir umanissime", informava il premostratense sui martiri anauniensi Sisinnio, Martirio e Alessandro e della controversia con Roschmann, che era stata discussa anche dagli accademici di Innsbruck³⁷⁹.

In un passo di una di esse, particolarmente significativo, Tartarotti dichiarava che, per quanto riguardava i fanciulli uccisi dagli ebrei - il cui numero, ammetteva, era altissimo sia in Italia sia in Germania -, c'era chi riteneva si trattasse di pure calunnie e invenzioni dei principi nei confronti degli ebrei, con l'intento d'impossessarsi dei loro beni³⁸⁰. E aggiungeva una considerazione su Wagenseil, il quale aveva tentato di lavare gli ebrei da questa macchia: "non chiedermi di quali argomenti faccia uso, perché non ho assolutamente letta quella trattazione. Certamente è una tesi paradossale, di un uomo estraneo alla nostra comunione, che merita di essere da te confutato"³⁸¹. L'estraneità di Wagenseil, a cui si

³⁷⁸ Il caso di Andrea da Rinn è particolarmente significativo per il fatto che questa accusa giunse al traino del sostegno dato alla *causa Simoni*; a Rinn ci si ricordò che nel 1462 era stato rinvenuto il corpicino di un fanciullo e si provvide a imputare il ritrovamento del cadavere ad un infanticidio ebraico. Il culto si diffuse immediatamente. Come rilevato da E.Vancard "non vi fu accusa, né processo, né condanna" (Id., *Etudes de critique et d'histoire religieuse*, Paris, 1912, p.367). Informazioni su Guarinoni e sul processo di beatificazione di Andrea da Rinn sono anche in Kembter, *Acta pro veritate martyrii corporis et cultus publici B.Andrea Rinnensis pueruli*, cit.; cfr. anche J.Hauser, *A propos de l'accusation de meurtres rituels. La légende d'André de Rinn*, in <<Rencontre : Chrétiens et Juifs>>, n.11, 1969 e S.M.Despina, *Le culte d'Andreas de Rinn. Historique et situation actuelle*, in <<Rencontre : Chrétiens et Juifs>>, n.5, 1971.

³⁷⁹ Si discusse di Tartarotti nell'aprile del 1746; Tra maggio e giugno del 1750 più volte gli eruditi commentarono di nuovo la sua opera contro Roschmann; i verbali attestano che l'Accademia Taxiana si soffermò ancora sull'opera di Tartarotti su Cassiano e Ingenuino il 5 settembre 1750 (TLF, *Protocolla Conventum Societatis letteraria Oenipontanae*, cit.).

³⁸⁰ Così scriveva Tartarotti: "Quod ad pueros attinet ab Hebraeis occisos, quorum numerus tum in Italia, tum in Germania maximus est, sunt qui putent mera esse commenta et calumnias Principum in miseram gentem, scilicet ut eo obtentu eorum pecunias sibi arrogent" (BCR, G.Tartarotti, <<Lettere dirette a A.Kembter>>, ms. 8.9).

³⁸¹ Questo è il passo completo: "Johannes Wagenseil, si recte memini, Dissertationem Germanico sermone hac de re edidit, qua Judaeos ab ea nota purgare aggressus est. Quibus id argumentis adtonat noli ex me quaerere, qui lucubrationem illam minime legi. Paradoxum certe maximum est, Viri a comunione nostra alieni, quod confutari a te meretur; idque in Praefatione prestare commode posses" (Ibidem).

faceva qui riferimento, consisteva nell'appartenenza di questo scrittore al mondo protestante, dal quale Tartarotti – come si è già visto nel capitolo precedente - più volte sottolineò la propria distanza. Quanto alla “tesi paradossale” di Wagenseil, e cioè le argomentazioni con cui questi aveva tentato di assolvere gli ebrei dall'imputazione di praticare gli infanticidi rituali - tra le quali quella che tale accusa costituiva in ogni epoca la premessa al sequestro dei loro beni -, secondo Tartarotti, essa meritava un'adeguata confutazione da parte di Kember.

Parole inequivocabili, dunque, addirittura più di quelle che Tartarotti esprimeva sul medesimo argomento nella corrispondenza con Bonelli. Ancora più importante il fatto che sia Tartarotti, sia De Gaspari, in seguito alla rottura col francescano, avrebbero espresso delle considerazioni particolarmente significative sulla *Dissertazione apologetica*; il roveretano, infatti, ancora nel 1755 non avrebbe sentito l'esigenza di prendere le distanze dall'aberrante opera del frate, rivendicando piuttosto come propri alcuni passi di essa:

[...] Nella sua *Dissertazione sul martirio del B. Simone da Trento*, p. 44 non iscrive ella: “tutti ho ricavato

dal celebre Sig. Abate Gir. Tartarotti?” Pag. 66 non ripete il già da noi lodato Sig. Abate Tartarotti? Pag. 187 non dice:”ma anch'essa il Sig. Abate G.T.: lo stesso Sig. Abate m'accerta?”

Più memoria, e manco passione Padre mio riveritissimo³⁸².

Le recriminazioni avanzate da Tartarotti concernevano alcune notizie allegate in nota nella *Dissertazione*, dalle quali emergeva - sia pure in misura irrilevante rispetto a quella che era stata la sua effettiva portata - il contributo da lui fornito nella stesura dell'opera; in un passo di essa, in particolar modo, Bonelli aveva attinto direttamente ai suggerimenti tratti dal già citato manoscritto di Tiberino, posseduto gelosamente dal roveretano³⁸³. Dunque,

³⁸² Questa citazione è tratta dall'anonima opera di Tartarotti, *Risposta di N.N. alle tre Lettere Apologetiche del P. Benedetto Bonelli dirette all'autore della Storia Letteraria d'Italia*, in *Storia Letteraria d'Italia*, del padre Francesco Antonio Zaccaria, Modena, 1755, vol VII, pp. 644-720 (il passo in questione si trova a p. 688); con questo testo l'erudito – ormai in aperta polemica con Bonelli, che l'anno precedente aveva pubblicato un *Raziocinio Critico-Teologico sull'Apologia del Congresso notturno delle Lammie ...* (Venezia 1744, presso T. Bettinelli) - difendeva la propria opera dalle accuse del francescano, indicandone i limiti, gli errori e le sue “frodì letterarie” - come avrebbe scritto Clementino Vannetti - “derivate da un irragionevole astio contro di Lui, che pur l'aveva della sua propria erudizione assai volte giovato mentre stanziava nella nostra città, ed erano entrambi amici” (da *Vita di Girolamo Tartarotti scritta da Clementino Vannetti*, cit., p. 22).

³⁸³ Questi i tre passi in questione: “Altri saggi della incredibile propensione, che nutrono gli Ebrei alle più sciocche superstizioni incontransi quasi ad ogni passo presso gli Scrittori, che trattano delle cose loro. In questo punto ci sovviene quello accennato nel Cronico sì di Mileto, come di Martino presso Pietro Callo, tutti e tre ricordati dal celebre Signor Abate Girolamo Tartarotti *Diss. Epist. ad Franciscum Josephum Rosminum n. XVIII.*, che così viene descritto: *Ecce in specie Moysis Diabolus in Creta Judaeis apparens, dum eos per mare pede Sicco ad terram repositionis Se duce promittit perducere, innumeros enecat*

Tartarotti rivendicava una paternità dell'opera di Bonelli, il ché rappresenterebbe la massima prova possibile della condivisione completa dei suoi contenuti.

Anche De Gaspari, a conferma che al centro delle recriminazioni dei due intellettuali - almeno in questo caso - vi era il personale malcontento nei confronti di Bonelli più che il disaccordo con le sue tesi sull'omicidio rituale, così scriveva in una lettera a Tartarotti del 1752:

[...] quantunque io abbia giusto motivo d'esser poco contento del P.Bonelli, che si è dimostrato verso di me molto ingrato nella sua *Dissertazione sopra il Martirio del Beato Simone*. I passi del Basnagio e del Misson non solamente gli furono da me suggeriti, ma tutto il raziocinio contro quelli, che leggasi al cap. IV [...] per rilevare i loro errori, è mio proprio, e così l'autorità di molti scrittori contemporanei da me raccolte e comunicate al V.Padre, che poi so è vergognato di farmi quella giustizia, c'ha fatta ad altri, stimando forse, che il mio nome non potesse fare onora all'opera sua³⁸⁴.

Anche in questa affermazioni di De Gaspari, dunque, sembra esplicitarsi la lotta in atto fra questi letterati per i riconoscimenti e per la paternità delle citazioni.

Nella Biblioteca Comunale di Trento si conserva un esemplare della *Dissertazione apologetica*, proveniente dal <<fondo Mazzetti>>, contenente alcuni *marginalia* in prima pagina attribuiti da mano ignota a Tartarotti ("è del celebre Girolamo Tartarotti roveretano"). Una postilla, la cui scrittura mi pare effettivamente riconoscibile come quella del roveretano, così recita: "Notare attentamente se nella *Dissertazione apologetica sul*

(*Dissertazione apologetica*, cit., p. 44 in nota); "E per non uscir dalla nostra Italia nell'antico Manoscritto del Tiberino, che ritrovasi presso il già da noi lodato Signor Abate Tartarotti, vien narrato, che predicando in Pavia Matteo Bosso Veronese Canonico Regolare l'anno 1476 fu rilevato, che i Giudei involato aveano un fanciullo cristiano figliuolo di Lazzaretti Cittadino Pavese, indi confessato da loro il delitto, puniti vennero dal Duca di Milano col meritato supplizio" (ivi, p. 66 in nota); "quella [immagine] di Palazzuolo m'accerta il Signor Abate Girolamo Tartarotti, altrove da me lodato, che nella sinistra tiene una palma con alcuni segni di sangue, e nella sinistra una scodella pure con sangue [...]" (ivi, p. 187 in nota).

³⁸⁴ BCR, G.B. de Gaspari, *Lettera al Tartarotti con la quale gl'invia certi suoi opuscoli e si lamenta del Bonelli, che gli fu ingrato* (Castiglione, 4 maggio 1752), ms. 5.15, f. 55. Basnage nella sua *Histoire des Juifs* (cit.) aveva citato a sostegno delle proprie tesi l'ugonotto François Maximilien Misson, il quale aveva fatto un breve cenno alla vicenda di Simonino da Trento nel primo dei quattro volumi della celebre opera *Nouveau Voyage d'Italie* (La Haye, 1691). Nella *Dissertazione apologetica*, Bonelli - verosimilmente in seguito alla segnalazione di De Gaspari - aveva notato che Basnage da un lato indicava nel 1276 l'anno del martirio di Simonino da Trento, ripetendo così l'errore di Misson, dall'altro interpretava forzatamente la versione dei fatti raccontata da Misson, il quale non aveva negato l'episodio di Simonino, ed aveva anzi aggiunto nel testo il racconto dell'omicidio rituale "del giovanetto Ricardo in Parigi dagli Ebrei spietatamente ucciso, pel qual misfatto tutti furono banditi dalla Francia" (*Dissertazione apolog.*, cit., p. 194. L'episodio dell'espulsione decretata dal re Filippo Augusto risale al 1182). Insomma, secondo Bonelli l'errore della data del martirio di Simonino indicata da Misson era da imputare a un difetto di stampa; quanto a Basnage, così commentava il francescano: "il Basnagio [...], trasportato dalla passione ed odio contra la Chiesa Romana, attribuisce al Misson ciò ch'egli non s'era per avventura neppur sognato, e bevutosi con pace sbaglio sì grosso, fonda sopra il medesimo questo ridevole raziocinio" (*Dissertazione apol.*, cit., p. 195).

martirio del B. Simone da Trento sia nominato alcuno dei seguenti autori, e segnare i luoghi”. Seguono i nomi degli scrittori di cui Tartarotti aveva consigliato la lettura a Bonelli, tra i quali “Ugone Grozio, Giovanni Wulfero, Gio. Andrea Eisenmenger, Isnaco Cardoso e Gio. Giorgio Keyslero”³⁸⁵. Molti di questi autori avevano scritto sull’accusa del sangue. In particolar modo il nome di Andreas Eisenmenger ancora oggi rappresenta quello di uno dei più feroci e irriducibili nemici degli ebrei. Questo erudito luterano, che fu professore di ebraico a Heidelberg, fu l’autore di uno dei più violenti e celebri testi antiggiudaici, l’*Entdecktes Judenthum* (Giudaismo svelato), pubblicato a Königsberg nel 1711.

Che i nomi appuntati da Tartarotti servissero a preparare l’attacco frontale a Bonelli in seguito alla loro rottura? Certamente, agli occhi del roveretano il frate sarà stato reo dell’appropriazione di quelli che, in ben altro contesto, erano stati soltanto pacifici consigli³⁸⁶.

Quanto emerge dalla citata corrispondenza con Adrian Kembter non lascia comunque dubbi su quale fosse la convinzione del roveretano in merito. Convinzione che trova ulteriore conferma nelle undici lettere a Bonelli, il cui contenuto ha un rilievo ancor più consistente in quanto risalgono agli anni in cui la posizione di Benedetto XIV - che si andava certamente delineando - non poteva, comunque, esercitare ancora un’azione normativa e culturalmente stabilizzante: cosa che sarebbe avvenuta solo in seguito alle indicazioni di diritto canonico relativo agli infanticidi fornite con la bolla del 1755. Certamente, c’era già un precedente, costituito dal *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*, che il futuro pontefice, già cardinale, aveva pubblicato a Bologna tra il 1734 e il 1738; opera rispetto alla quale, nella già citata lettera a Bonelli del 4 giugno 1740, come abbiamo già scritto, Tartarotti esprimeva comunque la sua assoluta ortodossia:

Intorno alla canonizzazione de’ Santi, suppongo, ch’avrà alle mani la grand’Opera del Sig. Card. Lambertini, [...], ch’è un *mare magnum* in tal materia. Quivi infallibilmente si parlerà a lungo anche del martirio de’ fanciulli, e troverà quanto può desiderare in questo proposito³⁸⁷.

³⁸⁵ BCT, collocazione in fase di riordino. Luciano Canfora recentemente si è occupato dei *marginalia* presenti su alcuni volumi appartenuti all’erudito roveretano, indicando Tartarotti come autore che “ha ampiamente postillato i suoi libri” (Id., *Cultura classica a Rovereto nella prima metà del Settecento: percorsi di lettura di Girolamo Tartarotti*, in <<Memorie dell’Acc. Rov. Agiati>>, *L’affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, a. 250 (2000), ser. II, vol. III, pp. 185-198).

³⁸⁶ L’esemplare postillato è probabilmente proprio quella *Dissertazione apologetica* segnalata tra i libri posseduti da Tartarotti. Sui libri posseduti da Tartarotti v. anche p. 165 in nota.

³⁸⁷ Il passo è già stato citato a pag. 7.

Ma non si può non acquisire l'elemento fondamentale della differenza qualitativa rappresentata dall'emanazione di un documento ufficiale da parte del reggente della cattedra di Pietro. La forza della *Beatus Andreas* consisteva proprio in ciò: la bolla risultava decisiva per gli orientamenti che forniva all'intero mondo cattolico, dall'ambito erudito sino alla più remota delle diocesi. E colpisce, in questo senso - dietro la complicata struttura e la scientifica trattazione di questo documento - la volontà di Benedetto XIV di non dissipare le nebbie e smorzare i toni, la sua ferma intenzione di non lasciare aperta alcuna strada al ripensamento della realtà dell'omicidio rituale ebraico, arrivando a palesare, addirittura, possibili futuri scenari³⁸⁸.

Per ciò che attiene al contenuto delle lettere di Tartarotti mi riservo, in ultimo, soltanto alcune considerazioni. Il tema dell'omicidio rituale riaffiora di continuo, in un gioco di rimandi e di citazioni di autori, sia cattolici, sia protestanti, anche se non mancano riferimenti ad altri argomenti: dall'esatta dizione del nome di Rovereto (4 giugno 1740), alla considerazione sulla cultura italiana del XV secolo, che giungeva in risposta alla lettera di Bonelli del 23 maggio 1740, nella quale il frate aveva usato l'espressione "barbarie del secolo", giudicata inadeguata da Tartarotti alla luce del fiorire della letteratura ("per altro barbarie io non chiamerei in conto alcuno quella del secolo, in cui tali autori fiorirono, almeno in Italia. In quella età, oltre al Petrarca, erano fioriti il vecchio Guarino, il Poggio, il Valla, Leonardo Aretino, e moltissimi altri, Scrittori tutti eleganti"³⁸⁹). In una missiva spedita da Venezia, Tartarotti riportava notizie su Scipione Maffei, l'avversario al centro dell'attenzione anche nel carteggio con Muratori: "tornando al Maffei, mi ha detto un Cavalier Veronese assai intendente, che quel suo libro ha in più luoghi del semipelagiano. Se è così, avrà i PP. Gesuiti per difensori" (25 settembre 1741)³⁹⁰.

³⁸⁸ Su questo aspetto della *Beatus Andreas* mi permetto di rimandare ancora una volta al mio *I papi e le accuse di omicidio rituale*, cit., in part. p. 27.

³⁸⁹ Tartarotti, in uno scritto precedente (*Idea della logica degli scolastici e de' moderni*, Rovereto 1731), aveva già fatto l'elogio degli umanisti quattrocenteschi come Pico e Valla, riconoscendo in essi l'origine della filosofia moderna in antitesi alla logica tradizionale.

³⁹⁰ Nel 1741 Tartarotti aveva deciso di pubblicare una lettera contro Maffei, che sarebbe uscita con il nome di Giusto Fontanini (per le indicazioni bibliografiche su Fontanini rinvio alla voce *Giusto Fontanini* curata da D. Busolini, in "Dizionario biografico degli Italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997, vol. 48, pp. 747-752). Il roveretano chiese a Bonelli di trovare un editore disposto a stampare la lettera a Trento e a prendere posizione contro il l'autorevole erudito veronese. Bonelli, in evidente imbarazzo per il compito affidatogli, si scusò dichiarando di temere "l'indignazione del principe e del mio padre provinciale ch'è buon amico del signor marchese qualora ve ne avessi parte. E non vorrei, risapendosi la cosa, esser riputato un traditore dallo stesso marchese, che par abbia qualche confidenza nella mia miserabil persona" (BCR, <<24 lettere autografe dirette a G. Tartarotti>>, cit., f. 183). Tartarotti avrebbe per questo espresso il suo sprezzante giudizio sul frate trentino in alcune missive spedite a Francesco Rosmini: "la lettera del Fontanini non si è

In alcune lettere veniva affrontato l'argomento della stregoneria, che in quegli anni già teneva impegnato l'abate di Rovereto: "Io non negherò mai – scriveva questi a Bonelli in data 5 settembre 1740 - che il Demonio non possa anche corporalmente trasportare donna, o uomo, permettendoglielo Iddio, [...]. Quello, che io pretenderò chimerico, e immaginario, è quel banchetto e danza di notte, che si pretende farsi ogni tanto tempo dell'anno, o del mese; e questo sosterrò non essere mai vero e reale, ma sempre finto, e lavorato puramente dalla fantasia".

Di Muratori Tartarotti scriveva in più punti, sia in relazione alla coeva vicenda dei tumulti salisburghesi in merito al <<voto del sangue>>, sia, come si è già visto, in relazione all'omicidio rituale³⁹¹:

Nel Tomo XX degli Scrittori del Sig. Muratori si trova: Annales Placentini ab anno 1401 usque ad 1463 ab Antonio de Ripalta Patricio Placentino conscripti, ac deinde continuati ab Alberto de Ripalta ejus filio usque ad annum 1484 nunc primùm in lucem proferuntur e Msto Codice Placentino. alla pag. 945 sotto l'anno 1474 trovasi la storia del B.Simone; ma è tratta quasi ad verbum da quella del Tiberino³⁹².

Tartarotti, che era particolarmente attento al reperimento delle fonti, non si lasciava sfuggire nessuna di quelle che riguardavano da vicino l'argomento; non soltanto i numerosi scritti, ma anche le semplici testimonianze *de auditu*: è quanto si rileva, ad esempio, dalle <<Memorie circa il B.Simone Trentino>> - appunti manoscritti di Tartarotti conservati nello stesso fascicolo delle lettere spedite a Bonelli, di cui costituivano certamente degli allegati -, in cui si può leggere:

A Palazzuolo, terra del Bresciano, lontano da Brescia 18 miglia, sulla facciata d'una vil casuccia, si vede l'immagine d'un fanciullo ignudo, che nella destra tiene una palma con alcuni segni di sangue, e nella sinistra una scodella pure con sangue. Ha strozzato il collo con fascia bianca, e dal prepuzio gli piovono stille di sangue. Alla testa dell'immagine sta scritto in carattere di quel tempo:

stampata in Trento, perché padre Benedetto da Cavalese che mi aveva promesso tutta la sua assistenza, dopo la comparsa del tiranno delle lettere in Trento, mi ha abbandonato, disimpegnandosi d'assistermi e facendomi sapere che la cosa era moralmente impossibile per aversi quel soggetto guadagnati subito molti amici e padroni e tra gli altri il principe stesso. [...]" (BCT, lettera di Tartarotti a Francesco Rosmini, Torino 9 dicembre 1741, ms. 863 <<carte Rosmini>>). Sui rapporti tra Maffei e Tartarotti vedi i saggi di Gian Paolo Marchi, *Storia di un'amicizia rifiutata. Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti tra <<scientifica cognizione>> e <<compassionevoli debolezze>>*, e di G.P.Romagnani, *Girolamo Tartarotti, Lodovico Antonio Muratori e il <<tiranno delle lettere>>*, cit., in part. pp. 91-115 e pp. 153-186.

³⁹¹ Vedi il primo capitolo di questo lavoro

³⁹² BBT, lettera di Tartarotti a Bonelli del 28 novembre 1740, in <<Bonelli, S.Simonino Martire>>, cit., f. 991.

1488 Die 17 May, ed a' piedi: Beatus Simon Martyr. Un religioso testimonio di vista, mi attestò, che a Chiari, altra terra grossa del Bresciano, lontana 6 miglia da Palazzuolo, nel Convento de'PP. Osservanti di S.Francesco, era dipinto distesamente il martirio dello stesso Beato; ma nel rifacimento della Chiesa era stata cancellata ogni cosa³⁹³.

I criteri metodologici adottati da Tartarotti, alimentati dalla fiducia di potere attingere alla storia attraverso la reperibilità della <<verità oggettiva>> dei fatti accaduti³⁹⁴, lo portavano, dunque, a considerare anche i racconti, che - almeno nella fase preliminare di raccolta dei materiali - si limitava ad acquisire senza ulteriore commento, quasi fossero materiale grezzo solo in un secondo tempo, eventualmente, da sottoporre al vaglio critico. L'istanza muratoriana si faceva esplicita nell'appello alla ricerca della verità storica, chiamata in causa in molte delle lettere spedite a Bonelli da Tartarotti.

Nella missiva del 14 maggio 1740, il roveretano lamentava al frate di non conoscere precisamente il “disegno ch'ella ha formato in questa sua fatica”. Bonelli rispondeva il successivo 23 maggio, enucleando in dettaglio l'impostazione che intendeva dare alla sua opera su Simone da Trento³⁹⁵. Così, il 4 giugno, Tartarotti poteva dichiarare di comprendere meglio “il disegno suo, intorno alla pubblicazione degli Atti del B.Simone, lodando io l'ordine, che medita di tenere, e le ricerche, che ha in animo di fare”.

La lettera di Bonelli del 14 agosto 1740 si chiudeva con un'interessante richiesta:

Prego V.S. informarsi, se per ventura da Innocenzo IV e Gregorio X sieno emanate Bolle, in cui si scomunicano quei Cristiani, i quali imputano falsamente agli Ebrei d'aver involati fanciulli cristiani e trucidati. Io ne ritrovai due manoscritte nell'archivio di Castello, prodotte al tempo del martirio del B.Simone, le quali mi dan da pensare.

Dalla risposta di Tartarotti del 5 settembre, emerge nuovamente il precipuo interesse dello storico di separare il “vero” dal “falso”, ma questa volta con preciso riferimento ai casi d'accusa di omicidio rituale presi in considerazione dalle bolle pontificie:

³⁹³ <<Memorie circa il B.Simone Trentino>>, in BBT, <<Bonelli, S.Simonino Martire>>, cit., f. 983. Bonelli inserì questa testimonianza di Tartarotti nella *Dissertazione apologetica*.

³⁹⁴ Cfr. Vareschi, *Le rivisitazioni ...*, in part. parte I, cit., p.23.

³⁹⁵ Dalla lettera di Bonelli emerge la differenza tra l'originario piano dell'opera e quello che sarà il nuovo progetto di una *Dissertazione apologetica*: “Il piano dell'opera da me sol tanto abbozzata, [...], consiste sugli Atti del Martirio del B.Simonino compresi in quattro Libri. I primi due Libri sono di Ubertino Pusculo scritti in verso eroico adornati da me con copiose note. Il terzo contiene vari altri poemi stessamente da me illustrati modulo meo con altre molte osservazioni sopra lo stesso Martirio. Il quarto varie Bolle Pontificie attorno a ciò emanate, vari frammenti di cronache. Vi si premetterà a questa qualunque Opra una Prefazione in cui primamente darassi ragguaglio dell'Opra di detto Pusculo, e quanto in si fatta materia esser debba in istima, quanto al confronto di essa gli altri Atti siano manchevoli [...]”.

A Roma per le Bolle che desidera, non mancherò di scrivere. Quanto a quell'altre, emanate contra quelle che falsamente imputavano agli Ebrei d'aver trucidato fanciulli cristiani, può essere, che sieno verissime; *ma posto anche questo, nulla pregiudican al fatto suo. Da molti successi veri, saranno nati clamori contra gli Ebrei quasi comuni*, e si sarà dato motivo a più accuse, anche talvolta false, la qual libertà si sarà stimato bene correggere colle dette Bolle, meritando sempre tal pena chi falsamente di ciò gli accagionasse³⁹⁶.

Qui Tartarotti - che rispondeva alla preoccupazione di Bonelli sull'esistenza di bolle papali che smentivano le accuse di omicidio rituale (cosa che rischiava di stravolgere il piano dell'opera) - con l'espressione "molti successi veri" si riferiva indubitabilmente ad episodi <<reali>> di infanticidio; infanticidi, però, che avrebbero successivamente dato la stura a tante accuse dello stesso tipo mosse agli ebrei, alcune delle quali "talvolta false". In questo frangente, la separazione tra il <<vero>> e il <<falso>> - necessaria operazione di bonifica concernente la ricerca storica - non riguardava un'appropriata revisione critico-culturale dell'intera vicenda in oggetto, quanto piuttosto il giusto peso da conferire alle fonti: le bolle papali menzionate, rassicurava il roveretano, non smentivano l'accusa di omicidio rituale, ma andavano contestualizzate, in quanto si riferivano esclusivamente ai casi in cui tali accuse erano infondate. Casi rispetto ai quali i pontefici avevano reputato opportuno prendere le distanze. Proprio da queste considerazioni di Tartarotti ripartì Bonelli nella sua *Dissertazione apologetica*: il frate avrebbe considerato di poco conto il rilevante contenuto delle quattro bolle di Innocenzo IV, emanate tra il 1247 e il 1253, in quanto superato dalle disposizioni papali successive:

Quella [bolla] poi d'Innocenzo IV, che fa più al caso [...] debbonsi però avvertire le seguenti parole, con le quali si dà a conoscere cosa biasimi, e voglia rimediato esso pontefice: <<Perché alcuni per carpire ed usurpar ingiustamente i loro beni, falsamente ad essi imputano che nella solennità della loro Pasqua si comunichino col cuore di un ucciso fanciullo, credendo ciò comandato dalla loro legge, quando è alla stessa manifestamente contrario, e però a' medesimi maliziosamente oppongono il cadavere d'un uomo morto, qualor divenga in qualche luogo di ritrovarlo>>³⁹⁷.

Aggiungeva Bonelli, adottando l'argomentazione che gli era stata fornita dal roveretano:

³⁹⁶ Il corsivo è mio.

³⁹⁷ *Dissertazione apologetica*, cit., pp. 36-37.

Vietano adunque i prelodati pontefici soltanto, e rigorosamente proibiscono, che su vani sospetti e romore popolare senza le previe giuridiche procedure e forme delle leggi prescritte, non vengano i meschini ingiustamente molestati, fino a perdere e reputazione, e robba, e vita [...]. Con quanta delicatezza ed isquisita circospezione si regolino in somiglianti affari i Romani Pontefici, e quanto lontano sieno dalla folle e superstiziosa vaghezza di profanare co' falsi martiri il santuario³⁹⁸.

E così concludeva significativamente:

quand'anche e gli editti degli imperatori e le lettere de' lodati Pontefici si esprimessero in termini sì forti, che giugnessero a negare tutti gl'infanticidi [...] poco ad ogni modo, anzi nulla di vantaggio potrà quindi trarne il Wagenseil: mentre abbiamo ed Imperatori e Sommi Pontefici sì a Federigo, come pure a Gregorio IX ed Innocenzo IV posteriori, che di questi infanticidi dagli ebrei commessi ci fanno fede, e con ciò vengono questi ad atterrare quanto dagli antecessori loro fosse stato detto in contrario. Ora Sisto IV riconosce il martirio del beato Simone, approvando i processi fatti in Trento, [...], anzi questo medesimo giudizio di Sisto IV vien confermato da Sisto V un secolo dopo [...].

L'Editto poi di Federico fu quasi direi espressamente rivocato ed annullato dall'Imperatore Massimiliano figliuolo dello stesso Federico, ed immediato successore di lui con altro suo emanato pochi anni dopo quello del padre, nel quale va dichiarando purtroppo esser vero che gli ebrei crudelmente uccidevano i bambini cristiani³⁹⁹.

In realtà, ben altre, inequivocabili e perentorie parole aveva espresso Innocenzo IV, in particolare nella lettera del 5 luglio del 1247, inviata ai vescovi francesi e tedeschi al fine di arrestare le misure repressive prese contro gli ebrei in quei territori a seguito di accuse di omicidio rituale⁴⁰⁰.

La corrispondenza tra Tartarotti e Bonelli, che si era interrotta il 12 agosto 1742 con la lettera inviata dal francescano dal convento di Pergine, riprendeva nel 1746 con una sua nuova richiesta all'illustre interlocutore, relativa ad un prestito del "Processo, che tiene, del B.Simonino". Il progetto di una *Dissertazione apologetica* ed il nome del Wagenseil apparivano per la prima volta nella loro corrispondenza:

³⁹⁸ Ivi, p. 37.

³⁹⁹ Ivi, p. 38.

⁴⁰⁰ La traduzione italiana del passo completo della lettera di Innocenzo IV è stata recentemente riportata da Taradel (Id., *L'accusa del sangue*, cit., p. 43).

Si è lavorata da noi una Dissertazione Apologetica contra Gio.Cristoforo Wagenseilio su gl'infanticidi Giudaici, [...]. Uscirà alla luce sotto il titolo d'Anonino Trentino, onde non divenga più oscura di quello che è in se medesima per l'oscuro nome dell'Autore. Tosto che sarà pubblicata gliene spedirò una copia⁴⁰¹.

Interessante è la considerazione avanzata da Tartarotti nella lettera del 17 luglio 1746, parte della quale è già stata citata in apertura di questo studio (“mi rallegro che abbia preso a confutare il Wagenseilio [...]”). Qui, il roveretano, oltre che confermare la sua distanza dalla produzione controversistica protestante - cosa già sottolineata, anche se in questo contesto tale distanza è da mettere in relazione alle argomentazioni con cui il Wagenseil aveva negato la realtà dell'omicidio rituale -, esprimeva il suo scetticismo sull'accusa di antropofagia mossa nei confronti degli ebrei. Vale la pena di citare nuovamente il passo di Tartarotti:

[...] Non solo d'aver rapiti, e trucidati fanciulli s'accusano comunemente gli Ebrei; ma ancora, che loro abbiano bevuto il sangue, il che è una specie d'antropofagia, contraria alla natura, e in chi o da vizio di ventricolo, o da lungo avvezzamento non vi sia stimolato, poco par verità verisimile. Io non so se il Wagenseilio tocchi punto questo argomento.⁴⁰²

L'uso del sangue per scopi magico-rituali - che alcuni studiosi indicano come pre-condizione essenziale perché si possa parlare di omicidio rituale - non contrassegnò invece tale accusa sin dal principio; piuttosto, dai tempi più remoti il mito dell'omicidio rituale fece riferimento al solo tema della <<crocifissione>> di infanti cristiani da parte degli ebrei, che avrebbero rinnovato così l'originario deicidio: omicidio rituale <<in odio alla fede di Cristo>>, quindi, senza l'implicazione dell'uso del sangue delle vittime, che è una variante di tarda acquisizione, risalente al XIII secolo⁴⁰³.

In questa lettera - l'ultima delle undici qui pubblicate, e probabilmente anche l'ultima missiva rimastaci tra quelle inviate da Tartarotti a Bonelli - egli, dunque, si mostrava poco incline a credere al fatto che gli ebrei si nutrissero del sangue delle loro vittime. Tartarotti dichiarava senza mezzi termini il suo scetticismo sull'effettiva realtà di una pratica

⁴⁰¹ BCR, lettera di Bonelli a Tartarotti datata 11 luglio 1746, in <<24 lettere autografe dirette a G.Tartarotti>>, cit., f. 193.

⁴⁰² Per la prima parte della lettera del 17 luglio 1746 vedi p. 15. Indicazioni bibliografiche sui rapporti tra Tartarotti e la produzione di area protestante sono fornite anche nel precedente capitolo.

⁴⁰³ Daniel Tollet è nel novero degli studiosi che considerano l'uso del sangue delle vittime come caratterizzante l'omicidio rituale (Id., *Accuser pour convertir: Du bon usage de l'accusation de crime rituel dans la Pologne catholique à l'époque moderne*, Paris, 2000, p.1). Sulla differente interpretazione dell'omicidio rituale, cfr. Taradel, *L'accusa del sangue*, cit, p. 13.

antropofagica del popolo ebraico. Pratica che sembrava riferire, casomai, a particolari affezioni, di tipi patologico, ma comunque relative a singoli individui⁴⁰⁴.

Bonelli, che scriveva il 26 luglio 1746: “il Wagenseilio non fa forza alcuna sull’argomento tratto dall’antropofagia”, si rivolgeva nuovamente a Tartarotti il 23 agosto dello stesso anno, palesando l’intenzione di approfondire, comunque, tale tema: “l’argomento tratto dall’antropofagia, e da lei suggeritomi, sarà da me trattato, e sciolto per mio avviso bastantemente”.

Il manoscritto di Rovereto contenente le ventiquattro lettere che Bonelli spedì a Tartarotti testimonia della prosecuzione del rapporto epistolare oltre la data dell’ultima missiva ricevuta da Bonelli (17 luglio 1746). Purtroppo non mi è riuscito di ritrovare le lettere spedite da Tartarotti successivamente a tale data, l’esistenza delle quali è però confermata da alcune affermazioni del frate trentino.

Così Bonelli, riferendosi chiaramente ad una lettera precedente, si rivolgeva al suo interlocutore in data 20 agosto 1747:

La ringrazio in primo per l’aggradimento che dimostra per l’operetta del B.Simone. E rendo grazie altresì al suo Padre, per la bontà usata nel leggerla e compatirla. Intorno le sagge riflessioni da lui fatte sulla lunghezza delle note, non ho altro che rispondere, se non che vien a simili eccezioni bastantemente soddisfatto nell’Avviso e Protesta al Lettore, dove cercasi di giustificare tal condotta tenuta nella Dissertazione.

Ancora il 5 giugno 1748, a dimostrazione del fatto che le richieste di materiali proseguivano vicendevolmente, Bonelli scriveva a Tartarotti: “non si tostò ricevei il di Lei pregiatissimo foglio, che subitamente volai alla nostra comun Biblioteca per vedere l’accennato luogo di Cassiano”.

⁴⁰⁴ Una nuova *querelle* sul vampirismo avrebbe animato la scena centro-europea in seguito all’affievolirsi della <<polemica diabolica>>. Alcuni tumulti scoppiati in Moravia, riconducibili proprio alla credenza nei vampiri, provocarono nel 1755 l’intervento di Maria Teresa e la celebre presa di posizione di Gerard Van Swieten, brillante intellettuale della corte asburgica vicino all’imperatrice. Le promulgazioni teresiane contro il vampirismo, la superstizione e la magia, insieme alla <<memoria>> di Van Swieten, sono state recentemente pubblicate in G.Van Swieten, *Vampyrismus*, (a cura di Piero Violante), Palermo, Flaccovio, 1988. Nello stesso anno dell’emanazione della *Beatus Andreas*, un documento di natura profondamente diversa - che affrontava la tematica del vampirismo in termini rigorosamente scientifici, riflettendo lo spirito illuminato e riformatore dell’imperatrice - faceva da contraltare all’oscurantismo di Roma. Sulla discussione relativa al vampirismo, e sulla questione della <<morte postuma>>, v. Stefano Ferrari, *Sulle tracce di G.Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard Van Swieten, Giuseppe V.Vannetti e la questione della <<morte postuma>>*, in <<Atti Acc.Rov.Agiate>>, a. 246 (1996), cit., pp. 255-288.

Ciò che avrebbe loro riservato l'avvenire è stato in parte ricostruito nel paragrafo precedente: col passare del tempo i due eruditi si sarebbero scontrati su problemi di storia ecclesiastica ed agiografica, ma non sul culto legato a Simonino da Trento.

Questo non dipese di certo da motivi di prudenza - anzi l'opera di Tartarotti dimostra l'impermeabilità dello studioso a tali cautele - quanto piuttosto dalla condivisione di un comune orizzonte culturale che, negli anni della corrispondenza centrata sull'omicidio rituale, aveva avvicinato i due studiosi come mai più si sarebbe verificato in seguito.

E dire che ai nostri occhi Tartarotti, il fine intellettuale che si era abbondantemente documentato sulla polemica protestante⁴⁰⁵ - letteralmente <<braccato>> da Bonelli su ogni aspetto della sua opera - avrebbe potuto avere proprio nella *Dissertazione apologetica* un formidabile strumento per gettare nel discredito il frate trentino. Né Tartarotti, come si è qui ampiamente rimarcato, risparmiò mai critiche e sbeffeggiamenti alle altre opere del francescano.

Alla luce di ciò, in conclusione, la bolla *Beatus Andreas* (1755), piuttosto che come documento di rottura, giungerà ad incarnare pienamente un'opinione tutt'altro che contrastata dalla <<Repubblica delle lettere>>: opinione che si componeva dell'ammissione senza riserve della realtà degli infanticidi ebraici e di una forse più sofferta comprensione dell'opportunità <<strategica>> di confermare comunque questo stereotipo antiebraico (quest'ultima pare essere la posizione dello stesso pontefice); opinione, comunque, che mai giunse alla negazione *tout court* dell'omicidio rituale. La bolla agirà simultaneamente su due fronti: da un lato, piuttosto che come documento di rottura, giungerà quasi provvidenzialmente a dar visibilità ad un sentire comune (non v'è traccia nella corrispondenza privata dei più grandi eruditi italiani di un dissenso rispetto ai contenuti di essa), dall'altro costringerà definitivamente al mutismo quelli che, pur dissentendo, già prima della sua emanazione non avevano ritenuto opportuno rompere il silenzio.

⁴⁰⁵ Tartarotti, a questo proposito, in una lettera del 14 settembre 1752 al tedesco Georg Hermann, scriveva di conoscere l'opera di Wagenseil (BCR, ms. 6. 20, f.2).

APPENDICE

I. Catalogo delle opere e opuscoli di Bonelli ⁴⁰⁶

Lavori editi

1. *Vivo esemplare di vera penitenza esposto alla comune venerazione ed imitazione de' fedeli dal Vicario di cristo Benedetto XIII, colla canonizzazione di S.Margherita da Cortona del terz'ordine del serafico patriarca S.Francesco.* In Trento 1729. Per Gianbattista Monauni, in 12°, pp.142.
2. *Epitome, qua teoria, praxisque exhibetur sanioris morum doctrinae a corrupta vitiatque in utraque signanter Dei, et proximi charitate dignoscenda etc.* Tridenti 1737. Typis Joan Bapt. Monauni, in 12°, pp. 91.
3. *Dissertazione apologetica sul martirio del Beato Simone da Trento nell'anno 1475 dagli ebrei ucciso.* In Trento 1747. Per Gianbattista Parone stamp. Vescov. In 4°, pp.300 e più.
4. *Risposta al compendio della vita di S.Pietro Regalato, uscito di nuovo alla luce per opera di un religioso de' PP. Minori Conventuali.*
Lettera ad un amico su la bolla di Clemente IV = Obtentu divini nominis e su la relazione della Sacra Rota a Urbano VIII De sanctitate vitae, et miraculorum servi Dei Petri Regalati Risoluzione di tre dubbi concernenti la primitività francescana. In Venezia 1748. Presso Francesco Storti, in 8°, pp. 64.
5. *Vindiciae romani martyrologii, XIII augusti S.Cassini forocorneliensis martyris, V. febrarii SS.Brixinonensium episcoporum In genuini, et Albuini memoriam recolentis.* Veronae 1751, ex typographia episcopali seminarii apud Angelus Targam, in 4°, pp. 204, et ultra.
6. *Animaversioni critiche sopra il Notturmo congresso delle Lammie del sig. ab. Girolamo Tartarotti. Raggiungimento sincero su la sentenza di morte ultimamente seguita contro una strega. Compendio storico sopra la stregheria.* In Venezia 1751. Presso Simone Occhi, in 4°, pp. 187.

⁴⁰⁶ Questo catalogo, fu redatto dal padre francescano Giangrisostomo Tovazzi da Volano, si trova in BSB, *Bibl. tirol.*, III, ms, 51, 1099-1136. Su Tovazzi v. pp. 20-21.

7. *Epistola, in qua animadversiones in Historiam theologicam, earumque defensio ad crism theologicam exiguntur etc. Viro perillustri comiti Gregorio Casalio in bononiensi universitate professori.* Lucae 1751. Typis Philippi Mariae Benedini, in 4°, pp. 64.
8. *Tre lettere apologetiche all'autore della storia letteraria d'Italia.* In Venezia 1753. Appresso Simone Occhi nel To. 48 d'Opuscoli scientifici e filologici raccolti dal celebre Padre Don Angiolo Calogera monaco Camaldolese, dalla p. 472.
9. *Judicium criticum in satyram inscriptam: Lettere d'un giornalista d'Italia ad un giornalista oltremontano sopra il libro intitolato: Vindiciae romani martyrologii, cum mantissa.* Feltriae 1753. Apud Eduardum Foliolum in 8°.
10. *Sentimento critico su quello scrivesi nell'Apologia del congresso notturno delle Lammie, sì contra l'anonimo autore, delle critiche animavversioni, come contra il P. Daniele Concina,* in 4°, senza luogo, anno e nome di stampatore.
11. *Raziocinio critico-teologico su l'Apologia del congresso notturno delle Lammie.* In Venezia 1754. Presso Tommaso Bettinelli, in 8°, pp. 160.
12. *Tre lettere di un giornalista oltramontano, con un'appendice in risposta ad una lettera di un giornalista d'Italia, e ad un'altra di G.T. in difesa delle Vindiciae romani martyrologii e del Judicium criticum e de SS. Vescovi Ingenuino sabionese, e Adalpreto trentino.* In Trento 1754. Per Gianbattista Monauni, in 4°, pp. 239.
13. *Dissertazione intorno alla santità e martirio del B. Adalpreto vescovo di Trento, dedicata a Sua Santità Benedetto XIV.* In Trento 1754. Nella stamperia monauniana in 4°, pp. 400 et ultra.
14. *Lettera illustrata con note sopra l'Appendice prima del volume settimo e più altri luoghi della Storia Letteraria d'Italia.* In Venezia 1756. Per Guglielmo Merletti in 8°, pp. 186 et ultra.
15. *Osservazioni di N.N. sulla Giunta, e critica fatta dal P. Zaccaria To. 4 della Storia letteraria pag. 457 e seg.* Della Novella fiorentina del signor dottor Lami. Queste stanno nel tomo primo delle Osservazioni sopra vari punti d'istoria letteraria esposte da Eusebio Eraniste, cioè dal P. Gio. Vincenzo Patuzzi di Verona domenicano, stampato in Venezia 1756. Presso Simone Occhi in 8°, dalla pag. 72 all' 80.
16. *Risposta epistolare d'un amico alla terza lettera del signor dottor Modenese, intorno alle lettere del P. Flaviano da Cembra.* In Cosmopoli 1758, in 4°, pp. 56, senza nome di stampatore, il quale fu Francesco Battisti stamp. In Trento.

17. *Praticato divora delle sacre stazioni della Via Crucis, ricavata dalla Sacra Scrittura, la quale potrà anche servire per privata meditazione nelle proprie case.* In Trento 1758. Nella stamperia civica di Francesco Michele Battisti, in 12°, pp. 76.
18. *Avvertimento per bene delle anime intorno all'ultimo decreto di dannazione dell'Istoria del popolo di Dio del p. Isacco Giuseppe Berruyer.* In Cosmopoli 1758, in 8°, pagg. 36, senza nome di stampatore che fu il Battisti di Trento.
19. *Condanna della Teologia morale de'PP. Busenbaum e La Croix pubblicata ed eseguita nel 1757 in Tolosa.* In Cosmopoli 1758, 12°, pagg. 33, senza nome di stampatore, il quale fu Francesco Mich. Battisti di Trento.
20. *Brevi notizie per buona direzione delle anime, e per salutare ammaestramento degli studiosi della morale. Seconda edizione più corretta, ed illustrata con note.* In Trento 1758. Presso Francesco Michele Battisti, in 12°, pp. 168.
21. *Ristretto della vita del Beato Enrico da Bolgiano, uno delli protettori di Trevigi ...* In Trento 1759. Appresso Francesco Michele Battisti, in 12°, pp. 168.
22. *Dell'indulgenza della Porziuncola conceduto da Gesù Cristo a S.Francesco d'Assisi, dissertazione epistolare ad un letterato milanese.* In Trento 1759. Per Franc. Mich. Battisti, in 8°, pp. 276.
23. *Dissertatio adversus Italicae historiae litterariae authorem, aliosque sententiae de sufficientia servilis attritionis ad obtinendam gratiam in sacramento, certitudinem perperam asserentes. Comicia: Tametsi supervecaneum videri queat, e leggesi come Prodroma alle dissertazioni di Bartolomeo Francescani da Brentonico, prete, e dottore di sacra teologia, pubblicate col tit. Necessitas dilectionis Dei ad veram conversionem, et justificationem in sacramento obtinendam esplicata et.* To. 1, Venetiis 1759. Typis Silvestri Marsini, in 8°. Occupa pp. 72, computate le premesse del medesimo P. Bonelli.
24. *Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adalpreto vescovo, e comprotettore della chiesa di Trento, ed intorno ad altri vescovi della Germania, e dell'Italia a' tempi dello scisma di Federigo I, imp. ecc. Volume primo.* In Trento 1760. Per Gianbattista Monauni, stamp. vesc. In 4°, pp. 448 et ultra. Volume II. Ivi 1761, pp. 826.
25. *Notizie storico-critiche della chiesa di Trento. Volume terzo. Parte prima.* In Trento 1762. Appresso Franc. Michele Battisti stamp. Civico, in 4°, pp. 500 et ultra.
26. *Monumenta ecclesiae tridentinae. Voluminis tertii pars altera.* Tridenti 1765. Ex typographia episcopali Joan. Bapt. Monauni, in 4°, pp. 353.
27. *De cultu S.Simonis pueri tridentini, et martyris apud venetos, auctore Flaminio Cornelio senatore veneto. Editio quarta novis curis ab ipso autore locupletata etc...*

Tridenti 1765. Typis Joannis Bapt Monauni, typogr. episc., in 4°, pp. 90 ... Del Bonelli sono la dedica, la prefazione, e le noterelle ai versi del Prato, ricavati dall'autografo, o sia esemplare pergameno mandato dall'Hinderbachio dallo stesso Prato.

28. *Prodromus ad Opera Omnia S. Bonaventurae ordinis fratrum minorum generalis ministri, S.R.E. cardinalis, episcopi albanensis, et doctoris seraphici, agens de eius vita, doctrina, et scriptis editis, ac ineditis recensque inter vetustos codices manuscriptos inventis, in libros octo tributus.* Bassani 1767. Sumptibus Remondini veneti, in fol. Coll. 776 et ultra.

29. *Sancti Bonaventurae ex ordinem minorum S.R.E. episcopi cardinalis albanensis Operum Sixti V Pont. Max. dicti ord. jussu editorum Supplementum in tria volumina distributum, sub auspiciis Clementis XIV P.M. eiusdem ord.* Volumen primum. Tridenti 1772. Ex typogr. episcopali Joan Bapt. Monauni, in fol. coll. 1271 et ultra. Volumen secundum, ivi 1773, coll. 1211 et ultra. Volumen tertium, ivi 1774, assai più grosso.

30. *Lettere di varia erudizione nelle Novelle fiorentine del ch. Sig. Giovanni Lami: e sonetti in fogli volanti.*

Lavori inediti

31. *Isagoge ad philosophiam religiosam. Comincia: Ne quis. E' un volume grosso in foglio.*
32. *De locis theologiae moralis. Non l'ho ancora veduto; ma l'ho trovato riferito dal Mazzucchelli.*
33. *Diatriba de fide canonizationis sanctorum ad c.l. virum bonarumque litterarum cultorem optimum Joannem Baptistam de Gasparis, data idibus januariis 1738. Comincia: Quum sermo nuper incidisset de Lactantii opinione. Occupa 160 pp. In fol.*
34. *Apoteosis sanctorum a Summo Universalis Ecclesiae Hierarcha solemniter fieri solita, duodecim capitulis scholastico-dogmaticis exhibita, et sancto Joanni Francisco Regis societatis Jesu recens a SS.D.N. Clemente XII P.M. diptycis sanctorum inscripto, devotionis erga quam demississime nuncupata, nell'anno 1738, ai 15 di aprile. Comincia la dedicatoria: Cur opusculum hocce. L'opera poi: Miraberis, amice lector. In 4°, p. 150.*
35. *De invocatione sanctorum. Anche questo si riferisce dal signor conte Mazzucchelli.*
36. *De jure procurationis in visitationes diocesis, epistola ad praeclarissimum virum Hieronymum equitem de Thunn, archipresbiterum et decanum muriensem, data Tridenti idibus febr. 1739. Comincia: Superioribus diebus epistolam accepi tuam. In 4°, pp. 16.*
37. *De testamento, sive haeredis institutione facta ab aegroto ad interrogationem notarii per verbum affirmans saepius iteratum, necnon per capitis nutum crebro repetitum, resolutio data Trid. pridie nonas septem. 1739. Cominc. Isthac. Controversia valde famigerata apud jurisconsultos. In 4°, p.22.*
38. *De patrimonio casuum quorum synoptica resolutio. Comin. Frater sacris ordinibus initiandus, cum alio fratre suo. In 4°, pp.10.*
39. *Criterionum martyrii, aetatis, et cultus sancti Zenonis episcopi veronensis, epistolis quatuor carissimo viro Petro Ballerino presbitero veronesi exhibitum, nell'anno 1739. Cominc. Non ita pridem humanissimas accepi literas, queis ... significasti. In 4°, pp. 50.*
40. *De sanctificatione diei festi, epistola ad virum ornatissimum Andream Marcianum de Naco capellanum archipresbyteri Villae Lagarinae Hieronymi comitis de Lodrone, data Trid. 6 aprile 1740. Comin. Scire aves, et abs me ob obortum nescio quod dissidium ... In 4°, pp.16.*

41. *De clausura monialium, deque sacris lipsanis Beatae Notburgae virginis recens detectis, epistola ad illustrissimum D. Carolum Cischium S.R.I. equitem, et consiliarium oenipontanum*, data Trid. nonis juniis 1740. Comin. Quantum gavisus sum. In 4°.
42. *La calunnia convinta, cioè giuste discolpe d'una innocente moglie contra le insane imposture d'un geloso marito*. Comin. Sempronio persona nobile ammogliato. In 4°.
43. *Esercizio cristiano d'una nobile coniugata, che brama di servire a Dio con purità di cuore, e santità di costumi, senza offesa del suo marito*. Comin. Vari furono i motivi, che m'induseero. In 4°.
44. *Onirocrites, seu colloquia Vigilii et Endymionis de peccatis somniorum*. Comin. Vigilus. Quid adhuc stertis, Endymio ? In 4°.
45. *Dissertatio de mente Scoti doctoris subtilis circa tempus, quo divinae dilectionis obligatio incumbit*. Scotus tempus inquirens. In fol.
46. *Epistolam ad clarissimum virum Giannem Baptistam de Gasparis adversus eiusdem Gasparii, ac Ludovici Antonii Muratori aristarchos, data nel 1740*. Comin. Disgnas tibi grates referre nequeo. In 4°, pp.18.
47. *Animadversiones criticae in Valdesium Lampridii vindicem, ac Lampridii censores, seu epistolae quator Adiaphori romani in controversia voti pro Immacolata Conceptione B.M.V. ad Adiaphorum mutinensem, date da Roma nel 1743*. Comin. Accepi nudius tertius litteras tuas, amice in paucis. In 4°, pp. 62.
48. *Osservazioni sopra la famosa bolla di Alessandro VII che comincia: Sollicitudo omnium ecclesiarum, emanata a dì 8 dicembre 1661, a favore dell'Immacolata Concezione, fatte contra il sig. Antonio Lampridio, e Ferdinando Valdesio*. Comin. Mentre i Romani Pontefici. In 4°.
49. *De contracto trium epistola ad theologum domesticum, data Rome tertio calendas majas 1743*. Comin. Ex praelectione tua de justitia, et aequitate triplicis contractus nudius tertius habita, nonnulli. In 4°.
50. *Colloquio dogmatico tra un settario, ed un cattolico, sopra l'usura moderata non riscossa da' poveri, in difesa della dottrina cristiana nel 1742, pubblicata da monsignor Giovanni Bragadino vescovo di Verona ed approvata da N. S. Benedetto XIV*. Comin. Settario. Oh, che felice incontro, signor mio. Fu scritto nel 1745, in foglio, pp. 100 et ultra.
51. *Osservazioni sopra la dottrina di S. Bernardino da Siena contra le usure difese dall'autore dell'Impiego del Denaro*. Comin.: "Le ragioni addotte dal Santo". In 4°, pp.33.
52. *La nuova controversia sopra l'usura, terminata dall'enciclica di N.S. Benedetto XIV*. Comin.: "Avvegnachè l'enciclica". In 4°, pp.92.

53. *De pecunia foenebri in Germania non elocanda, epistola ad V.C. Hadrianum Kembter ordinis premostratensis in monasterio wilthinensi pontificii juris interpretem, una con novissimis encyclicis litteris Benedicti XIV Pont. Max. ac Motu proprio eiusdem de usura. Data apud Metas Teutonicas, cioè da Metz tedesco, idibus novemb. 1745.* Comin.: “Litterae tuae quam humanissimae postremo ad me datae”. In fo., pp. 140.
54. *Adnotationes in sextinam constitutionem, cui tit. Damnatio contractuum societatis, securitatem capitalis, aut certam responsionem, aut aliter usurariam pravitatem continentium, adversus nuper patronum contractus, quem vocant trium. Adtextitur mantissa, in qua auctorum syllabus huic contractui refragantium exhibetur.* Comin.: Sixtus V Pont. Max. eiusmodi constitutionem. In foglio.
55. *Commentarius de criminosa juris naturalis inscentia, cum mantissa, in qua tergeminae quaestiones synoptice resolvuntur ...* Comin.: “Antequam id probandum adgrediar”. In foglio, pp.150.
56. *Sintagma scolastico-polemico de utroque capite Ecclesiae invisibili, et visibili, ad lucernam Sancti Joannis de Capistrano, ordinis minorum regularium observantiae S.P. Francisci lucubratum, et celesti eius patrocinio dicatum.* Fu scritto nel 1738, e diviso in dodici capitoli. In 4°.
57. *Sintagma de humanorum actuum fine, diviso in sedici capitoli.* Comin.: “Si quis aliquid agat intendens malum”. In foglio.
58. *Doctrina Rmi. P. F. Fulgentii Bellelli ex-generalis ordinis eremitarum S. Augustini pro vindicanda orthodoxia sententiae agnoscentis obligationem cuncta in Deum referendi per caritatem.* Comin.: “Incidi non ita pridem in opus doctissimum praefati carissimi auctoris inscriptum; Mens Augustini, Romae 1737. In 4°, pp.20.
59. *Specimen de actuum humanorum fine ultimo pro adserenda adversus morosos censores augustiniensium doctrina in tres librum digestum ...* Comincia la dedicatoria: “Si aquae ex mari”. L’opera poi: “Ne temere ad hanc”. In fol.
60. *Dissertatio de Sancti Vigili Tridentini episcopi et martyris gestis, recitata nell’accademia tassiana d’Insprugg l’anno 1744.*
61. *De teriolensibus, sive utriusque Raethiae antiquitatibus.*
62. *Observationes criticae ad ordinem comprovincialium pontificium juvaviensis, seu salisburgiensis metropolitanae ecclesiae ad anonymo mabilloniano saeculi noni poeta digestum, atque Vindiciae priscae ecclesiae sabionensis, nunc brixinensis, dedicata a papa Benedetto XIV.* Comincia la dedicatoria: “More seraphim”, e la pref.: “Non est, quod mirere, umanissime lector”. Volume grosso in foglio, scritto l’anno 1751.

63. *Resolutio de infante morto in lucem edito absque baptismo, ac in coemeterio contra parochi prohibitionem scienter, vel ignoranter tumulato, postea velo exhumato*. Comincia: “Ad exhibitam facti speciem”. Fu scritta innanzi l’anno 1756 in 4°.
64. *Collectio veterum monumentorum de Sancto Simone puero, ac martyre tridentino dire a judaeis interempto*. Volume grosso in foglio.
65. *Commentarius historicus de judaicis in christianos persecutionibus, potissimum adversus pueros christianos, ab incunabilis Ecclesiae ad nostram usque aetatem deductus*. Comincia: “Martyrys innocentis beati Simonis”. In foglio.
66. *Beati innocentis Simonis tridentini a judaeis diro supplicio interempti Acta illustrata et vindicata*. Sono uniti al precedente commentario.
67. *Libri Simodidos Ubertini Pusculi poetae brixiani mendis purgati, atque adnotationibus illustrati*.
68. *Appendice all Dissertazione apologetica sul martirio del Beato Simone da Trento*. Comincia: “poiché fu pubblicata”. In 4°.
69. *Beatus Laurentius marosticensis puer a judaeis in odium Christi peremptus anno aerae vulgaris 1485, aprilis V, obiectus una cum B.Simone tridentino infante ibidem martyre, adversus Basnagium et Wagenseilum judaeorum patronos*. Comincia la dedicatoria al cardinale Carlo Rezzonico vescovo di Padova, che poi fu papa Clemente XIII: “Mihi peregre agenti”. L’opera: “Mei consilii rationem”. In 4°.
70. *Brevis narratio martyrii beati Laurentii pueri a judaeis bassanensibus in odium Christi interfecti: Auctorum, qui ipsum litteris consignarunt: necnon miraculorum a Beato patratorum, scritta e pubblicata a Marii-Osticae li 28 settembre 1745*. Comincia: “Vallis est Bassanum inter et Marosticam”. In 4°.
71. *Difesa della santità d’Ingenuino vescovo sabionese, e del martirologio romano contenente il di lui nome, ricavata in gran parte da un ms. del celebre sig. Ippolito Guarinoni nobile trentino, e diretta a N.S. Papa Benedetto XIV*. Comincia: “Dopo avere alla Santità Vostra umilissimamente esposte le ragioni”. In 4°.
72. *Lettera al Sommo Pontefice Benedetto XIV in difesa della santità e martirio del Beato Adalpreto vescovo di Trento*. Comin.:”L’autore della Dissertazione”. In 4°.
73. *Risposta ad un erudito censore della Dissertazione intorno alla santità ed al martirio del B.Adalpreto vescovo di Trento, data in Trento li 24 giugno 1755*. Comin.:”Non può negarsi, che la vostra manoscritta censura”. In 4°.

74. *Lettera ad un amico sull'iscrizione del nono secolo, che ritrovasi in Vezzano, borgo del vescovado e principato di Trento, esprimente le reliquie del beato Valentino. Data in Trento li 24 novembre 1755.* Comincia: "Giacché sgombrato da certi altri studi". In 4°.
75. *Atti di S.Remedio, e compagni Abramo, e David, con Dissertazione previa, e con note avvalorati ed illustrati.* Comin.: "Qualor in altro tempo".
76. *Lettera ad un amico in risposta a tre dubbi proposti intorno a S.Remedio anacoreta dell'Anaunia, data in Trento li 28 gennaio del 1756.* Comin.: "Sarò brevissimo in rispondere".
77. *De Sanctis Patribus ante Christi adventum Abrahae sinum incolentibus Dei visione destitutis, epistola ad cl. virum D.Clementem Baronnium de Cavalcabò, data in Rovereto dal convento di S.Rocco li 14 maggio 1757.* Comincia: "Ex sermone nudius tertius tecum abito". In 4°, pp.15.
78. *De nihil innovando circa consuetudinem iterato lucrandi indulgentiam, quam aiunt Portiuncolae.* In 4°.
79. *Dialogus de scientia Dei, deque libertate et gratia.* Comin.: "Cum omniscium Deum". In 4°.
80. *Specimen historicum de sagis et magis in duodecim sintagma distributum.* In 4°.
81. *Memorie storiche intorno ad alcuni scrittori del Trentino territorio e de' luoghi circonvicini all'Italia spettanti, raccolte per servire al signor conte Mazzucchelli di Brescia.*
82. *Vita Francisci de Albertis episcopi ac principis tridentini, scritta innanzi l'anno 1755.* Comincia: "Tametsi huius preclari antistitis". In 4°, pp.32.
83. *Lectiones breviarii francescani de S.Rosa viterbiensi in ampliorem formam redactae pro octavario, quod enixe petitur a S.R.C. cioè per li giorni 4.5.6. ed 11 di settembre.* Comin.: "Rosa piis Viterbii orta parentibus, mox omni coepit virtute clarere.
84. *Trenta argomentazioni di un laico contro l'apologista del Congresso notturno delle Lammie.* Comin.: "Ecco un asuccinta risposta". In 4°.
85. *Triduo della Beata Michelina da Pesaro del terz'ordine di S.Francesco. Con un breve ristretto della di lei vita ...* Comincia la vita: "Nacque la gran serva di Dio". In 4°, pp.180.
86. *Censura teologica di Filarnion cattolico sopra il libro intitolato: il contadino guidato per via delle sue faccende al cielo, scritta in Trento nel 1758.* Comin.: "essendosi più e più persone pie, timorate di Dio d'ogni grado, e carattere". In 4°, pp.67.

87. *Dissertazione storico-critica sulla vita e sugli scritti del Serafico dottore S. Buonaventura dell'ordine de' minori, scritta in Trento nel 1759...* Comincia: "Per esporre in breve a chi legge". In foglio.
88. *Giudizio sopra il secondo libro dell'impiego del danaro, dove si tratta de' SS. padri greci, e latini, de' canoni, e delle decretali, de' sommisti e casisti.* Comin.: "Nel capo primo si propone l'autore". In 4°, pp.80.
89. *Ristretto della vita di Giorgio di Liechtenstein da Nicolsburg, vescovo e principe di Trento, scritto nel settembre del 1760 ...* Comin.: "Trasse i chiri natali da' baroni". In 4°, pp.8.
90. *Lettera sopra le lapide trentine al chiarissimo sig. Sebastiano Donati, rettore di S. Croce di Lucca, scritta in Trento nel 1762.* In 4°, pp.10.
91. *Epistola ad SS.D.N. Clementem XIII Pont. Max., data in Mantova nel giugno del 1762, a nome di tutto il capitolo generale dell'ordine francescano.* In foglio.
92. *Ecclesiae tridentinae, aliarumque Germaniae ecclesiarum, antiqua monumenta de Conceptone B.M.V., raccolti nel 1762,* in 4°, pp. 21.
93. *Fausto pronostico, canzone in lode di S.A.R. monsig. Cristoforo Sizzo novello vescovo e principe di Trento, recitata con due Sonetti ai 18 di febbraio del 1764 ...* Comincia: "Allor che orribili ...", ed è prolissa.
94. *Panegirici, prediche, istruzioni, ragionamenti familiari ecc. in gran numero.*
95. *Lettera contrapposta a quella dell'anonimo rivano stampata dal valvasense nel To.1, part. 4, pel mese di giugno 1755.*
96. *Risposta alle ricerche letterarie intorno alla città di Trento, fatte dal chiarissimo signor abate Cesare Orlandi perugino, data in Trento li 22 luglio 1766.* Cominc.: "Avvegnaché tutto occupato dietro alla vita", in 4°, pp.8.
97. *De puero tonsurando ante septennii complementum, quaestio canonica, scritta in Trento nel 1772.* Comin.: "Puerum usu rationis praeditum". In 4°.
98. *Lettere familiari a diversi italiani e latine.* Vol. in 4°, pp. 208, ed altre moltissime.
99. *De abortivorum baptismo, epistola ad Franciscum Marianum judicariensem presbyterum, sum ex sorore nipotem, data Trid. 6 nonas julias.* Comin.: "Hoc habe". I 4°, pp.3.
100. *Lettera intorno alla divina grazia, scritta in Trento il 5 febbraio 1782 al sig. abate Benedetto Bonelli, suo nipote ex fratre ...* Cominc.: "Mi arrivano due vostre". In 4°.
101. *Lettera ad un prete sopra il caso di un moribondo, che ricusa di confessarsi un peccato riservato ad un confessore munito di autorità in reservata per vergogna, e vuol*

confessarsi da un confessore semplice, data in Trento li 29 nov. 1775. Comin.:”Nel caso del moribondo”. In 4°.

102. *Sentimento intorno alla dispensa della carne per la quaresima dell'anno 1781*, scritto in febbraio.

103. *Resolutio casus, an episcopi habentes sedem in ditone Austriaca, vel diocesim ad ipsam se extendentem, possint dispensare in impedimentis dirimentibus matrimonium in casibus, in quibus ad Romanam Sedem Apostolicam antea recurri consueverat, post interdictum novissime sub gravibus poenis ad Aug. Imp. Josepho II huiusmodi recursum*, scritta in Trento li 30 ottobre 1781. Comincia:” Cum huismodi casus”. In 4°.

104. *Osservazioni sul volgarizzamento delle lezioni, epistole, ed evangeli per tutte le domeniche, ed altre feste, che occorrono tra l'anno, fatto dal sacerdote Giovanni Marchetti*, date in Trento li 30 maggio 1781. Comin.:”Affinché dalla lezione”. In 4°, pp.60.

105. *Osservazioni sopra la dichiarazione ms. degli evangeli di tutte le domeniche, ed altre feste, che occorrono tra l'anno, fatto dal sacerdote Giovanni Marchetti*, date in Trento nel gennaio del 1782. Comin.:” Lin. 8 del proemio”. In 4°, pp.95.

106. *Dodici riflessioni sopra le Rappresentanze fatte da un anonimo contra l'inveterato costume di cantar la Messa solenne nella mezzanotte della grande solennità del santo Natale di Nostro Signore Gesù Cristo*. Comin.:” Siccome non è saggio consiglio”. In 4°, pp.48. Scritte li 21 agosto di quest'anno 1783.

107. *De fide, moribus, et disciplina adversus profanas opinionum novitates, doctrina sacra et antiqua ex operibus doctoris seraphici S.Buonaventurae, ac aliorum Patrum, atque doctorum deducta, secundum ordinem locorum theologorum digesta, et in libros XIV ac tres tomos distribuita, pro rite instituenda juventute ecclesiastica et religiosa ...* Comincia:” Quemadmodum omnes omnes, ut iniquit doctor noster”.

II. Il carteggio Tartarotti/Bonelli (1740-1746)⁴⁰⁷

Molto Illustrissimo Reverendo Signor Padrone Colendissimo

Trento, S.Bernardino 2 maggio 1740

Scrivemi il D.Girolamo Ballerini, che Vostra Signoria Molto Illustrissima Molto Reverenda ha comprato in Verona un Manoscritto in cui tutte l'operette del Tiberino scritte sì in verso come in prosa, concernenti il martirio del nostro Beato Simonino, contengonsi; e che se io le scrivessi, ella avrebbe la bontà di comunicarmi il detto Manoscritto ed inoltre tutti que' lumi, che mi potrebber abbisognare per adornar compitamente il di lui martirio, che leggonsi in gran parte manchevoli ne' bollandisti. Io per tanto, avendo altre volte sperimentata la di Lei bontà ed erudizione ben grande, sono a supplicarla d'imprestarmi cotal Manoscritto assicurandola, che favorirò ad ogni cenno prontissima la restituzione e di suggerirmi tutto ciò che le pare profittevole a compiere i suddetti Atti. Del Tiberino, oltre ciò che somministrano i Bollandi, tengo appo di me molti Poemi, ritrovati nella libreria de' PP. Agostiniani di questa città, mancami l'operina intitolata Libellus Miraculorum al medesimo ascritta. Così pure non potei ritrovare pur anche il trattato di Francesco Pavino, che sotto il pontificato di Sisto IV fece un trattato sopra la canonizzazione dello stesso B.Simonino. Rivenni con mia non ordinaria consolazione i Libri intitolati Symonidos sopra lo stesso martirio scritti da Ubertino Puscolo, il quale pur anche non so se scriversi debba Brixienis o pur Brixinensis, imperocchè sia l'uno che l'altro leggo nell'edizione

⁴⁰⁷ Le undici lettere di Tartarotti a Bonelli si trovano in un volume che raccoglie alcuni documenti manoscritti e a stampa su Simonino da Trento e sul tema dell'omicidio rituale: *Bonelli, S.Simonino Martire*, in BSB, arch. 237, ff. 955-1017. Le ventiquattro lettere di Bonelli a Tartarotti si trovano in BCR, *24 lettere autografe dirette a G. Tartarotti*, ms. 6.13, ff. 166-200. Le lettere di Bonelli presentano gravi danneggiamenti della carta, che ne hanno compromesso la lettura. In alcune di esse mancano inoltre alcune parti; ciò – oltre a comprometterne l'intelligibilità – ha comportato difficoltà relativamente ad alcune datazioni.

Per una lettura più agevole le abbreviazioni adoperate dai due eruditi nel testo sono state sciolte. Si è deciso di sistemare le lettere in ordine cronologico; così facendo, si è creduto di facilitare la comprensione e la successione logica del testo.

L'apparato critico relativo all'epistolario qui pubblicato è ancora in fase di ultimazione e costituirà il completamento del lavoro in vista di un'eventuale edizione.

Desidero ringraziare la prof.ssa Anna Morisi per l'indispensabile aiuto fornitomi nella lettura delle lettere.

d'Augusta dell'anno 1511. Non si trova nella Biblioteca degli Scrittori Bresciani. Perdoni dell'incomodo, e si degni d'annoverarmi tra suoi Amici, anzi le vivrò mai sempre tal quale con stima ed ossequio

Di Vostra Signoria Molto Illustrissima Reverenda

Umilissimo Obbligatissimo servitore

F. Benedetto da Cavalese

Molto Reverendo Padre e Signore Osservandissimo

Ho tutto il piacere d'adoperarmi a favore di Sua Paternità Molto Reverenda, massimo in un'impresa così lodevole e pia, qual è quella, ch'ella m'accenna. Come però col Sig. Dr. Girolamo Ballerini non altro che di passaggio discorsi io di quel mio Manoscritto, così egli non ha potuto darlene idea giusta. Egli non contiene se non la Relazione che diede il Tiberino a' Rettori di Brescia⁴⁰⁸; con quel miracolo in otto versi espresso, il qual principia: Saith Hebraeorum caussam etc., cose tutte pubblicate prima dal Surio, poscia da' Bollandisti. E' vero, che per far riflessione sopra molte lezioni, non poco potrebbe servire il medesimo, collazionandolo coll'edizione de' Bollandisti; al qual effetto, se ella vorrà farne uso, sarà da me molto volentieri servita. In quell'edizione le poche parole Ebee compariscono assai mal trattate, e i versi, che il Tiberino ha incastrati nella sua scrittura non sono, se ben mi sovviene, contrassegnati nè distinti in alcun modo; il che è contra l'obbligo d'un buon editore. Circa i Poemi, ch'ella mi scrive d'aver ritrovato, bisogna vedere, se tutti meritano d'essere pubblicati. Quanto poi ad Ubertino Pusculo, Brixienis senza alcun dubbio⁴⁰⁹. Da Pressanone in quel tempo non si poteva aspettare una cosa simile. Chi circa questo Scrittore le disse, che nella Libreria Bresciana del Cozzando⁴¹⁰ non si trova, la servì molto male. Sta alla pag. 200 della parte prima, benché il Poema sopra il martirio di S. Simone non vi sia registrato. In abbozzo di Biblioteca Militare Italiana, da me in Roma compilato, questa osservazione ritrovo, sotto il nome di Francesco Marzioli Bresciano. Di questa stessa famiglia penso io, che fosse Ubertino Pusculo, letterato Bresciano, il qual fiorì intorno all'anno 1450., e scrisse tra l'altre cose il Martirio del nostro B. Simone in verso Latino, non mentovato dal Cozzando. Per latinizzare il suo cognome, all'usanza di quel secolo, è probabile, che di Marzola si trasformasse in Pusculo.

⁴⁰⁸ Indicazioni su Tiberino sono fornite a pag. 18.

⁴⁰⁹ Su Pusculo v. p. 21 in nota.

⁴¹⁰ Leonardo Cozzando, *Libreria bresciana prima, e seconda parte novamente aperta dal m.r.p. maestro Leonardo Cozzando servita bresciano*, Brescia, Giovanni Maria Rizzardi, 1694.

I Padri Bollandisti si meravigliano che a quella Brunetta, la qual per altro fu complice del misfatto, non si vegga dato alcun castigo⁴¹¹; il che è segno, che non videro il Martirio del B.Simone, scritto da Ambrosio Franco da Arco⁴¹². Questo Autore dice tra l'altre cose d'aver tratta la sua Storia dal Processo, che fu formato contra i malfattori. Io mi ricordo benissimo d'aver una volta veduto qui in casa questo Processo, benché ora non lo abbia alle mani. Per diligente, che sia stato nello spoglio il Franco, il che non sappiamo, potrebbe tuttavia servire il medesimo per distinguere le esagerazioni rettoriche di quello Scrittore dalla pura e mera verità del fatto, ch'è quel che si cerca in queste materie. A me non è noto precisamente il disegno, ch'ella ha formato in questa sua fatica; ma in qualunque maniera; quando ella creda di doversene prevalere, non mancherò d'usare ulteriori diligenze per rinvenirlo. Le bacio le mani, e sono

Di Sua Paternità Molto Reverenda

Rovereto 14 maggio 1740

Affezionatissimo Servitore

Girolamo Tartarotti

Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo

Ricevei il pregiatissimo foglio di Vostra Signoria Illustrissima, che recammi una doppia consolazione, e per essere stato da Lei favorito d'una cortese risposta, e per avermi sgombrata certa dubbiezza natami intorno la patria del noto Ubertino, natami, dissi, moltissimamente per essere stato malamente informato, di non trovarsi esso annoverato tra gli Scrittori Bresciani. Per tanto sono novamente ad incomodarla, supplicandola di trascrivermi le parole del Cozzandi, e darmi qualche più distinta notizia dell'accennatami Biblioteca Militare, per vedere se in esso caso per avventura riferito si legge certo Poema dello stesso Pusculo concernente l'espugnazione di Costantinopoli a suoi tempi accaduta. Di questa ne fa menzione quel celebre poeta nella Prefazione al primo Libro intitolato Symonidos.

⁴¹¹ Tartarotti rispondeva a Bonelli, che il 23 maggio aveva scritto su Brunetta, la donna ebrea coinvolta nel processo su Simonino da Trento, il cui corpo era stato rinvenuto presso la sua casa. Gli *Acta Sanctorum* riportavano la predica nella quale Bernardino da Feltre aveva messo in guardia la comunità cristiana da questa donna: "Bernardinus Feltrensis quadragesimalis conciones hoc anno habuit ad populum tridentinum, cui saepe interdixit familiare nimis cum Hebraeis commercium. Domos penetabant et Christianorum consiliis se ingerebant Tobias medicus Judaeus et Brunetta, formina eiusdem gentis vaferrima [...]" (*Acta Sanctorum*, Septembris, VII, Anversa 1723, pag. 884, nn. 64 e 65).

⁴¹² Ambrogio Franco da Arco, *Martirio di S.Simone di Trento nel quale si tratta della gran crudeltà che usarono gli empi ebrei in martirizzarlo, et come è stato posto nel cattalogo de' santi ...*, in Trento, G.B.Gelmini, 1593.

Ne farò buon uso di ciò ch'ella m'avverte intorno la raccolta de' Poemi composti da molti Poeti contemporanei al martirio del nostro Beatino. Quelli del Tiberino non son tanto rozzi, che meritino d'essere tralasciati; anzi dimostrano qualche eleganza se non altro lodevole attesa la barbaria del secolo, in cui scrisse. Somiglievole è quello di Raffaele Romeo. Ma sopra tutti risalta quello di Calfurnio dedicato dal medesimo ad Ermolao Barbaro, uom eloquentissimo, come Vostra Signoria sa meglio di me. Scelta è prima l'eleganza del Pusculo, ed al quanto s'accosta a quella di Virgilio. Piacemi la censura ch'ella fa sopra Ambrogio Franco d'Arco, perché lo storico non dee far l'oratore, nel quale sbaglio pur cadde il Pincio mantovano. Il fatto di Brunetta vien meglio dipinto dal Pusculo in verso, che dal Franco in prosa. Ed esso Franco più bevette dalla fonte del Pusculo di quello che attinse da formati processi. Il piano dell'Opra da me sol tanto abbozzata, e che non potrò sì tosto compiere per tante mie e sì diverse occupazioni e sì gravi, consiste negli atti del Martirio del B.Simonino compresi in quattro Libri. I primi due Libri sono di Ubertino Pusculo scritti in verso eroico adornati da me con copiose note. Il terzo contiene vari altri Poemi stessamente da me illustrati modulo meo con altre molte osservazioni sopra lo stesso Martirio. Il quarto varie Bolle Pontificie intorno a ciò emanate e vari frammenti di cronache. Vi si premetterà a questa qualunque Opra una Prefazione in cui primamente darassi ragguaglio dell'opra di detto Pusculo, e quanto in si fatta materia esser debba in istima, e quanto al confronto di essa gli altri Atti sieno manchevoli, specialmente quanto concerne il successo dopo il martirio per la famosa controversia nata in Roma intorno la giustizia della fulminata sentenza del Vescovo e Principe Giovanni Hinderbachio contro gli Ebrei, ed intorno il culto del novello piccolo Martire. Tengo molti monumenti che riguardano cotal controversia. Non mi manca che certa risposta data da Francesco Pavino avvocato sotto Sisto IV. Risposta in favore del nostro Martire, lodata nella Biblioteca del Fabricio e del Papadopoli, che se la potessi pel mezzo di qualche Amico ritrovare, mi chiamerei felice. Certamente che non perdono a diligenza alcuna per rinvenirla. Mi raccomando ancora a Vostra Signoria Illustrissima che so tener commercio letterario con molti eruditi. Indi in detta Prefazione passo ad annoverare per ordine cronologico tutti quelli che [h]anno scritto del nostro Martire. Dipoi tutte le Chiese in cui ha qualche culto. Al qual proposito s'ella avesse qualche amicizia col Signor Canonico Gagliardi Bresciano, farebbemi una gran carità, scrivergli e domandargli contezza di certa immagine del nostro Beatino, che trovasi in Brescia nella Chiesa del Carmine, che dicesi aver pianto nell'anno stesso che succedette il martirio del fanciullino innocente; e della nobiltà di casa Sala, e dell'immagine del Santo che venerasi nella medesima, come mi vien

detto. Aggiungo quanto contrastato stato fosse il suddetto dagli Ebrei, e come malgrado i loro attentati col favore di certo Vescovo Domenicano Commissario Pontificio approvato venisse tal culto dallo stesso Sisto IV che in sul principio lo aveva rigorosamente vietato. Più, propongo e sciolgo il dubbio, se il Beato Innocentino debba tenersi canonizzato, o beatificato sol tanto giusta la nuova Disciplina della Chiesa Romana, ch'ebbe principio giusta l'opinione più plausibile sulla canonizzazione di Santo Uldarico Vescovo fatta da Giovanni XV e come venerarsi possa per martire chi senza uso di ragione fu ucciso in odio della fede. Finalmente dopo varie altre cose vi pongo tutti quelli che anno commendato l'Opra del Poeta Ubertino, e la dedicatoria d'Ubertino fatta ad Hinderbachio, onde si scorge l'eleganza sua anche in prosa non che in verso. Per far questa fatica non vi potei adoprar se non horas succissivas, per altri molti miei impieghi che a maggior segno distraggomi. Leggo ora a' miei studenti il Melchor Cano de Locis e son arrivato al luogo de SS. PP. doctrina. Se avesse intorno a tale materia qualche libro da favorirmi, riceverei la sua grazia con l'aggiunta del consegnato Manoscritto, assicurandola d'una pronta restituzione. Legei non ha guari la sua erudita dotta ed elegante lettera sopra l'arte critica, e piacquemi oltremodo; una cosa sol tanto non intendo bene come nella p. XLVI o da lei o dal Rigalzio s'odi col nome di Santo Padre Tertulliano.

Plura os ad os quando venne costà coll'Apostolica delegazione alla ispezione del corpo, essendo da Roma costituito Procurator della Causa. In tanto se mi degnerà de' suoi pregiatissimi caratteri, mi si accresceranno più le obbligazioni, che le professo. Se per avventura trovato abbia costà qualche monumento del miracolo in codesta città avvenuto, e descritto dal Tiberino eziandio nel suo Manoscritto che incomincia Saith Hebraeorum me ne renda consapevole in grazia. Viva felice per comun bene della Repubblica Letteraria, e mi mantenga il suo amore, di cui me ne glorio, siccome con tutta stima le rassegno in tutta fretta.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Trento S. Bernardino 23 maggio 1740

Devotissimo Obbligatissimo

Servo F. Benedetto

Illustrissimo Signore Padrone stimatissimo

Vivo ansiosissimo di ritrovar i già accennati monumenti, di cui Vostra Signoria Illustrissima di leggieri potrà venire in luce, avendo amicizia con qualche Romano Letterato. Sono dunque essi in primo luogo la Bolla di Sisto IV data sotto li 20 giugno del 1478 con cui approva e conferma i Processi fabbricati contro gli Ebrei. Più la Bolla dello stesso Pontefice Sisto IV data sotto l'anno 1480 e spedita dal Cardinal Monte Regale, in virtù di cui i due vescovi di Feltre e di Cattaro ebbero ordine di portarsi a Trento, che di tratto in tratto speravansi all'intercessione del novello innocente Martire, e giudicarne poscia secondo Dio. Come prova la Lettera scritta da questi due vescovi a sua Santità li 12 maggio dell'anno seguente 1481 dandole contezza della verità del fatto. E finalmente il Trattato di Francesco Pavino concernente simigliante controversia della Beatificazione. O per amor di Dio il mio caro e riverito Sig. Abate mi aiuti a rintracciar si fatti monumenti! Che ne avrà dal medesimo Dio il premio di simil fatica. Non mi stendo più oltre riserbandomi in breve a riverirla in persona ed a seco Lei conferir le cose mie.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Trento 3 giugno 1740

Devotissimo Obbligatissimo

servo F. Benedetto

Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo

Avrammi compatito se tantoltre ritardai la risposta ai due punti propostimi costì da Vostra Signoria Illustrissima perché le mie quotidiane occupazioni, malgrado la brama di servirla prontamente, non mel permisero. Quanto dunque riguarda il detto di Giusto Fontanini nel L. 2 c. 29 dell'Eloquenza Italiana pag. 189 = Che il Serpente parlasse ad Eva, e l'asina a Balaamo, ma in quella il Demonio, ed in questa l'Angelo movessero gli organi, onde ne uscisse la voce, articolata in guisa di asina il raglio = Io non trovo alcun santo brano, o verun altro Interprete, o sopra la Genesi cap. 3 v. 1, o sopra i numeri c. 22 v. 28 che trovasi di si fatta espressione, o detto altra assai simile. Anzi io non mi posso dar ad intendere, come concordar possa il sibilo od il raglio colla voce articolata. Vanno d'accordo gl'Interpreti, che una tal voce umana in bocca del serpente e dell'Asina fu voce perfetta, per riscotere dagli ascoltatori maggior maraviglia, ed istima di qualche arcana virtù divina in somiglianti muti animali parlante, ma la perfetion della favella non ammette alcun sibilo

o raglio. E quindi il Demonio nel serpente, e l'Angelo nell'asina, per impedir il sibilo o fischio nell'uno ed il raglio nell'altra, supplirono coll'aria esteriore al mancamento dell'organo, onde non ne procedesse una voce tronca e brutale. Odasi il Cornelio e Lapidus Interprete rinomato al luogo prelodato de' Numeri = Movit Angelus linguam asinae ut loquetio per organa asinae, sed ea impellente apposite, ad vocem articulatam affermandam, Angelo, ac supplente per vicinum aerem, id quod organis asinae deerat = se vi sottentrò in supplemento l'ambiente vicino, dunque perché se non per un articolazione e vibrazione perfetta senza mistura di raglio? Di questo parere egli è pur l'Abulense presso l'A Capide, ove si nota che = sola organa asinae uti et aliorum brutorum senceptis avibus quibusdam, ut [...] psittaco / non sufficiunt ad formationem vocis humanae. Ad illud enim requisitum os humanum, aut illi simile: illud enim solum et vim et dispositionem organicam interiorem, qua colligit aer ad formationem vocis, et qua sit debita premissio et collisio aeris ad palatum, labra, dentes etc. ad emissionem talis vel talis vocis, quod etiam articulare vocem: hinc autem caret os asinae et aliorum brutorum [...] nam ut alia taceam, os eorum cum sit longum, et lateraliter apertum, non pote aerem ab intimis progredientem, colligere, et in dantibus colligere et frangere : quia aer totus lateraliter per rectum affluit. Angelus [...] per aerem vicinum id ipsum, uti et caetera, quae organis asinae deerant, supplevit : tenuit enim aerem fortiter, ut resisteret, ne aer et vox dicte ore asinae affluerent: atque alia ex parte, aerem in ora asinae ita collisit et allisit ad organa eius, ut articulatam vocem conprimeret Jta Abulensis = Ecco l'artificio dell'Angelo per rimuovere dall'articolata voce dell'Asina il raglio. Non fu dunque, checche si dica dal Fontanini, la voce dell'asina il raglio, come quella del serpente non fu il sibilo, che il sibilo ed il raglio non si confanno coll'articolazione della voce ammessa dal medesimo Fontanini. E ciò tanto più dir si dee, qualor vera fosse l'opinione di quelli, che il celebre nuovo Interprete P. Agostino Calmet appo nel suo Commentario Letterale sopra la Genesi nel luogo sopra recato pretendono = Daemonem Evae oculos fefullisse, atque in aere vel simpliciter in primae mulieris organo voces affinnisse, quas ille a serpentis gutture emanasse, è arbitrata = Ed è sì manifesto, che il raglio non istà con l'articolazione della voce, che S. Gregorio Nisseno nella vita di Mosè ben dimostra che alla concessione dell'uno ne va in seguito la negazione dell'altra. E però concedendo il raglio negò l'articolazione della voce = S. Gregorius Nyssenus / Così il testè riferito P. Calmet nel suo eruditissimo Dizionario v[oce]. Asina Balaam / In vita [...] Moptis tunuisse [...] asinam nullum articulatum sermonis tonum emisisse, sed barritu suo, unde captare omnia solebat Ariolus, id significasse, unde responsum alter interpretatus est Moyses autem deridiculo traductum

artem hanc superstitiosam hanespicime, rem totam ita descripsit, quasi cum asina familiare colloquium habitum fuisset = Né mi si dica, che qualor la voce dell'asina stata fosse perfettamente articolata senza raglio, non senza stupore udita stata sarebbe dal Profeta che quel misero giumento indiscretamente percuoteva. Eppure nulla a capito degli res concessi di meraviglia. Imperocche Santo Agostino in Gener. Quaest. 48 et 50 fa gli stupori sopra tal istupidizza del Profeta asservendola ad una mente accecata dall'avarizia edt ad una mente avezza a somiglievoli mostri, quando anzi dir non vogliamo, che il mentovato Profeta trovavasi nell'error di chi sogna il passaggio a trasmigrazione d'un anima da un corpo in un altro, da quello d'un uomo a quel d'una Bestia per trasmigrazione da' Greci appellata metamorphosis, quae e circumvolutio [...] donem [...] ultro citroque de hoc in brutum et viceversa. Cleric. In Num. 22 . 28. Ma quanto spiacquemi il detto del Fontanini, altrettanto resto persuaso di ciò, ch'ella rapporta nel suo erudito ragguaglio intorno il [...] 205 [...] di Giovanni Diacono Veronese, trattone da quello un frammento, che concerne i conviti, le tresche, i passaggi, le cavalcate, le dilizie delle streghe: ch'io pure reputo somiglianti cose tutte illusioni del demonio, e dipinture fantastiche nel lor guasto cervello, avezzo a si fatte immagini. E che però, se cogitationis [...] painam potior [...], non debbon elleno nel foro esterno gastigarsi colla pena di morte; qualor però non si avanzino co' lor malefici a nuocere alla repubblica, ad a danneggiarla realmente III leggo nell'antica dottissima somma del nostro Astente dedicata dall'Autore a Giovanni Gaetano Diacono Cardinale di S, Teodoro l'an. MCCCXVII, e dallo stesso a cui consagrassi meritatamente commendata; leggo, dissi, nel Lib. 1 Tit. 15. de multiplicibus observantivis superstitistis, queste precise parole = de quibusdam sceleratis mulieribus, quae credunt se, et profitentur cum diana Dea pagorum nocturnis horis, et cum Herodiade, et nimia multitudine mulierum, equitare super quasdam bestias, et multa terrarum spatia intempestae noctis silentio pertransire, eiusdem iustionibus obedire, velut Domina, et cunctis noctibus ad eius servitium avocari astinaret; etiam ab illis aliquas creaturas posse in melius vel in deterius permutari, aut in aliam speciem et similitudinem transformari D R. [...] Quodam a divino spiritu [...], sed a maligno talia phantasmata mentibus fidelium irrogantj. Diabolus enim cum animam alicuius per talem credulitatem subiugarerit sibi, transfigurat se in angelum lucis, et transformans se in diversarum personarum species atque similitudines, mentem, quam captivam tenet, multipliciter deludit. Nec debet aliquis vel aliqua in tantam venire stultitiam, ut credat haec omnia, quae in somnis et spiritu tantum fiunt, etiam in corpore accidere: Cum etiam Paulus non audeat asserere, quod fuerit raptus in corpore. Quicumque ergo talia crediderit, scilicet postquam super talibus audierit veritatem, vel asseruerit,

scilicet etiam pertinaciter, procul dubio infidelis est, et pagano deterior. 26 q. 5° [...] Ep.i [...] = Così sta scritto nella suddetta Somma stampata in Venezia nell'anno 1478 e non ha quasi ristampata in Roma. Somma cotanto abbondante di materie morali canoniche, che non così di leggieri potrà trovarsi Opera di moderno Casista al pari copiosa. Somigliantissima decisione ritrovasi nella somma del nostro Beato Angelo de clavasio, da cui meritatamente deviossi il titol d'Angelica, V. superstitio n. 14. Formasi ivi la questione = Utrum credentos se cum aliis nocturnis horis equitare, et ubicumque voluerint subito posse transire, aut in aliam speciem creaturam posse mutari, peccent mortaliter 2. e così si risolve = V. quod sic; postquam super talibus audierunt veritatem, et sunt infir[...] deteriores XXVI q. V. Ep.i = JI qual can. Episcopi 26 q. 5 fu tratto dal Graziano da certa costituzione del Concilio Ancirano, che in grazia di Vostra Signoria Illustrissima da un mio studente feci trascrivere nel foglio qui annesso. Veggasi pure il canon; nec minor 26 q. 5 formato colle parole di Santo Agostino e Domenico Soto insigne Teologo del nostro Trent. Conc. Nel L. 8 q. 3 de Just. Et Jure ar. 2 pag. Mihi 794 et seg. Il motivo, che dagli Antichi dannossi la troppa credulità di cert'uni, i quali credevan reali le cose meramente apparenti solite del demonio rappresentarsi alle streghe; si fusse mal non m'apporgo, perché una tal opinione sembrava che concedesse troppo poter al Demonio, ed un non so che di trovar naturale e presso che Divina virtù. Come V. S. potrà di leggieri raccorre, facendovi serio riflesso sopra le parole qui recate dell' preaccennato Ancirano Conc.o Maritan pur anche qualche [...] quelle parole di Santo Agostino L. 3 de Trin. C. 9 n. 18 col. 802 Tom. 8 edit. Nocesio Maurin. = Nec quisque hoc potest initi ille penes quem primitus sunt omnium, quae sunt mensurae numeri, pondara: et ipse a unum creator Deus ex cuius ineffabili potentatu fit etiam, ut quod possent li angeli si promitterentideo non possint, quia non permittunt ... Et illi angeli quaedam possunt facere si permittunt ob angelis potentioribus an imperio Dei: quaedam vero non possunt, nec si ab eis permittant; quia verum permittit, a quo illis est talis nocet modus, quae m. per angelos suos et ille plenamque si permittit, quae concessit ut possint = Che se alcuno per avventura si facesse ad interrogare Agostino fin dove giunga la forza degli Angeli remobi e la data lor permissione; ne rintuzza la curiosità, rispondendo all'inchiesta = Quid cautam possint per naturam, nec possint per prohibitionem, et quid per ipsius naturae suae conditionem facere [...] non sinant [...], homini implorare difficile est, immo [...] vero imple [...], nisi per illud donum Dei, quod [...] R cla [...] commemorat dicens, alii divadicatio quirituum = Per l'opposta opinione potrà vedersi il Gignatelli Tom. 1 Consult. LX folio mihi 165 et segg. Fin qua quanto riguarda Vostra Signoria. Quanto agli Atti del mio B. Simonino

ritrovai gli scorsi giorni parecchie lettere inedite concernenti il martirio e miracoli e canonizzazione del medesimo scritte da Bartolomeo Pairino Giureconsulto vicentino, dal Paiello di nome Guilelmo Cavaliere stessamente vicentino, da Francesco Sanuto Podestà di Verona tutti nomi a me nascosti, benché dimostrino d'essere stati valent'uomini, di cui gloriar se ne potesse il secolo quinto decimo. Finisce la carta, ed io con essa, riverendola cordialmente in tutta fretta

Trento S. Bern. 15 Luglio 1740.

Di Vostra Signoria Illustrissima tutto suo

Benedetto da Cavalesio

Molto Reverendo Padre Signore e Padrone Colendissimo

Rovereto 17 luglio 1740

Ecco servita Vostra Paternità Molto Reverenda del passo del Bergomense, il quale ho dovuto trarre da esemplare molto scorretto⁴¹³. Mi sono ingegnato, come vedrà, di correggere più errori per conghiettura: ma lo stesso non può farsi del primo e più importante, ove manca il titolo decoroso dato da' Trentini al B.Simone per la frequenza de' suoi miracoli. Taumaturgo sarà forse stato tal titolo, e come probabilmente sarà tutto scritto in Greco, così il buon Impressore, che non doveva avere caratteri Greci in bottega, lo ha tralasciato. Vostra Paternità Molto Reverenda procuri di riscontrar questo passo con più edizioni, non essendo libro difficile a ritrovarsi nelle Librerie trovandosi anche tradotto in Italiano. Lo stesso farò anch'io per servirla, ove mi si dia opportunità.

La prego poi avvisarmi, se i suoi Studenti abbiano ritrovato nulla circa quel passo di Mons. Fontanini, di cui la prego.

Io non mancherò d'adoperarmi per quanto mi sia possibile anche circa l'altre cose, che desidera. Intanto offerendole di cuore l'opera mia, ove vaglia in servirla, sono

Di Vostra Paternità Molto Reverenda

Devotissimo Servitore

Girolamo Tartarotti

P.S. Rinvenni una lettera del Potestà di codesta città al tempo in cui successe il martirio del Beato Simonino. Egli fu un Quirini Veneto.

⁴¹³ Il lungo passo di Giacomo Filippo Foresti da Bergamo ("Bergomense") fornito a Bonelli da Tartarotti (BBT, <<Bonelli, S.Simonino Martire>>, cit., in part. ff. 979-981) era tratto dal *Supplementum supplementi Chronicarum*, dello stesso autore (Venetiis impressum, 1483). Su Foresti, cfr. L.Megli Frattini, *Giacomo Filippo Foresti*, in "Dizionario biografico degli Italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997, v. 48, pp. 801-803.

Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo

Appena ricevei l'ultima pregiatissima lettera sua, ebbi tantosto a ricorrere all'edizion de' Concili Labbeana, e benché senza fatica mi riuscisse di rinvenir i luoghi accennatimi, si di Erardo Arcivescovo come del Lipsinese Concilio; né nel cap. 3 da' capitoli di quello, né tampoco nel cap. 4 di questo potei ravvisar cosa alcuna, che al di Lei intento servir potesse; contenendosi in esso sol tanto parole fulminanti varia sorta di superstizioni, tra le quali non si annoverava quella che noi andiam rintracciando. Qualor ella bramasse le parole del cap. 7 procurerò di trascriverle. Guillelmo Parisense lo tengo appo di me, mi accenni il luogo; e se per avventura avrà qualche cosa favorevole, gliela comunicherò. In occasion di scartabellar la prelodata edizion de' Concili, ritrovai nel cap. 3 del Concilio Grateleano celebrato circa l'anno DCCCCXXVIII sotto Attelstano re d'Inghilterra queste parole "Sagae, mulieres barbara foctitantes sacrificia, aut pestifera, si cui mortem intulerint, neque id inficiari potuerint, capitis poena To. 11 col 801". E nello stesso col. 1264 Leg. 4 Canuti Regis ad an. 1032 "Si sagae ...". Dal che si scorge, che le streghe meritan pena di morte, qualor rilevar si possa, che abbian co' lor maleficine data la morte a qualcuno; non mai per balli, trasporti, commerci carnali col Demonio incubo o succubo che son tutte cose a mio credere meramente immaginarie e fantastiche. E con ringraziarla del frammento di Filippo da Bergamo, benché già lo avea, sol mancandomi ciò ch'egli dice d'Ubertino Pusculo da me desiderato, riverendola di cuore, ed esibendomi ad ogni suo cenno, con tutta la stima mi rassegno

Devotissimo Obbligatissimo

Servo F. Benedetto

Trento, 1 agosto 1740

Illustrissimo Signore Padrone mio riveritissimo

Per somma diligenza abbia potuto per riscontrar il luogo accennatomi di Guglielmo Vescovo di Parigi, le cui opere comprese in un grosso tomo in foglio qui s'attrovano nella nostra comun Libreria, io non potei per mia mala sorte rinvenir cosa alcuna. E cio credo io per haver dal noto Trattato de universo non avvi in somigliante tomo, se non che la prima parte divisa in due, ne so come vi manchi la seconda parte, benché in fine si accenni nel compimento della prima con queste parole: explicit prima pars. A cui succeder dovendo la seconda, tralasciandosi questa, vi si aggiungono altri trattati. Così pure nella Biblioteca,

che noi abbiamo, de' PP. non leggesi frammento alcuno d'Elipando; forse perché ella è l'antica della Bigne men esatta, e men compiuta. Le parole di Erardo c. 3 tratte dal tomo 10 dell'Edit. Abb. De' Conc. Col. 60 son tali = De ingredis Angelorum aliorumque sanctorum nominibus, ut non recitent., et de maleficis, incantatoribus, Divinis, sortilegis, somnariis, tempedicariis, et brevibus pro frigoribus, et de mulieribus veneficis, et quae diversa fingunt portenta, ut prohibent., et publicae poenitentiae multentj = Dove Ella ben vede, che non fa a proposito di Lei, che il solo diversa fingunt portenta, i quali non spiegandosi, non si può determinar cosa certa; come ne sarà poco dalle parole del Liptinese De Sagano cursu per la stessa ragione nulla si può derivare di certo. Tuttalvolta agl'infinimenti portamenti, che si fan dalle streghe, confesso che non mal s'accordano quelle cose prodigiose, le quali nelle medesime streghe noi andiam rigettando come immaginarie e fantastiche. Ritrovai più espressamente nell'aureo Teologico Rosario del nostro Salbarto tomo 2 opra composta della dottrina di S. Tomaso, S. Bonaventura V. Dottor Sottile, ed altri sagri Dottori, e dedicata a Sisto V sommo P. V. Demones V. S 81 pag. mihi 133. Ca tra le altre molte questa quistione = Utrum Daemones utant. Arte magica illudendo sensus Hominum [...] = A cui così l'Uom dotto risponde = ad quaesitum respondendo, plenum est, quod daemon maxime utitj arte magica, ut patet per plures scripturas Historiae de simone mago, ut similibus. Et per Aug. 18 de Civi dei. Et Lib. De Jp.u et omnia, ubi etiam dicitur; quod quaedam mulierculae Daemonum illusionibus seductae credunt se nocturnis locis cum Diana Paganorum Dea, et cum Herodio de, et nimia multitudine Mulierum equitare dec. = E nel susseguente paragrafo 82 ricercando = quibus modis Daemones possint cudificare sensus humanos ? = Tra gli altri molti modi, che spiega, quello pone in primo luogo, cioè = Osten publicam poenitua lapendum malim Per ficta portenta illud fortasse darj intelligi praestigiis Daemonis atque seganum unam speciem reasote in aliam transmissiare, ut saget ipsas comminiscuntur dendo esse quod non est, quando detinet phantasiam hominis in alicuius imaginae furtitur, ita quod asparerat sibi vel quod imaginatur, quasi videat extra sic esse, ut patet in framenticis. Et per Augustinum Lib. De Trin. dicitur quod quidam ita phantasiabatur de quadam muliere, quod eam tamen absentem credebat quasi secum dormientem = E l'una e l'altra risposta la va confermando coll'autorità di certo Guglielmo [.....] col prelodato di Parigi, che oltre i Libri tre de [...] terzo giusta il calcolo di Tritannio, Libri in cui come [...] contengono certe illusioni, che dallo spirito maligno farsi alle streghe e ne scrisse uno particolar de Daemonibus oppure [...] Guiglielmi, l'uno detto Guarronis cioè da Verna, l'altro Lamorese cioè di Lamara, il terzo Oikara, tutti e tre Francescani Inglesi, famosi

scolastici, e non men [...] lottare [...] , dallo stesso Tritemio Cotari. Checche sia di ciò, recami qualche scrupolo la storia di Simon Mago da Gelbarto accettata, in cui narrasi che quel famoso stregone della primitiva chiesa veniva realmente da demoni portato per l'aria, onde pur l'orazioni dei SS. Apostoli Petro e Paolo venne precipitato. E trovo bensì che da buoni critici sien contrastata la verità di somigliante storia quanto alla statua erettagli dal Senato Romano coll'iscrizione Simoni Sancto et Deo, non mai quanto al preaccennato trasporto, che reale certamente supponasi dal Padre Palmet impugnatore dalla mentovata iscrizione. Veggasi il di Lui eruditissimo dizionario V. Simon Magus. Ne si trascuri di vederlo altresì nel V. Lamia, ove scrive = Lamiae, [...], Larvae, [...] veteribus foeminae quaedam, seu Daemones dicebantur, qui sub mulierum forma pueros blanditiis trahentes, deinde vocabant Nubili preterquam in rutricum et foeminarum event... lamias extitisse credimus, non secus ac nocturnae ... quae Sabbathi noctae per aere ferri dicuntur = Al Gelbarto ed al Calmet ci si aggiunga il terzo, ch'è Girolamo Mengo insigne tra gli Esorcisti, che nel suo Compendio dell'arte esorcistica C. 2 c. 11 non dubita d'asserire = Che quando i malefici e le streghe vogliono andare immaginariamente a quei giochi notturni, ed a quelle loro scomunicate congregazioni si consegnano con certe parole al Demonio, il che fatto incontinente [...].

[...] monsignor Pompeo Sarnelli Vescovo di [...] Biteglia [...] to. 8 delle sue lettere ecclesiastiche Lett. 4 dove favella di certe illusioni che far si sogliono dal Demonio alle streghe. Veggasi altresì il medesimo nel to. 10 Lett. 53 e 54. potrà eziandio dare un occhiata al Pereno 216 De Magia et a quegli scrittori tutti, che tengono o prodigi oprati da Maghi di Faraone per arte Diabolica essere stati meramente apparenti. Joseph C. 2 Antiquit. Philo. L. 1 de vit.. Moysis Justinu martyr in Lib.

[la conclusione della lettera non è leggibile]

14 agosto 1740

Devotissimo Obbligatissimo Servo

F. Benedetto

Molto Reverendo Padre e Padrone Colendissimo

Rovereto 5 Settembre 1740

All'ultimo foglio di Vostra Podestà Molto Reverenda non ho voluto rispondere, prima d'aver avuto dagli Amici qualche cosa, con cui potessi almeno in qualche parte contraccambiare la lunga fatica, che la medesima s'è compiaciuta fare per me. Ecco

adunque la notizia da Brescia inviata, di mano del Sig. Canonico Paolo Gagliardi. In carta a parte troverà quelle memorie, che ha potuto raccogliere l'erudito Sig. Cav. Michelangelo Zorzi di Vicenza, intorno a que' Vicentini, scrittori delle lettere etc. Quanto a' Veronesi, ho rivoltata tutta la Verona Illustrata, né ho saputo rinvenir alcun lume. Il Sig. Dr. Girolamo Ballerini, Amico anche di Vostra Paternità Molto Reverenda, potrà in questo fatto suggerirle qualche cosa. Circa le notizie del nostro Archivio, già ho consegnato a mio Padre una memoria a questo fine, e non mancherà d'usar diligenza per servirla. Intorno a quel Quirini Nobile Veneto, e Podestà di Rovereto l'anno 1475, le inviai nell'ultima mia una notizia, tratta dagli scritti di mio fratello, che suppongo da Lei ricevuta, e che molto farà per le sue Annotazioni, o Prefazione, toccandovisi i costumi. In caso però di nominarlo non lo tratti come persona volgare, essendo, come ho detto, Nobile Veneto, come erano tutti i Podestà di Rovereto del 400, e della stessa casa del Card. Quirini vivente. A Roma per le Bolle che desiderava, non mancherò di scrivere. Quanto a quell'altre, emanate contra quelle che falsamente imputavano agli Ebrei d'aver trucidato fanciulli Cristiani, può essere che siano verissime; ma posto anche questo, nulla pregiudican al fatto suo. Da molti successi veri, saranno nati clamori contra gli Ebrei quasi comuni, e si sarà dato motivo a più accuse, anche talvolta false, la qual libertà si sarà stimato bene correggere colle dette Bolle, meritando sempre tal pena chi falsamente di ciò li accagionasse.

Delle molte cose, che la gentilezza di Vostra Paternità Molto Reverenda s'è compiaciuta mettere insieme, e de' molti autori indicatimi, le rendo infinite grazie; e ne farò buon uso, se mai mi metterò a stendere la meditata Dissertazione. Molti gli aveva già veduti, anzi alcuni, gli ho nella Libreria di casa. Osservo, che i moderni sono infiniti, e tutti vanno per la stessa via, chi negando, e chi affermando il notturno banchetto delle Streghe, e ciò per via di fatti seguiti. Io però penso di tenerne un'altra molto diversa, e che, se non vado errato, concluderà molto meglio. Per far questo però, passi, ed Autori antichi mi bisognano dalla serie de' quali grand'argomento da se medesimo emanerà, per conchiudere, che altro, che immaginaria non è tutta quella faccenda. Le riflessioni, che Ella fa sul fine della sua lettera, sono giustissime e giudiziose, e provano il medesimo. Per altro io non negherò mai, che il Demonio non possa anche corporalmente trasportare donna, o uomo, permettendoglielo Iddio, e che di fatto ne abbia anche trasportata alcuna. Quello, che io pretenderò chimerico, e immaginario, è quel banchetto e danza di notte, che si pretende farsi ogni tanto tempo dell'anno, o del mese; e questo sosterrò non essere mai vero e reale, ma sempre finto, e lavorato puramente dalla fantasia. Mi spiace, che non sia stata fortunata

per i due passi di Guglielmo Parisiense. Quanto a quell'altro di Elinando, lo ho veduto in compendio presso il Belvacense, né v'ha nulla a mio proposito. In altri luoghi bensì di questo 2.do: autore ho ritrovato cose di cui mi servirò. Se nella Libreria domestica avesse la Summa de Poenitentia, et Matrimonio di Raimondo

de Pennaforti⁴¹⁴, in verbo Sortilegium verso al fine, troverà qualcosa a mio favore. Dico la Somma intera, non il compendio di quella, che ho anche qui ma non serve. rassegno a Vostra Paternità Molto Reverenda la mia servitù, e mi dico

Di Vostra Paternità Molto Reverenda

Devotissimo Obbligatissimo Servo

Girolamo Tartarotti

Riveritissimo Signor Girolamo

Trento S.Bernardino 24 settembre 1740

P.S. Supplico Vostra Signoria farmi da qualche suo Discepolo trascrivere tutto ciò che Giovanni Diacono di Verona afferma delle Streghe, loro trasporti, e conviti.

Mi confesso tenutissimo a Vostra Signoria riveritissima per le notizie ultimamente recatemi, non so come poterle rimeritare le ricerche diligenti da Lei fatte appo i Letterati suoi Amici a mio favore. Ed iscrivendo loro, la supplico ringraziarli a mio nome. Le feci trascrivere due frammenti, l'uno tratto dalla Somma di S.Raimondo, intorno a cui la debbo avvertire, quanto concerne il Glossatore, ciò che notasi nella Biblioteca dell'Ordine de' Predicatori To. 5 fol. mihi 109 col. 9 che glossae illae seu commentarii non Joannis de Friburgo factus sunt, sed Guillelmi Rednensis ... L'altro Autore dell'Opra intitolata Fortalitium, il qual, come leggesi nella nostra Biblioteca dell'Ordine de' Minori egl'è Alfonso da Spina uom dottissimo e piissimo assieme, non Guillelmo Totani dell'Ordine de' Predicatori il quale ne procurò sol tanto la seconda edizione, ch'io ho per le mani Lugduni Typis Jo. De' Romanis 1566 cura Guilielmi Totani ord Praed. Quanto la prima, leggesi Norimbergae impressis Kuberberger 1494.

Il Sig Muratori, che mi scrisse pochi giorni sono una lettera compitissima, mi diede stimolo a scrivere in sua difesa contra ai dottori di Salisburgo, che con una predica infamatoria e con molte note infine condannano come eretica certa di lui dottrina, che non sia necessaria alla salute la divinazion di Maria. La dissertazion è già fatta. Se avesse

⁴¹⁴ S.Raymundi de Peniafort *summa de poenitentia et matrimonio*, Romae, 1603.

intorno a ciò a suggerirmi qualcosa, farebbemi grazia. Iddio la conservi mentre in tutta fretta me le rassegnò

Di Vostra Signoria Illustrissima
Devotissimo Obbligatissimo Servitore
F. Benedetto

[La lettera è mancante della prima parte e della data]

Più rinvenni di cert'altro Veronese una lettera concernente la stessa causa, e chiamasi egli D. Contus de Molvono scritta li 18 ottobre del 1475 ed un'altra nello stesso tempo scritta da altro non rinomato della stessa Città di Verona, e nominasi Joannes Marcus Raymundus Juris doctor, e la terza porta seco medesimamente la sottoscrizione d'un Veronese intitolato Magister Petrus Veronensis, ma la quarta è d'un Vicentino fregiato con questo titolo: Mussolinus Doctor Sanctissimi Domini Nostri Pape cubicularius.

Avvi pur anche una lettera elegantissima diretta dal Vescovo e principe Jnderbach a Paolo Martini Patrizio Veneto, con questo titolo = Magnifico ac sapienti viro Domino Marroceno senatorum ac equestris Ordinis Patritio Veneto = In essa si porta alle stelle certa opra pubblicata da Paolo II contro gli Ebrei = Allatus est nuper libellus sive tractatus tuus ad Paulum quondam summum Pontificem inscriptus in quo multu ad comprobandum fidem catholicam, atque execrandam perfidiam Judaicam et autoritatibus veteris et novi testamenti in unam concordantiam te collegisse comptetimus, ita ut nihil sit quod illis deesse videatur etc.

Mi raccomando non dimenticarsi di scrivere al suo Amico di Roma per le Bolle di Sisto IV ed a quello di Brevia per l'altre notizie ch'ella sa.

Per amor di Dio perdoni, se scrivo così. Perché il tempo non mi permette di più

Suo Obbligatissimo servo

Frate Benedetto

Riveritissimo Signor Abate

Arco alle Grazie 20 ottobre 1740

Non si porge ora niuna occasion di rimandarle il Manoscritto favoritomi, e di ringraziarla delle notizie ultimamente recatemi, in tempo ch'io mi trovo tutto e poi tutto occupato nelle prediche delle tre imminenti feste del Santo Natale. Io per tanto non mi posso trattener che

in un semplice ringraziamento per le predette notizie, e nell'augurio delle medesime felicissime feste, pregandole a Dio ogni vivo bene, ed un buon progresso siccome nelle belle e buone lettere, così nelle cristiane virtù, e che Dio viè più lo felicità a misura de' di lei pii e santi desideri. Spiacemi la partenza di costà di Vostra Signoria e bramerei sapere dove che indirizza il cammino, qualor però le aggradi il mio qualunque letterario commercio. Si è di già qualche tempo che tengo notizia della nuova edizione del Costantinopoleos d'Ubertino Bresciano, se in cotesti contorni vi si trovasse, ne farei ricorso a chi lo tiene; altrimenti uopo sarà di procurarmene la compera col mezzo di qualche benefattore. Mi raccomando portandosi in Italia di dar qualche occhiata a tutti quelli che hanno scritto nel Martirologio, al Nolano, al Florentio, a F.co di Asta. Vegga pur anche in grazia il Ferrario. Confido nella sua grazia. Raccolga tutto quello che può eziandio del nostro S.Vigilio, e sono vogliossissimo di leggere ciò che ella fin ora ha potuto ritrovar del medesimo. Non si dimentichi per amor di Dio delle Bolle.

Le mando la copia di ciò che ella desidera tratta dal Pontas, aggiungerei la famosa predica tedesca, ma non la tengo appo di me; altrimenti volentierissimamente l'avrei compiaciuta. Perdoni per amor di dio, perché per la fretta non so quel che faccia. Ella segua ad amarmi che io le rimarrò costantemente

Di Vostra Signoria Riveritissima

P.S. Supplico Vostra Signoria di convertirmi i versetti dell'accluso Responsorio in istrofa o versetti italiani alla foggia dello stesso; sapendo che la vena poetica si è più dolce e più breve della mia. Facciami questo favore. Se ritrovasse qualche errore nella prodotta copia, ch'io non potei rileggere se non in parte, compatisca la semplicità del copista.

Devotissimo Obbligatissimo

Servitore F.Benedetto

Molto Reverendo Padre e Padrone Colendissimo

Rovereto 28 novembre 1740

Solamente oggi m'avanza un poco di tempo per rispondere al gentilissimo foglio di Vostra Paternità Molto Reverenda in data de' 29 settembre. Mi spiace, che da'suoi Superiori sia stata Ella obbligata ad attendere ad uno studio totalmente diverso da quello, che faceva prima. Se per lo passato non s'era nè molto né poco preparata per un peso simile, non può se non riuscirle gravissimo. La vocazione, e la sua capacità raddolcirà ogni amarezza, e renderà agevole il più difficile. Giacchè tiene preparato quanto scrive il Pontas in proposito

di quella mia Dissertazione, mi sarà caro il vederlo. Ma per altro non intendo d'incomodar più ulteriormente Vostra Paternità Molto Reverenda in quel proposito, avendo Ella ben altro, che fare e non patendo la discrezione d'aggravarla di vantaggio, fintantoché dura la presente sua applicazione.

Con tutto questo la prego bene non dimenticarsi del suo B.Simone; intorno cui vedrà qui in cartella a parte una breve menzione, fatta da diversi autori che accidentalmente mi sono venuti sotto gli occhi, e che ho trascritto, sul dubbio s'Ella gli abbia, o no⁴¹⁵. Nel Tomo XX degli Scrittori del Sig. Muratori si trova: Annales Placentini ab anno 1401 usque ad 1463 ab Antonio de Ripalta Patricio Placentino conscripti, ac deinde continuati ab Alberto de Ripalta ejus filio usque ad annum 1484 nunc primùm in luce proferuntur e Msto Codice Placentino. Alla pag. 945 sotto l'anno 1474 trovasi la storia del B.Simone; ma è tratta quasi ad verbum da quella del Tiberino⁴¹⁶. In fine s'aggiungono alcune cose di non molta importanza, le quali saranno da me inviate, quando le desidero.

In Venezia s'è incominciato a stampare un'Opera con questo titolo: Miscellanea di varie Operette all'Ill.mo Sig.'Aba.te Dottor Jacopo Facciolati Pubblico Professore nell'Università di Padova. Presso Gianmaria Lazzaroni 1740. Per quanto raccolgo dal secondo Tomo del Giornale de'Letterati d'Italia, che di presente s'è ripigliato in Venezia, e che rispetto a tutto il corpo del Giornale de' Letterati, è Tomo quarantesimo; nel primo Tometto di queste Miscellanee si trova: Ubertini Pusculi Brixienensis Costantinopoleos Libri IV. nunc primum editi⁴¹⁷. Se l'editore è persona erudita, che io non lo so, dovrebbe dar conto di questo Scrittore, e per conseguenza mettere insieme cose, che potranno servire anche per Lei. Probabilmente però non avrà molto, e meno forse di quello, che Vostra Paternità Molto Reverenda ha già raccolto. Con tutto questo bisogna vederlo, perché se non le somministrerà lumi, le darà occasione di correggerlo, ove per avventura avesse sbagliato.

Se del mio Manoscritto del Tiberino s'è già servita, come suppongo, vorrei pregarla a favorirlomi, dovendo verso la fine dell'anno abbandonare la Patria, per tornar in Italia, ed avendo piacere di assestare tutte le mie carte, e libri, prima della partenza. Non mi sono dimenticato delle Bolle Pontificie, che desidera, e forse domani ne scriverò al P.Bianchini.

⁴¹⁵ Tartarotti inviò a Bonelli alcuni estratti delle opere di Giulio Cesare da Beaziano, Tiberino, Pusculo, Calturnio e Bergomense (i passi sono in BBT, <<Bonelli, S.Simonino Martire>>, cit., ff. 967-983). I giuristi Ubertino Pusculo, Giovanni Calturnio e Raffaele Zovenzoni - oltre a Tiberino ed al vescovo Hinderbach - scrissero tutti carmi e poemi celebrativi in onore di Simonino da Trento. Su questo, cfr. M.de Unterrichter, *Il Beato Simone e i verseggiatori suoi contemporanei*, Trento, 1930.

⁴¹⁶ Vedi p.18.

⁴¹⁷ *Ubertini Puscoli Brixienensis Costantinopoleos libri quator, nunc primum editi* (Venezia, Lazzaroni, 1740).

Per la scarsezza di libri di questo paese, io do un incomodo sì lungo, e continuo agli Amici, che per renderlo minore, sono in necessità d'andarlo scompartendo un poco per ordinario.

Sono desiderosissimo di leggere la Predica, fatta da que' buoni uomini di Salisburgo contra il Sig. Muratori. Di grazia se Vostra Paternità Molto Reverenda ne ha una copia, me la comunichi, che premendole, ne farò la restituzione. E qui rassegnandole tutta la mia servitù, mi professo

Di Vostra Paternità Molto Reverenda

Devotissimo Obbligatissimo Servo

Girolamo Tartarotti

Molto Reverendo Padre e Padrone Colendissimo

Rovereto 15 gennaio 1741

Essendo sulle mosse per Verona, non manco di mandar questa mia a Vostra Paternità Molto Reverenda, assicurandola, che avrò a cuore il suo B. Simone, coadjuvando in quello, che mi sarà possibile, all'edizione, che medita di fare. Passerò a Venezia, ove mi fermerò più mesi, e però potrò forse servirla colà di quella Ducale, che desiderava circa gli Atti dell'accennato Martire. Certo per indagarla almeno, non mi mancheranno i mezzi più validi.

Le rimando il Responsorio con una versione, fatta in fretta, e nel punto di leggere la sua Lettera. La prego non dire a persona, che sia fattura mia.

Confidato nella prudenza di Vostra Paternità Molto Reverenda, e nell'amor suo verso di me, voglio usarle una strettissima confidenza. Sappia adunque, che il codice, contenente la Storia Imperiale di Gio. Diacono, di cui ha già veduta la mia Relazione, è di codesta Collegiata di Arco, i Canonici della quale non hanno mai saputo chi ne fosse Autore; e però è stato in mia mano da tre o quattro anni. Ora non so come si sono illuminati, ed hanno ripetuto il Manoscritto, che non ho potuto far mio né pure con l'offerta di due zecchini. Sono curiosissimo di sapere, come abbiano scoperto l'autore di quell'Opera. Se nella Libreria della Collegiata, che intendo sì abbondante di Libri, v'ha la Raccolta, d'Opuscoli scientifici e letterari del P. Calogierà, io medesimo colla mia Relazione sarò quelli, che loro ha dato questo lume. Non credo però, che tal Raccolta colà si trovi. A Vostra Paternità Molto Reverenda è facilissimo accertarsi di questo fatto, quando, col pretesto di vedere la detta Libreria, volesse favorirmi di portarsi un giorno alla detta

Collegiata. Quivi può introdurre discorso di Manoscritti, ed è facilissimo, che le venga mostrato il Codice, che vide già in mia mano, ove ricercando chi ne sia l'autore, e come si provi, che sia Gio. Diacono Veronese, scoprirsi donde sia loro penetrata questa notizia. La prego non mettere in molta stima a que' Canonici il Codice, perché altrimenti sarebbe perduta ogni speranza d'averlo. Piuttosto potrebbe con bel modo esortargli a convertirlo in libro, di cui potessero fare maggior uso, concedendolo a chi può dal medesimo trar qualche frutto pel pubblico, ed anche onore alla Collegiata, che lo ha posseduto. Certa cosa è, che stando esso nelle mani, in cui si trova al presente, tornerà nell'obblivione profondissima, in cui era prima. Supplico la gentilezza sua adoperarsi con qualche calore in questa faccenda che mi sta non poco a cuore. Il venturo mese potrà indirizzare i suoi fogli a Venezia, ove, a Dio piacendo, spero di ritrovarmi.

Le rassegno la mia divozione, e in fretta mi professo

Di Vostra Paternità Molto Reverenda

Devotissimo Obligatissimo Servitore

Girolamo Tartarotti

Riveritissimo Signor Abate Padrone Colendissimo

Clès 13 febbraio 1741

Troppo tardo mi giunse il propiziatissimo foglio di Vostra Signoria riveritissima, cioè quando l'ubbidienza, a miei superiori dovuta, chiamavami a predicar la Quaresima in Clès. Onde malgrado la brama di servirla con ogni possibile celerità, mi convenne partirmi dal convento delle Grazie senza potermi adoprare nel raccomandatommi affare. Ma ella resti sicura che dopo il mio ritorno, compiuto il quaresimale, al convento di mia collocazione sarò con tutto il cuore quanto ella compiacesi di comandarmi. E se in altro per avventura valessi, resti ella speranzosa che ho tutta l'ambizion di poterla servire. Spiacemi sol tanto che a poco stender si possano le mie fievoli forze, né corrisponder possono al di Lei merito e alle obbligazioni con esso seeco contratte. In occasione che costì dimora, farebbemi grazia di dar un'occhiata ai seguenti Scrittori: Francus Maria Astantis Archiepus Dissertat. Historico-Chron. In Martyr. Ad 26 Mart. Augustinus Lubin. In notis ad idem Martyrol. Ella si conservi per mio particolar contento e per ben della Repubblica Letteraria. E con augurarle un buon incominciamento della Santa Quaresima mi rassegno in fretta

Di Vostra Signoria riveritissima

Devotissimo Obligatissimo

F. Benedetto

Riveritissimo Signore Padrone Colendissimo

Poiché ritornai dalla predicazione, da dove le scrissi altra mia, adoprai tutte le diligenze possibili in rintracciando nella Libreria ed Archivio de' Signori Canonici di Arco quanto ella si compiacque d'ingiungermi; e non potei ritrovar nulla. E quanto a Giovanni Diacono Veronese fummi risposto che il noto Ms. fu venduto otto Zecchini al Sig. Marchese Maffei di Verona.

Ella poi la indovinò con dire che dal nuovo editore del Costantinopoleos di Ubertino Puscolo non ne avrei ritratto maggiori notizie che queste somministratemi da lei, perché poco nulla nella prefazione si dice di lui. Raccomando di nuovo alla di lei bontà il mio Beatino.

Intendo che si stamperà in breve l'Opra degli Scrittori Tirolesi intrapresa dal Sig. Iacopo degno di Lei fratello. Io potrei per avventura suggerir qualche cosa che forse potrebbe nella medesima desiderarsi. E col pregarle dal cielo ogni vivo bene, in fretta mi rassego con tutta la stima

Arco alle Grazie 18 aprile 1741

P.S. Trovami di nuovo collocato di famiglia a Trento in qualità di Annalista nel Duomo. Ivi dunque aspetterò graziosa risposta.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Devotissimo Obbligatissimo Servo

F. Benedetto

Molto Reverendo Padre Signore e Padrone Colendissimo

Venezia 25 maggio 1741

Sono debitore di risposta a due gentilissimi fogli di Vostra Paternità Molto Reverenda, a' quali molto prima certamente avrei risposto, se il desiderio di vederla libera dalla predicazione prima, e poi una villeggiatura di più giorni fatta qua col Sig. Cav. Marco Foscarini Istoriografo della Repubblica, e da cui solamente ierlaltro son ritornato, non m'avessero fatto differire fino a questo punto.

Quanto adunque agli Autori, ch'Ella desidererebbe, ch'io visitassi qui, non so quant'agio mi si presenterà, almeno dentro quest'anno, mentre parlando a Lei confidentemente, e in

confessione, dubito non forse l'accennato Cavaliere voglia obbligarmi ad accompagnarlo a Torino, alla qual Corte è stato eletto dal Senato Ambasciatore straordinario, e l'andata dovrà seguire in non molto di tempo; il che però sarebbe nulla, se non avessi di continuo più cose, e di diverso genere, che mi tenessero occupato. Con tutto questo non voglia Ella credere, ch'io mi sia dimenticato, o sia per dimenticarmi di quella sua bella, e lodevole impresa. Scorrendo alcuni mesi fa la Risposta, che fece il Card. Albizzi alla Storia dell'Inquisizione di Fr.Paolo⁴¹⁸, mi sono abbattuto in un passo pag.229, in cui si dice, che per gran tempo fu costume degli Ebrei di porre in Croce, e far morire di crudelissima morte fanciulli Cristiani, e si cita per conferma di ciò Bzovius ad annum 1198 n.3 v. Quod Philippum. Avendo poi fatto qui acquisto delle Cronache del Bergomense, stampate nell'anno 1506⁴¹⁹, ch'è la prima edizione intiera, m'è venuto curiosità di vedere ad an.1475 come porti quella voce, che in altri testi è tralasciata, e ritrovo, che dice beatum. Quem ob miraculorum frequentiam beatum appellant; colla qual espressione pare indicasi, che al tempo, in cui il Bergomense scriveva, non fosse per anche seguita la beatificazione del nostro Simone.

Quanto all'Operetta di mio fratello di felice memoria, che si stamperà in breve, ella non è già quella delle Vite degli Scrittori Tirolesi; ma altra più breve, intitolata Le più antiche iscrizioni di Rovereto, e della Valle Lagarina⁴²⁰, intorno a cui carissima mi sarebbe ogni cosa, che avesse da suggerirmi. Quella degli Scrittori giacerà sepolta, quand'io non vi ponga mano, e la continui, come tutti gl'Amici m'esortano a fare, e come forse farò una volta, se al Sig. Iddio piacerà di darmi quiete, e salute. Conservi adunque tutto ciò che ha notato, mentre sarà sempre opportuno. Da Roma non ho mai avuto alcuna risposta dal P.Giuseppe Bianchini dell'Oratorio circa le Bolle, che Vostra Paternità Molto Reverenda desiderava, toccanti la causa del nostro B.Simone; di che molto ho avuto a maravigliarmi, perché l'uomo è piissimo, ed inclinato per sua natura a favorire in simili occasioni. Bisognerà adunque, ch'io lo risvegli con qualche altro tocco, come farò. Intanto le rassegno la mia servitù, e mi professo

Di Vostra Paternità Molto Reverenda

⁴¹⁸ Francesco Albizzi, *Risposta all'Historia della sacra inquisitione, composta già dal R.P. Paolo servita. O sia Discorso dell' origine, forma ed uso dell' ufficio dell' Inquisitione nella città, e dominio di Venetia del P. Paolo dell' ordine de' Servi ...*, Roma, 1676; la *Risposta* uscì probabilmente in seguito alla seconda edizione dell'opera di Paolo Sarpi, del 1675. Su Albizzi, cfr. A.Monticane sotto la voce *Francesco Albizzi*, in "Dizionario biografico degli Italiani", Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960, v. 2, pp. 23-26.

⁴¹⁹ L'edizione delle *Cronache* indicata da Tartarotti fu pubblicata a Venezia nel 1706 (*Novissime historiarum omnium repercussiones: noviter a reverendissimo patre Iacobo Philippo Bergomense ordinis Heremitarum edite: que Supplementum supplementi Chronicarum nuncupator. Incipiendo ab exordio mundi usque in Annum salutis nostrae, Venetiis 1506*).

⁴²⁰ Jacopo Tartarotti, *Le più antiche iscrizioni di Rovereto e della Valle Lagarina*, in G.Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto, e de' luoghi circonvicini*, Venezia, Carnioni, 1754.

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Girolamo Tartarotti

Molto Reverendo e Padre Colendissimo
Venezia, 4 settembre 1741

Rendo mille grazie a Vostra Paternità Molto Reverenda pel buon animo, che ha di giovarmi circa quella mia Dissertazione Corografica, offerendomi con tanta gentilezza l'opera sua nella ricerche, che mi abbisognassero. In Lomaso, non una, ma due Lapidì si trovano, una nel Cimitero, l'altra nel muro della Chiesa, ambedue votive, le quali molto tempo fa mandai al Sig. Muratori, e questi le ha inserite nel suo gran corpo d'iscrizioni, stampato in Milano; onde sono già pubblicate. Quanto a quella memoria del passaggio di Carlo Magno, sono novelle del volgo, alle quali Vostra Paternità non dee prestar fede. Ebbi già contezza d'un luogo in Randena, nominato Villa; il quale mi fu supposto si trovi situato tra Javrè e Verdesina. In qualche carta (di cui però non mi fido gran fatto) ho veduto diversamente collocata tal villa; onde se Vostra Paternità avesse l'occasione di abboccarsi con persone di que' contorni, vorrei pregarla a prendere da quelle più distinta informazione, intorno a questa faccenda, dovendo tal luogo esser nominato nella mia Dissertazione.

Del suo B.Simone non dubiti, ch'io mi dimentichi; ma a miglior tempo mi converrà differire il servirla delle notizie desiderate, dovendo di presente allestirmi per Torino, dove questo Sig. Procurator Marco Foscarini, eletto Ambasciatore straordinario a quella Corte, mi ha con somma gentilezza obbligato ad accompagnarlo. Per altro dall'Eminentissimo Sig. Card. Quirini ebbi alcuni giorni fa un regalo di più libri, e tra gli altri lo Specimen litteraturae Brixianae⁴²¹, in cui parla del Pusculo. Non mostra egli d'aver avuto notizia alcuna del Poema, intitolato Simonidos, anzi scrive alla pag. 287. Plura composuit Poemata, quorum ne unum quidem typis editum reperitur. Lo ho avvertito della sbaglio con una mia, a cui egli in questa guisa ha risposto: Non era al certo a mia notizia, che il Poema Simonidos fosse stato stampato, quando pubblicai il mio Specimen Brixianae litteraturae, e casualmente venni ad acquistarla la prima volta in leggendo le varie Osservazioni poste alla fine del Tomo VI Amoenitates literariae. Ma la veggio poi confermata da Vostra Signoria Illustrissima, che con tanta gentilezza trova una ragione, per la quale può riguardarsi detto Poema come se per anche non fosse pubblicato; e ciò per

⁴²¹ A.M.Querini, *Specimen variae litteraturae quae in urbe Brixia ejusque ditione paulo post typographiae incunabola florebat scilicet vergente ad finem speculo 15. usque ad medietatem speculi 16.*, Brixiae, 1739.

avergli io scritto, che la stampa è così scorretta, che l'opera si poteva quasi dire non pubblicata. Le Amoenitates litterariae sono dello Schelornio⁴²², e però meritano per questo capo, che Vostra Paternità dia loro un'occhiata. Qualche tempo fa leggendo la Dissertazione De Sermone Latino del Card. Adriano⁴²³, premessa da lui al suo Trattato de modis latine loquendi, ho incontrate nel bel principio queste parole: Erat in animo prosequi coeptum jam pridem opus, sacros Veteris Instrumenti libros ex Hebraeo ad verbum in Latinum sermonem vertendi. Sed cum me procella temporis in Tridentinas rupes, quod Judaei ob Simonis caedem ne aspirare quidam audent, detruserit, atque animus inquires, nihil agere non posset, haec sum aggressus etc. L'Adriano scriveva o sulla fine del 400, o sul principio del 500, intorno a che si potrà meglio accertarsi, ed era, se non m'inganno in Riva. Vostra Paternità mi scrive d'aver ritrovato un Cronico di certo Andrea Prete di Ratisbona, in cui si parla del B.Simone ma non si dice se quel Cronico sia stampato, o Manoscritto. Se fosse Manoscritto, di grazia me ne dia più distinta contezza. Mi spiace il caso accaduto a Trento; ma mi consolo, che sia seguito senza danno d'alcuno.

La materia de' Fulmini è intricatissima. Che le sommità, e i luoghi alti spesso da quelli sieno tocchi, è sperienza trita, e confermata dall'antichità. Non si può anche negare, che i corpi morti non abbondino di zolfi, e sali. Ma con tutto questo veggiamo percossi assai spesso i campanili, e le torri anche lontane da' Cimiterj. Ed all'opposto, non veggiamo percossi i Cimiterj anche maggiori lontani da' campanili. In somma questa materia è una di quelle molte nella Fisica, delle quali se ne sa poco. Mi ha recato meraviglia la nuova da Vostra Paternità avanzatami, intorno al libro De superstitione vitanda, di cui qui non s'ha alcuna contezza, e pure sono ogni sera dall'Occhi, che ha stampato il Lampridio. Io però la ho per molto sospetta, e incline a crederla favolosa, almeno in ipotesi, che l'operetta di quel P.Osservante sia stampata; mentre peraltro quanto a scartafaccj Manoscritti, può essere che ce ne sieno anche degli altri. Vostra Paternità, che ha letto il libro del Sig. Muratori, vede, che non è Opera da risponderle in fretta, e risponderle bene. Per altro minaccie ne ho sentito qui senza fine, e sette si diceva, ch'erano quelli che stavano rispondendo. Parturient montes, nascetur ridiculus mus. Niente meno incognita è qui l'altra nuova della stampa delle Vindicie sopra la controversia di Salisburgo. Può essere, che si faccia segretamente. La nostra partenza per Torino doveva seguire alla metà del corrente; ma un incomodo di febbre sopraggiunto al Sig. Procuratore, la differirà agli ultimi, e forse

⁴²² Johann Georg Schelhorn, *Amoenitates historiae ecclesiasticae et litterariae quibus variae observationes, scripta item quaedam*, Francofurti & Lipsiae, 1737-1738.

⁴²³ Adriano Castellesi, *De sermone Latino, et modis Latine loquendi*, Parisiis apud Simonem Colinaeum, 1528.

a' primi del venturo; onde avrò campo di ricever qui ancora i suoi caratteri. Come poi al mio ritorno da Torino riserbo il servirla delle notizie mentovate, così allora pare non mancherò d'adoperarmi circa il Pulpito da Vostra Paternità desiderato, e baciando le mani, con tutta la stima mi professo

Di Vostra Paternità Molto Reverenda

Devotissimo Obbligatissimo Servitore

Girolamo Tartarotti

Riveritissimo Signor Girolamo

Ora ricevo il pregiatissimo foglio di Vostra Signoria Illustrissima ed in questo medesimo punto prendo la penna in mano, per renderle mille e mille grazie delle due notizie recatemi, per me nuove, intorno allo Schelornio, ed al Cardinal Adriano. Parmi aver inteso, che nella Chiesa parochial di Riva trovasi una Lapida sepolcrale, in cui leggesi l'iscrizione di un Cardinal ivi morto. Sarebbe per avventura l'Adriano accennatomi. Ne farò per rintracciar la verità le dovute ricerche. Non macherò di ritrarne pur anche la bramata contezza della Villa di Randena. Ebbi sempre per favoloso il passaggio del Papa e dell'Imperatore per quella Valle. Mi vo immaginando, che nell'erudita sua Dissertazione Corografica descriverà, se non tutto il Tirolo, tutto almeno il Trentino. Ella saprà che la Verruca descritta dal Cassiodorio si è il mio Dostrento, non come credono alcuni, e il castel di Rovereto, o della Pietra, o della Chiusa (la villetta posta al piè del medesimo chiamasi Piè di Castello, segno che vi fu anticamente sopra un castello, od una rocca, ovver sia Verruca). Castrum Ferruge nominato negli Atti de' Santi, in quelli di S.Ingenuno Vescovo di Sabio, luogo non lungi da Brescianone, è forse Castel Pergine, detto Fernigò dalla Ferina, così appellata cred'io, mentre da quegli alpestri luoghi deriva, ove vi si scavan tuttora minerali di ferro. Le cavità molte, che oggidì si veggono, ne' Monti, onde formasi e scorre essa Ferina, ben dimostrano quanto ne' più antichi tempi abbondasser di minerali, dai quali più copiosi fosse di ferro, che di altro minerale, chi sa che non ne sia derivato quindi il nome di Ferruge. Son di parere che i Reti, giusta Plinio, fabbricatori di Trento, sono i popoli alpini della seconda Rezia, né questi distinguersi dai popoli Brenni, a cui da altri Geografi attribuiti vengono i principi di Trento. Che i popoli Brenni son quei del Monte Brenner, ed è molto verisimile, che quei popoli barbari, veggendo l'amenità del tratto Trentino, e confrontandola coi lor monti nevosi, orridi, ed infecondi. Vi sarebbe qualche cosa da dire sopra l'Appiano nominato da Paolo Diacono.

Ma perché queste cose a Vostra Signoria saranno notissime, non vorrei far musica in casa de' sonatori. Ho trovato per buona sorte le antiche Lezioni di S.Vigilio in cui leggesi il memorando fatto miracoloso accaduto mediante la Gesta del Santo Martire già morto, ed altre cose che rilevan di molto per illustrar gli Atti del Santo. Se Dio darammì vita lunga, penso di darle in luce, illustrandole di molte note. Cotal fatto credo succeduto sia sotto Innocenzo Papa ed onorio Imperatore quando Alarico re de' Goti presso a Verona ebbe la peggio, ed una sanguinosissima lotta dalle soldatesche romane. Il Cronico di Andrea prete di Ratisbona è stampato. E' pur anche stampato il Libello del padre Giovanni da Luca manoscritto contro il Signor Muratori, e fu da me letto, sopra di cui scrissi il mio qualunque sentimento allo stesso Signor Muratori, che medesimamente lo vide, e lo dispreggò. Il Partenotimo Siciliano Gesuita confutato dal Lampridio, ora si arma per uscir di nuovo in aperta cruda battaglia contra lo stesso impugnator del voto sanguinario. Le Vindiciae sopra la controversia di Salisburgo già costì furono stampate, ed ispedite all'autore, segno che la stampa ci fu clandestina. L'approvazion che feci sopra il fulmine poco anzi accaduto, né fondasi sopra i soli cimiteri, né sopra i soli campanili, nella qual ipotesi sol tanto vagliono le dotte sue opposizioni / ma in entrambi insieme. Per altro ella ha più che ragione che stiam al buio di questa e di molte altre cose di Filosofia. Non v'ha molto, che trovai citata una Dissertazione dell'Echio Adversus Patronum Hebraeorum dedicata a Cristoforo Madruzzo nostro Vescovo. Per amor di Dio usi per me diligenza per rinvenirla, che non dubito vi saran in essa cose bellissime pel B.Simonino. Sarebbe ottima cosa chi veder potesse i miracoli spediti in Roma, quando il nostro Beatino fu inserito al Martirologio Romano. L'Eminentissimo Quirini, potrebbe dar qualche lume. Perdoni la mia importunità, e mi mantenga il suo amore, ch'io le viverò costantissimamente

Di Vostra Signoria Illustrissima

P.S. Circa il Cardinal Adriano risonviemmi che nella Biblioteca Ebraica del Bartoloccio narrasi, che in Rava vuol dir Riva di Trento, facesi dai Rabbini ivi convenuti l'edizion del Talmud. Quanto a Randena avvi una montagna vicina donata da Desiderio Re de' Longobardi ad un Monistero di Brescia. Scrivendo un'altra all'Eminentissimo Quirini dica che tengo appo di me stampati in Trento i Poemi altresì del Tiberino e del Calfurnio. Qui si stampa ora l'opera del Marchese Maffei intitolata Storia della gratia. La ho per molti capi sospetta. Perdoni che il tempo non permettemi lo scriver meglio

Trento San Bernardino 18 settembre 1741.

Devotissimo Obbligatissimo Servo F.Benedetto

Molto Reverendo Padre e Padrone Colendissimo

Venezia, 25 settembre 1741

Carissimo m'è riuscito l'ultimo foglio di Vostra Paternità Molto Reverenda sì per le notizie letterarie dalla gentilezza sua avanzatemi, come ancor pel buon genio, che dappertutto vi spicca d'illustrare la Corografia medii aevi del Trentino. Quanto a quella lapida del Card. Adriano, per le notizie, che tengo io, non è memoria della morte di lui; ma una memoria, ch'egli fa ad un suo amico, di questo tenore:

Polidoro Casamico Romano

Summi Pontificis Ostiario

vixit ann. XXIV

Hadrianus Cardinalis S. Chrysogoni

Familiari Chariss. pos.

Exsulat Hadrianus, tu jam Polidore quiescis,

Eternumque vales: nobis dira omnia restant.

Se nella stessa Chiesa di Riva qualche memoria ci fosse della morte dello stesso Cardinale, vorrei pregarla di ottenerne copia, e sarebbe un bellissimo punto d'erudizione, ignoto a quelli, che fin qui hanno scritto i fatti de' Cardinali. Quella mia Dissertazione Corografica, poco s'estenderà fuori del Trentino, mentre sto sul P.Berretti, che ha fatta solamente l'Italia, e ch'è l'ultimo, che ex professo abbia trattata questa materia. Parlo in essa della Verruca, del Castrum Ferruge, e dell'Appianum. I Brenni, Breuni, Breoni, o Brioni, ch'è tutto lo stesso, non sono una cosa medesima co' Reti i quali s'estendevano assai più: dove i Breoni abitavano solamente intorno all'Eno, né credo, che arrivassero fino a Trento, anzi né pure fino a Marano. In questo proposito bisogna leggere la vita di S. Corbiniano scritta dal Vescovo Aribone. Gli Atti di S. Vigilio, dopo Donato Fazio, sono stati pubblicati dal Papebrochio nel Tom. V di giugno, e sono chiamati da lui si non primigenia, saltem primigenis proxima. In fine, hanno subito delle giunte, e delle interpolazioni notabili. Se quelli, che Vostra Paternità ha scoperto sono Manoscritti (intorno a che la prego illuminarmi) potrebbero servir molto a correggere gli editi. Non mancherò di star in traccia circa l'opera dell'Echio accennatami. Quanto ai miracoli del B. Simone, spediti a Roma, colà bisognerebbe essere in persona per venirne in lume, altrimenti sarà difficile con qualunque assistenza. Chi è quivi per la beatificazione della nostra venerabil Madre Gio. a Maria, potrebbe usare tali diligenze. Di quel dono d'una montagna ad un Monastero di Brescia, fatto dal Re Desiderio, desidererei ch'Ella m'indicasse il documento. Circa la

stampa del libro De Gratia del Maffei, che si fa a Trento, ne aveva avuta la nuova qui. Questa mattina ho inteso dal Sig. Apostolo Zeno, che il Maffei voglia portarsi a Trento in persona per invigilare a questa faccenda. Con quest'occasione egli non mancherà d'andare in traccia di Lapede, e di Manoscritti. Lor Signori stiano attenti perché non rapisca anche quelle parole che per gran ventura sono costì rimaste. Spero, che a quest'ora Vostra Paternità avrà ricevuto un altro mio foglio, in cui la pregava d'un particolare favore. Se mai il Maffei si riportasse in persona a Trento, anche con più segretezza converrebbe custodire quanto le ho comunicato, né sarebbe da trattarne con alcuno, se non dopo la partenza di lui. Voglio credere, che la stampa del suo Libro sarà presto terminata. Avuta adunque dalla gentilezza sua risposta, intorno al particolare confidatole, invierò alla medesima l'Operetta, che potrà tener nelle mani fino a tempo opportuno, benché infinitamente mi preme, che presto sia pubblicata.

Un Amico mi prega d'una notizia, circa cui io non volevo veramente incomodare Vostra Paternità, ed è un'informazione, intorno alle richieste, che nell'inclusa cartella vedrà descritte. La prego adunque far passar la medesima in mano di persona prudente, che sia informata del fatto, e che abbia la bontà di somministrare quanto vien ricercato, pregando Vostra Paternità, avuta che avrà la risposta, di rimandarmi la stessa carticella, perch'io possa consegnarla all'Amico, che mi prega del favore, e cui peraltro sono molto tenuto.

Tornando al Maffei, mi ha detto un Cavalier Veronese assai intendente, che quel suo libro ha in più luoghi del Semipelagiano. Se è così, avrà i PP. Gesuiti per difensori; ma se non favorisse questi intieramente può essere che si tiri addosso il furore d'ambidue le parti contrarie.

In proposito della Corografia medii aevi del Trentino, se Vostra Paternità ha il comodo di leggere L' Italia Antiqua del Cluverio⁴²⁴, l'Opera del Cellario sopra lo stesso argomento, e la Dissertazione Corografica de Italia medii aevi dell'accennato P. Berretti⁴²⁵, che con titolo di Anonimo Milanese, sta inserita nel Tom. X degli Scrittori del Sig. Muratori, la esorterei ad applicarvi; ma non avendo veduto, o non potendo vedere questi autori, le avverrà di fare molte conghietture indarno, e di perdere l'applicazione con poco suo gusto. Le rassegno la mia devozione, ed attendendo dalla gentilezza sua qualche risposta all'ultimo mio foglio, con pieno rispetto mi professo

Di Vostra Paternità Molto Reverenda

Devotissimo Obbligatissimo Servitore

Girolamo Tartarotti

⁴²⁴ *Philippi Cluverii Italia Antiqua*, Lugduni Batavorum, 1624.

⁴²⁵ Giovanni Gaspare Beretti, *Dissertationem Italiane medii aevi ...*, Mediolani, 1729.

Molto Reverendo Padre e Padrone Colendissimo

Venezia, 25 ottobre 1741

Mi spiace aver scritto a Vostra Paternità Molto Reverenda fin dall'ordinario passato, ch'io ero sulle mosse per Torino, mentre l'andata è stata differita a' 4 ovvero 6 del venturo, onde probabilmente sarò ancora a tempo di ricevere sue lettere in Venezia. La prego pertanto darmi qualche nuova del Sig. Marchese Maffei, e quando sia di ritorno a Verona, acciò prima di avviarmi alla volta di Torino, io abbia il piacer di sentir incominciata, o almeno per incominciarsi in breve la stampa della scrittura a Lei nota, che da più parti viene attesa con impazienza.

Ieri scorrendo ad altro fine il Tom. 19 del Giornale de'Letterati d'Italia, ho osservato, che il Sig. Apostolo Zeno nelle Giunte al Vossio parla anche di Gio. Mattia Tiberino, alla pag. 380, non altro però adducendo, che quel tanto, che si raccoglie dalla Relazione del martirio del B.Simone, che si trova ne' Bollandisti, e dal poema del Summariva Veronese, di cui altre volte so d'averle dato contezza⁴²⁶. In ogni caso il detto Giornale è tra i miei Libri; onde a qualunque suo cenno, potrò sempre servirla.

La prego indirizzare il più tosto, che sia possibile, e per la via della posta l'inclusa a Rovereto, mentre col solito rispetto mi professo

Di Vostra Paternità Molto Reverenda

Devotissimo Obbligatissimo Servitore

Girolamo Tartarotti

Riveritissimo Signor Abate

Fummi consegnata in proprie mani da un padre somasco l'erudita ed elegante dissertazione di V.S.Ill.ma da me letta, lo confesso, con gran piacere, anzi non la ho letta, ma divorata, mentre per l'avidità in poche ore potrei scriverla tutta. Vi trovai una sola cosa, la quale non so se regger possa, considerata ai canoni della carità cristiana, che son più certi di quelli della moderna critica; vale a dire una satira continuata troppo oltre ed acerba, che può oscurar il buon nome, ed iscemar la fama d'un letterato. Tuttavolta l'Autor della

⁴²⁶ Il letterato veronese Giorgio Sommariva scrisse alcuni opuscoli sulle accuse d'omicidio rituale di Trento (1475) e di Portobuffolè (1480). Per gli opuscoli di Sommariva, cfr. Michele Spiazzi, *Gli opuscoli antisemiti di Giorgio Sommariva (1478-1484). I casi di Trento e Portobuffolè*, presentazione di Marisa Dilani, S.Pietro in Cariano, Ed. Il Segno dei Gabrielli editori, 1995, in part. pp. 91 e segg.; anche C.Donati, *L'inizio della stampa a Trento e il beato Simone*, Trento 1968.

Dissertazione si potrebbe forse discolpar con dire, che la stessa carità lo mosse a così scrivere per esimer da un'altra, più crudel satira un gran Letterato, che morto essendo non è in istato più di difendersi. Ma io crederei che vi vorrebbe a quinci e quindi una cristiana moderazione. Per altro la Dissertazione prelodata / parlando sotto il cielo / non può non piacer a chicchessia di buon gusto. Il Sig. Marchese non partirà di qua se non verso il fine di dicembre. E quel ch'è peggio, si ha conciliata tanta stima appo il Principe, e presso allo stesso Provicario Zambaiti, che io non so come la potremo riuscire. Sappia Ella che venne qui raccomandato da Roma, e che non pur lo stampator Parone ma ancor il Monauni, tutti e due, dipendon da lui per l'isperanza d'impetrar qualche nuova Opera. Intanto io serbo presso di me e custodisco con tutta gelosia la Dissertazione ricevuta dalla Vostra Signoria come in deposito. Non tema Ella punto del mio segreto, né della mia fedeltà, che in sincerità di buon cuore non cedo a chi si sia. Ho tirato, come si suol dir, un sasso al Sig. Provicario, per esplorar da lungi la sua mente, ma diedemi una risposta, da cui potei comprendere quanto egli sia lontano da approvar qualunque opra contraria al Sig. Marchese. Credami che se ella stessa fosse qui, non potrebbe far nulla. Il nostro Principe, quando intraprende il patrocinio di qualunque, si sa far temere da tutti. Per ora dunque la stampa qui in Trento è impossibile, come agevolmente ella stessa può scorgere dalle predette cose. E perché a Lei voglio spalancar tutto il mio cuore, sappia ch'io ancora temerei l'integrazione del Principe e del mio Padre Provinciale, ch'è buon amico del Sig. Marchese, qualor ve ne avessi parte. E non vorrei / risapendosi la cosa / esser riputato un traditor dallo stesso Marchese, che pare abbia qualche confidenza nella mia miderabil persona. Per amor di Dio, carissimo Sig. Girolamo, mi impieghi in altro; altrimenti né io potrò servirla come brama, né ella, trovando io un altro Amico, potrammi più creder quel candido ed ingenuo, che mi professo. Ciò detto sia in attestazion della sincerità mia, non perché le cose suddette siano meri pretesti per non servire un amico, quando sono / credami ella / la schietta e netta verità. Lo scrittor mio compatriota fu professor nel Seminario di Padova sotto il Venerabile Barbarigo, da lui chiamato colà per insegnar le lingue orientali, che possedeva a perfezione come Missionario Apostolico. Di questo e d'altri, a suo tempo / come pure de' Manoscritti / che per servirla l'assicuro non risparmiarò fatica. Finalmente giacchè ho cominciato ad aprirle il mio cuore, non voglio né pur dissimular di suggerirle, ch'ella farebbe assai meglio adoprar l'ottimo talento, datole da Dio, nel compor qualche opra massiccia, come sarebbe l'opra degli Scrittori Tirolesi, o somigliante, che il gettar il tempo nelle censure critiche dell'altrui Opere. Procuriam noi di far un'Opra profittevole alla Repubblica Letteraria, checchè abbian scritto gli altri. Se noi

sarem censori degli altri, Iddio permetterà che quegli, i quali vengon dopo di noi, ci rendano il pari. Il mal è tutto difetto della viva Umanità, il ben è tutto grazia di Dio. Le auguro un felicissimo viaggio, e la accompagnerò con le mie povere orazioni. Mi scriva ciò che debbo far della Dissertazione. Segua ad amarmi, si ricordi del mio Beatino e di me che sarò mai sempre

Fedelissimo Obbligatissimo Servitore

Trento San Bernardino 28 ottobre 1741

F. Benedetto da Cavalese

M.O.R.

P.S. Non mi ha mai ella accennato Giov. Summariva Poeta veronese riferito dal più volte mentovato Maffei nella sua Verona Illustrata, in veruna delle carissime sue. Ma mi basta l'averlo ora imparato da Lei. Onde la ringrazio.

[La data non è leggibile]

Riveritissimo Signor Girolamo

Appena letto lo stimatissimo foglio di Vostra Signoria Illustrissima ecco che tostamente le rispondo, assicurandola, che non mancherò di scrivere in prima occasione al Convento delle Grazie poco discosto da Riva, per veder se per ventura di riuscir mi potesse di renderla consolata con la notizia, che brama intorno la morte del Cardinal Adriano. Era persuaso che i Reti secondo tutta la loro attenzione si distinguevano dai Brenni, ma pensava che in quanto abitavano il monte Brenner a qualche tratto del Leno si aggiugnesse loro il nome di Brenni, e che gli Atti di S.Vigilio, che tengo presso di me, sono stati pubblicati dall'Eminentissimo Bernardo Clesio l'anno MDXXXVIII ed in un antico Breviario Romano dell'anno MDXXXIV riuscimmi di rinvenirli, mentre predicava la passata Quaresima in Clès, inseriti alle Costituzioni Sinodali dello stesso Clesio. Ed i secondi nel mentovato Breviario che trovasi nella nostra Biblioteca del Convento di Mezzo Lombardo. Aspetto che venga dalla villeggiatura Monsignor Decano Conte Trapp, Cavalier degno, e che molto mi ama, e spero che nell'antico Lezionario Manoscritto della Cattedrale, ove ebbi la sorte di ritrovar gli Atti di S.Zenone Vescovo di Verona, da me fatti ricopiare, e comunicati ai Signori fratelli Ballerini, avrò altresì la sorte di legger quelli del nostro Martire Protettore. Non ci è per anche giunto il Tomo V degli Atti de'Santi, di cui ne vivo ansiosissimo; stato offerto pregato a recitar nella Cattedrale di S.Vigilio che non suol farsi giammai. Se io non temessi di aggravarla troppo, la supplicherei soltanto di

trascrivermi o farmi trascrivere ciò che l'erudito P.Papebrochio nota nel margine che è il sommario di tutto il contenuto. Bramerei di sapere, se negli Atti di esso Continuatore vi si legga il prodigioso miracolo della Gesta riferito dal Mabillon nel sec. V Benedetto. Il documento della donazion fatta dal Re Desiderio al Monastero di S.Lucia in Brescia fummi riferito, che trovasi, nello stesso Monistero. Ciò tanto è vero, che ora quelle Monache han cominciata una lite contro alla Comunità di Tion, che pretende di contrastare loro la donazion di somigliante montagna; come non ha guari io intesi da un Avvocato della parte. Il Siconio fa menzione di certe donazioni fatte dallo stesso Re Longobardo al medesimo Monistero. Eè di già arrivato in Trento il Signor Marchese Maffei, con cui non ho per anche parlato. Parlandogli, viva pur ella sicura, che serberò inviolato il raccomandatommi segreto. Da mia parte certamente, ch'ei farà poca prova di notizia letteraria, di lapide, e di Manoscritti. Fu iscorrendo due o tre fogli dall'Opra sua mi avvidi molto bene, ch'egli va procedendo con ordine progettato, non aggiungendo, come si dee, la dottrina oscura de'Padri Greci con la più chiara di Sant'Agostino, ma traendo Sant'Agostino alla dottrina de'Greci. Cosa che ingenerommi molto sospetto, di sorta che risolsi di non voler più con la revisione cooperare alla stampa. M'informai con un nostro Terziario molto pratico della Val di Randena, ed egli costantemente risposemi: che Villa trovasi senza dubbio tra Verdesina e Javrè, in maniera che avvi un quarto di miglio da Verdesina e Villa, e da Villa a Javrè un mezzo quarto di miglio. Per ricavar una sincera contezza intorno Antonio Gelmandri, raccomandai la cosa al nostro Cercatore, da cui reso consapevole della verità, ne sarà ella pure tantosto avvisata. Le mie presenti applicazioni non ricercano la lettura né del Cluverio, né del Cellario, né del Berretti; tutta volta venendomi le lor Opere per le mani, per non esserne affatto digiuno, farommi sopra qualche studio. Per altro, se le scrissi qualche cosa concernente la sua Dissertazione Corografica, non è che io faccia profession di somiglievoli cose; ma perché talora, come si suol dir per proverbio: un orbo trova un fer de cavallo e l'inesperto fa non di rado sovvenir al più perito ciò che per qualche sua distrazione od altro difetto dell'umanità non gli occorreva. Se m'invierà l'operetta, che ultimamente ebbe a significarmi, la servirò e con tutta segretezza e con tutta prontezza ancora, come appunto ella vorrà esser servita. Che se agli altri suoi Amici cedo nell'opinion d'erudito, non cederò mai in qualità d'ingenuo e cordiale. Ed io con chiunque parlo di vostra Signoria ne parlo sempre con tutta questa stima, che merita appo tutti quelli che non la riguardano con occhio invidioso. E con dedicarmi al suo servigio dovunque posso e vaglio, in fretta

Di Vostra Signoria Illustrissima

P.S Non so con che ragione il Cluverio appo i Continuatori degli Atti de' Santi pretenda, che sia lo stesso la Verruca del Cassiodorio ed il Castrum Ferruge di Paolo Diacono, e che entrambi questi nomi convengono al castel della pietra

Devotissimo Obbligatissimo Servitor F.Benedetto

N.B. Il più bell'Archivio di Trento / eppur niuno lo sa / si è quello dell'antichissimo Monistero di S.Chiara, dove vi si trovano più e più Bolle de' Romani pontefici emanate in grazia di quelle Monache fin nello stesso primo secolo della nostra Religione. Se Vostra Signoria le vedesse, si meraviglierebbe, come donne ignoranti fosser così diligenti in serbar sì belli e pregievoli monumenti. Un nostro Padre lor Confessore le ha tutte poste in ordine cronologico, col farvi una spezie di cronaca. E' una cosa che può vedersi con diletto da un Letterato. Perdoni di tante postille, perché il cervello come mi gira, mi gira ancor la penna. Le raccomando il pulpito ed il mio Beatino.

1741

Riveritissimo Signor Girolamo

Così è Antonio Gelmandri di Trento, che aveva una bottega di merci, ma fa andar una saponeria. Ma dal corriere o mastro di posta non potei risaperne nulla. Le sue fortune figurate vengonmi. Il Sig. Maffei qui assiste alla stampa del suo Libro de Gratia. Gli ho fatto visita, ed egli ebbe la bontà di rendermela. Dal discorrer con esso Lui lo avvisai perché letterato di universal erudizione, ma non bastantemente informato nelle cose de' Giansenisti e de' Teologi. Egli fa forza grande sopra di certi argomenti, che nelle Scuole han la parola lunga, e furon cento e mille volte disciolti. Fa una protestazione al fatto contraria, perché laddove nella Prefazione dichiarasi, che le opinioni della Scuole convengon nel dogma e nella tradizione, non per tanto nella serie di tutta l'Opra va dimostrando che la tradizione de Padri dai primi secoli, la qual basta a costituir il dogma, stà per la predestinazione ex praevitis, e per la grazia delle forze dell'arbitrio resa efficace. Parmi che gli dia troppa violenta interpretazione. Egli è diametralmente contrario al Noris suo compatriota. Tien una opinione, ch'ei riputa dogma, vietata dal General Aquaviva ai Padri della Compagnia, che quindi furon costretti, a difender la grazia congrua contro al sentimento del Molina. Non saprei in che distinguer il prelodato Sig. Marchese dal Molina, se non che il Molina confessò nuovo il suo sistema ed il Sig. Marchese lo pretenda antichissimo confermato e comprovato dalla tradizione de' cinque primi secoli, come si disse. Quindi temo che non si tiri addosso l'indignazione di tutta la Scuola, massimamente

de' Domenicani, e de' Gesuiti medesimi, benché a questi si accosti di più. Iddio gli e la mandi buona, ch'io certamente non vorrei esser autor di tal Opra piena di brogli. Parmi ch'io, come che scarso e povero d'erudizione, non avrei difficoltà di risponder ad una tal opra con la medesima autorità delle stesse recate. Tutta volta confesso che l'idea del Sig. Marchese è bellissima, colto lo stile, e l'opra si può di una Biblioteca de' Padri Greci e Latini, degna di esser provveduta. Si stampa dal Parone, ma s'ella giudica bene di farla stampare in questa mia città, non si mandi al detto Parone, ma al Monauni, poiché partito sarà il Sig. Marchese, il che sarà ai primi, cred'io, del prossimo mese di Ottobre. Il revisore è il Monsignor Vicario Generale Borzi, il qual certamente non vorrà comparir approvatore. Onde uopo sarà di ricorrere al Provicario, lasciando la cura di somigliante ricorso allo stampatore ch'è molto amato dal medesimo Prov.^o. Addio, mi mantenga il suo amore, e viva felice.

Di Vostra Signoria Riveritissima

Umilissimo Obbligatissimo Servitore F.Benedetto

Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo

Se mai per mia somma disgrazia offeso avessi Vostra Signoria Illustrissima coll'ultima mia, prostrato a suoi piedi le chieggo umilissimamente perdono. E ciò tanto più che temo d'aver ecceduto nelle mie espressioni. Per altro stia ella persuasa, che l'avrei molto volentieri servita, se riuscito mi fosse possibile, e che non ebbi già a scriver così per mancanza di stima, ma dirò così per solo trasporto di zelo, da cui soproso sovente dò negli eccessi. Fò in avanti di Lei questa umile preghiera sperando che non mi avrà per questo scancellato dal mondo de' suoi Amici. Si assicuri ella che di Lei parlo con tutti / come feci pur anche poc'anzi col Signor marchese Maffei / con tutta quella lode che merita; né si potrà mai dir di me da chicchesia che io non abbia mai sempre fatto plauso all'opre da lei fin'ora stampate. Molto meno ho mai disapprovato i di lei studi; bensì mi son avanzato forse con troppa confidenza e troppo ardire a pregarla che convertisse la sua falce ad una più ricca messe abbondante; ben consapevole essendo ch'ella può far ancora di più di quel che ha fatto fin ora. Ma io ora troppo tardo mi avveggo che ho posta la mia sozza lingua nel cielo, e che la mia confidenza d'animo, di cui per altro me ne pregio, non è regola della prudenza. Confesso altresì che la mandatami Dissertazione critica riputassi da me parto di Vostra Signoria appunto perché sapeva ch'ella è capacissima di farne assai di meglio. La chiamai poi satirica, perché sebben sapessi il divario tra la critica e tra la satira, è ciò che

scrive Sant'Agostino di perseguire gli errori, e perdonarla agli erranti; non poteva non per tanto dar ad intendere, come permetter potesse la carità cristiana il mutar moltissime cose, il nominar l'Autore, il metter inedito altre sue Opere, il dimostrar con rigida censura per certi punti che non molto rilevano, il cercar dappertutto il pelo nell'uovo. In leggendo io stesso le osservazioni del Signor Marchese sopra il Monsignor Fontanini, io stesso non potei approvarle, e ravvisai in quelle qualche pregiudizio. Che poi non abbia fatto cambiar pensiero l'approvazione di codesto Inquisitor veronese di patria, ella non si meravigli, perché so quanto poco siano favorevoli al Marchese i veronesi Domenicani. Ed ella mantenga pur costante che se l'autor della Lettera o Dissertazione avesse scritto contra un Domenicano ciò che scrisse contra il Marchese, non avrebbe impetrato mai la licenza. Finalmente me ne protesto che non entrò giammai in me tanta superbia di poterle insegnar di impiegar meglio il tempo; ma solo di ricordarle altre opere più profittevoli ch'ella stessa ha per le mani. Tutta volta replico che se ho peccato, ritratto il tutto, e le chieggo perdono. E o voglia o non voglia le vivrò sempre mai

Di Vostra Signoria Illustrissima

p.s. Spedirò in prossima sicura occasione al Signor Francesco Rosmini la Dissertazione. Di nuovo l'accerto ch'era impossibile lo stamparla qui in Trento, e se non lo creda a me, s'informi con altri. Avverto Vostra Signoria che lo stampar in un luogo un'Opra, ed il dimostrar che sia stampata in un'altra, non lo ammette Sant'Agostino, che scrisse de mendacio et contra mendacium. Né lo ammetter dovrebbe il padre Domenicano Orsi segretario dell'Indice che si ben scrisse in somigliante materia.

Devotissimo Obbligatissimo Servo F. Benedetto

Riveritissimo Signor Girolamo

Mi persuado che Vostra Signoria Illustrissima non se l'avrà presa contra di me, per non averla potuta servire nel raccomandatomi affare, ed avrà approvate le mie giuste discolpe: quindi sono a supplicarla di volermi comunicare quello che per avventura le sarà riuscito di rinvenir in proposito del B.Simone, sopra gli Atti di cui ho di già cominciate le Dissertazioni, che camminano innanzi, a buon passo, né ho mancato farne di lei onorata menzione.

Desidererei soprattutto uno strumento autentico della condanna degli Ebrei fulminata da codesto Senato l'anno 1481, di cui favella il favoritomi da lei Manoscritto e l'autore del Cronico intitolato Fasciculus Temporum. Anche l'Ekio adversus Patronus Judaeorum mi

sarebbe carissimo, massimamente la Prefazion sua a Cristoforo Madruzzo. Lutero ha per una mera calunnia gl'infanticidi imputati agli Ebrei, lodato da un moderno eretico di Lipsia acerrimo difensor de' Giudei. Se alcuno lo avesse in questa parte impugnato, sarebbe desiderabilissimo il vederlo. Mi raccomando alla sua grazia, né le sarò discortese. Non so, s'ella abbia notizia di certa Lettera diretta alla Repubblica Letteraria da certo Anonimo Siciliano contra il Lampridio del Sig. Muratori De superstizione vitanda. Dimostra che il Lampridio pecca contra tutte le regole del Buon Gusto del Lamindo. Opera bella ed ardita che a Lei non potrebbe certamente non piacere. Piacque assai anche a me, toltane una certa freddura, ch'è uno sfregio tanto più disdicevole, quanto la opera mentovata è più bella. Non mi perda il mio amore, e comandi anche a me ove vaglio a servirla. La supplico di risposta / qualor forse riputato non venga indegno, il che non posso darmi a credere, attesa la sua più volte sperimentata bontà / e questa mandarmela più presto che può; perché da'miei Superiori mi viene ingiunto di dover portarmi in Roma a trattar una rilevantissima Causa. In Roma meglio che qui la potrò servire di qualche letteraria notizia pel comodo delle copiosissime Biblioteche che ivi sono. Mi protesto con tutta la stima

Di Vostra Signoria Riveritissima

Pergine 12 agosto 1742

Devotissimo Obbligatissimo

servitore F.Benedetto

Illustrissimo Signor Abbate Padrone Stimatissimo

Prendo ardire di supplicar V.S.Ill.ma, che si compiacesse favorirmi per breve il Processo, che tiene, del B.Simonino; e qualor più non l'avesse, procurarmelo, che ne farò pronta la restituzione. La necessità mi costringe a recarle questo incomodo, altrimenti dovrò aiutarmi altrove come potrò. Si è lavorata da noi una Dissertazione Apologetica contra Gio. Cristoforo Wagenseilio su gl'infanticidi Giudaici, e si darà principio alla stampa nel prossimo agosto. Uscirà alla luce sotto il titolo l'Anonimo trentino, onde non divenga più oscura di quello è in se medesima per l'oscuro nome dell'Autore. Tosto che sarà pubblicata, gliene spedirò una copia. Vò in cerca, se negl' itinerari d'Asia_ o d'Affrica rammentasi per avventura qualche infanticidio da' Giudei commesso. Avvi un operetta del P.Bartolomeo Riccio Gesuita intitolata: Triumphus Jesu Christi crucifixi, che si vuole ne ricordi uno commesso da' Giudei Africani nella persona di certo fanciullo cristiano

nominato Cristoforo. Non l'ho per anche veduta, e s'essa l'avesse, farebbemi grazia grande a farmi trascrivere il contenuto su di tal martirio. Qualor tenesse Vostra Signoris Illustrissima qualche nuova notizia da comunicarmi in questo proposito, starò in attenzione della sua pregiatissima grazia. E con chiederle compatimento di tanto incomodo, con pienezza di stima ed ossequio mi riprotesto in fretta

Di Vostra Signoria Illustrissima

Umilissimo Obbligatissimo servo

F. Benedetto da Cavalese

M.O.R.

Molto Reverendo Padre Signore e Padrone Colendissimo

Rovereto 17 luglio 1746

Non solo non aveva io il Processo da Vostra Paternità Molto Reverenda desiderato; ma non l'ho né pur mai avuto nelle mani. E' il Sig. Dr. Francesco Rosmini quelli, che n'è il possessore, da cui l'ho ottenuto con qualche difficoltà, per la premura, ch'egli ha del medesimo. Vostra Paternità adunque se ne vaglia a suo talento; ma la prego bene postochè se ne sia servita, farmelo riavere con qualche sicura occasione.

Degli Itinerarj, che Vostra Paternità nominatimi, poco o nulla ho letto io. Mi dice bensì mio Padre, che infiniti ne ha scorsi, non sovvenirsi d'aver incontrato in alcuno quel tanto, ch'ella va cercando. Né pur di quell'Operetta del P. Ricci le saprei dare alcuna contezza.

Mi rallegro poi, che Vostra Paternità Molto Reverenda abbia preso a confutare il Wagenseilio; e più, che l'opera sua, la qual leggerò ben volentieri, sia vicina alla stampa. Sarebbe bene, che la vedesse la Dissertazione De cauta Judaeorum tolerantia di Giusto Henningo Boemero⁴²⁷, ed il Basnagio nella sua Storia Ecclesiastica⁴²⁸.

⁴²⁷ Tartarotti suggeriva a Bonelli la lettura di un autore che riconduceva la falsità dell'omicidio rituale all'odio irriducibile che i cristiani nutrono verso gli ebrei. Justus Henning Bohmer sarebbe stato citato da Bonelli in nota a pag. 59 della sua *Dissertazione apologetica*. Bohmer (1674-1749) fu un insigne giurista ed insegnò nell'università di Halle. Si interessò soprattutto di diritto ecclesiastico, pubblicando numerose opere, tra le quali *Jus Ecclesiasticum Protestantium* (Halle, 1756). Notizie su Bohmer si trovano nella *Neue Deutsche Biographie*, t. II, Berlin, Duncker e Humblot, 1955, p. 392.

⁴²⁸ “Il Basnagio si che l'ho veduto – rispondeva Bonelli il 26 luglio 1746 – dove tratta della storia de' Giudei, ed un intero lungo Capo impiegherassi per confutarlo” (<<24 lettere a G. Tartarotti>>, cit., f.194). Pure nelle <<Memorie circa la materia di questo libro>> di Tartarotti, costituite da due fogli manoscritti concernenti notizie sull'omicidio rituale, si legge: “Ernesto Tenzelio contra al Wagenseil ha difeso la verità del fatto [...]” (in BCR, ms. 5, 15, f. 54); il Tenzelio di cui scrive Tartarotti è sicuramente Ernst Tenzl (1658-1735), professore di diritto e poi rettore dell'Università di Erfurt. Tartarotti aveva scritto della sua conoscenza e della lettura di Wagenseil anche in una lettera spedita all'erudito tedesco Johann Georg Hermann il quattordici settembre del 1752 (BCR, ms. 6.20, f.2).

Non solo d'aver rapiti, e trucidati fanciulli s'accusano comunemente gli Ebrei; ma ancora, che loro abbiano bevuto il sangue, il che è una specie d'antropofagia, contraria alla natura, e in chi o da vizio di ventricolo, o da lungo avvezzamento non vi sia stimolato, poco par verità verisimile. Io non so se il Wagenseilio tocchi punto questo argomento.

Mi riserbo di goder in breve di codesta sua fatica; ed offerendomi pronto ad ogni suo comando, con tutta la stima mi dichiaro

Di Vostra Paternità Molto Reverenda

Devotissimo Obbligatissimo Servitore

Girolamo Tartarotti

Riveritissimo Signor Abbate Padrone Stimatissimo

Mille e mille grazie a V.S.Ill.ma, ed al Sig. D. F.sco Rosmini, per il processo mandatomi, che sarà da me custodito diligentemente, e con altrettanta fedeltà e prontezza restituito. Ne ho io altra copia, postillata con le mani stesse dall'Hinderbachio, ritrovata poc'anzi per gran ventura in questa città. Ad ogni modo gioveranno ambedue queste copie per confrontar l'una con l'altra. Bramerei da lei sapere, se la detta copia mandatami sia di scrittore contemporaneo, come sembra lo dimostri il carattere. La Dissertazione De cauta Judaeorum tolerantia di Giusto Heningo Boemero la trovasi citata, ma pur anche non mi è riuscito l'averla. La vedrei molto volentieri. Il Basnagio sì che l'ho veduto dove tratta della Storia de' Giudei, ed un intero lungo capo impiegherassi per confutarlo. Non so se nella Storia Ecclesiastica di nuovo ritocchi questo punto. Mi raccomando alle sue grazie, avendo qualche notizia da comunicarmi. Domani si darà principio alla stampa. La riverisco di cuore, e mi riprotesto con pienissima stima in tutta fretta

Di Vostra Signoria Illustrissima cui soggiungo, che il Wagenseilio non fa forza sicura sull'argomento tratto dall'antropofagia.

Trento San Bernardino 26 luglio 1746.

Umilissimo Obbligatissimo F.Benedetto da Cavalese

Riveritissimo Signor Abate

Ho ricevuto l'Henningo, per cui rendo mille e mille grazie a V.S.Ill.ma, ed al Sig. D. Francesco Rosmini, cui scrivo per ringraziarlo. Lo restituirò col Processo Manoscritto, nella forma da Lei significatami, in prima occasione. Mi è giunto in tempo da metterlo in

opera. Il Basnagio parla con più modestia di lui, e s'egli esagera sull'odio de' Cristiani contra i Giudei, avrò io con più ragione d'avanzar gli argomenti sull'odio de' Giudei contra i Cristiani. Tratta male S.Ambrogio, che parla certamente da quel gran Dottore, ch'è. Tanto è lungi, che dall'odio de'Vescovi ed imposture de'Monaci vengono le calunnie, da cui caricati pretendonsi gli Ebrei, che anzi un Monaco Vescovo nella causa del B.Simone fu il maggior fautor de'medesimi. L'argomento tratto dall'antropofagia, e da Lei suggeritomi, sarà da me trattato, e sciolto per mio avviso bastantemente. Non mi è riuscito a ritrovare in un archivio di questa città il Processo delle Donne: tolto quello di Brunetta, quello di Wolfgango, e di certo Prete di Novara, com'eziandio il martirio del B.Simone descritto dall'Hinderbachio. Se fatta fatta avessi a tempo quest'ultima scoperta sul martirio, stata sarebbemi di molto alleggerita la fatica nello stendere esso martirio in su la traccia de' Processi. Tuttavia ne farò quale sia uso a suo luogo, mentre la stampa cammina a passo lento a cagion dello stampatore, che ha pochi lavoranti a suo servizio. La Dissertazione mi va crescendo tutta di nelle mani, e temo che non riesca troppo lunga. Spiacemi di star lontano da Lei, perché poteri conferire con essa i miei dubbi, e ritrovarne ottimi lumi. Perdoni che scrivo in fretta, e facendole umilissima riverenza, mi raffermo con pienissima stima.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Trento 23 agosto 1746

Umilissimo Obbligatissimo F. Benedetto da Cavalese

Riveritissimo Signor Abate

Quantunque s'abbia avuto riguardo grande alla raccomandazione di Vostra Signoria Illustrissima, con tutto ciò si credette bene di esaminar meglio e provare più lungamente lo spirito del Giovane raccomandato. Onde laddove più altri furono assolutamente rimandati senza alcuna speranza di esser accettati né in questo, né tampoco negli anni seguenti; il prelodato Giovane potrà altra volta presentarsi, ed in caso non si rilevi eccezione, potrà venir consolato.

Il passo del Theatrum Vitae humanae, famoso Zibaldone, fu da me veduto, e notato, ed ho raccolto molti Autori accreditati per avvalorarlo. L'Autor del Fortalitiium Fidei, ch'è Alfonso Spina, mi verrà in acconcio di lodarlo in più luoghi, anche in sul punto delle streghe, per farlo vedere Autore nulla punto superstizioso, e però degno di fede. L'autor

del Supplemento all'Opera de Scriptoribus Eccles. del Card. Bellarmino, lo Spondano, lo vogliono d'Ebreo convertito al Cristianesimo e poscia passato all'Ordine nostro.

Mi è poc'anzi giunto alle mani il primo tomo della Biblioteca del Ferraris, ove si premette il catalogo degli Scrittori, de' quali esso Autore si valse. Su tal catalogo si annovera e loda l'Opera dello Spe, e Mengo, sul punto delle streghe. Il Mengo si nomina francescano.

Parlerò in prima occasione allo stampatore Parone su di quanto ella compiacquesi d'incaricarmi, e le renderò ragguagliata della risposta. Ho portate le sue grazie al P. Cassina, che le reciproca i suoi ossequi, e farà lo stesso in persona, mentre ritornerà or ora costà.

Non mi meraviglio, ch'essa avezza essendo a scorrer libri di scelta e purgata erudizione, provi pena nello scartabellare i Beyerilucki, i Gobati, ed altri Autori di somigliante farina. Iddio la conservi per maggiori sua gloria ed avvantaggio, non che di codesta città, ben anche di tutta la Repubblica Letteraria, che di tratto in tratto va illustrando con la ben dotte ed erudite sue Opere.; e senza più attediarla con piena stima ed ossequio passo in fretta a dichiararmi

Di Vostra Signoria Illustrissima

Trento San Bernardino 3 maggio 1747

Umilissimo Obbligatissimo servo

F. Benedetto

p.s. Ho parlato sul noto affare al Paroni, il quale si è esibito, ma vorrebbe sapere il numero delle copie, ch'ella desidera.

Il nome di Girolamo Mengo lo trova registrato con lode nella Biblioteca Francescana ultimamente stampata.

Trento 28 maggio 1747

Il Parone si offre alla stampa, quando ella vorrà, coll'obbligo di darle trenta copie, e di adoprare i caratteri, e fregi migliori, che tiene. L'impressione però così esatta, e di ultimo gusto, com'ella desidera, né io gliela posso promettere, né egli potrà mantenergliela. Tuttavia crederei, che né tampoco riuscirà così rozza, come potrebbe ella temere. Per certo sarà bensì men bella dell'Opera, ma però per mio avviso non ispregievole. Dalla Dissertazione Apologetica, che in breve le manderò, potrà scorgere la perizia dell'impresore. Il più ch'ella premer dovrà, sarà sopra la correzione, mentre nella detta Dissertazione sovente più errori. Benché altro è il mio, altro il carattere di Lei; onde anche

per questo capo l'Opera sua sortirà più netta, e pulita della mia. Altro su di questo non le posso dire. Se in altro vaglio, mi comandi.

Il Compendio del Menghi non l'ho mai veduto, né vaghezza mi prende di leggerlo. Non dubito punto sarà quel tasto da Lei dipintomi.

Le due Opere da Lei accennatemi, onde lo Stampator suddetto trarre possa la norma dalla detta stampa, qui non si trovano. In questa benedetta città non corre altro gusto, che di buon vino. Le cantine sono ben provvedute, ma altrettanto vuote le Librerie. O tempora! O mores! Preghiamo Dio, che ispiri miglior mente. Le fo riverenza con la solita stima ed ossequio.

Di Vostra Signoria Illustrissima
Umilissimo Obbligatissimo Servo
F. Benedetto

Riveritissimo Signor Abate

Scrivo in piccolo, ma con gran cuore; e ciò affine di poterla chiudere in altra diretta a cotesto Padre Lettore. La ringrazio per primo per l'aggradimento che dimostra per l'Operetta del B. Simone. E rendo grazie altresì al suo Signor Padre, per la bontà riposta nel leggerla e compatirla. Intorno le sagge riflessioni da lui fatta su la lunghezza delle note, non ho altro da rispondere, se non che vien a simili eccezioni bastantemente soddisfatto nell'Avviso e Protesta al Lettore, dove cercasi di giustificare tal condotta tenuta nella Dissertazione. Ho ricevuto pur anche la bella Opera di lei, che dal Padre Pio, e da me, sarà letta ed ammirata, nonché approvata. La nota Opera del Clerico contiene regole per distinguere i veri dai falsi miracoli. Perdoni che scrivo in fretta, perché la posta or ora è di partenza. Mi conservi l'amor suo, e viva felice.

Di Vostra Signoria Illustrissima
Trento 20 Agosto 1747
Umilissimo Obbligatissimo Servo
Fra Benedetto

Riveritissimo Signor Abate

Per la brama di prontamente servirla, non sì tosto ricevei il di lei pregiatissimo foglio, che subitamente volai alla nostra comun Biblioteca per vedere l'accennato luogo di Cassiano, e

ritrovai che veramente egli parla degli spiriti detti Folletti, i quali soglion bensì infestare ma senza recar nocimento alcuno. Così dunque egli scrive nella Collazione Settima al Capo trentesimo secondo: <<nonnullos eorum, quod etiam Faunos vulgos appellat, ita seductores, et ioculatores esse manifestum est, ut certa quaeque loca seu vias obsidentes, nequaquam tormentis eorum, quos praetereuntes potuerint decidere, delectentur, seu de visu tantummodo et illusionem contenti, faticare eos potius studeant quam nocere>>. Questa sorta di spiriti giuocolatori la distingue da quell'altra di spiriti barbari e fieri, di cui in appresso soggiugne dicendo: <<Alios ita esse furori ac truculentiae deditos, ut non sint contenti illorum tantummodo corpora, quos suppleverint, atroci dilaceratione vexare, sed etiam irruere supereminus transeuntas, atque affligere illos savissima caede>>. Delle molestie solite recate da Demoni agli antichi Anacoreti parla nel Capo ventesimo terzo, trattando de imminuta Daemonum protestate. Su tutta la suddetta Collazione settima intitolata Collatio VII. Abbatibus Serenis de anima mobilitate et spiritalibus nequitibus non fa parola della potestà che abbiano i Demoni di trasferire per l'aria i corpi umani da un luogo ad un altro, perché forse non la riconobbe in atto loro. Lo stesso può dirsi di S. Buonaventura, che tratta della potestà dei Demoni nel secondo delle sentenze, e com'eglino ingannar possono i sensi, sia esterni, come interni. Nel fine delle Collazioni di Cassiano così leggo nell'Edizione che abbiamo: <<Expliciunt Viginti quatuor Collationes Sanctorum Patrum conscriptae a Joanne Eremita, qui et Cassianus dicitur, impressae Bononiae per Benedictum Hectoris Bibliopolam Bononiensem anno Domini 1521 die 23 Martii>>. In fronte a tutte l'Opere di Cassiano di questa edizione vi si legge questo titolo: <<Opus Joannis eremita, qui et Cassianus dicitur, de Institutis Caenobionum, origine, causis, et remediis vitiorum, Collationibusque Patrum>>. Nella Prefazione, dopo la recensione di tutte l'Opere di Cassiano così conchiude l'editore: <<Beatus Pater Dominicus, ut Historia de ejus vita conscripta testatur, Librum illum, qui Callationes Patrum inscribitur, studiose legens, ac vigilantem intelligens, salutis in eo rimatus in semitas, ad magnum perfectionis apicam pervenit>>. E non pertanto in si fatta Collazione si difende come lecita la bugia officiosa: ciò che dovrebbe poco piacere al P. Orsi domenicano impugnator acerrimo del P. Cattaneo Gesuita intorno l'uso materiale delle parole.

Ho consegnato al Monsignore Vicentino Borzi la sua Bella Dissertazione, il quale la ringrazia, come fo io ben di cuore, a nome anche del P. Pio. Mi ha detto lo stesso Monsignore che ha spedite le consapute copie a Monsignore Vescovo e Principe di Gurck, su di che crede di averle già scritto.

Se in altro vaglio, mi comandi, e pregandola conservarmi l'amor suo, mi riprotesto con
pienezza di stima

Di Vostra Signoria Illustrissima

Trento S. Bernardino 5 giugno 1748

Umilissimo Obbligatissimo

servo F. Benedetto

III. G.Tartarotti: Lettera “sull’Uffizio dello Storico”⁴²⁹

*Che è ufficio d’ogni Storico, scrivendo i fatti di qualunque Persona,
non tanto non ra
ccontar cose false, quanto non tacere alcune delle vere.*

La ragion principale, perché Aristotile stimasse, che la Poesia, sia della storia assai più degna, ed eccellente, e più alla Filosofia s’avvicini, ella si fu, che il Poeta secondochè egli avvisò, segue piuttosto l’Universale: lo Storico allo n’contro il Particolare. E per universale altro non intese egli, che ciò che poteva verisimilmente operare, o avvenire ad un Uomo: per particolare allo n’contro, ciò, che abbia operato, o sia avvenuto, per cagion d’esempio ad un Alcibiade, non aggiungendo cosa, o levandone. Dalla quale Aristotelica dottrina si deduce, che, come dice Luciano in quell’aureo suo libro *De scribenda historia: Historici opus unum est, ut quaeq. perinde ac facta sunt exponat*; e che lascerebbe d’essere Storia quella, che non rapportando le cose, e i fatti in quella stessa guisa in che sono avvenuti; o aggiungendone de’ falsi, o tacendone de’ veri, gli alterasse. Imperciocchè, se nel narrare, le geste d’alcun Uomo, noi le riducessimo tutte ad idea di perfezione, così facendo operare costui, come sarebbe stato meglio che avesse operato (quello che fece Senofonte ne’ libri della disciplina di Ciro) tacendo appresso tutte le azioni biasimevoli, e viziose da lui fatte; che altro sarà mai questa, che una pedestre, e prosaica Poesia? Ed un servirsi dell’arte de’ Panegiristi, i quali tutto ciò che può tornare in biasimo del Soggetto, si tacciono, esagerando solo le lodi? Per dire adunque alquanto di questo secondo vizio del tacere le cose vere, il qual da alcuni è chiamato Reticenza; in due modi può agevolmente cadervisi, cioè o tacendo le virtù, o tacendo i vizj. Per odio accade non di rado, che si tacciono le lodi, e virtù altrui: e per timore, o per qualche altro rispetto avviene allo n’contro, che non si dicono le operazioni biasimevoli, e viziose. Lo stesso Salustio, il quale insegnò, che, *Ubi odium, amicitia, ira, atque misericordia offiuciunt, haut facile animus rerum providet*; non seppe sì ben usare la sua stessa dottrina, e guardarsi da quella fossa, che additava agli altri, cosicché egli medesimo, non vi cadesse alcuna fiata. Imperciocchè

⁴²⁹ Il manoscritto si trova in BCR, <<Tartarotti. Discorsi Accademici>> , ms. 5.18.

nella Storia della Congiura di Catilina che fu scritta da lui, moltissime parole egli impiegò sì per esaltare Cesare e Catone, come per dar lode agli antichi Romani ed esagerare i corrotti costumi de'suoi tempi, spendendo in ciò lunghe digressioni, e varie: ma intanto delle degne opere di Cicerone, il quale per liberare la Patria, corse fino pericolo della vita; né pur parola è fatta da lui, anzi tutte sono mirabilmente taciute. Io so bene, che una volta lo chiamò egli *Optimus Consul*, ed un'altra lo fece dire a Cesare, *Vir Clarissimus*: ma non pertanto non mi fo già io a credere, che siasi con ciò fatta giustizia a Cicerone, e che Salustio meriti lode di vero, e ingenuo Storico, siccome molti, e fra gli altri Lorenzo Valla, o chiunque è l'Autore del comento sopra la Congiura di Catilina, stimarono. Imperciocchè chi rifletterà alle tante cose da Salustio taciute, e tutte di somma lode a Cicerone: come le grazie che il Senato gli rese, per aver egli colla sua prudenza, e virtù, liberata da tanti pericoli la Repubblica. La Lode, che in Senato da Q.Catulo, e da M.Catone gli fu data, di chiamarlo *Padre della Patria*. La supplicazione fatta a suo nome agli Dei; onore infino a quel di non concesso a Persona. La corona Civica, che Lucio Gallio disse doverseli dalla Repubblica. E finalmente la statua dorata erettagli da' Capodieci di Capua, per la salute della loro Città, conservata nel suo Consolato; chi a tutte queste cose dissi rifletterà, e dall'altro canto riguarderà alle tante parole che spende in lodar Cesare, e Catone, il primo de' quali due, siccome si ha da Svetonio, fu anche sospetto di Congiura; e s'avvedrà manifestamente, che Salustio a bello studio, e per malignità d'animo passò sotto silenzio tutte le più degne, ed onorate cose di Cicerone.

E del tacere per odio le lodi, e virtù altrui siasi fin qui abbastanza detto.

Ora passiamo a ragionare del tacere de' vizj, che era il secondo modo, con che si cadeva nella Reticenza. Per tema adunque, per adulazione, per troppo amore, e per altro rispetto peccano tutti coloro, i quali scrivendo i fatti, o di Persone grandi, o loro amiche, o Ecclesiastiche, tacciono i fatti viziosi, a gli avvenimenti che recano biasimo. In che non posso abbastanza meravigliarmi di Francesco Robertello, il quale lodò Tucidide, che narrando nel libro VIII, come Antifonte Retore fu Autore, che si togliesse di Atene la Democrazia; tacque poscia, come fu condannato all'ultimo supplizio, e gettato il cadavere ad essere lacerato dalle fiere. *Voluit scilicet* (dice egli) *hoc condonare suae erga Praeceptorem pietati, a quo fuerat in arte benedicendo institutus*. Il che non è altro a parer mio, che per l'interesse privato del proprio amore verso il maestro, tradire l'interesse pubblico che è quello della Verità. Similmente non istimo, che uom di senno sia giammai per approvare la dottrina di Dionigi Alicarnaseo, il quale nel suo giudizio sopra Tucidide

insegnò, essere principal uffizio dello Storico, e sopra ogn'altra cosa necessario, lo scegliere materia piacevole, e bella, e che adempia di somma gioia l'animo degli Ascoltatori. E biasimò Tucidide, perché siccome egli dice, *Unum tantummodo bellum scriptura persequitur, et id neque honestum, neque fortunatum, et quod numquam geri oportuit*. Quasichè solo dalla lettura delle cose prospere si possa trarre utilità; e non così anzi talvolta maggiore, da quella delle avverse, e mal pensate; e non piacciono ugualmente a' riguardanti tanto le pitture, che rappresentano mostri, quando da squisita mano son lavorate; quanto le altre, che vaghe, cose, e leggiadre contengono; La Storia, ch'è un ritratto delle azioni e delle fortune degli Uomini, dee quanto più può conformarsi all'originale; quindi siccome le umane azioni, ed avvenimenti, sono misti di vizj, e di virtù, di cose prospere e di avverse; così tanto l'uno, quanto l'altro ella ci dee fedelmente rappresentare. E per non mi partire dalla similitudine presa, siccome noi veggiamo, che i valorosi Dipintori, ogni segno, ed ogni macchia ne' volti de' lor ritratti si studiano di rappresentare, e ciò quanto più acconciamente san fare, tanto più essere lodati, e stimati da ognuno; così anche lo Storico allora dee credere d'aver soddisfatto all'ufficio suo, ed aversi a meritare lode di fedeltà, quando tanto il bene, quanto il male avrà sinceramente rappresentato. A ciò riguardando M. Tullio, pose due leggi indispensabili a chi tratta la Storia. L'una di non mai raccontar cose false. L'altra di non mai tacere alcune delle vere. *Quis* (dice egli) *nescit primam esse historiam legem, ne quid falsi dicere audeat: deinde, ne quid veri non audeat. Existimabitur enim* (soggiunge Luciano) *ab iis, qui sana mente praediti sunt, non ipse in culpa esse (historicus) si ea, quae feliciter, aut stulte gesta sunt, narrabit. Non enim ipso talia fingit, sed verbis tantum indicat, atque exponit*. Ma perché oltre all'autorità, si vegga appresso, che la ragion così richiede; io stabilisco primieramente, come per primo principio, una cosa innegabile, la qual è, che lo Storico non iscrive solo a quelli che sono presenti, ma ancora a quelli, che verranno dopo di noi. Ciò supposto, siccome noi leggiamo gli Storici antichi non solo per sentire i fatti virtuosi e gustare la dolcezza delle virtù; ma anche per anche per contemplare la bruttezza del vizio nelle azioni cattive, ed udire la pena, a che finalmente soggiace; così ragionevol cosa è il credere, che i posterì faranno ancora di noi; quindi siccome noi lodiamo gli antichi e quando finalmente ne scoprono questi generi di vizj, e di virtù; così siam tenuti a imitar ciò, che lodiamo in altrui, perché non meno di essi, noi ancora alla posterità miriamo. Ma già mi sembra d'udire lo strepito di certe Persone, le quali diranno: e qual materia non si darebbe agli Eretici di vie più combattere la Chiesa Romana, quando nel marcare i fatti de' Vescovi, e degli stessi sommi Pontefici, si discoprissero i vizj, e si raccontassero le

ragioni abominevoli? (quasichè noi reputassimo i nostri Pontefici meno che Uomini e non soggetti all'umane passioni così, come il son tutti gli altri). E oltracciò, che rovina che scandalo non sarebbe questo a' Fedeli? Al che rispondo, che scandalosa sarebbe una tale Storia, quando troppo a lungo su certe sozze, e mostruose azioni fermanosi, descrivesse minutamente ogni circostanza, rappresentando sotto i nostri occhi un vivo ritratto di tutte le più vergognose deformità (in che certamente fu di soverchio licenzioso Svetonio Tranquillo ne' suoi Cesari); perochè l'Uomo allora invece di tenersi solamente fisso nella contemplazione del male e non più, correrebbe rischio, per la sua grande infermità, che la volontà

sua non s'inducesse per avventura ad amarlo. Così scandaloso similmente sarebbe quello Storico, che ci vestisse i vizj coll'abito della virtù, e invece di dipingerli con que' neri colori, che lor si convengono, gli raddolcisse per così dire, e ci allettasse a seguirli (in che veggasi, se Tacito parecchie volte peccasse, e dasse occasione anche ad altri d'infettarsi). E così scandaloso sarebbe pure lo Storico se raccontasse menzogne: ma narrando egli le cose avvenute; *Non enim ipse talia fingit* (ripeto le parole di Luciano) *sed verbis tantum indicat, atque exponit*: ed avendo di mira di dire la verità a che solo intende la Storia; che scandalo di ciò può avvenire a Persona, o qual sorta di scandalo sarà questo?

Si autem de veritate scandalum oritur (dice Gregorio) *utilius scandalum nasci permittitur, quam veritas relinquatur*. Tommaso era pur uno de' dodici Apostoli, e pure lo Scrittore sacro non passa per questo sotto silenzio la sua incredulità. Anzi, Pietro era Principe di tutti, e non pertanto dagli Evangelisti non è taciuta la sua negazione. E nel Vecchio Testam.to insieme con le virtù si leggono anche i vizj de' Re, e de' Profeti. E con ogni ragione, e verità; perché tacendo le imperfezioni non dico solo di quelli, che nel ben vivere ne dovrebbero essere d'esempio; ma degli stessi sant'Uomini, che altro si vien egli a mostrar di credere, se non che stati siano meno che Uomini, o piuttosto persone impeccabili? *Qui autem res humanas* (dice Melchior Cano, dotto teologo, e acuto critico dell'età sua) *a Divis, quorum historias scribendas summunt, alienas fore censent, hi Divos ipsos, ne homines quidam fuisse videntur eredere. Quanto sapientius Evangelistae faciunt, qui vel in ipsis Apostolis, quos eramus vitae totius exemplum habituri, nec affectus naturae imbecilliores nec casus etiam graviores dissimulant*. Per la qual ragione ammirava egli Svetonio, e confessava maggiore ingenuità, e schiettezza ritrovarsi in questo Scrittore benché gentile, che in molti, e molti de' nostri non si ritrova. O egli adunque è necessario chiamare scandalose le divine scritture; o fa di mestier confessare che le norme di rappresentare sì i vizj, che le virtù, sia la giusta, e vera, e quella, che dallo Storico non

deve mai essere abbandonata. Che le cose degli Apostoli, e l'altre antiche storie, non sembrassero ad alcuno scandalose; perché sono da noi lontane, e già sepolte dagli anni, e dal tempo: le cose allo n'contro de' nostri dì, perché più ci feriscono l'animo, il sembrassero; a questo si vorrà far riflettere, che, come testé dicevamo, noi scriviamo alla posterità, e che verrà tempo, in cui le presenti cose, già più d'un secolo saranno avvenute.

Quindi il tante volte mentovato Luciano saggiamente avvertì, che, *Censura certa est aspicere non ad praesentes auditores, sed eos, qui in posterum in hi scripturis legendis versabuntur*. Ma che direbbero costoro, che cotali storie chiamano scandalose, quando lor si mostrasse, che da null'altro quanto da esse si cava cosa più certa, e infallibile della somma benignità di Dio? E certo, se Iddio

pazientemente sostiene, e perdona i difetti, e i vizj di coloro, che a noi di santa, e Cristiana vita dovrebbero essere esempio; chi non ispererà, ch'egli sia altresì per perdonare a quelli, che in tal grado non furono mai costituiti? E chi non cava da ciò argomento d'infalibile verità della misericordia di Dio infinità? Con che si apre la strada anche all'altra difficoltà, la qual era, che tali storie darebbero occasione a coloro che sono di comunione diversa di vie più combattere la Chiesa Romana; perocchè anzi vedendo eglino, che la navicella di Pietro, con tutto il lungo sonno de' suoi Nocchieri, i quali sembrano vaghi di sommergerla, ella tuttavia non solo si mantiene, e reggesi ai venti, e alle tempeste; ma più chiara, e forte di giorno in giorno diviene; agevolmente possono discernere, essere Iddio, che la sostiene, e per conseguente esser ella la vera, e santa. Anzi è che quel Giudeo, presso Giovanni Boccaccio, dopochè ebbe veduti, ed uditi i vizj della Corte Romana, appunto allora, quando ciascuno niuna cosa meno sperava, si fece cristiano: imperciocchè, diceva egli, veggendo io, che coloro, che della Cristiana Religione dovrebbero essere fondamento, e sostegno, co' loro vizj, e brutture si procacciano di ridurla a nulla, e di cacciarla dal mondo: e poscia osservando *non quello avvenire, che essi procacciano; ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire; meritam.te mi par discernere, lo spirito santo esser di essa, siccome di vera, e di santa più alcun'altra, fondamento, e sostegno*.

Tanto adunque è lontano, che la Storia, scritta nel modo da noi divisato, possa esser scandalosa, o dar materia ad alcuno di rovina, che anzi mostrandoci la bruttezza del vizio in quelli, ne'quali dovrebbe fiorire la virtù, da esso più che mai ne allontana, e delle virtuose azioni ne rende vaghi, e desiosi. E perciò non solo non apporta danno veruno a' Lettori: ma utile grandissimo: e quello stesso utile, che apporta allorché ella ci racconta azioni commendabili, e virtuose; perocchè tanto in questo, quanto in quell'altro modo, per

via della cognizione delle cose avvenute, genera in noi scienza, col mezzo di cui può l'uomo ascendere alla contemplazione del bene, e del male, e da tanti e sì diversi esempi altrui, apparar egli, come si debba reggere, e contenere. Egli è poi ancora sì falso, che con ciò si dia materia agli Eterodossi di maggiormente opporsi alla Chiesa Romana, che anzi (come vedemmo) si da lor motivo di conoscere quanto sia dallo Spirito Santo assistita, e d'ammirare quanto sia grande la Provvidenza di Dio, il quale ha voluto quaggiù permettere alcuni mali gravissimi, perché potesse maggiormente risplendere la sua clemenza, e perché in altro modo non si avrebbe sperimentata la gran forza della sua divina Grazia. Per altro, che colpa ha ella la Chiesa, se alcun suo figlio, e Pastore, dandosi in preda a'vizj, malamente risponde al suo ministero? Commette ella, e consiglia somiglianti cose; o pur con rammarico le soffre, e riguarda? Or perché adunque rabbiosamente rivoltarsi incontro alla Madre, quando con le lacrime agli occhi anch'ella piange la miserevol vita de' propri suoi figli? Non sarebbe il far ciò una delle maggiori sciocchezze? Per la qual cosa recando le molte parole in una, dico, che si oppon manifestamente alla Provvidenza divina, chiunque alla posterità, i fatti degli Uomini, in alto grado collocati, scrivendo, ardisse a bello studio occultar le azioni ree, e visiose. E che non si può dire che questi abbia per fine la verità della Storia, la quale, siccome vedemmo, non tanto non consiste in non raccontar cose false, quanto in non tacer cose vere; non tanto s'impiega a ritrarre la virtù, quanto anche in dipingere i vizj; acciocché i gran Soggetti allettati dagli applausi, che i secoli avvenire preparano a quelle, se ne invoglino, ed invaghiscano: ed allo 'ncontro riflettendo, che i vizj ora coperti, e segreti, in poco tempo debbono a tutto il mondo, e a tutte le età essere svelati, e palesi; da quelli, grandissimo aborrimiento prendendone, sempre più s'allontanino [*Posteritatis contumelias (inquit Tacitus) sentiebat Tiberius Augustus ex quorum scelerarum conscientia; quare a multis abstinebat, tegebat alia . P. [...] Biblioth. C.68.D.*]⁴³⁰. Se adunque avrà in odio qualcuno lo Storico, non pertanto non defrauderà egli costui delle sue lodi: e se allo 'ncontro amerà alcun altro, non per questo dovrà tacere i suoi errori, e difetti: ma volentieri sacrificando alla Verità le proprie passioni, stimerà assai più quella che queste. *Sive privatim oderit quondam* (chiudo colle parole di Luciano) *multo magis necessarium putabit esse id, quod publicum est; veritatemque pluris facies, quam inimicitiam: sive etiam amaverit, tamen non parces illi, quisquis peccaverit. Unum enim hoc proprium historiae est; ac soli*

⁴³⁰ E' un'aggiunta di Tartarotti a margine del manoscritto.

immolandum veritati ei, qui ad historiam scribendam accedet; cetera vero omnia postponenda.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti manoscritte

- Bonelli, B., <<24 lettere autografe dirette a G.Tartarotti>>, Rovereto, Biblioteca Civica “G.Tartarotti”, ms. 6.13, ff. 166-200.
- De Gaspari, G., B., <<Lettera al Tartarotti con la quale gl’invia certi suoi opuscoli e si lamenta del Bonelli, che gli fu ingrato>>, Rovereto, Biblioteca Civica “G.Tartarotti”, ms. 5.15, f. 55.
- Graser, G.B., *Orazione funebre in morte di Girolamo Tartarotti Serbati, Cittadino Roveretano*, Rovereto, “Biblioteca Civica”, EH, 10.8.
- Graser, G.B., *Vita di Girolamo Tartarotti scritta nel 1770 dall’Abb. Gio. Battista Graser suo concittadino Prof. d’Etica e Bibliotecario della Teresiana d’Innsprugg ed erede per testamento dei di lui scritti ampliata e poi corretta*, Rovereto, “Biblioteca Civica”, EH, 10.8.
- *Leges et Acta Accademia litterarorum anno 1741, Oeniponti constituta, collidente A.Roschmann*, Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, <<Bibliot. Tirolens.>>, t. CCCLXXIII.
- *Protocolla Conventum Societatis letteraria Oenipontanae, vulgo Taxianae, ab anno 1742 ad annum 1756*, Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, <<Bibliot. Tirolens.>>, t. MXC.
- Tartarotti, G., *Che è ufficio di ogni Storico, scrivendo i fatti di qualunque Persona, non tanto non raccontar cose false, quanto non tacere alcuna delle vere*, Rovereto, Biblioteca Civica, <<Tartarotti. Discorsi accademici>>, ms. 5. 18.
- Tartarotti, G., *Ragionamento*, Rovereto, Biblioteca Civica, <<Tartarotti. Discorsi Accademici>>, ms. 5.18.
- Tartarotti, G., undici lettere a B.Bonelli, Trento, Biblioteca S.Bernardino, <<Bonelli, S.Simonino Martire>>, arch. 237, ff. 955-1017.

Fonti primarie a stampa

- Albizzi, F., *Risposta all'Historia dell'Inquisizione, composta già dal R.P.Paolo Servita. O sia Discorso dell'origine, forma, ed uso dell'Ufficio dell'Inquisitione nella città, e Dominio di Venetia, del P. Paolo dell'Ordine de Servi Teologo della Serenissima Republica* (Roma, 1676).
- Benedictus XIV, *Beatus Andreas*, Romae apud Sancta Maria Majorem, 22 febbraio 1755 (*Pueros Ante Usus Rationis in odium Christi occisus an canonizari expediat, disquiritur, et in hanc rem plura de Martyrio horum Puerorum, cultuque publico eisdem in Ecclesia prestito; et de Martyrio cultuque praesertim Beati Andreae Rinensis, cujus institutae Canonizationis causa conscribendae Epistolae occasio fuit, distinctim adnotantur*), in *Bullarium Romanum*, v. 28, Prati Typographia Aldina, 1847, pp. 213-225.
- Bonelli, B., *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle Lammie per modo di Lettere indiritte ad un letterato. S'aggiugne il Discorso del P.Gaar sulla Strega di Erbipoli, la Risposta dello stesso alle Note, il Ragguaglio sulla Strega di Salisburgo e il Compendio Storico sulla stregheria*, Venezia, Simone Occhi, 1751.
- Bonelli, B., *Dissertazione intorno alla santità e martirio del beato Adalpreto vescovo di Trento, dedicata a S.S. Benedetto XIV*, Trento, 1754. I.
- (Bonelli, B.), *Tre lettere di un giornalista oltremontano, con un'appendice in risposta ad una lettera d'Italia, ed un'altra di G.T. in difesa delle Vindiciae romani martyrologii e del Judicium criticum e de' SS.Vescovi Ingenuino sabionese, e Adalpreto trentino*, Trento, Gianbattista Monauni, 1754.
- (Bonelli, B.), *Vindiciae Romani Martirologii: XIII augusti S.Cassiani forocorneliensis martyris, V februarii SS. Brixinonensium episcoporum Ingenuini et Albuini memoriam recolentis*, Veronae, 1751.
- Broll, C., *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto, 1901.
- Cusumano, N., *L'accusa di omicidio rituale: Benedetto XIV e la bolla Beatus Andreas*, in <<Dimensioni e problemi della ricerca storica>>, 1/2002, pp. 7-35.
- Cusumano, N., *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli (1740-1746)*, in <<Dimensioni e problemi>>, 2/2002, pp. 153-194.
- Dall'Olio, G., *L'immagine dell'Inquisizione Romana nel "Congresso notturno delle Lammie"*, in <<Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento>>, <<Atti della Accademia Roveretana degli Agiati>>, a.a. 246 (1996), ser. VII, vol. VI, A, pp. 289-317.
- Eder, J., *Patimenti e morte di Simone Abeles fanciullo ebreo di dodici anni tormentato ed ucciso crudelmente da Lazzaro Abeles suo padre, in Praga il dì 21 di febbraio dell'anno 1694 perché era costante nell'abbracciare la S.Fede. Istoria composta in latino dal padre Giovanni Edera della Compagnia di Gesù e tradotta in italiano da Paolo Sebastiano Medici sacerdote, lettor pubblico e accademico fiorentino, alla Serenissima Principessa di Toscana*, in Firenze, 1705, da Piero Matini stampatore arcivescovile.
- Fracassi, E., *Girolamo Tartarotti. Vita e opere illustrate da documenti inediti*, Feltre, 1906.
- Gaar, G., *Christliche Anred nächst dem Scheiter-Hauffen worauf der Leichnam Mariae Renatae, einer durchs Schwerdt hingerichteten Zubverin den 21 Junii anno 1749, ausser der Stadt Wirtzburg ver brennet worden, an ein zhalreichversammeltes Volck gethan und ernach äus gnadigstem Befehl einer Hohen Obrigkeit in öffentlichen Druck gegeben*, von p. Georgio Gaar, S.J., Marco Antonio Engman, Wirtzburg, 1749.

- Garms-Cornides, E., *Storia, politica e apologia in Benedetto XIV: alle radici della reazione cattolica*, in *Papes et papauté au XVIII siècle*, VI° colloque Franco-Italien, Société française d'étude du XVIII siècle, Université de Turin et de Savoie (Chambéry 21-22 septembre 1995), a cura di P.Koeppel, Paris, Ed. Honoré Champion Editeur, 1999.
- Lambertini, P.(Benedetto XIV), *De servorum Dei beatificatione, et beatorum canonizatione. Liber Primus*, Bononiae, Formis Longhi excursoris Archiepiscopalis 1734, cap. XIV, 4 e op. cit. Liber tertius, 1738, cap. XV, 6.
- *Lettera del Sig. Gianrinaldo Carli, pubblico professore dell'Università di Padova al signor Girolamo Tartarotti intorno all'origine e falsità della dottrina de' maghi e delle streghe*, 20 dicembre 1745, in G.Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie libri tre di Girolamo Tartarotti roveretano. S'aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica. All'Illustrissimo signor Ottolino Ottolini gentiluomo veronese, conte di Custozza ecc.*, Rovereto (ma Venezia), Giambattista Pasquali, 1749. Ripubblicata nelle *Opere di Carli*, Monistero di S.Ambrogio Maggiore, Milano, 1785, tomo IX, pp. 59-177.
- Parinetto, L., *I Lumi e le streghe. Una polemica italiana intorno al 1750*, Milano, Colibri, 1998.
- Provenzal, D., *Una polemica diabolica nel secolo XVIII*, Rocca S.Casciano, Licinio Cappelli Editore, 1901.
- *Ragionamento del padre Gaar della compagnia di Gesù fatto avanti al rogo di Maria Renata. Strega abbruciata in Erbipoli a' 21 di giugno dell'anno 1749. Tradotto dal tedesco nell'italiano dal Dr. F.A.T. con alcune annotazioni critiche*, Verona, Ramanzini.
- Sarpi, P., *Historia del Concilio tridentino*, London, 1619.
- Tartarotti, G., *Apologia del Congresso notturno delle Lammie, o sia risposta di Girolamo Tartarotti all'Arte magica dileguata del sig. march. Scipione Maffei ed all'opposizione del sig. assessore Bartolomeo Melchiori. S'aggiunge una lettera del sig. Clemente Baroni di Cavalcabò*, Venezia, Simone Occhi, 1751.
- Tartarotti, G., *Del congresso notturno delle Lammie libri tre di Girolamo Tartarotti roveretano. S'aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica. All'Illustrissimo signor Ottolino Ottolini gentiluomo veronese, conte di Custozza ecc.*, cit.
- Tartarotti, G., *De episcopatu sabionensi S.Cassiani martyris deque Ingenuini ejusdem urbis episcopi actis ad Antonium Roschmannum J.U.L. et Oenipon ... epistola*, Venetiis, Giambattista Pasquali, 1750.
- Tartarotti, G., *Dissertazione del sig. G.Tartarotti, intorno all'Arte Critica, indirizzata al M.R.Giuseppe Bianchini della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, in <<Raccolta di opuscoli scientifici e letterari>> del P. Calogera, t.XXI, 1740, pp. 1-87.
- Tartarotti, G., *Idea della logica degli scolastici e de' moderni*, Rovereto, presso Pierantonio Berni, 1731.
- Tartarotti, G., *Lettera seconda da un Giornalista d'Italia ad un Giornalista oltramontano, sopra il libro intitolato: Notizie Istórico-Critiche intorno al Beato Martire Adalpreto Vescovo di Trento ecc., uscita in Trento l'anno 1760*, Lucca, Salani e Giuntini, 1760 (ma Rovereto, Marchesani).
- Tartarotti, G., *Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini*, Venezia, Cargnioni, 1754.
- Tartarotti, G., *Risposta di Girolamo Tartarotti alla lettera intorno all'origine e falsità della dottrina de' maghi e delle streghe del sig. conte Gio. Rinaldo Carli, professore dell'università di Padova*, pubblicata in appendice del *Congresso notturno delle Lammie* (cit.).
- Trentini, F., *La figura e l'opera di Girolamo Tartarotti nel bicentenario della morte*, in <<Atti Acc. Rov Agiati>>, a.a. 209, s. VI, v. II, fasc. A, 1960.

- Vareschi, S., *Le rivisitazioni storico-agiografiche di Girolamo Tartarotti: progetto, temi, metodo*, parte I, in *Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, cit., ser. VII, vol. VI, A, parte II; a. 248 (1998), ser. VII, vol. VIII, A, fasc. II.
- Venturi, F., *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1998 (I ediz. 1969).

Fonti secondarie a stampa

- Bertelli, S., *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto Storico Italiano, 1960.
- Bonelli, B., *Monumenta ecclesiae Tridentinae*, Tridenti 1765.
- (Bonelli, B.), *Raziocinio critico-teologico su l'Apologia del Congresso notturno delle Lammie, per opera dl P.P.F.D.O.D.P.P. S'aggiunge la ristampa del Sentimento critico ecc. corretta e illustrata con note*, Venezia, Bettinelli, 1754.
- (Bonelli, B.), *Sentimento critico del P.C.C.D.S.R.I. su quello scrivesi nell'Apologia del Congresso notturno delle Lammie, si contra l'anonimo autore delle Critiche Animavversioni come contro il p. Daniele Concina; Tre lettere apologetiche dell'autore delle Vindiciae e delle Animavversioni dirette all'autore della Storia letteraria d'Italia*, in *Calogeriana*, <<Raccolta di opuscoli scientifici e filologici>>, Venezia, Simone Occhi, 1753, IIL, pp. 473-519.
- Cetto, A., *Uno storico trentino muratoriano e riformatore di scuole in Austria nel Settecento: G.B. de Gaspari di Levico (1702-1768)*, in <<Studi Trentini di Scienze Storiche>>, XXIX (1950) pp. 32-71, pp. 358-383; XXX (1951) pp. 55-90, pp. 211-240, pp. 374-418.
- Donati, C., *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975.
- Farina, M., *La chiesa tridentina nel travaglio tra vecchio e nuovo alla metà del Settecento*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, in <<Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento>>, <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, cit.
- Gaar, G., *Responsa ad Annotationes criticas Dr. F.A.T. in sermonem de Maria Renata saga supplicio addicta die 21 Junii Anno 1749 Herbipoli habitum*, Veronae Typis evulgatas, in lucem edita ab Autore ejusdem Sermonis P.Georgio Gaar S.J. Sacrosanctae Theologiae Doctore , & in Ecclesia Cattedrali Concionatore Festivali.
- Garms-Cornides, E., *I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, *Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, cit. pp. 289-317.
- Kembter, A., *Acta pro veritate martyrii corporis, et cultus publici B. Andreae Rinnensis pueruli anno MCCCCLXII die 12. Julii a Judaeis in odium fidei occisi, collecta, variis notis illustrata, et proposita*. Oeniponti, Typis Mich. Ant. Wagner, 1745.
- Onorati, E., *P.Benedetto Bonelli francescano. Storico trentino bonaventuriano (1704-1783)*, Trento, Edizioni Biblioteca PP. Francescani, 1984.
- Pincio, G.P., *Annali, ovvero croniche di Trento*, presso Carlo Zanetti Stampator Episcopale, Trento, 1648.
- Querini, A.M., *Specimen Variarum Literaturarum quae in Urbe Brixia ejusque ditone Paulo post typographiae incunabula florebat scilicet vergente ad finem Saeculo XV usque ad medietatem Speculi XVI. Unde praeter Brixiani ingenii gloriam, tam Annalium typographicorum series, quam Historia literaria temporis illius, quo bonarium Artium renata sunt studia, illustrantur*. Pars prima. Poetas latinos aureae et argenteae aetatis quos Brixiani Scriptores illustrarunt complectitur, Brixiae, Excudebat Joannes Maria Rizzardi, 1739.
- Romeo, G., *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

- Spada, A., *Gli accademici <<taxiani>> di Innsbruck e il loro contributo alla cultura roveretana*, in <<Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento>>, <<Atti Acc.Rov. Agiati>>, cit.
- Spada, A., *Scambi culturali tra Italia e Austria a metà del Settecento. Le Accademie di Salisburgo, Innsbruck e Rovereto*, in A.Destro, E.Filippi (a cura di), *La cultura tedesca in Italia, 1750-1850*, Bologna, 1995.
- Van Swieten, G., *Vampyrismus*, (a cura di Piero Violante), Palermo, Flaccovio, 1988.
- Vannetti, C., *Vita di Girolamo Tartarotti*, Napoli, Gennaro Priore, 1889.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Illuministi italiani*, t. III, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958.
- AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo*, a cura di R.Ajello, Jovene, Napoli, 1980, 2 voll.
- Adrover, J., *I Teatini in Monaco di Baviera*, in <<Regnum Dei. Collectanea teatina>>, 1953, anno IX, nn. 35-36.
- Agazzi, R., *Il mito del Vampiro in Europa*, Poggibonsi, A.Lalli, 1979.
- *Akademische Rede von dem gemeinen Vorurtheil der wirkenden und thätigen Hexerey, welche an Sr. Churfürstl. Durchleucht in Bayern ... höchsterfreulichen Namensfeste abgelesen worden von P. Don Ferdinand Sterzinger, regulirten Priester, Theatiner, Mitglieder der churbairischen Akademie der Wissenschaften den 3 Oktober 1766*, Maria Magdalena Mayrin, München, 1766
- Alatri, P., *I "Philosophes" furono antisemiti?*, in *La Questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero (1700-1815)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, p. 63-85.
- Ballerini, P., *Cautiones adhibende defensoribus literarum cambii aliorumque eiusmodi contractuum qui in usurae suspicionem veniunt*, Veronae 1734.
- Ballerini, P., *De iure divino et naturali circa usuram libri sex*, Bononiae, 1747.
- Ballerini, P., *La dottrina della chiesa cattolica circa l'usura dichiarata e dimostrata contro le pretese della novella opera intitolata Dell'impiego del denaro, libri tre*, Verona 1747. *Si aggiunge un'appendice di alcuni ecclesiastici documenti molto importanti*, Bologna, a S.Tommaso d'Aquino, 1744.
- Barbacovi, F., V., *Memorie storiche della città di Trento e del Territorio di Trento*, Trento, Monauni, 1821.
- Bartels, J.H., *Briefe über Calabrien und Sicilien*, Göttingen, 1779, vol. III.
- Basnage, J., *L'histoire et la religion des Juifs, depuis Jesus-Christ jusq'à présent, pour servir de supplément et de continuation à l'histoire de Joseph*, Rotterdam, chez Reinier Leers, 1706-1707, 5 voll.
- Basseggio, G.B., *Vita del Padre Benedetto Bonelli*, in <<Raccolta Tipaldo>>, vol. VII, Venezia, 1840.
- Benedictus XIV, *Vix pervenit*, in *Bullarium Romanum*, t. XXV, pp. 591-94.
- Benvenuti Papi, A. - Giannarelli, E., *Santi bambini, santi da bambini*, in *Bambini santi*, a cura di A.Benvenuti Papi e E.Giannarelli, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991.
- Berengo, M., *Nota introduttiva all'antologia delle opere di Tartarotti*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t.V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R.Ajello-M.Berengo-A.Caracciolo-E.Cochrane-E.Leso-R.Paci-G.Ricuperati-S.Rott-F.Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978.
- Bertelli, S., *Giannoniana. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968; G.Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.
- Boesch Gajano, S., *Raccolte di vite di santi dal XIII al XVIII secolo. Strutture, messaggi, fruizioni*, a cura di S.Boesch Gajano, Fasano di Brindisi, Schena, 1990.

- Boesh Gajano, S., *L'agiografia*, in *Morfologie sociali e culturali il Europa fra tarda antichità e medioevo*, Spoleto, C.I.S.A.M., 1998.
- Bonomo, G., *Caccia alle streghe*, Palermo, Palumbo, 1959.
- Borelli, G., *La magia in Tartarotti e in Maffei rivisitata*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati Italiani*, a cura di C.Mozzarelli-G.Olmi, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 523-606.
- Bzovio, A., *Annalium ecclesiasticorum post illustriss. er reverend. Dom. D.Caesarem Baronium, XVIII, Rerum in Orbe Christiano ab anno Domini 1471 ad annum domini 1503 gestarum narrationem complectens*, Coloniae Agrippae, 1627, pp. 104-106.
- Caffiero, M., *Alle origini dell'antisemitismo politico. L'accusa di omicidio rituale nel Sei-Settecento tra autodifesa degli ebrei e pronunciamenti papali*, in *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX-XX siècle)*, sous la direction de C.Brice et G.Miccoli, Ecole Française de Rome, 2003.
- Caffiero, M., <<Giuseppe Garampi>>, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 52, 1999, pp.224-229.
- Caffiero, M., <<Le insidie de' perfidi giudei>>. *Antiebraismo e riconquista cattolica alla fine del Settecento*, in <<Rivista Storica italiana>>, 1993, a. CV (f. II).
- Caffiero, M., *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli Ebrei in Italia*, a cura di C.Vivanti, t.II, *Dall'emancipazione ad oggi*, Torino, Einaudi, 1997.
- Calturnio, G., *Carmen Johannis Calphurnii poetae carissimi ad Johannem Inderbachium Ponteficem Tridentinum de laudibus eius et de interitu Beati Simonis infantis a Judaeis mactati*, Vicentiae, 1481.
- Calìo, T., *Il <<puer a judaeis necatus>>. Il ruolo del racconto agiografico nella diffusione dello stereotipo dell'omicidio rituale*, in <<Atti dei Convegni Lincei>>, 191, *Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Roma, 2003.
- Calìo, T., *L'eco dell'Osservanza nell'Historia Ecclesiastica di Francesco Barbarano*, in *Girolamo Mautini da Narni e l'Ordine dei Cappuccini fra '500 e '600*, a cura di V.Crisuolo, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1998, pp. 185-201.
- Calìo, T., *L'omicidio rituale nell'Italia del Settecento. Tra polemica antiggiudaica e erudizione agiografica*, in <<Rivista di Storia e Letteratura religiosa>>, 3 (2002), in part. pp.489-493.
- Calìo, T., *Un omicidio rituale tra storia e leggenda: il caso dl beato Lorenzino da Marostica*, in <<Studi e Materiali di Storia delle Religioni>>, n.s. XIX, I, 1995, pp.55-82.
- Cammarata, I. - Rozzo, U., *Il beato Giovannino patrono di Volpedo. Un fanciullo <<martire>> della fine del XV secolo*, Volpedo, Associazione <<Pellizza da Volpedo>>, 1997.
- Canfora, L., *Cultura classica a Rovereto nella prima metà del Settecento: percorsi di lettura di Girolamo Tartarotti*, in <<Memorie dell'Acc. Rov. Agiati>>, *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, a. 250 (2000), ser. II, vol. III, pp. 185-198.
- Capitani, O., <<Pietro Ballerini>>, in "Dizionario biografico degli italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 5, pp.575-587.
- Carpanetto, D.- Ricuperati, G., *L'Italia del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (I ediz. 1986).
- Cattaneo, M.A., *Friederich von Spee e la filosofia del processo penale*, in AA.VV., *In memoria di Ginevra Zanetti*, a cura di G.Todini, Sassari, 1994.
- *Cautio criminalis ovvero dei processi alle streghe*, a cura e con introduzione di Anna Foa, Roma, 1986.

- Cetto, A., *Adalpreto*, in <<Dizionario Biografico degli italiani>>, Roma, 1960, v.I, pp.227.
- Chemelli, A., *Trento e le sue stampe: il Seicento*, Trento, Assessorato alle attività culturali, 1983.
- Chiusole, A., *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima*, Verona, Merlo, 1787.
- Vittorio Cian, *Un umanista bergamasco del Rinascimento: Giovanni Calfurnio*, Milano, 1910.
- Ciccolini, G., *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, in <<Studi Trentini>>, III, 1922, pp.267-271.
- Cocchiara, G., *Storia del folklore in Europa*, Torino, Boringhieri, 1952.
- (Concina., D.), *Esposizione del dogma che la chiesa romana propone a credersi intorno l'usura, colla confutazione del libro intitolato Dell'impiego del denaro*, Pietro Palumbo, Napoli 1746.
- Concina, D., *Teologia christiana dogmatico-moralis*, Venetiis 1749-1751 (2 ed. 1755), XII voll.
- Corner, F., *De culto pueri tridentini Martyris apud Venetos. Editio quarta locupletata quoad Beatos Innocentes Martyres Sebastianum de Portobufoleto et Laurentium de Marostica*, Trento 1765.
- Corner, F., *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distribuite*, Venezia, typis Johannis Baptistae Pasquali, 1749.
- Costisella, G., *Il vescovo Adalpreto nei monumenti che lo ricordano (1156-1177)*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a.a.CCXV, s. VI, v. V, fasc. A, 1965.
- Dall'Olio, G., *I rapporti tra la Congregazione del Sant'Ufficio e gli inquisitori locali nei carteggi bolognesi, (1573-1594)*, in <<Rivista Storica Italiana>>, CV (1993), pp. 246-86.
- Dall'Olio, G., *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1999.
- Dall'Olio, G., *Tribunali vescovili, Inquisizione romana e stregoneria. I processi bolognesi del 1559*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di A.Prosperti, Roma, 2001, pp. 63-82.
- Dalla Torre, G., *Santità ed economia processuale. L'esperienza giuridica da Urbano VIII a Benedetto XIV*, in *Finzione e santità dal medioevo all'età moderna*, a cura di G.Zarri, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991.
- *Processo di beatificazione e canonizzazione*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXVI, Milano, Giuffrè, 1987, pp. 932-45.
- Davanzati, G., *Dissertazione sopra i vampiri di Gioseppe Davanzati, patrizio fiorentino e tranese, cavaliere gerosolimitano, arcivescovo di Trani e patriarca di Alessandria*, Napoli, Fratelli Raimondi, 1774 (ripubblicata a cura di G.Annibaldis, Bari, Besa Editrice, 1998).
- De Felice, R., *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX*, in *Italia Giacobina*, Napoli, Ed. Scientifiche, 1965.
- Del Río, M.A., *Disquisitionum magicarum libri sex*, 3 t., Moguntiae, 1603.
- Dell'Antonio, O., *L'attività storica dei francescani trentini*, in *Contributi alla storia dei frati minori della Provincia di Trento*, Trento, Arti grafiche Tridentum, 1926.
- Dell'Orto, U., *La Nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, Collectanea Archivi Vaticani 39, Città del Vaticano, 1995.
- Despina, S., M., *Le culte d'Andreas de Rinn. Historique et situation actuelle*, in <<Rencontre : Chrétiens et Juifs>>, n.5, 1971.

- Di Simone, M., R., *La stregoneria nella cultura giuridica del Settecento italiano*, in *Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, cit.
- Donati, C., *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G.Chittolini e G.Miccoli, Torino, Einaudi, 1986.
- Donati, C., *S.Maffei e la <<scienze cavalleresca>>*. *Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, in <<Rivista Storica Italiana>>, 1978, fasc. 1, pp. 30-71.
- *Epistolario di L.A.Muratori*, edito e curato da Matteo Campori, Modena, Società tipografica modenese, t. XII (1749-1750).
- *Epistolarium bonellianum*, Biblioteca "San Bernardino" di Trento, ms. 83.
- Esposito, A. - Quaglion, D., *Processi agli ebrei di Trento*, Padova, Cedam, 1990.
- Esposito, A., *Il culto del <<beato>> Simonino e la sua prima diffusione in Italia*, in *Il principe-vescovo Johannes Hinderbach (1475-1486). Fra tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di I.Rogger-M.Bellabarba, Bologna, EDB, 1992, pp.429-443.
- Esposito, A., *La morte di un bambino e la nascita di un martire: Simonino da Trento*, in *Bambini Santi: Rappresentazioni dell'infanzia e modelli agiografici*, a cura di A.Benvenuti Papi e G.Giannarelli, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 99-118.
- Evola, N.D., *Giornalismo siciliano del Sei e Settecento*, in *Archivio storico per la Sicilia*, 1937, ann. II-III.
- Evola, N.D., *P. Giuseppe Sterzinger Bibliotecario*, in <<Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo>>, serie IV, vol. XV (1954-55), fasc. II, parte II, p. 193.
- Ferrari, F., *Catalogus sanctorum Italiae in Menses duodecim distributus*, Mediolani, 1613, pp. 164-165.
- Ferrari, S., *Sulle tracce di G.Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard Van Swieten, Giuseppe V.Vannetti e la questione della <<morte postuma>>*, in *Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, in <<Atti Acc.Rov.Agiati>>, cit.
- Fieger, H., *P. Don Ferdinand Sterzinger, Lector der Theatiner in München. Ein Beitrag zur Geschichte de Aufklärung in Bayern ...*, München und Berlin, Oldenburg 1907.
- Filosi, R., *Credere e sapere negli scritti di Girolamo Tartarotti sull'arte critica*, in *Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, cit.
- Fink, E., *Nietzsches Philosophie*, Stuttgart 1960.
- Foa, A., *Ebrei in Europa*, Roma - Bari, Laterza, 1992.
- Foa, A., *The witch and the Jew: two alike that were not the same*, in *From Witness to Witchcraft. Jews and Judaism Medieval Christian Thought*, a cura di Jeremy Cohen, Wiesbaden, 1996.
- Foscarini, M., *Della letteratura veneziana, libri otto, di Marco Foscarini, cavaliere e procuratore*, Padova, appresso Gio. Manfre, 1752.
- Gagliardi, S., *La Biblioteca di Girolamo Tartarotti*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, in <<Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento>>, <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, cit.
- Gagliardi, S., *La biblioteca di un intellettuale roveretano del Settecento: Girolamo Tartarotti (1706-1761). Catalogo*, Tesi di Laurea A.A. 1992-93, Università di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatrice Alessandra di Ricco, 2 voll.
- Garbari, M., *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX. Accademie e società*, in *Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp*, <<Atti del convegno storico di Trento>>, 10-11 dicembre 1982, Trento 1984, pp. 175-208.
- Gasperoni, G., *Scipione Maffei e Verona settecentesca*, Verona 1995.

- Gay, P., *Voltaire politico*, Bologna, Il Mulino, 1991 (ediz. orig. 1959)
- Ghetta, F., *Fra Bernardino da Feltre e gli ebrei*, in *Civis*, suppl. 2, 1986.
- Giannarelli, E.-Benvenuti Papi, A., *Santi bambini, santi da bambini*, in *Bambini santi*, cit.
- Giannone, P., *Opere*, a cura di S.Bertelli-G.Ricuperati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971.
- Giarrizzo, G., *Giannone, Vico e i loro interpreti recenti*, in <<Bollettino del centro di studi vichiani>>, a. XI, 1981, pp. 173-184.
- Ginzburg, C., *Storia notturna*, Torino, Einaudi, 1998 (I ediz. 1989).
- Guidetti, C., *Pro Judaeis*, Torino, Tipografia Roux e Favale, 1884.
- Haidacher, A., *Studium und Wissenschaft im Stifte Wilten in Mittelalter und Neuzeit*. 2. Teil: *Von der Gründung der Universität Innsbruck bis zum Einsetzen der staatlichen Studienreformen*. 3. Teil: *Zwischen Barock und Aufklärung*, in <<Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum>>, Band 38, Jahrgang 1958, pp.1-100, Band 42, Jahrgang 1962, pp. 21-92.
- Hauser, J., *A propos de l'accusation de meurtres rituels. La légende d'André de Rinn*, in <<Rencontre : Chrétiens et Juifs>>, n.11, 1969.
- Hertzberg, A., *The French Enlightenment and the Jews*, New York, London, Columbia University Press, 1969.
- Hsia, P.C.R., *Witchcraft, magic and the Jews in late medieval and early modern Germany*, in *From Witness to Witchcraft. Jews and Judaism Medieval Christian Thought*, cit.
- Hsia, R.Po-Chia, *The Myth of Ritual Murder*, Yale University Press, 1988.
- Hsia, R.Po-Chia, *Trent 1475. Stories of a Ritual Murder Trial*, New Haven – London, Yeshiva University Library, 1992.
- Infelise, M., *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, 1989.
- Introvigne, M., *La stirpe di Dracula. Indagine sul Vampirismo dall'antichità ai nostri giorni*, Milano, Mondadori, 1997.
- J.M.Sallmann, *Davanzati Giuseppe Antonio*, in <<Dizionario Biografico degli Italiani>>, v. XXIII, Roma, 1987, pp. 109-112.
- Jemolo, A.C., *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, 1928.
- Jesi, F., *L'accusa del sangue. Mitologie dell'antisemitismo*, postfazione di D.Bidussa, Brescia, Editrice Morcelliana, 1993.
- Köfler, G., *La leggenda dell'omicidio rituale di Andreas Oxner di Rinn*, in *Juden. Ebrei e antisemitismo in Tirolo e in Trentino*, a cura di G.Pallaver-F.Rasera, in <<Materiali di lavoro>>, n.s., I-IV, 1988, pp. 143-149.
- *La Verità Svelata, in difesa delle Scuole, contro alla critica de' Moderni. Composizione dell'ab. cav. De Frapporta*, Rovereto, presso Pierantonio Berno, 1737.
- Lagstorfer, J., *Der Salzburger Sycophantenstreit um 1740*, Tesi di Laurea in filosofia, Università di Salisburgo, 1972.
- Langmuir, G. I., *Thomas of Monmouth: Detector of Ritual Murder*, in <<Speculum>>, LIX, 1984, ora in Id., *Toward a Definition of Antisemitism*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press, 1996, pp. 209-236.
- Levack, B.P., *La caccia alle streghe in Europa*, Bari-Roma, Laterza, 1999 (ediz. or. 1987).
- Levi Della Torre, S., *Il delitto eucaristico*, in *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1994.
- Lewis, L., *Albani Alessandro*, in <<Dizionario Biografico degli Italiani>>, v.I, Roma, 1960, pp. 595-598.
- Lippomano, A., *De vitis Sanctorum*, t. II, *Complectens sanctos mensium Martij, et Aprilis*, Venetiis, 1551, pp. 356-359.

- Lorenzi, C., (lat. Laurentius), *De vita Hieronymi Tartarotti libri III*, Rovereto, Marchesani, 1805.
- Lugiatì, A., *Osservazioni sopra l'opuscolo che ha per titolo Arte magica dileguata, di un prete dell'Oratorio*, Venezia, presso Simone Occhi, 1750.
- Lutero, M., *Contro gli ebrei. Versione latina di Justus Jonas (1544)*, a cura di A. Agnoletto, Varese, Terziaria, 1997.
- Maffei, S., *Arte magica annichilata. Libri tre con un'appendice*, Verona, Antonio Androni, 1754.
- Maffei, S., *Arte magica dileguata. Lettera del signor Marchese Maffei al padre Vincente Ansaldo, dell'Ordine de' predicatori*, Verona, Carattoni, 1749.
- Maffei, S., *Arte magica distrutta, risposta di don Antonio Fiorio arciprete di Tignale e Valvestino, vicario forense*, Trento, 1750.
- Maffei, S., *Dell'impiego del danaro, libri tre*, Verona, Giannalberto Tumermani, 1744.
- Maffei, S., *Epistolario: 1700-1755*, a cura di C. Garibotto, Milano, Giuffrè, 1955.
- Maffei, S., *Verona illustrata*, Verona, per J. Vallarsi, 1731-32.
- Manzini, V., *L'omicidio rituale e i sacrifici umani, con particolare riguardo alle accuse contro gli ebrei*, Torino, Fratelli Bocca Editori, (I ed. 1925; II ed. 1930).
- Marchi, G.P., *Storia di un'amicizia rifiutata. Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti tra <<scientifica cognizione>> e <<compassionevoli debolezze>>*, in *Convegno G. Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, cit.
- Mariani, M.A., *Trento con Sacro Concilio et altri notabili. Aggiunte varie cose miscellanee universali. Description 'historica libri tre di D. Michel'Angelo Mariani. Con un ristretto del Trentin vescovato; l'indice delle cose notabili, e le figure in rame*, Trento, tip. Carlo Zanetti, 1673.
- Marini, L., *Giannone e il giannonismo a Napoli nel '700. Lo svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del regno*, Bari, Laterza, 1950.
- McCulloh, J. M., *Jewish Ritual Murder, William of Norwich, Thomas of Monmouth, and the Early Dissemination of the Myth*, in <<Speculum>>, LXXII, 1997, pp. 698-740.
- Melchiori, B., *Dissertazione epistolare di B. Melchiori assessore inviata ad un professore di legge in conformazione del Capitolo della sua miscellanea di Materie Criminali, intitolato degli Omicidi commessi con Sortilegio*, Venezia, Bassaglia, 1750.
- Menghi, G., *Flagellum daemonum*, Francoforte, 1588).
- Meriggi, M., *Il principato vescovile e il "farsi stato" dell'Impero*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, 1985.
- Miccoli, G., *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli Ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, t. II, *Dall'emancipazione a oggi*, pp. 1369-574.
- Milano, A., *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 2 ediz., 1992.
- Misson, F., M., *Nouveau Voyage d'Italie*, La Haye, 1691.
- Monticone, A., *Francesco Albizzi*, in "Dizionario biografico degli Italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1960, vol. 2, pp. 23-26.
- Mortier, R., *Le coeur et la raison*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1989.
- Moscarda, D., *Donna-strega. Misoginia della grande epoca inquisitoriale (dall'analisi del Malleus Maleficarum e dalla lettura di alcuni trattati di demonologia giuridica)*, in <<Ricerche di storia sociale e religiosa>>, XL, 1991, pp. 67 e segg.
- Mozzarelli, C., *Dal Cosmo dell'Antico Regime all'Illuminismo*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, in *Convegno G. Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, cit.

- Nardelli, M., *Il presunto martirio del beato Lorenzino Sossio da Marostica*, in *Archivio Veneto*, CXXX, (1972).
- Niccoli, O., *Infanzia, funzione di un gruppo liminale dal mondo classico all'Età Moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie Ed., 1993.
- Nietzsche, F., *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, Milano, Adelphi, 1992 (ediz. orig. 1880).
- Nietzsche, F., *Umano troppo umano. Un libro per spiriti liberi*, Milano, Adelphi, 1992 (ediz. orig. 1878).
- Nössing, J., *La storiografia austriaco-tirolese e Girolamo Tartarotti*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a. 247 (1997), ser. VII, vol.VII, A.
- *Opere del proposto Ludovico Atonio Muratori*, Arezzo, 1768.
- *Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti cittadino roveretano*, Rovereto, Marchesani, 1761.
- Oudin, C., *Commentarius de scriptoribus ecclesia antiquis, illorumque scriptis*, Lipsiae, 1722.
- Pani, T.V., *Della punizione degli Eretici e del Tribunale della S. Inquisizione. Lettere apologetiche*, 1795, p. IX.
- Parinetto, L., *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, Firenze, 1974.
- Pavoncello, N., *Una <<accusa del sangue>> a Viterbo nel 1705*, in *Seicento e Settecento nel Lazio*, a cura di R.Lefevre, Roma, Fratelli Palombi, 1980, pp. 223-234.
- Perani, M., *Un'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei di Ragusa-Dubrovnik nel 1622: il Ma'aseh Yeshurùn di Aharon ben David ha-Kohen, Venezia 1657*, in *Giudaismo e antigiudaismo*, in <<Annali di Storia dell'Esegesi>>, XVI/II, 1999, pp. 403-434.
- Peyer, H., C., *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, a cura di A.Benvenuti, Firenze, Le Lettere, 1998.
- Pignatelli, G., *Benedetto Bonelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, v. 11, pp. 747-750.
- Pilati, L., *La santità e il martirio del beato Adalpreto vescovo di Trento vindicati*, Trento, 1754.
- Pincius, J.P., *De vitis Pontificum tridentinorum libri duodecim*, Mantuae, 1546.
- Pindemonte, I., *Elogio del marchese Scipione Maffei*, Marco Moroni, Verona, 1784.
- Poliakov, L., *Storia dell'antisemitismo*, vol.II: *da Maometto ai marrani*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Preati, B., *Arte magica dimostrata. Dimostrazioni di B.Preati, Vicentino, contro l'opinione del sig. Marchese Maffei*, Venezia, Remondini, 1751.
- Preto, P., *Daniele Concina*, in <<Dizionario biografico degli Italiani>>, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, v. 27, pp. 716-722.
- *Prodromus ad opera omnia S.Buonaventurae ordinis fratrum minorum generalis ministri, S.R.E. cardinalis, episcopi, albanensis, et doctoris seraphici, agens de eius vita, doctrina et scriptis editis ac ineditis, recensque inter vetustos codices manuscriptos inventis, in libros octo tributus*, Sumptibus Remondini veneti, Bassani, 1767.
- Prospero, A., *Introduzione*, in M.Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, a cura di A.Malena, Torino, Einaudi, 2000.
- Quagliani, D. – Esposito, A., *Processi agli Ebrei di Trento*, Padova, Cedam, 1990.
- Quagliani, D., *Il processo di Trento del 1475*, in *L'Inquisizione e gli Ebrei in Italia*, a cura di M.Luzzati, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 19-34.
- Radzik, S.G., *Portobuffolè*, Firenze, Giuntina, 1984.

- Raimondi, E., *I Padri Maurini e Muratori*, in *I Lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano, 1989, 55, già pubblicato in <<Giornale storico della Letteratura italiana>>, 128 (1951), pp. 429-71 e 129 (1952), pp. 145-78.
- Rapp, L., *Die Exenprozesse und ihre Gegner in Tirol*, Zweite vermehrte Auflage, A.Weger, Brixen 1891.
- Ricuperati, G. – Carpanetto, D., *L'Italia del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (I ediz. 1986).
- Riezler, S., *Geschichte der Hexenprozesse in Bayern, im Lichte der allgemeinen entwicklung dargestellt*, J.G.Cotta, Stuttgart 1896.
- Ripellino, A., M., *Praga magica*, Torino, Einaudi, 1973.
- Rogger, I., *Introduzione all'Epilogus in gesta sanctorum*, in <<Studi trentini di scienze storiche>>, LVI, pp. 1-43.
- Rogger, I., *Vita, morte e miracoli del beato Adalpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, in <<Studi Trentini di Scienze Storiche>>, LVI, (1977), pp. 331-373.
- Romagnani, G., P., *Echi muratoriani fra l'Adige e il Leno*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, a.a. CCL, ser. II, vol. III, 2000.
- Romagnani, G., P., *Girolamo Tartarotti, Lodovico Antonio Muratori e il <<tiranno delle lettere>>*, in <<Atti Acc.Rov.Agiati>>, in *Convegno G.Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, in <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, cit.
- Romeo, G., *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1993.
- Romeo, G., *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma*, Le Lettere, Firenze, 1998.
- Romeo, G., *I processi di stregoneria nell'Italia moderna*, in *Storia dell'Italia religiosa*, II: *L'età moderna*, a cura di G. De Rosa-T.Gregory-A.Vauchez, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- Romeo, G., *Il giudice e l'eretico*, <<Rivista di Storia e Letteratura Religiosa>>, XXXV (1999), pp. 437-41.
- Romeo, G., *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990.
- Romeo, G., *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in <<Rivista di Storia e Letteratura Religiosa>>, XXXVI (2000).
- Romeo, G., *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, La Città del Sole, Napoli, 1997.
- Romeo, G., *Una città due Inquisizioni. L'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in <<Rivista di Storia e Letteratura Religiosa>>, XXIV (1988), pp. 42-67.
- Rosa, M., *Benedetto XIV*, in <<Dizionario biografico degli Italiani>>, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, v. 8, pp. 393-408; ora in <<Enciclopedia dei Papi>>, a cura di M.Rosa, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, t.III, pp. 446-461.
- Rosa, M., *Cattolicesimo e lumi: la condanna romana dell'Esprit de lois*, in *Riformatori e ribelli e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo libri, 1969, pp. 49-85.
- Rosa, M., *La Santa Sede e gli Ebrei nel Settecento*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli Ebrei in Italia*, a cura di C.Vivanti, t.II, *Dall'emancipazione a oggi*, cit., pp.1069-1085.
- Rosa, M., *Prospero Lambertini tra regolata devozione e mistica visionaria*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, a cura di G.Zarri, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991 (Sacro/Santo, 7), pp.521-550.
- Rosa, M., *Regalità e <<douceur>> nell'Europa del '700: la contrastata devozione al Sacro Cuore*, in *Dai quaccheri a Gandhi. Studi di storia religiosa in onore di Ettore Passerin d'Entrèves*, a cura di Francesco Traniello, Bologna, Il Mulino 1988, pp.217-243.

- Rosa, M., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999.
- Rosa, M., *Tra Muratori, il giansenismo e i lumi: profilo di Benedetto XIV*, in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, cit..
- Rosa, M., *Tra tolleranza e repressione: Roma e gli ebrei nel '700*, in *Italia Judaica*, III, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1989.
- Roschmann, A., *Conjecture pro asserendo episcopatu S.Cassiani martyris imolensis*, Brixinae, 1748.
- Rotondò, A., <<Tolleranza>>, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Rozzo, U. - Cammarata, I., *Il beato Giovannino patrono di Volpedo. Un fanciullo <<martire>> della fine del XV secolo*, Volpedo, Associazione <<Pellizza da Volpedo>>, 1997.
- Rozzo, U., *Il presunto <<omicidio rituale>> di Simonino di Trento e il primo santo tipografo*, in <<Atti dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti, XC, 1997, pp. 185-223.
- *Sancti Bonaventurae ex ordinem minorum S.R.E. episcopi cardinalis albanensis Operum Sixti V Pont. Max. dicti ord. jussu editorum Supplementum in tria volumina distributum, sub auspiciis Clementis XIV P.M. eiusdem ord.* Volumen primum. Tridenti 1772. Ex typogr. episcopali Joan Bapt. Monauni, in fol. coll. 1271 et ultra. Volumen secundum, ivi 1773, coll. 1211 et ultra. Volumen tertium, ivi 1774.
- Scaramella, P., *I Santolilli, culti dell'infanzia e santità infantile a Napoli alla fine del XVIII secolo*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1997.
- Schwartzbach, B. E., *Voltaire's Old Testament Criticism*, Genève, Droz, 1991.
- Segal, L., *Jacques Basnage de Beauval's Histoire des Juifs: Christian Historiographical Perception of Jewry and Judaism on the Eve of the Enlightenment*, in <<Hebrew Union College Annual>>, LIV, 1983, pp. 303-324.
- Signorotto, G., *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*, Bologna, 1989.
- Silvestri, G., *Un europeo del Settecento: Scipione Maffei*, Treviso, Longo-Zeppelli, 1954.
- Soli Muratori, *Vita del Proposto Ludovico Antonio Muratori*, Venezia, 1756.
- Spondano, H., *Annalium Eminentissimi Cardinalis Caes. Baronii Continuatio ab anno MCXCXVII quo is desiit ad finem MDCXL*, II, Lutetiae Parisiorum, 1641, p. 649.
- Stadler, G., *Salisburgo e il Trentino*, Trento, Provincia Autonoma Di Trento, 1988.
- Staidel, F., *Ars magica adserta, a Francisco Staidelio Ord. Min. Conventualium Teologo atque Esaminatore Prosynodali*, Tridenti, Monauni, 1751.
- Stenico, R., *Giangrisostomo Tovazzi da Volano*, Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino, 1993.
- Sterzinger, J., *Der Hexenprocess, ein Traum erzählt von einer unparteyschen Feder im Jahre 1767*
- Surio, L., *De probatis Sanctorum Historiis*, II, complectens sanctos mensium Martij et Aprilis, Coloniae Agrippinae, 1571, pp. 356-359.
- Taradel, R., *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- Tartarotti, G., *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*, Lucca [ma Venezia], 1758.
- Tartarotti, G., *De origine ecclesiae tridentinae et primis eius episcopis dissertatio*, Venetiis, 1743.

- Tartarotti, G., *Memorie istoriche intorno alla vita, e morte de' SS. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro*, Verona, 1754.
- Tartarotti, G., *Risposta di N.N. alle tre Lettere Apologetiche del P. Benedetto Bonelli dirette all'autore della Storia Letteraria d'Italia*, in *Storia Letteraria d'Italia*, del padre Francesco Antonio Zaccaria, Modena, 1755, vol VII, pp. 644-720.
- Tiberino, G.M., *De infantulo in civitate Tridentina per Iudaeos raptu atque in vilipendium christianae religionis post multas maximasque trucidatione Anno Iubileo die Parasceve crudelissime necato ac deinde in lumen cadaver edimerso Hystoria* (manoscritto del 1475, in "Biblioteca Queriniana" di Brescia, ms, N.E. 1527).
- Tiberino, G.M., *Epigrammata aliaque carmina in beatum Simonem novum martirem*, Trento, 1482.
- Tollet, D., *Accuser pour convertir: Du bon usage de l'accusation de crime rituel dans la Pologne catholique à l'époque moderne*, Paris, 2000.
- Tollet, D., *Le textes Judeophoes et Judeophiles dans l'Europe chretienne à l'époque moderne*, Paris, Presses Universitaires de France, 2000, p.67.
- Toneatti, N., *Cenni intorno alla vita e agli scritti del padre B. Bonelli da Cavalese, de' Minori Riformati di S. Francesco, con l'aggiunta di una memoria sopra l'abate don Benedetto Bonelli di lui nipote*, Trento, Monauini, 1861.
- Tovazzi, G., *Elenco dell'epoche della vita e degli scritti del p. B. Bonelli francescano*, in <<Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici>>, Venezia, 1785, t. 41, p. 1-52.
- Trampus, A., <<Dottrina magica>> e <<scienza cabalistica>> nei rapporti fra Tartarotti, Gianrinaldo Carli e Scipione Maffei, in *Convegno G. Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, <<Atti Acc. Rov. Agiati>>, cit.
- Trevor-Roper, H., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari, Laterza, 1968.
- Valente, M., *Caccia alle streghe: storiografia e questioni di metodo*, in <<Dimensioni e problemi della ricerca storica>>, 2/1998, Roma, Carocci, pp.100-118.
- Vancard, E., *Etudes de critique et d'histoire religieuse*, Paris, 1912.
- Vanysacher, D., *Cardinal Giuseppe Garampi (1725-1792): an enlightened ultramontane*, Institut Historique Belge de Rome, Roma-Bruxelles 1995.
- Vauchez, A., *Antisemitismo e canonizzazione popolare: San Werner o Vernier bambino martire e patrono dei vignaioli*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesh Gajano e Lucia Sebastiani, L'Aquila - Roma, L.U. Japadre Ed., 1984.
- Vauchez, A., *La nascita del sospetto*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991.
- Vauchez, A., *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age*, Rome, 1981, trad. It. *La santità nel medioevo*, Bologna, Il Mulino.
- Vecchi, A., *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia-Roma, 1962.
- Venturi, F., *Il problema dell'usura a metà del Settecento*, in *Scritti in onore di Vittorio de Caprariis*, Università degli Studi di Messina, 1970, pp. 85-102.
- Vigezzi, B., *Pietro Giannone riformatore e storico*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Vitti, G.P., *Memorie storiche-cronologiche di vari bambini ed altri fanciulli martirizzati in odio alla nostra fede dagli Ebrei*, Venezia, Guglielmo Zerletti, 1761.
- Volli, G., *Il beato Lorenzino da Marostica presunta vittima d'un omicidio rituale*, in *La Rassegna Mensile d'Israel*, settembre 1968, vol. XXXIV - N.9 (terza serie).
- Volli, G., *Papa Benedetto XIV e gli ebrei*, in <<Rassegna mensile d'Israel>>, maggio 1956, vol. XXII.
- Voltaire, *Dizionario filosofico*, a cura di M. Bonfantini, Torino, Einaudi 1995, (I. ed. 1950), p. 266.

- Von Wurzbach, C., *Cenni intorno alla vita e agli scritti del padre B.Bonelli*, Trento, 1881.
- Wagenseil, J.C., *Benachrichtigungen Wegen einiger die Judenschafft angehenden wichtigen Sachen*, Frankfurt, 1705.
- Zucchelli, E., *La vita di Girolamo Tartarotti, scritta da G.B.Graser*, in <<Rivista Tridentina>>, a. 11, 1911, pp. 152-165.
- Zwetsloot, H., *Friedrich Spee und die Hexenprozesse. Die Stellung und Bedeutung der Cautio Criminalis in der Geschichte der Hexenverfolgungen*, Trier, 1954.